LEIGH BARDUGO

ASSEDIO E TEMPESTA

GRISHAVERSE



MONDADORI

LEIGH BARDUGO

ASSEDIO E TEMPESTA

GRISHAVERSE



MONDADORI

Indice

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- L’autrice

Frontespizio
ASSEDIO E TEMPESTA
GRISHA. Soldati del Secondo Esercito dominatori della Piccola Scienza
PRIMA
- 1
- 2
- 3
- 4
- 5
- 6
- 7
- 8
- 9
- 10
- 11
- 12
- 13
- 14
- 15
- 16
- 17
- 18
- 19
- 20
- 21
- 22
- 23

DOPO
RINGRAZIAMENTI
Copyright

Il libro

“Non sarà sempre così” dissi a me stessa. “Più tempo passerai da libera, più diventerà facile.” Un giorno mi sarei svegliata da un sonno senza incubi, avrei camminato per strada senza timore. Fino a quel momento, mi tenevo stretta il mio pugnale sottile, desiderando sentire il peso sicuro dell’acciaio Grisha nella mano.

Ricercata per tutto il Mare Vero, perseguitata dal senso di colpa per le vite spezzate a causa sua nella Faglia d’Ombra, Alina, la potente Evocaluce, sta cercando di ricostruirsi una vita con Mal in una terra dove nessuno è a conoscenza della sua vera identità. Tuttavia, questo dovrebbe averlo imparato, non si può sfuggire al proprio passato. Né, soprattutto, ci si può sottrarre per sempre al proprio destino.

L’Oscuro infatti, che non solo è sopravvissuto alla Faglia d’Ombra ma ha acquisito anche un terrificante nuovo potere, è più determinato che mai a reclamare per sé il controllo della Grisha ribelle e a usarla per impossessarsi del trono di Ravka.

Non sapendo a chi altri rivolgersi, Alina accetta l’aiuto di un alleato imprevedibile. Insieme a lui e a Mal combatterà per difendere il suo paese che, in balia della Faglia d’Ombra, di un re debole e di tiranni rapaci, sta andando rapidamente in pezzi.

Per riuscirci, però, l’Evocaluce dovrà scegliere tra l’esercizio del potere e l’amore che pensava sarebbe stato sempre il suo porto sicuro. Solo lei infatti può affrontare l’imminente tempesta che sta per abbattersi su Ravka e nessuna vittoria può essere guadagnata senza sacrificio. Finché l’Oscuro vivrà – questo Alina lo sa bene – non esisterà libertà per il suo paese. Né per lei. Forse, dopo tanti tentennamenti, è infine giunto il momento di smettere di scappare e di avere paura. Costi quel che costi.

L’autrice



Leigh Bardugo, nata a Gerusalemme ma cresciuta a Los Angeles, si è laureata a Yale e ha lavorato, tra le altre cose, nella pubblicità e come giornalista. Con Mondadori ha pubblicato *GrishaVerse - Sei di corvi*, *GrishaVerse - Il regno corrotto* (2019), *La nona casa* (2020), e *GrishaVerse - Tenebre e Ossa* (2020), primo capitolo della serie di cui questo romanzo è la continuazione. Dai suoi romanzi ambientati nel GrishaVerse, Netflix ha realizzato una serie di otto puntate attesa in tutto il mondo.

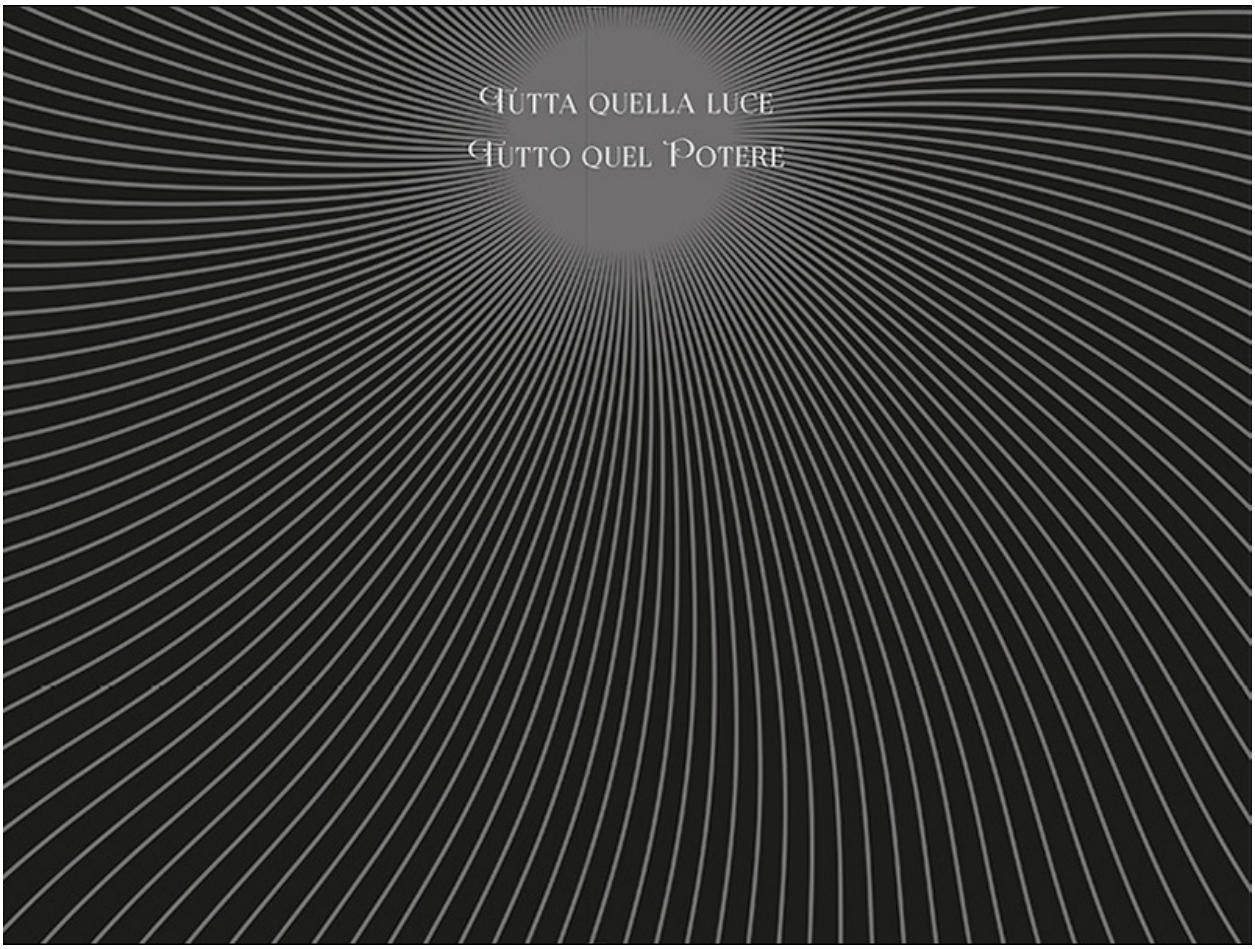
Leigh Bardugo

Grishaverse

ASSEDIO E TEMPESTA

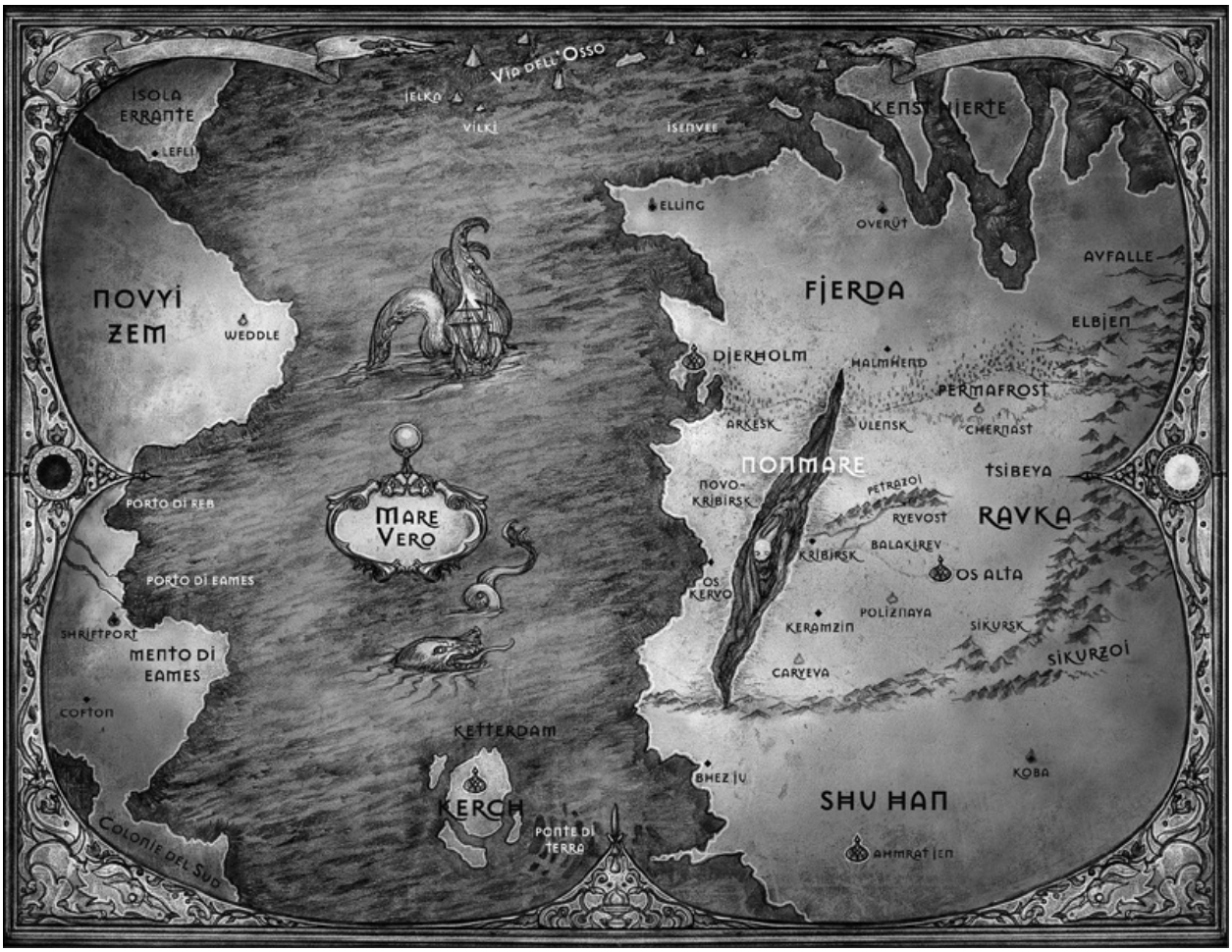
Traduzione di Roberta Verde

MONDADORI


Tutta quella luce
Tutto quel Potere

Assedio e Tempesta

A mia madre,
che ci ha creduto anche quando non ci credevo io.


Via dell'Osso
Isola Errante
Lefli
Jelka
Vilki
Isenvee
Kenstjierte
Elling
Overut
Avfalle
Fjerda
Novyi Zem
Weddle
Elbjen
Djerholm
Halmhend
Permafrost
Arkesk
Ulensk
Chernast
Nonmare
Tsibeya
Novo-Kribirsk
Petrazoi
Ryevost
Ravka
Porto di Fea
Mare Vero
Balakirev
Kribirsk
Os Alta
Porto di Eames
Os Kervo
Poliznaya
Keramzin
Sikursk
Shriftport
Mento di Eames
Caryeva
Sikurzoi
Corton
Ketterdam
Bhezju
Koba
Kerch
Shu Han
Ponte di Terra
Ammrat'jen
Colonie del Sud

GRISHA

Soldati del Secondo Esercito dominatori della Piccola Scienza

CORPORALKI

Ordine dei Vivi e dei Morti

Spaccacuore
Guaritori
Plasmaforme

ETHEREALKI

Ordine degli Evocatori

Chiamatempeste
Inferni
Scuotiacque

MATERIALKI

Ordine dei Fabrikator

Tempratori
Alchemi

Prima

Da bambini, molto tempo prima di vedere il Mare Vero, il ragazzo e la ragazza sognavano le navi.

Sognavano le imbarcazioni magiche delle favole, con alberi di profumato legno di cedro e vele tessute da vergini con fili di oro puro; e ciurme composte da topolini bianchi che cantavano e spazzavano i ponti con le loro code rosa.

La *Verrhader* non era una nave magica. Era un mercantile di Kerch, con la stiva strapiena di miglio e melassa. Puzzava di corpi sporchi e delle cipolle crude con cui i marinai dicevano di prevenire lo scorbuto.

La sua ciurma sputava e bestemmiava e scommetteva al gioco le razioni di rum. Nel pane che veniva dato al ragazzo e alla ragazza si annidavano insetti della farina e la loro cabina era un buco angusto che erano costretti a dividere con altri due passeggeri e un barile di merluzzo sotto sale.

A loro non importava. Si abituarono al frastuono della campana che rintoccava le ore, alle strida dei gabbiani, al farfugliare inintelligibile in Kerch. La nave era il loro regno, e il mare un ampio fossato che teneva a distanza i nemici.

Il ragazzo si abituò alla vita di bordo con la stessa facilità con cui si adattava a qualunque situazione. Imparò a fare i nodi e a riparare le vele e, quando le sue ferite guarirono, si mise a lavorare insieme alla ciurma.

Abbandonò le scarpe per arrampicarsi impavido e a piedi nudi sulle sartie.

I marinai si meravigliavano della sua capacità di avvistare delfini, razze e striati pesci tigre, e di come riusciva a individuare il punto in cui sarebbe affiorata una balena appena prima che il suo ampio dorso granuloso emergesse dalle onde.

Gli dicevano che loro sarebbero stati ricchi se avessero avuto anche solo un pizzico della sua fortuna.

La ragazza li rendeva nervosi.

Al terzo giorno di navigazione, il capitano le chiese di restare il più possibile sottocoperta. Incolpò la superstizione dei marinai e la loro convinzione che la

presenza di donne a bordo fosse di malaugurio. Questo era vero, ma la ciurma forse avrebbe accolto volentieri una ragazza allegra, felice, che sapesse scherzare o che volesse imparare a suonare lo zufolo.

La ragazza invece se ne stava silenziosa e immobile accanto al parapetto, stringendosi la sciarpa intorno al collo, rigida come una polena di legno bianco. Oppure gridava nel sonno e svegliava gli uomini appisolati nella coffa.

Così passava i giorni ad aggirarsi come uno spettro nella pancia scura della nave. Contava i barili di melassa. Studiava le mappe del capitano. Di notte, cercava rifugio tra le braccia del ragazzo mentre insieme, sul ponte, indagavano le costellazioni nella vasta distesa di stelle: il Cacciatore, lo Studioso, i Tre Figli Sciocchi, i raggi luminosi dell'Arcolaio, il Palazzo del Sud con le sue sei guglie sbilenche.

Lo teneva là con sé il più a lungo possibile, raccontandogli storie, facendo domande. Perché sapeva che, se avesse dormito, avrebbe sognato. A volte sognava velesabbia spaccate con vele nere e ponti scivolosi di sangue, sognava gente che gridava nell'oscurità. Ma peggiori erano i sogni di un principe pallido che le premeva le labbra sul collo, che le posava le mani sul collare intorno alla gola e richiamava il suo potere in una fiammata di brillante luce solare.

Quando sognava lui, si svegliava tremando, l'eco di quel potere che ancora le vibrava dentro e sulla pelle durava la sensazione del calore di quella luce.

Il ragazzo la teneva stretta, le mormorava parole dolci per cullarla e indurla al sonno.

"È solo un incubo" sussurrava. "Questi sogni se ne andranno."

Lui non capiva. I sogni erano l'unico posto che le rimaneva in cui poter usare il suo potere senza rischi, e li desiderava.

Il giorno in cui la *Verrhader* toccò terra, il ragazzo e la ragazza guardarono insieme dal parapetto la costa di Novyi Zem che si avvicinava.

La nave scivolò dentro il porto con le vele ammainate, attraversando un frutteto di alberi segnati dalle intemperie. C'erano eleganti velieri e piccole giunche delle coste rocciose di Shu Han, navi da guerra armate e golette da diporto, grossi mercantili e baleniere Fjerdiane. Una galera gonfia di prigionieri diretta alle colonie meridionali sventolava la bandiera con le punte rosse che avvisava della presenza di assassini a bordo. Mentre le scorreva davanti, la ragazza avrebbe potuto giurare di aver sentito il tintinnio delle catene.

La *Verrhader* trovò il suo attracco. Fu calata la passerella. I portuali e la ciurma si scambiarono saluti a gran voce, legarono le cime, si prepararono a

scaricare.

Il ragazzo e la ragazza scrutarono tutti i moli, cercando tra la folla il rosso degli Spaccacuore, il blu degli Evocatori o il luccichio del sole riflesso su fucili Ravkiani.

Era il momento. Il ragazzo fece scivolare la mano in quella di lei. Il suo palmo era ruvido e calloso dopo tutti quei giorni passati a lavorare sulla nave. Quando misero piede sulle assi della banchina, il terreno sembrava sgroppare e rotolare sotto di loro.

I marinai risero. «*Vaarwel, fentomen!*» gridarono.

Il ragazzo e la ragazza si incamminarono, muovendo i primi passi incerti nel nuovo mondo.

“Per favore” pregava silenziosamente la ragazza qualunque Santo potesse ascoltarla “fa’ che qui siamo al sicuro. Fa’ che questa possa diventare la nostra casa.”

1

Eravamo a Cofton da due settimane e io ancora mi perdevo. La città si stendeva nell'entroterra a ovest della costa di Novyi Zem, a chilometri di distanza dal porto in cui eravamo approdati. Presto ci saremmo spostati più all'interno, inoltrandoci nelle terre selvagge al confine con Zemeni.

Forse allora avremmo cominciato a sentirci al sicuro.

Controllai la piccola mappa che mi ero disegnata e ripercorsi i miei passi. Io e Mal ci incontravamo ogni sera dopo il lavoro per tornare insieme alla pensione, ma quella volta avevo perso completamente il senso dell'orientamento, dopo aver fatto una deviazione per comprare la cena. Il vitello e i tortini di cavolo infilati nel tascapane emanavano un odore molto particolare. Il negoziante aveva affermato che erano una prelibatezza Zemeni, ma io avevo i miei dubbi. Non importava molto. Tutto per me in quei giorni sapeva di cenere.

Io e Mal eravamo andati a cercare lavoro a Cofton per finanziarci il viaggio verso ovest. Era il centro del commercio della jurda, circondato da piantagioni di piccoli fiori arancioni che la gente masticava a badilate. Questo stimolante era considerato un lusso a Ravka, ma alcuni marinai della *Verrhader* lo usavano per stare svegli durante i lunghi turni di guardia. Agli Zemeni piaceva infilarsi i fiori essiccati tra le labbra e le gengive, e perfino le donne li portavano in borsellini ricamati che si appendevano al polso. Ogni vetrina davanti a cui passavo ne pubblicizzava diverse marche: Fogliechiare, Ombra, Dhoka, Gustoforte. Vidi una ragazza con un bel vestito, con tanto di sottogonna, piegarsi in due e sputare un liquido denso color ruggine in una delle sputacchiere di ottone che si trovavano davanti alla porta di ogni negozio. Trattenni un conato di vomito. Era una delle usanze Zemeni a cui non pensavo mi sarei mai abituata.

Con un sospiro di sollievo, svoltai nella via principale della città. Almeno ora sapevo dove mi trovavo. Cofton non mi sembrava ancora del tutto reale. Aveva un che di grezzo e incompiuto. La maggior parte delle strade non era asfaltata e avevo sempre l'impressione che gli edifici con quei tetti piatti e le sottili pareti di legno potessero cadere da un momento all'altro. Eppure avevano tutti i vetri alle

finestre. Le donne si vestivano di velluti e merletti. I negozi traboccavano di dolci, cianfrusaglie e ogni genere di abiti eleganti invece che di fucili, coltelli e pentole di stagno. Lì, perfino i mendicanti avevano le scarpe. Così appariva un paese che non era sotto assedio.

Passando davanti a un negozio di gin, intravidi con la coda dell'occhio una macchia di rosso. "Corporalki." Mi ritrassi all'istante, schiacciandomi nello spazio buio tra due edifici, il cuore che martellava, la mano già sulla pistola al mio fianco.

"Prima il pugnale" ricordai a me stessa, e feci scivolare la lama fuori dalla manica. "Cerca di non attirare l'attenzione. La pistola solo se ci sei costretta. Il tuo potere come ultima risorsa." Non fu la prima volta in cui sentii la mancanza dei guanti creati dai Fabrikator che avevo dovuto lasciare a Ravka. Erano foderati di specchietti e mi offrivano un modo facile per accecare gli avversari nel combattimento corpo a corpo, ovvero una gentile alternativa al doverli dividere in due con il Taglio. Ma se mi aveva visto uno Spaccacuore, probabilmente non avrei avuto scelta. Erano i favoriti dell'Oscuro e potevano fermarmi il battito cardiaco o spremermi i polmoni senza colpo ferire.

Attesi, la mano che scivolava sull'impugnatura del coltello, poi finalmente mi azzardai a sbirciare dietro il muro. Vidi un carretto con sopra un'alta pila di botti. Il conducente si era fermato a parlare con una donna al cui fianco la figlia danzava impaziente, volteggiando e roteando nella sua gonna rosso scuro.

Solo una bambina. Nessun Corporalki in vista. Mi appoggiai di nuovo all'edificio e feci un respiro profondo, cercando di calmarmi.

"Non sarà sempre così" dissi a me stessa. "Più tempo passerai da libera, più diventerà facile."

Un giorno mi sarei svegliata da un sonno senza incubi, avrei camminato per strada senza timore. Fino a quel momento, mi tenevo stretta il mio pugnale sottile, desiderando sentire il peso sicuro dell'acciaio Grisha nella mano.

Mi rituffai in mezzo alla calca della strada affollata, stringendomi ancora di più la sciarpa che portavo intorno al collo. Era diventata un'abitudine nervosa. Sotto si nascondeva il collare di Morozova, il più potente amplificatore mai conosciuto, oltre che l'unico modo per identificarmi. Senza quello, ero solo uno dei tanti rifugiati Ravkiani sporchi e malnutriti.

Non sapevo ancora che cosa avrei fatto quando la stagione sarebbe cambiata. Non avrei potuto andarmene in giro con la sciarpa e il cappotto dal collo alto in estate. Ma speravo che a quel punto io e Mal saremmo stati lontani dalle città affollate e dalle domande indesiderate. Saremmo stati soli per la prima volta da

quando eravamo fuggiti da Ravka. Il pensiero mi provocò un fremito nervoso.

Attraversai la strada schivando carri e cavalli, mentre continuavo a scrutare la folla, sicura che da un momento all'altro mi sarei vista piombare addosso una truppa di Grisha o di *oprichniki*. O forse sarebbero stati mercenari Shu, o assassini Fjerdiani, o i soldati del re di Ravka, o persino l'Oscuro stesso. Tante persone potevano darci la caccia. "Darmi la caccia" mi corressi. Se non fosse stato per me, Mal sarebbe stato ancora un tracciatore del Primo Esercito, non un disertore costretto a fuggire per salvarsi la vita.

Un ricordo mi si presentò spontaneamente alla mente: capelli neri, occhi color ardesia, l'espressione dell'Oscuro che esultava trionfante mentre scatenava il potere della Faglia. Prima che io gli sottraessi quella vittoria.

Le notizie arrivavano facilmente a Novyi Zem, ma nessuna era buona. Erano circolate voci secondo cui l'Oscuro era in qualche modo sopravvissuto allo scontro nella Faglia e si era rintanato da qualche parte per raccogliere le forze prima di tentare di nuovo di impadronirsi del trono di Ravka. Io non volevo crederlo possibile, ma sapevo bene che non era saggio sottovalutarlo. Le altre storie erano altrettanto inquietanti: la Faglia stava tracimando oltre le sponde, spingendo i rifugiati verso est e verso ovest; era nato un nuovo culto, quello di una Santa che poteva evocare il sole. Non volevo pensarci. Io e Mal avevamo una nuova vita ora. Ci eravamo lasciati Ravka alle spalle.

Affrettai il passo e giunsi presto nella piazza dove io e Mal ci incontravamo ogni sera. Lo vidi appoggiato al bordo di una fontana, che parlava con un amico Zemeni che aveva incontrato lavorando al magazzino. Non riuscivo a ricordarne il nome… Jep, forse? O Jef?

Alimentata da quattro enormi rubinetti, la fontana era più utile che decorativa, una grande vasca dove le ragazze e le domestiche andavano a lavare gli indumenti. Nessuna delle lavandaie prestava molta attenzione ai panni, però. Erano tutte imbambolate a fissare Mal. Era difficile non notarlo. Non aveva più il taglio militare e i capelli ora più lunghi cominciavano ad arricciarglisi sulla nuca. Gli schizzi della fontana gli avevano inumidito la camicia, che quindi aderiva alla pelle abbronzata per i lunghi giorni trascorsi in mare. Lui gettò la testa all'indietro, ridendo per qualcosa che aveva detto il suo amico, apparentemente inconsapevole dei sorrisi maliziosi lanciati nella sua direzione.

"Probabilmente è così abituato che non li nota neanche più" pensai con irritazione.

Quando mi scorse, la sua faccia si illuminò e lui mi fece un cenno con la mano. Le lavandaie si voltarono a guardare e poi si scambiarono occhiate

incredule. Sapevo che cosa vedevano: una ragazza scheletrica con i capelli castani stopposi e opachi, le guance giallognole, le dita macchiate di arancione per le ore passate a maneggiare la jurda. Fisicamente non ero mai stata un granché, e soffrivo le conseguenze di intere settimane passate senza usare il mio potere. Non mangiavo e non dormivo bene, e gli incubi non aiutavano. Le facce delle donne dicevano tutte la stessa cosa: che ci faceva un ragazzo come Mal con una come me?

Raddrizzai la schiena e cercai di ignorarle mentre lui mi prendeva tra le braccia e mi attirava a sé. «Dov'eri finita?» mi chiese. «Cominciavo a preoccuparmi.»

«Sono stata assalita da una banda di orsi inferociti» gli mormorai con le labbra appoggiate alla sua spalla.

«Ti sei persa di nuovo?»

«Non so come ti vengano in mente certe idee.»

«Ti ricordi di Jes, vero?» Indicò con la testa il suo amico.

«Come va?» chiese Jes in un Ravkiano incerto, porgendomi la mano. La sua espressione sembrava un po' troppo seria.

«Molto bene, grazie» replicai in Zemeni. Lui non ricambiò al mio sorriso, ma mi diede un buffetto sulla mano. Era decisamente un tipo strano.

Chiacchierammo ancora un po', ma sapevo che Mal si era accorto che mi stavo innervosendo. Non mi piaceva stare troppo a lungo all'aperto. Ci salutammo e, prima di andarsene, Jes mi lanciò un'altra occhiata cupa, poi si chinò per sussurrare qualcosa a Mal.

«Che cosa ti ha detto?» chiesi mentre lo guardavamo attraversare la piazza con passo tranquillo.

«Eh? Oh, niente. Hai del polline sulle sopracciglia, sai?» Allungò la mano e me lo tolse con delicatezza.

«E se avessi voluto che stesse lì?»

«Errore mio.»

Mentre ci allontanavamo dalla fontana, una delle lavandaie si sporse in avanti, quasi traboccando fuori dal vestito.

«Se dovessi stancarti di pelle e ossa» gridò a Mal, «ho qualcosa con cui tentarti.»

Mi irrigidii. Mal voltò la testa e la squadrò da capo a piedi, lentamente. «No» disse in tono piatto. «Non ce l'hai.»

La faccia della ragazza si colorò di un rosso acceso mentre le altre ridevano e la schernivano, schizzandola con l'acqua. Io cercai di sollevare altezzosamente

un sopracciglio, ma era difficile trattenere il sorriso da ebete che mi tirava gli angoli della bocca.

«Grazie» mormorai mentre ci allontanavamo, diretti verso la nostra pensione.

«Per cosa?»

Alzai gli occhi al cielo. «Per aver difeso il mio onore, tonto.»

Lui mi tirò all'ombra di una tenda parasole. Per un istante mi venne il panico, pensando che avesse visto qualche pericolo, ma un attimo dopo mi stringeva tra le braccia e le sue labbra erano premute sulle mie.

Quando si staccò, avevo le guance calde e le gambe malferme.

«Giusto per essere chiari» disse. «Non sono molto interessato a difendere il tuo onore.»

«Comprendo» riuscii a dire, sperando che il filo di voce con cui avevo parlato non suonasse ridicolo.

«Inoltre» aggiunse, «devo rubarti ogni minuto possibile prima di andare alla Fossa.»

La Fossa era il soprannome che Mal aveva dato alla nostra pensione. Era affollata e sporca, e non ci concedeva alcuna intimità, ma costava poco. Lui sorrise, tronfio come sempre, e mi trascinò di nuovo nel flusso di gente che camminava per strada. Nonostante la stanchezza, mi sentivo il passo decisamente più leggero. Non mi ero ancora abituata all'idea di noi due insieme. Mi scosse un altro fremito. Nella terra di frontiera non ci sarebbero stati pensionanti curiosi né interruzioni indesiderate. Il mio cuore fece un piccolo balzo; non sapevo se per il nervosismo o per eccitazione.

«E così, che cosa ti ha detto Jes?» chiesi di nuovo, quando mi sentii il cervello un po' meno frastornato.

«Mi ha detto di prendermi cura di te.»

«Tutto qui?»

Mal si schiarì la voce. «E… ha detto che avrebbe pregato il Dio del Lavoro perché curi la tua infermità.»

«La mia cosa?»

«Credo di avergli detto che hai il gozzo.»

Incespicai. «Chiedo scusa?»

«Be', dovevo spiegare perché sei sempre aggrappata a quella sciarpa.»

Lasciai cadere la mano. Lo stavo facendo di nuovo, senza neanche rendermene conto.

«E così gli hai detto che ho il gozzo?» mormorai incredula.

«Dovevo dire qualcosa. E fa di te una figura piuttosto tragica. Una ragazza

così carina, con questo enorme rigonfiamento.»

Gli tirai un pugno forte sul braccio.

«Ahia! Ehi, in certi paesi, i gozzi sono molto di moda.»

«E gli eunuchi? Perché potrei provvedere.»

«Quanto sei sanguinaria!»

«È il gozzo che mi rende nervosa.»

Mal rise, ma notai che teneva la mano sulla pistola. La Fossa si trovava in una delle zone meno raccomandabili di Cofton, e noi avevamo addosso molti soldi: tutti gli stipendi che avevamo risparmiato per iniziare la nostra nuova vita. Ancora qualche giorno e ne avremmo avuti a sufficienza per lasciarci alle spalle Cofton con il suo rumore, l'aria satura di polline, la paura costante. Saremmo stati al sicuro in un posto in cui a nessuno importava di che cosa succedeva a Ravka, in cui i Grisha erano pochi e nessuno aveva mai sentito parlare di un'Evocaluce.

"E a nessuno ne serve una." Il pensiero mi disturbava, ma si presentava sempre più spesso negli ultimi tempi. A che cosa sarei servita in quel paese straniero? Mal sapeva cacciare, tracciare, impugnare le armi. L'unica cosa in cui ero mai stata brava io era essere una Grisha. Mi mancava l'evocare la luce e, ogni giorno che passavo senza usare il mio potere, diventavo più debole e malaticcia. Il semplice camminare accanto a Mal mi toglieva il fiato, e il peso del tascapane mi affaticava. Ero così fragile e maldestra che facevo fatica a tenermi il lavoro: imballare jurda in una fattoria. Mi procurava solo pochi spiccioli, ma avevo insistito a voler lavorare, a cercare di dare un contributo. Mi sentivo come quando eravamo piccoli: il capace Mal e l'inutile Alina.

Allontanai il pensiero. Anche se non ero più l'Evocaluce, non ero neanche più quella bambina minuta e triste. Avrei trovato il modo per rendermi utile.

La vista della pensione non mi sollevò di certo lo spirito. Era una costruzione di due piani che necessitava disperatamente di una mano di vernice. Un cartello alla finestra prometteva bagni caldi e letti senza zecche in cinque lingue diverse. Avendo testato la vasca da bagno e il letto, sapevo che quella scritta mentiva comunque la si traducesse. Tuttavia, con Mal al mio fianco, non sembrava così orribile.

Salimmo i gradini del portico cadente ed entrammo nella taverna che occupava quasi tutto il piano inferiore della casa. L'ambiente fresco e silenzioso era un sollievo dopo il baccano e la polvere della strada. Di solito a quell'ora c'erano pochi lavoratori che si bevevano la paga della giornata, seduti ai tavoli coperti di segni; quel giorno invece non c'era nessuno, a parte lo scorbutico

proprietario dietro il bancone.

Era un immigrato di Kerch e avevo avuto la netta sensazione che i Ravkiani non gli piacessero. O forse pensava che fossimo ladri. Ci eravamo presentati due settimane prima, stracciati e lerci, senza bagagli e senza mezzi per pagare l'alloggio, se non un'unica forcina d'oro per capelli che probabilmente aveva pensato fosse rubata. Questo non gli aveva impedito di arraffarla in cambio di uno stretto letto in una camera che dividevamo con altri sei pensionanti.

Mentre ci avvicinavamo, lui sbatté la chiave della stanza sul bancone e la spinse verso di noi senza che glielo chiedessimo. Era legata a un osso di pollo intagliato. Un altro tocco di charme.

Nel Kerch impacciato che aveva imparato a bordo della *Verrhader*, Mal chiese una brocca di acqua calda per lavarci.

«Si paga a parte» grugnì il padrone. Era un uomo robusto con i capelli che cominciavano a diradarsi e i denti macchiati di arancione dalla jurda che masticava abitualmente. Notai che era sudato. Anche se la giornata non era particolarmente calda, c'erano goccioline sopra il suo labbro superiore.

Mi voltai a guardarlo mentre ci dirigevamo verso le scale sull'altro lato della taverna deserta. Ci stava ancora fissando, le braccia conserte sul petto, gli occhi piccoli socchiusi. Qualcosa nella sua espressione mi scosse i nervi.

Esitai in fondo ai gradini. «A quel tizio non piacciamo proprio» dissi.

Mal stava già salendo. «No, ma non gli dispiace affatto il nostro denaro. E ce ne andremo da qui tra pochi giorni.»

Mi scrollai di dosso il nervosismo. Era tutto il pomeriggio che mi sentivo tesa.

«D'accordo» bofonchiai avviandomi dietro Mal. «Ma, giusto per essere preparata, come si dice "sei un imbecille" in Kerch?»

«*Jer ven azel*.»

«Davvero?»

Mal rise. «La prima cosa che ti insegnano i marinai è insultare.»

Il piano superiore della pensione era in condizioni nettamente peggiori rispetto al locale pubblico di sotto. Il tappeto era scolorito e consumato, e il corridoio buio puzzava di verza e tabacco. Le porte delle stanze private erano tutte chiuse, e non sentimmo neanche un rumore all'interno passandoci davanti. Era un silenzio innaturale. Forse erano tutti fuori fino a sera.

L'unica luce proveniva da una singola finestra lurida in fondo al corridoio. Mentre Mal armeggiava con la chiave, io guardai attraverso il vetro sporco i carri e le carrozze che passavano di sotto cigolando. Dall'altra parte della strada

c’era un uomo sotto un balcone, lo sguardo sollevato verso la pensione. Si tirava il colletto e le maniche, come se i vestiti fossero nuovi e non proprio della giusta misura. I suoi occhi incontrarono i miei attraverso il vetro e si spostarono subito altrove.

Improvvisamente ebbi paura.

«Mal» sussurrai, allungando il braccio verso di lui.

Ma era troppo tardi. La porta si aprì di scatto.

«No!» gridai. Sollevai le braccia e la luce esplose nel corridoio in una cascata accecante. Ma fui afferrata da mani ruvide che mi immobilizzarono i gomiti dietro la schiena. Scalciai e cercai di divincolarmi mentre venivo trascinata dentro la stanza.

«Stai buona ora» disse una voce fredda da qualche parte nell’angolo. «Mi dispiacerebbe dover sbudellare il tuo amico così presto.»

Il tempo sembrò rallentare. Guardai la stanza squallida intorno a me, il soffitto basso, il lavabo crepato sopra il tavolo sbilenco, i granelli di polvere che mulinavano in un sottile raggio di sole, il filo luminoso della lama premuta contro la gola di Mal. L’uomo che la puntava sfoggiava un ghigno familiare. “Ivan.” C’erano altre persone, uomini e donne. Portavano tutte i cappotti aderenti e i pantaloni ampi e stretti sotto il ginocchio dei mercanti e dei braccianti Zemeni, ma riconobbi alcune facce che avevo visto quando facevo parte del Secondo Esercito. Erano Grisha.

Dietro di loro, avvolto nell’ombra, allungato su una sedia traballante come se fosse un trono, c’era l’Oscuro.

Per un istante la stanza si fece silenziosa e immobile. Percepivo il respiro di Mal, sentii uno strusciare di piedi. Udii un uomo lanciare un richiamo dalla strada. Non riuscivo a smettere di fissare le mani dell’Oscuro, le lunghe dita bianche abbandonate con noncuranza sui braccioli della sedia. Pensai scioccamente che non l’avevo mai visto in abiti comuni.

Poi la realtà mi crollò addosso. Sarebbe finita così? Senza un combattimento? Senza neanche un grido o uno sparo? Dal petto mi uscì un singhiozzo di pura rabbia e frustrazione.

«Prendetele la pistola e perquisitela» disse piano l’Oscuro. Sentii sollevarsi dal fianco il peso confortante della mia arma, mentre il pugnale veniva sfilato dal fodero dentro la mia manica. «Gli dirò di lasciarti andare» disse lui quando ebbero finito, «ma sappi che se solo provi a sollevare una mano, Ivan uccide il tracciatore. Fammi segno che hai capito.»

Annuii rigidamente una volta.

Lui sollevò un dito e gli uomini che mi tenevano mi lasciarono andare. Io barcollai in avanti e poi mi fermai immobile al centro della stanza, le mani chiuse a pugno.

Avrei potuto tagliare a metà l'Oscuro con il mio potere, spaccare in due tutto quell'edificio dimenticato dai Santi. Ma non prima che Ivan aprisse la gola a Mal.

«Come ci hai trovati?» gracchiai.

«Vi siete lasciati dietro una scia molto costosa» disse lui, e pigramente lanciò sul tavolo un oggetto che atterrò tintinnando accanto al lavabo. Riconobbi una delle forcine d'oro che Genya mi aveva infilato nei capelli settimane prima. Le avevamo usate per pagarci il passaggio attraverso il Mare Vero, poi il tragitto su un carro fino a Cofton e infine il nostro misero letto, non esattamente privo di zecche.

L'Oscuro si alzò e una strana trepidazione percorse la stanza. Era come se tutti i Grisha stessero trattenendo il respiro, in attesa. Avvertivo la paura che emanava da loro e mi allarmai. I suoi sottoposti avevano sempre trattato l'Oscuro con ammirazione e rispetto, ma ora c'era qualcosa di nuovo. Persino Ivan non sembrava del tutto a suo agio.

L'Oscuro entrò nel cerchio di luce; notai un vago intrico di cicatrici sul suo viso. Erano state guarite da un Corporalki, ma erano ancora visibili. E così i volcra avevano lasciato il segno. "Bene" pensai con magra soddisfazione. Era di poco conforto, ma almeno non era così perfetto come prima.

Si fermò, studiandomi. «Come trovi la vita in clandestinità, Alina? Non hai un bell'aspetto.»

«Neanche tu» dissi. Non erano solo le cicatrici. Indossava la sua stanchezza come un mantello elegante, ma comunque c'era. Aveva cerchi leggeri sotto gli occhi e le guance più incavate sotto gli zigomi sporgenti.

«Un piccolo prezzo da pagare.» Le sue labbra si sollevarono in un mezzo sorriso.

Un brivido mi serpeggiò lungo la schiena. "Per cosa?"

Lui allungò una mano e mi ci volle tutta la mia forza di volontà per non ritrarmi di scatto. Ma tutto quello che fece fu prendere un'estremità della mia sciarpa. La tirò delicatamente e la lana grezza scivolò sopra il collo, svolgendosi e ricadendo a terra.

«Di nuovo a far finta di essere meno di quello che sei, vedo. L'ipocrisia non ti si addice.»

Provai un moto di disagio. Non avevo avuto un pensiero simile solo pochi

minuti prima? «Grazie per l’interessamento» mormorai.

Lui passò le dita sopra il collare. «È mio tanto quanto tuo, Alina.»

Gli allontanai la mano con una sberla, e un brusio nervoso si levò dai Grisha. «Allora non avresti dovuto metterlo intorno al mio collo» risposi di scatto. «Che cosa vuoi?»

Ovviamente già lo sapevo. Voleva tutto: Ravka, il mondo, il potere della Faglia. La sua risposta non aveva importanza. Avevo solo bisogno di continuare a farlo parlare. Avevo sempre saputo che quel momento sarebbe potuto arrivare e mi ci ero preparata. Non gli avrei permesso di farmi di nuovo prigioniera. Lanciai un’occhiata a Mal, sperando che capisse cosa avevo in mente.

«Voglio ringraziarti» disse l’Oscuro.

Be’, questa non me l’aspettavo. «Ringraziarmi?»

«Per il dono che mi hai fatto.»

Il mio sguardo si spostò sulle cicatrici sulla sua guancia pallida.

«No» disse lui con un piccolo sorriso. «Non queste. Ma loro sono un buon promemoria.»

«Di cosa?» chiesi, mio malgrado incuriosita.

I suoi occhi erano dello stesso grigio della pietra focaia. «Del fatto che non esiste uomo che non possa essere beffato. No, Alina, il dono che mi hai elargito è molto più grande.»

Distolse lo sguardo. Io lanciai un’altra occhiata a Mal.

«A differenza di te» continuò l’Oscuro «io conosco la gratitudine, e te la voglio esprimere.»

Sollevò le mani. L’oscurità piombò sulla stanza.

«Ora!» gridai.

Mal diede una gomitata nel fianco a Ivan. Nello stesso istante, io sollevai le mani e la luce esplose, accecando gli uomini intorno a noi. Concentrai il mio potere in una falce di luce pura. Avevo un solo obiettivo: non lasciare l’Oscuro in piedi. Scandagliai il nero che ribolliva, in cerca del mio bersaglio. Ma qualcosa non andava.

Avevo visto l’Oscuro usare il suo potere in innumerevoli occasioni, ma stavolta era diverso. Le ombre ruotavano e guizzavano intorno al mio cerchio di luce, girando sempre più rapide, una nuvola fremente che ronzava ed emetteva un ticchettio come un nugolo di insetti affamati. Io vi scagliai contro la luce, ma loro si torcevano e schivavano, e si avvicinavano sempre di più.

Mal mi era accanto. In qualche modo era riuscito a impossessarsi del coltello di Ivan.

«Stammi vicino» dissi. Meglio rischiare di aprire un buco nel pavimento che rimanere lì a fare niente. Mi concentrai e sentii il potere del Taglio vibrarmi nel corpo. Sollevai il braccio… e qualcosa emerse dall'oscurità.

"È un trucco" pensai mentre avanzava verso di noi. "Deve essere qualche tipo di illusione."

Era una creatura composta d'ombra, la faccia inespressiva e priva di tratti. Il corpo sembrò vacillare, quasi dissolversi, e poi ricomporsi: braccia, gambe, lunghe mani che terminavano con un accenno di artigli, un'ampia schiena con ali che si srotolavano come macchie nere agitate e instabili. Ricordava un volcra, ma di forma più umana. E non temeva la luce. Non temeva me.

"È un trucco" insisteva la mia mente nel panico. "Non è possibile." Era una violazione di tutto quello che sapevo sul potere dei Grisha. Noi non potevamo creare la materia. Non potevamo creare la vita. Eppure la creatura stava venendo verso di noi e i Grisha dell'Oscuro si erano appiattiti contro le pareti in preda a un terrore molto reale. Era questo che li spaventava così tanto.

Cacciai l'orrore in un angolo della mente e ripresi il controllo del mio potere. Feci oscillare il braccio dall'alto al basso tracciando un arco luminoso e implacabile. La luce fendette la creatura. Per un attimo sembrò che avrebbe continuato ad avanzare; poi invece esitò, brillò come una nuvola accesa da un lampo e si disfece nel nulla. Ebbi appena il tempo di provare un minimo sollievo prima che l'Oscuro alzasse la mano e un altro mostro prendesse il posto di quello precedente, seguito da un altro, e un altro ancora.

«Questo è il dono che mi hai fatto» diceva intanto. «Il dono che ho acquisito nella Faglia.» Il suo viso era animato dal suo potere e da una sorta di gioia terribile. Ma vi riconobbi anche la fatica. Qualunque cosa stesse facendo, gli stava costando molto.

Io e Mal indietreggiammo verso la porta, incalzati dalle creature. A un tratto, una di loro schizzò verso di noi a velocità impressionante. Mal tirò un fendente con il coltello. La cosa si fermò un istante, vacillò leggermente, poi lo afferrò e lo lanciò di lato come se fosse una bambola. Questa non era un'illusione.

«Mal!» gridai.

La colpii con il Taglio e la creatura si dissolse, ma il mostro successivo mi fu addosso in pochi istanti. Mi afferrò e un senso di repulsione mi scosse tutto il corpo. Mi sentii come se mille insetti mi stessero camminando sulle braccia.

Il mostro mi sollevò da terra e capii quanto mi ero sbagliata. Ce l'aveva, una bocca; un buco enorme e mutevole che si allargò scoprendo file e file di denti. Li sentii tutti quando me li affondò nella spalla.

Un dolore così non l’avevo mai provato. Mi riverberò dentro, moltiplicandosi, spaccandomi, sfregando contro le ossa. Sentii Mal chiamarmi da una distanza infinita. Sentii la mia voce gridare.

La creatura mollò la presa e io caddi a terra priva di forze. Ero sulla schiena, il dolore ancora mi pulsava nel corpo a ondate continue. Vidi le macchie d’acqua sul soffitto, la creatura d’ombra che incombeva sopra di me, la faccia pallida di Mal che mi si inginocchiava accanto. Vidi le sue labbra formare il mio nome, ma non riuscii a sentirlo. Stavo già scivolando via.

L’ultima cosa che sentii fu la voce dell’Oscuro, chiarissima, come se mi si fosse sdraiato accanto e mi premesse le labbra contro l’orecchio. Sussurrava piano perché solo io potessi sentire: «Grazie».

2

Di nuovo oscurità. Qualcosa mi ribolle dentro. Cerco la luce, ma non riesco a raggiungerla.

“Bevi.”

Apro gli occhi. Metto a fuoco la faccia torva di Ivan. “Pensaci tu” bofonchia a qualcuno.

Genya si china sopra di me, più bella che mai, nonostante la kefta rossa inzaccherata. Sto sognando?

Mi appoggia qualcosa contro le labbra. “Bevi, Alina.”

Io cerco di allontanare la tazza, ma non riesco a muovere le mani.

Due dita mi chiudono il naso, sono costretta ad aprire la bocca. Qualcosa di brodoso mi scende in gola. Tossisco, sputacchiando.

“Dove mi trovo?” cerco di dire.

Un’altra voce, fredda e pura: “Riaddormentala”.

Sono sul carretto trainato da un pony e sto tornando dal villaggio con Ana Kuya. Il suo gomito ossuto mi si infila nelle costole mentre sobbalziamo lungo la strada che ci porterà a casa, a Keramzin. Mal è seduto sull’altro lato, ride e indica tutto quello che ci passa davanti.

Il piccolo pony grasso avanza a fatica, scrollando la criniera arruffata mentre risaliamo l’ultima collina. A metà salita, raggiungiamo un uomo e una donna che camminano sul ciglio della strada. Lui fischietta e fa dondolare il bastone da passeggio a tempo con la musica. La donna gli arranca dietro, la testa china, un blocco di sale legato sulla schiena con una cinghia.

“Sono molto poveri?” chiedo ad Ana Kuya.

“Non più di altri.”

“Allora perché lui non si compra un asino?”

“Non ha bisogno di un asino. Ha una moglie.”

“Io sposerò Alina” dice Mal.

Il carretto li oltrepassa. L’uomo si toglie il berretto e grida un saluto allegro.

Mal grida di rimando con entusiasmo, saluta con la mano e sorride, quasi saltellando sul sedile.

Io mi volto e allungo il collo per guardare la donna che si affatica dietro suo marito. È solo una ragazzina, in realtà, ma ha occhi vecchi e stanchi.

Ad Ana Kuya non sfugge niente. "Questo è quel che succede alle ragazze di campagna che non godono della benevolenza del duca. Questo è il motivo per cui dovresti essergli grata e ricordarti di lui ogni sera nelle tue preghiere."

Tintinnio di catene.

Il viso preoccupato di Genya. "È rischioso continuare così."

"Non dirmi come devo fare il mio lavoro" risponde Ivan infastidito.

L'Oscuro, vestito di nero, in piedi nell'ombra. Il ritmo del mare sotto di me. Me ne rendo conto all'improvviso, con sgomento: siamo su una nave.

Per favore fa' che sia un sogno.

Sono di nuovo sulla strada per Keramzin e sto guardando il collo incurvato del pony mentre si trascina su per la collina. Quando mi volto, la ragazza che arranca sotto il peso del blocco di sale ha la mia faccia. Accanto a me, sul carretto, siede Baghra. "Il bue sente il giogo" mi dice, "ma l'uccello sente il peso delle sue ali?"

I suoi occhi sono neri come la pece. Sii grata, dicono. Sii grata. Lei fa schioccare le redini.

"Bevi." Altro brodo. Non cerco più di opporre resistenza. Non voglio soffocare di nuovo. Cado all'indietro, lascio che le palpebre si chiudano, vado alla deriva, troppo debole per lottare.

Una mano sulla mia guancia.

"Mal" riesco a gracchiare.

La mano si ritira.

Il nulla.

"Svegliati." Questa volta non riconosco la voce. "Risvegliala."

Le mie palpebre si aprono incerte. Sto ancora sognando? Un ragazzo si china su di me: capelli rossastri, il naso rotto. Mi ricorda la volpe troppo astuta, un'altra delle storie di Ana Kuya, abbastanza intelligente da scappare da una trappola, ma troppo stupida per capire che non sarebbe sfuggita alla seconda. C'è un altro ragazzo in piedi dietro di lui, ma è un gigante, uno degli uomini più

grossi che abbia mai visto. I suoi occhi dorati hanno il taglio tipico degli Shu.

"Alina" dice la volpe. Come fa a sapere il mio nome?

La porta si apre e vedo la faccia di un altro estraneo, una ragazza con corti capelli scuri e lo stesso sguardo dorato del gigante.

"Stanno arrivando" dice.

La volpe impreca. "Riaddormentala." Il gigante si avvicina. L'oscurità rifluisce dentro di me.

"No, per favore…"

È troppo tardi. L'oscurità mi ha già vinto.

Sono una ragazza che arranca su per una collina. I miei stivali affondano nel fango e mi fa male la schiena per il peso del sale. Nel momento in cui penso che proprio non riuscirò a fare un altro passo, mi sento sollevare dal terreno. Il sale mi scivola giù dalle spalle e lo guardo spargersi sulla strada. Salgo sempre più in alto. Sotto di me vedo un carretto con un pony; i tre passeggeri che mi guardano sollevando il viso, le bocche spalancate per la sorpresa. Vedo la mia ombra passare sopra di loro, passare sopra la strada e i campi spogli dell'inverno: la forma nera di una ragazza portata in alto dalle proprie ali distese.

La prima cosa che capii essere reale fu il rollio della nave, insieme al cigolio delle sartie e agli schiaffi dell'acqua contro lo scafo.

Quando cercai di girarmi, una lama di dolore mi trafisse la spalla. Mi mancò il fiato e mi alzai di scatto, aprendo di colpo gli occhi, il cuore che batteva forte, completamente sveglia. Fui sopraffatta da un attacco di nausea e dovetti sbattere le palpebre per cacciare via le stelle che mi dondolavano davanti agli occhi. Mi trovavo nella cabina di una nave, sdraiata su una cuccetta. Dall'oblò laterale entrava la luce del giorno.

C'era Genya seduta sul bordo del letto. Quindi non l'avevo sognata. O stavo sognando ora? Cercai di liberare la mente dalle ragnatele che l'avviluppavano e fui ricompensata con un altro attacco di nausea. L'odore sgradevole che impregnava l'aria non aiutava il mio stomaco ad assestarsi. Mi costrinsi a fare un profondo respiro tremante.

Genya indossava una kefta rossa con ricami azzurri, una combinazione che non avevo mai visto su nessun altro Grisha. La veste era sporca e un po' logora, ma i suoi capelli erano acconciati in riccioli impeccabili e lei appariva più affascinante di qualunque regina. Sollevò una piccola tazza verso le mie labbra.

«Bevi.»

«Che cos’è?» chiesi con diffidenza.

«Solo acqua.»

Provai a prenderle la tazza dalle mani e mi accorsi che i miei polsi erano incatenati. Sollevai le mani goffamente. L’acqua aveva un sapore metallico e stantio, ma io ero disidratata. Feci un primo sorso, tossii, poi bevvi avidamente.

«Vai piano» disse lei, scostandomi delicatamente con la mano i capelli dal viso, «se no dopo starai male.»

«Quanto tempo?» chiesi, lanciando un’occhiata a Ivan, che mi guardava appoggiato alla porta. «Per quanto tempo sono stata priva di sensi?»

«Poco più di una settimana» disse Genya.

«Una settimana?!»

Mi prese il panico. Per una settimana Ivan mi aveva rallentato il battito cardiaco per tenermi incosciente.

Mi alzai in piedi e sentii il sangue affluire alla testa. Sarei caduta se Genya non mi avesse sostenuto. Mi costrinsi a riacquistare lucidità, allontanai Genya e incespicai fino all’oblò per guardare fuori dal cerchio di vetro appannato. Niente. Nient’altro che mare blu. Nessun porto, nessuna costa. Novyi Zem era sparita da tempo. Lottai contro le lacrime che mi salirono agli occhi.

«Dov’è Mal?» chiesi. Poiché nessuno rispondeva, mi voltai. «Dov’è Mal?» chiesi a Ivan.

«L’Oscuro vuole vederti» rispose lui. «Riesci a camminare o ti devo portare io?»

«Dalle un minuto» intervenne Genya. «Lasciala mangiare, lasciala almeno lavarsi la faccia.»

«No, portami da lui.»

Genya si accigliò.

«Sto bene» insistetti. In realtà mi sentivo debole e frastornata, e terrorizzata. Ma non avevo intenzione di sdraiarmi di nuovo su quella branda e avevo bisogno di risposte, non di cibo.

Quando uscimmo dalla cabina, fummo travolti da un’ondata di puzza. Non erano gli odori soliti delle navi: di acqua di sentina, di pesce e di corpi, come ricordavo dal viaggio a bordo della *Verrhader*. C’era qualcosa di molto peggio. Mi venne un conato di vomito e mi coprii la bocca con la mano. In quel momento fui contenta di non aver mangiato.

«Che cos’è?»

«Sangue, ossa, grasso sciolto» disse Ivan. Eravamo a bordo di una baleniera.

«Ci si abitua» aggiunse.

«Tu ti ci abitui» ribatté Genya, arricciando il naso.

Mi portarono fino a un boccaporto che conduceva sul ponte. Ivan salì la scala e io mi arrampicai frettolosamente dietro di lui, impaziente di uscire dalle viscere buie della nave e di liberarmi di quella puzza di marcio. Era difficile salire con le mani incatenate e Ivan perse rapidamente la pazienza. Mi prese per i polsi e mi trascinò su per gli ultimi gradini. Inspirai grandi boccate di aria fredda e sbattei gli occhi nella luce intensa.

La baleniera avanzava pesante a vele spiegate, spinta da tre Chiamatempeste che stavano accanto agli alberi con le braccia sollevate, le kefta blu che sbattevano contro le gambe. Etherealki, l'Ordine degli Evocatori. Solo pochi mesi prima sarei stata una di loro.

La ciurma della nave era vestita di stoffa grezza ed era per lo più scalza, per meglio aderire alle assi scivolose del ponte. "Nessuno in uniforme" notai. Quindi non erano militari, e la nave non batteva alcuna bandiera, a quel che potevo vedere.

Gli altri Grisha dell'Oscuro erano facili da distinguere tra la ciurma, non solo per le kefta dai colori accesi, ma anche perché se ne stavano appoggiati ai parapetti senza fare niente, guardando il mare o parlando tra loro mentre i marinai lavoravano. Vidi persino una Fabrikator con la kefta viola leggere appoggiata a una corda arrotolata.

Mentre passavamo accanto a due enormi cisterne di ghisa incassate nel ponte, fui investita da una zaffata violenta della stessa puzza che era così forte sottocoperta.

«Sono i bollitori» disse Genya. «Dove viene sciolto il grasso. Non sono stati usati in questo viaggio, ma l'odore non va mai via.»

Sia i Grisha sia i marinai si voltavano a guardarci mentre percorrevamo la nave per tutta la sua lunghezza. Quando passammo sotto l'albero di mezzana, sollevai gli occhi e vidi appollaiati sopra di noi il ragazzo e la ragazza dai capelli scuri del mio sogno. Erano appesi alle sartie come due uccelli predatori, e ci guardavano con gli stessi occhi dorati.

E così non si era trattato affatto un sogno. Erano davvero stati nella mia cabina.

Ivan mi condusse a prua, dove l'Oscuro mi stava aspettando. Ci dava le spalle, guardando da sopra il bompresso l'orizzonte blu; la kefta nera gli si gonfiava intorno come uno stendardo di guerra color inchiostro.

Genya e Ivan si inchinarono e ci lasciarono.

«Dov’è Mal?» gracchiai, la gola ancora arrugginita.

L’Oscuro non si voltò, ma scosse la testa e disse: «Sei prevedibile, se non altro».

«Spiacente di annoiarti. Dov’è?»

«Come fai a essere così sicura che non è morto?»

Il mio stomaco sobbalzò. «Perché ti conosco» dissi con più sicurezza di quella che sentivo.

«E se lo fosse? Ti getteresti in mare?»

«Solo se potessi trascinarti con me. Dov’è?»

«Guarda dietro.»

Mi voltai. In fondo al ponte principale, oltre l’intrico di corde e sartie, vidi Mal. Era in mezzo a due guardie Corporalki, ma teneva gli occhi fissi su di me. Aveva aspettato che mi girassi. Feci un passo avanti. L’Oscuro mi afferrò per il braccio.

«Non oltre» disse.

«Lasciami parlare con lui» lo implorai, odiando il tono disperato della mia voce.

«Neanche per sogno. Voi due avete la pessima abitudine di comportarvi come degli idioti e di considerarlo eroismo.»

Sollevò la mano e le guardie si girarono per portare via Mal.

«Alina!» gridò lui, e poi grugnì quando una guardia gli tirò uno schiaffo violento in faccia.

«Mal!» lo chiamai mentre lui cercava di non farsi trascinare sottocoperta. «Mal!»

Mi liberai con uno strattone dalla presa dell’Oscuro, la gola chiusa per la rabbia. «Se gli fai del male…»

«Non gli farò del male» disse lui. «Almeno non finché mi può essere utile.»

«Non voglio che gli accada nulla.»

«È al sicuro per ora, Alina. Ma non mettermi alla prova. Se uno di voi due sgarra, l’altro ne subirà le conseguenze. Ho detto la stessa cosa a lui.»

Chiusi gli occhi, cercando di controllare la furia e la disperazione che sentivo. Eravamo di nuovo al punto di partenza. Annuii.

Di nuovo, l’Oscuro scosse la testa. «Come la rendete facile voi due. Io pungo lui, e tu sanguini.»

«E tu questo non riesci minimamente a capirlo, vero?»

Lui allungò un bracciò e picchiettò un dito sul collare di Morozova, lasciando che la sua mano mi sfiorasse la gola. Persino quel minimo contatto aprì la

connessione tra di noi e un flusso di potere mi vibrò dentro come un campanello.

«Capisco quanto basta» disse piano.

«Voglio vederlo» riuscii a dire. «Ogni giorno. Voglio sapere che sta bene.»

«Certo. Non sono crudele, Alina. Solo prudente.»

Mi venne quasi da ridere. «È per questo che mi hai fatto mordere da uno dei tuoi mostri?»

«Non è questo il motivo» disse lui, lo sguardo fermo. Lanciò un'occhiata alla mia spalla. «Fa male?»

«No» mentii.

Un accenno di sorriso gli sfiorò le labbra. «Migliorerà» disse, «ma la ferita non guarirà mai del tutto. Neanche con l'aiuto di un Grisha.»

«Quelle creature…»

«I *nichevo'ya*.»

I "niente". Rabbrividii, ricordando il ronzio e il ticchettio, i buchi spalancati delle loro bocche. La spalla mi pulsava. «Che cosa sono?»

Lui storse le labbra. La debole rete di cicatrici sul suo viso era a malapena visibile, come il fantasma di una mappa. Una gli arrivava pericolosamente vicino all'occhio. Aveva rischiato di perderlo. Mi prese il viso in una mano e, quando parlò, la sua voce era quasi tenera.

«Sono solo l'inizio» sussurrò.

Mi lasciò sul ponte di prua, la pelle ancora fremente per il contatto delle sue dita, la testa che traboccava di domande. Prima che potessi cominciare a mettervi ordine, apparve Ivan che mi trascinò di nuovo dalla parte opposta del ponte. «Rallenta» protestai, ma lui rispose con un altro strattone alla manica. Io persi l'equilibrio e caddi in avanti. Le mie ginocchia sbatterono dolorosamente sulle assi del pavimento ed ebbi appena il tempo di mettere avanti le mani ammanettate per attutire la caduta. Una scheggia mi si infilò nella carne, strappandomi una smorfia.

«Muoviti» ordinò Ivan. Mi rialzai a fatica. Lui mi diede una spinta con la punta dello stivale e il mio ginocchio cedette, facendomi cadere di nuovo con un rumore sordo. «Ho detto "muoviti".»

Ma poi una mano enorme mi prese e mi rimise delicatamente in piedi. Quando mi girai, mi sorprese trovarmi davanti il gigante e la ragazza con i capelli scuri.

«Stai bene?» mi chiese lei.

«Non sono fatti tuoi» intervenne Ivan con rabbia.

«È una prigioniera di Sturmhond» rispose la ragazza. «Va trattata in modo

consono.»

Sturmhond. Avevo già sentito quel nome. Questa era la sua nave, quindi? E la sua ciurma? Avevano parlato di lui a bordo della *Verrhader*. Era un corsaro e un trafficante di Ravka, famigerato per essere riuscito a superare il blocco navale dei Fjerdiani e per la fortuna che aveva accumulato catturando navi nemiche. Ma non batteva la bandiera con la doppia aquila.

«Lei è una prigioniera dell'Oscuro» disse Ivan «e una traditrice.»

«Forse sulla terraferma» ribatté la ragazza.

Ivan farfugliò qualcosa in Shu che io non capii. Il gigante si limitò a ridere.

«Parli lo Shu come un turista» disse.

«E noi non prendiamo ordini da te in nessuna lingua» aggiunse la ragazza.

Ivan fece un sorrisetto. «Ah, no?» La sua mano si contrasse e la ragazza si strinse il petto, cadendo su un ginocchio.

Prima che io potessi battere ciglio, il gigante brandiva una lama ricurva e si stava lanciando su Ivan. Pigramente, Ivan sollevò l'altra mano e il gigante fece una smorfia. Però continuò ad avanzare.

«Lasciali stare» protestai io, strattonando impotente le mie catene. Con i polsi legati potevo evocare la luce, ma non avevo modo di darle una direzione.

Ivan mi ignorò. La sua mano si chiuse in un pugno. Il gigante si fermò sui suoi passi e la spada gli cadde dalle dita. La sua fronte si coprì di sudore mentre Ivan gli spremeva la vita dal cuore.

«Vediamo di non oltrepassare il limite, *ye zho*» lo rimproverò.

«Lo stai uccidendo!» esclamai io, spaventata. Gli diedi una spallata, cercando di buttarlo a terra.

In quel momento si sentì un sonoro doppio *clic*.

Ivan si immobilizzò, il suo sorrisetto evaporò in un istante. Dietro di lui c'era un ragazzo alto, all'incirca della mia età o forse di qualche anno più grande, dai capelli rossastri e dal naso rotto. La volpe troppo astuta.

Aveva in mano una pistola con il cane sollevato, e la canna premeva contro la guancia di Ivan.

«Io sono un padrone di casa gentile, spargisangue. Ma ogni casa ha le sue regole.»

"Padrone di casa." Quindi quello doveva essere Sturmhond. Sembrava troppo giovane per essere un capitano.

Ivan abbassò le mani.

Il gigante riprese fiato. La ragazza si alzò in piedi, continuando a stringersi il petto. Entrambi respiravano a fatica e i loro occhi ardevano di odio.

«Bravo ragazzo» disse Sturmhond a Ivan. «Ora io riporto la prigioniera nei suoi alloggi e tu puoi filartela… e fare qualunque cosa tu faccia mentre tutti gli altri lavorano.»

Ivan aggrottò la fronte. «Non penso…»

«Questo è evidente. Perché cominciare adesso?»

Ivan arrossì di rabbia. «Tu non…»

Sturmhond si chinò su di lui, senza più alcuna ironia nella voce, l'espressione tranquilla sostituita da uno sguardo tagliente come una spada. «Non m'importa di chi sei a terra. Su questa nave, non sei altro che una zavorra. A meno che io ti butti fuori bordo, nel qual caso diventerai esca per i pescecani. Mi piacciono i pescecani. La carne si indurisce un po' cuocendo, ma dà un po' di varietà al menu. Ricordatelo la prossima volta che ti viene in mente di minacciare qualcuno su questa imbarcazione.» Fece un passo indietro, recuperando la giovialità precedente. «Ora vai, esca per pescecani. Corri dal tuo padrone.»

«Non mi dimenticherò di questo, Sturmhond» disse Ivan con rabbia.

Il capitano alzò gli occhi al cielo. «Era questa l'idea.»

Ivan girò sui tacchi e se ne andò a grandi passi furiosi.

Sturmhond rinfoderò l'arma e sorrise amabilmente. «Sorprendente quanto basti poco per sentirsi in troppi su una nave, vero?» Allungò la mano e diede al gigante e alla ragazza un buffetto sulla spalla. «Avete fatto bene» disse piano.

Loro stavano ancora fissando Ivan. La ragazza aveva i pugni chiusi.

«Ma non voglio problemi» li avvertì il capitano. «È chiaro?»

Loro si scambiarono un'occhiata, quindi annuirono con riluttanza.

«Bene. Tornate al lavoro. Io porto lei sottocoperta.» I due annuirono di nuovo poi, con mia sorpresa, mi rivolsero un rapido accenno di inchino prima di andarsene.

«Sono parenti?» chiesi, guardandoli allontanarsi.

«Gemelli. Tolya e Tamar.»

«E tu sei Sturmhond.»

«Nei giorni buoni» rispose lui. Indossava larghi pantaloni di pelle che terminavano stretti sotto il ginocchio, una coppia di pistole sui fianchi e una redingote verde acqua con vistosi bottoni d'oro ed enormi polsini.

Sarebbe stato bene in una sala da ballo o sul palco di un teatro d'opera, non sul ponte di una nave.

«Che cosa ci fa un pirata su una baleniera?» chiesi.

«Corsaro» mi corresse. «Possiedo diverse navi. L'Oscuro voleva una baleniera, così gliene ho procurata una.»

«Vuoi dire che l’hai rubata.»

«Acquisita.»

«Tu sei stato nella mia cabina.»

«Molte donne mi sognano» disse lui in tono frivolo mentre mi guidava lungo il ponte.

«Ti ho visto quando mi sono svegliata» insistetti. «Devo…»

Lui sollevò una mano. «Non sprecare il fiato, tesoro.»

«Ma non sai neanche che cosa stavo per dire.»

«Stavi per perorare la tua causa, per dirmi che hai bisogno del mio aiuto, che non puoi pagarmi ma il tuo cuore è sincero, le solite cose.»

Sbattei gli occhi. Era esattamente quello che intendevo dire. «Ma…»

«Spreco di fiato, spreco di tempo, spreco di un bel pomeriggio. Non mi piace veder maltrattare i prigionieri, ma il mio interesse si ferma qui.»

«Tu…»

Lui scosse la testa. «E sono notoriamente immune alle storie tristi. Per cui, a meno che nel tuo racconto non figuri un cane parlante, non voglio ascoltarlo. C’è?»

«C’è cosa?»

«Il cane parlante.»

«No» risposi piccata. «C’è il futuro di un regno e di tutti quelli che ci abitano.»

«Che peccato» disse lui e mi prese per il braccio, portandomi verso il boccaporto di poppa.

«Pensavo che lavorassi per Ravka» dissi rabbiosa.

«Lavoro per il portafoglio più gonfio.»

«E così venderesti il tuo paese all’Oscuro per un po’ di oro?»

«No, per un sacco di oro» disse lui. «Ti assicuro, non sono a buon mercato.» Indicò il boccaporto. «Dopo di te.»

Con l’aiuto di Sturmhond, riuscii a tornare nella mia cabina, dove due guardie Grisha mi aspettavano per chiudermi dentro. Il capitano fece un inchino e mi lasciò senza aggiungere un’altra parola.

Mi sedetti sulla branda, la testa tra le mani. Sturmhond poteva fare il buffone quanto voleva.

Io sapevo che era stato nella mia cabina e doveva esserci un motivo. O forse avevo bisogno di aggrapparmi a qualunque barlume di speranza, per quanto minuscolo.

Quando Genya mi portò il vassoio della cena, mi trovò raggomitolata sulla

branda, la faccia contro la parete.

«Dovresti mangiare» disse.

«Lasciami sola.»

«Tenere il broncio fa venire le rughe.»

«Be', mentire fa venire le verruche» risposi io acidamente.

Lei rise, poi entrò e appoggiò il vassoio. Andò verso l'oblò e guardò il proprio riflesso nel vetro. «Forse dovrei farmi bionda» disse. «Il rosso dei Corporalki fa orribilmente a pugni con quello dei miei capelli.»

Le gettai un'occhiata da sopra la spalla. «Sai che potresti coprirti di fango e brilleresti comunque più di qualunque altra ragazza di entrambi i continenti.»

«Vero» disse lei con un sorriso.

Non ricambiai il sorriso.

Lei sospirò e si studiò le punte degli stivali. «Mi sei mancata.»

Mi sorprese quanto male mi facevano quelle parole. Anche lei mi era mancata. E mi ero sentita una stupida per questo.

«Sei mai stata mia amica?» chiesi.

Lei si sedette sul bordo della branda. «Farebbe differenza?»

«Mi piace sapere quanto sono stata stupida.»

«Adoravo essere tua amica, Alina. Ma non mi dispiace per quello che ho fatto.»

«E per quello che ha fatto l'Oscuro? Ti dispiace?»

«So che pensi che sia un mostro, ma sta cercando di fare ciò che è giusto per Ravka, per tutti noi.»

Mi sollevai sui gomiti. Conoscevo da così tanto tempo la verità sulle menzogne dell'Oscuro che mi era facile dimenticare quanto poche persone sapessero chi era lui in realtà. «Genya, lui ha creato la Faglia.»

«È stato l'Eretico Nero.»

«Non esiste nessun Eretico Nero.» Era la verità che mi aveva rivelato Baghra mesi prima al Piccolo Palazzo. «Lui dà la colpa al suo antenato per la Faglia, ma c'è sempre stato solo un Oscuro e tutto quello di cui gli importa è il potere.»

«È impossibile. L'Oscuro ha passato la vita a cercare di liberare Ravka dalla Faglia.»

«Come puoi dire una cosa del genere dopo quello che ha fatto a Novokribirsk?» L'Oscuro aveva usato il potere del Nonmare per distruggere un'intera città, una dimostrazione di forza che aveva lo scopo di intimorire i suoi nemici e segnare l'inizio del suo regno. E io l'avevo reso possibile.

«So che c'è stato… un incidente.»

«Un incidente? Ha ucciso centinaia di persone, forse migliaia.»

«E che cosa dici delle persone a bordo della velasabbia?» disse lei piano.

Inspirai bruscamente e tornai a sdraiarmi. Per un momento fissai le assi sopra la mia testa. Non volevo chiederlo, ma sapevo di doverlo fare. Era una domanda che mi aveva ossessionato per lunghe settimane e per miglia e miglia di oceano. «Ci sono… ci sono stati altri sopravvissuti?»

«A parte Ivan e l'Oscuro?»

Annuii, in attesa.

«Due Inferni che li hanno aiutati a scappare. Sono tornati alcuni soldati del Primo Esercito e una Chiamatempeste di nome Nathalia ne è uscita, ma è morta per le ferite pochi giorni dopo.»

Chiusi gli occhi.

Quante persone c'erano a bordo di quella velasabbia? Trenta? Quaranta? Stavo male. Risentii le grida degli uomini, le urla dei volcra, l'odore della polvere da sparo e del sangue. Avevo sacrificato quelle persone per la vita di Mal, per la mia libertà, e alla fine erano morte per niente. Eravamo di nuovo in balia dell'Oscuro e lui era più potente che mai.

Genya mi prese una mano. «Hai fatto quello che dovevi, Alina.»

Buttai fuori una roca risata e tirai via la mano. «È questo che ti dice l'Oscuro, Genya? Rende tutto più facile?»

«Non proprio, no.» Lei si guardò in grembo, piegando e distendendo la stoffa della sua kefta. «Mi ha liberato, Alina. Che cosa dovrei fare? Tornare di corsa al palazzo? Sostenere il re?» Scrollò la testa con foga. «No. Ho fatto la mia scelta.»

«E gli altri Grisha? Non possono essersi schierati tutti con l'Oscuro. Quanti di loro sono rimasti a Ravka?»

Genya si irrigidì. «Non credo di poter parlare di questo con te.»

«Genya…»

«Mangia, Alina. Cerca di riposarti. Saremo presto tra i ghiacci.»

I ghiacci. Allora non eravamo diretti a Ravka. Evidentemente stavamo andando verso nord.

Lei si alzò e si spazzolò la kefta. Poteva anche scherzare sul colore, ma io sapevo quanto significava per lei. Dimostrava che era davvero una Grisha; una protetta, una favorita, non più una domestica. Ricordai la misteriosa malattia che aveva indebolito il re appena prima del colpo di Stato dell'Oscuro. Genya era una dei pochi Grisha ad avere accesso alla famiglia reale. Aveva usato quel privilegio per guadagnarsi il diritto di indossare il rosso.

«Genya» dissi mentre lei andava verso la porta, «un'altra domanda.»

Lei si fermò, la mano sul chiavistello.

Sembrava così poco importante, così stupido da tirare fuori dopo tutto quel tempo. Ma era un pensiero che mi aveva angustiato a lungo. «Le lettere che scrivevo a Mal quando ero al Piccolo Palazzo, mi ha detto di non averle mai ricevute.»

Lei non si voltò, ma vidi le sue spalle incurvarsi.

«Non sono mai state spedite» sussurrò. «L'Oscuro diceva che avevi bisogno di lasciarti la vecchia vita alle spalle.»

Chiuse la porta e sentii lo scatto del chiavistello.

Tutte quelle ore passate a parlare e a ridere con lei, a bere tè e a provare vestiti. E per tutto quel tempo mi aveva mentito. La parte peggiore era che l'Oscuro aveva ragione. Se avessi continuato ad aggrapparmi a Mal e al ricordo dell'amore che provavo per lui, forse non sarei mai arrivata a padroneggiare il mio potere. Ma Genya questo non lo sapeva. Aveva solo eseguito gli ordini e aveva lasciato che mi si spezzasse il cuore. Non sapevo come avrei dovuto chiamarla, ma di sicuro quella non era amicizia.

Mi voltai su un fianco, sentendo la nave dondolare dolcemente sotto di me. Che cosa si provava a essere cullati tra le braccia di una madre fino a addormentarsi? Non lo ricordavo. A Keramzin, Ana Kuya a volte canticchiava sottovoce quando passava a spegnere le lampade e a chiudere le porte dei dormitori per la notte. Era la cosa più vicina a una ninna nanna che avessimo mai sentito io e Mal.

Da qualche parte di sopra sentii un marinaio gridare a qualcuno nel vento. La campana suonò per segnalare il cambio di guardia. "Siamo vivi" ricordai a me stessa. "Siamo scappati da lui una volta, possiamo farlo di nuovo." Ma non servì a niente, e alla fine cedetti e lasciai uscire le lacrime. Sturmhond era comprato e pagato. Genya aveva scelto l'Oscuro. Io e Mal eravamo soli come sempre, senza amici né alleati, circondati da nient'altro che un mare spietato. Questa volta, anche se fossimo scappati, non avevamo nessun posto in cui fuggire.

3

Meno di una settimana dopo avvistai i primi banchi di ghiaccio. Eravamo molto a nord, dove il mare si faceva più scuro e pericolose punte candide sbocciavano dalle acque profonde. Anche se era iniziata l'estate, il vento mordeva la pelle. Al mattino le corde erano indurite dal gelo.

Passavo le ore camminando avanti e indietro nella mia cabina e guardando fuori il mare infinito. Ogni mattina venivo portata sul ponte, dove mi era concessa la possibilità di sgranchirmi le gambe e di vedere Mal da lontano. L'Oscuro era sempre accanto al parapetto e scrutava l'orizzonte, in cerca di qualcosa. Sturmhond e la sua ciurma si tenevano a distanza.

Il settimo giorno passammo tra due isole di pietra d'ardesia che mi ricordavo di aver visto quando ero una mappatrice: Jelka e Vilki, la Forchetta e il Coltello.

Eravamo entrati nella Via dell'Osso, il lungo tratto di acqua nera dove innumerevoli navi erano naufragate dopo essere andate a sbattere contro le isole senza nome che apparivano e scomparivano nella nebbia. Sulle mappe era contrassegnata da teschi di marinai, mostri con le bocche spalancate, sirene con capelli bianchi come la neve e occhi nerissimi come quelli delle foche. Solo i Fjerdiani più esperti si spingevano fin là a caccia di pelli e pellicce, rischiando la morte per accaparrarsi ricchi bottini. Ma noi quale bottino stavamo cercando?

Sturmhond ordinò di ridurre le vele e perdemmo velocità mentre ci infilavamo nella nebbia. Un silenzio preoccupato si posò sopra la nave come una coperta.

Io studiavo le lance della baleniera, le rastrelliere degli arpioni con punte di acciaio Grisha. Non era difficile indovinare a cosa servissero. L'Oscuro stava cercando qualche tipo di amplificatore. Esaminai con lo sguardo i ranghi dei Grisha domandandomi chi poteva essere stato scelto per un altro "dono" dell'Oscuro. Ma un terribile sospetto aveva messo radici dentro di me.

"È una pazzia" mi dissi. "Non oserebbe provarci." Il pensiero mi portava poco conforto. Lui osava sempre.

Il giorno dopo, ordinò che mi portassero da lui.

«Per chi è?» chiesi quando Ivan mi depositò accanto al parapetto di tribordo.

L'Oscuro continuò a guardare le onde. Presi in considerazione l'idea di spingerlo giù. Certo, viveva da centinaia di anni, ma sapeva nuotare?

«Dimmi che non hai in mente quello che penso io» esordii. «Dimmi che l'amplificatore è per qualche altra ragazza stupida e credulona.»

«Una meno testarda? Meno egoista? Meno smaniosa di vivere come un topo? Credimi, mi piacerebbe.»

Mi sentii male. «I Grisha possono avere un solo un amplificatore. Me l'hai detto tu.»

«Gli amplificatori di Morozova sono diversi.»

Lo guardai a bocca aperta. «Ce n'è un altro come il cervo?»

«Sono destinati a essere usati insieme, Alina. Sono unici, proprio come noi.»

Pensai ai libri di teoria Grisha che avevo letto. Dicevano tutti la stessa cosa: il potere Grisha non avrebbe dovuto essere illimitato; doveva essere contenuto.

«No» dissi, «non voglio questo. Voglio…»

«Tu *vuoi*» mi derise l'Oscuro. «Io voglio veder morire lentamente il tuo tracciatore con il mio pugnale conficcato nel cuore. Voglio che il mare vi inghiotta tutti e due. Ma i nostri fati sono intrecciati ora, Alina, e nessuno dei due può farci niente.»

«Tu sei pazzo.»

«So che ti fa piacere pensarlo. Ma gli amplificatori vanno combinati. Se vogliamo avere una speranza di controllare la Faglia…»

«Tu non puoi "controllare" la Faglia. Dev'essere distrutta.»

«Attenta, Alina» disse lui con un vago sorriso. «Ho pensato la stessa cosa di te.» Fece un cenno a Ivan, che aspettava a rispettosa distanza. «Portami il ragazzo.»

Il cuore mi balzò in gola. «Aspetta, mi avevi detto che non gli avresti fatto male.»

Lui mi ignorò. Stupidamente mi guardai intorno, come se qualcuno su quella nave dimenticata dai Santi potesse ascoltare il mio appello. Sturmhond era al timone e ci osservava con espressione impassibile.

Io afferrai la manica dell'Oscuro. «Avevamo un patto. Io non ho fatto niente. Avevi detto…»

Mi guardò con freddi occhi di quarzo e le parole mi morirono sulle labbra.

Un momento dopo, Ivan apparve con Mal al seguito e lo portò fino al parapetto. Lui si fermò davanti a noi, socchiudendo gli occhi per la luce del sole,

le mani legate. Era la prima volta dopo settimane che eravamo così vicini. Anche se appariva stanco e pallido, sembrava incolume. C'era un interrogativo nella sua espressione guardinga, ma non avevo la risposta.

«Molto bene, tracciatore» disse l'Oscuro. «Traccia.»

Mal spostò lo sguardo da lui a me e ritorno. «Traccio cosa? Siamo in mezzo all'oceano.»

«Una volta Alina mi ha detto che sai tirar fuori un coniglio da una roccia. Ho interrogato personalmente i marinai della *Verrhader* e affermano che sei altrettanto bravo in mare. Pare pensino che potresti rendere un capitano fortunato molto ricco con la tua abilità.»

Mal si accigliò. «Vuoi che mi metta a cacciare balene?»

«No. Voglio che mi trovi la frusta marina.»

Lo fissammo sbalorditi. Io quasi scoppiai a ridere.

«Stai cercando un drago?» chiese Mal, incredulo.

«Il drago dei ghiacci» rispose l'Oscuro. «Rusalye.»

Rusalye. Secondo le leggende, la frusta marina era un principe maledetto, costretto ad assumere la forma di un serpente di mare e a fare la guardia alle acque gelide della Via dell'Osso. Era quello il secondo amplificatore di Morozova?

«È una favola» disse Mal, dando voce ai miei stessi pensieri. «Una storia per bambini. Non esiste davvero.»

«Sono anni che vengono riportati avvistamenti della frusta marina in queste acque» disse l'Oscuro.

«Insieme alle sirene e alle selkie bianche. È una leggenda.»

L'Oscuro inarcò un sopracciglio. «Come il cervo?»

Mal mi lanciò un'occhiata. Io scossi impercettibilmente la testa. Qualunque cosa l'Oscuro avesse in mente, noi non l'avremmo aiutato.

Mal guardò le onde. «Non saprei neanche da dove cominciare.»

«Per il bene di Alina, spero che questo non sia vero.» L'Oscuro tirò fuori dalle pieghe della sua kefta un pugnale sottile. «Perché ogni giorno che passerà senza che troviamo la frusta marina, io le taglierò via un pezzo di pelle. Lentamente. Poi Ivan la guarirà e il giorno dopo ricominceremo da capo.»

Sentii il sangue defluirmi dalla faccia.

«Tu non le farai male» disse Mal, ma percepii la paura nella sua voce.

«Io non voglio farle male» rispose l'Oscuro. «Voglio che tu faccia quello che ti chiedo.»

«Mi ci sono voluti mesi per trovare il cervo» si difese Mal disperato. «Non so

ancora come ci siamo riusciti.»

Sturmhond si fece avanti. Ero stata così concentrata su Mal e l'Oscuro che mi ero quasi dimenticata di lui. «Non permetterò che una ragazza venga torturata sulla mia nave» disse.

L'Oscuro volse il suo sguardo freddo sul corsaro. «Tu lavori per me, Sturmhond. Farai il tuo lavoro o essere pagato sarà l'ultima delle tue preoccupazioni.»

Un brutto fremito nervoso percorse la nave. I marinai di Sturmhond stavano squadrando i Grisha, e le loro espressioni non erano amichevoli. Genya aveva una mano premuta sopra la bocca, ma non disse una parola.

«Lascia al tracciatore un po' di tempo» disse tranquillo Sturmhond. «Una settimana. Almeno qualche giorno.»

L'Oscuro fece scorrere le dita sul mio braccio, spingendo su la manica e scoprendo la pelle bianca. «Comincio dal braccio?» chiese. Lasciò cadere la manica, poi mi sfiorò la guancia con le nocche. «O dalla faccia?» Fece un cenno a Ivan. «Tienila ferma.»

Ivan mi afferrò per la nuca. L'Oscuro sollevò il coltello. Ne vidi lo scintillio con la coda dell'occhio. Cercai di ritrarmi, ma Ivan me lo impedì. La lama si posò sulla mia guancia. Trattenni un respiro terrorizzato.

«Fermo!» gridò Mal.

L'Oscuro aspettò.

«Io… ce la posso fare.»

«Mal, no» protestai io con più coraggio di quello che mi sentivo.

Mal deglutì e disse: «Virate verso sud-ovest. Tornate nella direzione da cui siamo venuti».

Io rimasi immobile. Aveva visto qualcosa? O stava solo cercando di trattenerli dal farmi male?

L'Oscuro inclinò la testa da una parte e lo studiò. «Spero tu non sia così stupido da fare giochetti con me, tracciatore.»

Mal gli rivolse un brusco cenno di assenso. «Ce la posso fare. Posso trovarlo. Solo… solo dammi tempo.»

L'Oscuro rinfoderò il coltello. Io buttai lentamente fuori il fiato e cercai di reprimere un brivido.

«Hai una settimana» disse l'Oscuro, voltandosi e scomparendo nel boccaporto. «Portamela» ordinò poi a Ivan.

«Mal…» feci per dire mentre Ivan mi prendeva per il braccio.

Mal sollevò le mani legate, cercando di toccarmi. Le sue dita sfiorarono le

mie per un istante mentre Ivan mi trascinava verso il boccaporto.

La mia mente correva all'impazzata mentre scendevamo nella pancia umida della nave. Incespicavo dietro Ivan, cercando di dare un senso a quanto era appena successo. L'Oscuro aveva detto che non avrebbe fatto nulla a Mal finché ne avesse avuto bisogno. Io avevo dedotto che intendeva usarlo per tenere in riga me, ma ora era chiaro che c'era dell'altro. Mal pensava davvero di poter trovare la frusta marina, o stava solo tentando di guadagnare tempo? Non sapevo bene quale avrei voluto fosse la risposta. Non mi sorrideva l'idea di essere torturata, ma se avessimo trovato il drago del ghiaccio? Che cosa avrebbe significato portare un secondo amplificatore?

Ivan mi accompagnò dentro una cabina spaziosa; quella del capitano, evidentemente. Sturmhond doveva essersi sistemato negli alloggi della ciurma. C'era un letto in un angolo, e la parete curva di poppa era interrotta da una serie di finestre con spessi pannelli da cui entrava una luce acquosa che rischiarava una scrivania, dietro la quale sedeva l'Oscuro.

Ivan si inchinò e uscì di corsa, chiudendosi la porta alle spalle.

«Non vede l'ora di allontanarsi da te» dissi, indugiando accanto alla soglia. «Ha paura di quello che sei diventato. Ce l'hanno tutti.»

«Hai paura di me, Alina?»

«È questo che vorresti, vero?»

L'Oscuro si strinse nelle spalle. «La paura è un alleato potente. E leale.»

Mi stava soppesando con quello sguardo freddo che mi faceva sempre sentire come se mi stesse leggendo, come se fossi un testo scritto su una pagina, e le sue dita scorressero sotto le parole scoprendo qualche verità segreta che io potevo solo provare a indovinare. Cercai di non agitarmi, ma le catene mi sfregavano i polsi.

«Vorrei liberarti» mi disse lui tranquillo.

«Liberarmi, scuoiarmi. Quante opzioni.» Sentivo ancora la pressione del coltello sulla guancia.

Lui sospirò. «Era una minaccia, Alina. Ha ottenuto quello che doveva ottenere.»

«Quindi non mi avresti tagliato?»

«Non ho detto questo.» La sua voce era piacevole e pragmatica, come sempre. Che minacciasse di sfregiarmi o che ordinasse la cena.

Nella luce fioca riuscivo a malapena a distinguere i segni leggeri delle sue cicatrici. Sapevo che avrei dovuto stare zitta, costringerlo a parlare per primo, ma la curiosità era troppo grande.

«Come hai fatto a sopravvivere?»

Lui si passò una mano sopra la linea affilata del mento. «Pare che ai volcra non piaccia il sapore della mia carne» rispose, quasi pigramente. «Hai mai notato che non si mangiano mai tra di loro?»

Rabbrividii. I volcra erano sue creazioni, proprio come l'essere che aveva affondato i denti nella mia spalla, dove ancora la pelle pulsava. «Dal simile al simile.»

«Non è un'esperienza che mi interessa ripetere. Ho ricevuto la mia dose di misericordia dai volcra. E da te.»

Attraversai la stanza e andai a fermarmi davanti alla scrivania. «E allora perché darmi un secondo amplificatore?» chiesi disperata, cercando di aggrapparmi a un argomento che in qualche modo riuscisse a farlo ragionare. «Nel caso te lo sia dimenticato, ho cercato di ucciderti.»

«E non ci sei riuscita.»

«Brindiamo alle seconde occasioni, allora. Perché rendermi più forte?»

Di nuovo, lui si strinse nelle spalle. «Senza gli amplificatori di Morozova, Ravka è perduta. Tu sei destinata ad averli, proprio come io sono destinato a regnare. Non può esserci altro modo.»

«Come la fai facile.»

Lui si appoggiò alla spalliera e incrociò le braccia. «Con te è stato tutto tranne che facile, Alina.»

«Non puoi combinare gli amplificatori. Tutti i libri dicono la stessa cosa…»

«Non *tutti* i libri.»

Avrei voluto gridare per la frustrazione. «Baghra mi aveva avvisato. Mi ha detto che sei arrogante, accecato dall'ambizione.»

«Ah, davvero.» La sua voce si fece di ghiaccio. «E quali altre parole di tradimento ti ha sussurrato nell'orecchio?»

«Che ti voleva bene» dissi con rabbia. «Che credeva potessi essere salvato.»

Allora lui distolse lo sguardo, ma non prima che gli vedessi un lampo di dolore sul viso. Che cosa le aveva fatto? E quanto gli era costato?

«Salvezza» mormorò. «Redenzione. Penitenza. Le idee antiquate di mia madre. Forse avrei dovuto prestare più attenzione.» Allungò la mano verso la scrivania e tirò fuori un sottile libro rosso. Mentre lo sollevava, la luce si riflesse sulle lettere dorate in copertina: *Istorii Sankt'ya*. «Sai che cos'è questo?»

Aggrottai la fronte. "Le vite dei Santi". Un vago ricordo mi tornò alla memoria. L'Apparat me ne aveva dato una copia mesi prima al Piccolo Palazzo. Io l'avevo cacciato nel cassetto del mio tavolo da toeletta e non gli avevo più

dedicato neanche un pensiero.

«È un libro per bambini» risposi.

«L'hai letto?»

«No» ammisi, desiderando all'improvviso di averlo fatto. L'Oscuro mi stava osservando con troppa attenzione. Che cosa poteva esserci di così importante in una raccolta di immagini religiose?

«Superstizione» disse lui abbassando lo sguardo sulla copertina. «Propaganda per contadini. O così pensavo. Morozova era un uomo strano. Era un po' come te, attratto dalla gente comune e dai deboli.»

«Mal non è debole.»

«È dotato, te lo concedo, ma non è un Grisha. Non potrà mai essere tuo pari.»

«È mio pari e anche di più» risposi con rabbia.

L'Oscuro scosse la testa. Se non l'avessi conosciuto meglio, avrei potuto scambiare la sua espressione per pietà. «Pensi di aver trovato una famiglia in lui. Pensi di aver trovato un futuro. Ma tu diventerai potente e lui diventerà vecchio. Lui vivrà la sua breve vita da *otkazat'sya* e tu lo guarderai morire.»

«Smettila.»

Lui sorrise. «Continua, pesta i piedi, combatti la tua vera natura. Nel frattempo, il tuo paese soffre.»

«Per causa tua!»

«Perché ho riposto la mia fiducia in una ragazza che non riesce a sopportare il pensiero del proprio potenziale.» Si alzò e girò intorno al tavolo.

A dispetto della mia rabbia, feci un passo indietro e andai a sbattere contro la sedia alle mie spalle.

«So che cosa provi quando sei con il tracciatore» disse.

«Ne dubito.»

Lui fece un gesto sprezzante con la mano. «No, non l'assurdo desiderio che ancora si deve spegnere. Io conosco la verità nel tuo cuore. La solitudine. La crescente consapevolezza della tua diversità.» Si chinò su di me. «Il dolore che provoca.»

Cercai di nascondere il mio turbamento nel riconoscermi in quelle parole. «Non so di che cosa parli» dissi, ma quella frase suonò falsa alle mie orecchie.

«Non passerà mai, Alina. Peggiorerà soltanto, malgrado tutte le sciarpe dietro cui ti nasconderai e le bugie che racconterai, e per quanto lontano o quanto veloce tu possa scappare.»

Cercai di distogliere gli occhi, ma lui sollevò una mano e mi prese il mento, costringendomi a guardarlo. Era così vicino che sentivo il suo respiro.

«Non c’è nessuno come noi, Alina» sussurrò. «E non ci sarà mai.»

Mi ritrassi di scatto, buttai a terra la sedia, quasi persi l’equilibrio. Battei sulla porta con i pugni incatenati, chiamando Ivan mentre l’Oscuro mi guardava. Ivan non arrivò finché non ricevette l’ordine.

A malapena mi accorsi della sua mano sulla mia schiena, della puzza nel corridoio, del marinaio che ci lasciò passare, poi del silenzio nella mia stretta cabina, la porta che si chiudeva dietro di me, la branda, il tessuto ruvido che mi pizzicò la guancia quando la posai sulla coperta, tremando, cercando di scacciare dalla testa le parole dell’Oscuro. La morte di Mal. La lunga vita davanti a me. Il dolore della diversità che non si sarebbe mai alleviato. Ogni paura mi sprofondava dentro, un artiglio affilato che mi scavava nel cuore.

Sapevo che lui era un mentitore esperto. Era in grado di simulare qualunque emozione, giocare su qualunque debolezza umana. Ma non potevo negare quello che avevo provato a Novyi Zem né la verità di ciò che l’Oscuro mi aveva mostrato: la mia tristezza, il mio desiderio, riflessi nei suoi tetri occhi grigi.

L’umore era cambiato a bordo della baleniera. La ciurma si era fatta irrequieta e guardinga, l’affronto al capitano era fresco nelle menti. I Grisha borbottavano tra loro, i nervi logorati dal nostro lento avanzare nelle acque della Via dell’Osso.

Ogni giorno l’Oscuro mi faceva portare sul ponte per stare a prua con lui. Mal veniva tenuto sotto stretta sorveglianza all’altra estremità della nave. A volte lo sentivo gridare coordinate a Sturmhond o lo vedevo gesticolare indicando quelli che sembravano profondi graffi appena sopra la linea dell’acqua, nelle grandi piattaforme di ghiaccio che oltrepassavamo.

Io studiavo quei solchi irregolari. Potevano essere segni di artigli. Potevano non essere proprio niente. Tuttavia in Tsibeya avevo visto di che cosa era capace Mal. Quando stavamo per raggiungere il cervo, mi mostrava rami spezzati, erba calpestata, tracce che sembravano evidenti dopo che me le aveva fatte notare, ma che erano state invisibili solo un istante prima. I marinai parevano scettici. I Grisha erano apertamente sprezzanti.

Al tramonto, dopo che un altro giorno era arrivato e se n’era andato, l’Oscuro mi faceva sfilare sopra il ponte e scendere dal boccaporto più vicino a Mal. Non ci era permesso parlare. Io cercavo di sostenere il suo sguardo, di comunicargli silenziosamente che stavo bene, ma vedevo la sua furia e la sua disperazione crescere e non avevo modo di rassicurarlo.

Un giorno inciampai nell’avvicinarmi al boccaporto e l’Oscuro mi sostenne, stringendomi a sé. Avrebbe potuto lasciarmi andare, ma indugiò e, prima che io

potessi scostarmi, con la mano mi sfiorò la parte bassa della schiena.

Mal scattò in avanti e fu solo la presa delle guardie Grisha che gli impedì di aggredire l'Oscuro.

«Ancora tre giorni, tracciatore.»

«Lasciala stare» ringhiò Mal.

«Ho rispettato la mia parte del patto. È ancora indenne. Ma forse non è di questo che hai paura?»

Mal appariva sfinito e sul punto di spezzarsi. Aveva la faccia pallida, la bocca tirata, i muscoli degli avambracci contratti mentre lottava contro le catene. Non riuscivo a sopportarlo.

«Sto bene» dissi piano, rischiando il coltello dell'Oscuro. «Non può farmi male.» Era una bugia, ma mi diede una bella sensazione dirlo.

L'Oscuro spostò lo sguardo da me a Mal e io intravidi quell'enorme, tetra fenditura che aveva dentro. «Non ti preoccupare, tracciatore. Quando il nostro patto scadrà lo saprai.» Mi spinse sottocoperta, ma non prima che io sentissi le sue ultime parole a Mal: «Mi assicurerò che tu senta quando la farò gridare».

La settimana scorreva lentamente. Il sesto giorno, Genya mi svegliò presto. Mentre mi schiarivo la mente, mi resi conto che non era neanche l'alba. La paura mi trafisse. Forse l'Oscuro aveva deciso di accorciare la sospensione della mia pena e dare seguito alle sue minacce.

Ma Genya era raggiante.

«Ha trovato qualcosa!» esultò, saltellando e quasi mettendosi a ballare mentre mi aiutava ad alzarmi dalla branda. «Il tracciatore dice che siamo vicini!»

«Si chiama Mal» bofonchiai, allontanandomi da lei. Ignorai la sua occhiata ferita.

"Può essere vero?" mi domandai mentre Genya mi portava di sopra. O forse Mal sperava solo di procurarmi altro tempo?

Emergemmo nella fioca luce grigia. Il ponte era affollato di Grisha che guardavano in mare mentre i Chiamatempeste creavano i venti e, in alto, la ciurma di Sturmhond si occupava delle vele.

La nebbia era più fitta del giorno prima. Stava aggrappata all'acqua, densa, formava filamenti di umidità che strisciavano lungo lo scafo della nave. Il silenzio era rotto solo dalle indicazioni di Mal e dagli ordini gridati da Sturmhond.

Quando entrammo in un ampio tratto di mare aperto, Mal si voltò verso l'Oscuro e disse: «Credo che siamo vicini».

«Credi?»

Mal annuì.

L’Oscuro considerò le sue parole. Se Mal stava cercando di rimandare, i suoi sforzi erano condannati ad avere poco respiro e il prezzo sarebbe stato alto.

Dopo quella che parve un’eternità, l’Oscuro fece un cenno a Sturmhond.

«Riducete le vele!» ordinò il corsaro, e gli uomini in alto si affrettarono a ubbidire.

Ivan toccò la spalla dell’Oscuro e indicò l’orizzonte meridionale. «Una nave, *moi soverenyi*.»

Socchiusi gli occhi guardando la piccola macchia.

«Batte qualche bandiera?» chiese l’Oscuro a Sturmhond.

«Probabilmente sono pescatori» rispose lui. «Ma per sicurezza la terremo d’occhio.» Fece segno a uno dei suoi uomini, che si arrampicò di corsa sopra l’albero di maestra con un lungo cannocchiale in mano.

Furono preparate le lance che, pochi minuti dopo, vennero calate dal lato di tribordo, cariche di uomini di Sturmhond e irte di arpioni. I Grisha dell’Oscuro si ammassarono contro il parapetto per guardarle allontanarsi. La nebbia sembrava ingigantire gli schiaffi regolari dei remi sulle onde.

Mi avvicinai a Mal di un passo. L’attenzione di tutti era concentrata sugli uomini in acqua. Solo Genya guardava me. Lei esitò, poi deliberatamente si voltò e si unì agli altri al parapetto.

Io a Mal eravamo girati verso il mare, ma eravamo abbastanza vicini da sfiorarci con le spalle.

«Dimmi che stai bene» mormorò lui, la voce roca.

Annuii, deglutendo il groppo in gola. «Sto bene» dissi piano. «C’è davvero?»

«Non lo so. Forse. A volte mentre tracciavo il cervo pensavo fossimo vicini e… Alina, se mi sono sbagliato…»

Allora mi voltai, fregandomene di chi ci guardava o di quale punizione avrei potuto ricevere. La nebbia ora si stava sollevando dall’acqua e avanzava strisciando sopra il ponte. Puntai gli occhi su di lui, studiando ogni dettaglio del suo volto: l’azzurro luminoso delle sue iridi, la curva delle sue labbra, la cicatrice che gli attraversava tutto il mento. Alle sue spalle, intravidi Tamar che si arrampicava rapida su per le sartie, una lanterna in mano.

«Niente di tutto questo è colpa tua, Mal. Niente.»

Lui abbassò la testa, appoggiando la fronte alla mia. «Non gli permetterò di farti del male.»

Sapevamo entrambi che non aveva il potere di fermarlo, ma quella verità era

troppo dolorosa, per cui dissi solo: «Lo so».

«Lo dici per compiacermi» fece lui con un accenno di sorriso.

«Tu hai bisogno di tante coccole.»

Mi premette le labbra sulla testa. «Troveremo un modo per uscire da questa situazione, Alina. Ci riusciamo sempre.»

Sollevai le mani incatenate sul suo petto e chiusi gli occhi. Eravamo soli su un mare ghiacciato, prigionieri di un uomo che aveva letteralmente il potere di creare mostri, e tuttavia in qualche modo ci credevo. Mi appoggiai a lui e, per la prima volta dopo giorni, mi permisi di sperare.

Un gridò risuonò: «A venti gradi dal mascone di prora!».

Tutte le teste si voltarono contemporaneamente, e io impietrii. Qualcosa si muoveva nella nebbia ondeggiando, una forma bianca, luccicante.

«Per i Santi» sussurrò Mal.

In quel momento il dorso della creatura emerse dalle onde, il suo corpo fendeva l'acqua in un arco sinuoso, e innumerevoli arcobaleni scintillavano sulle sue scaglie iridescenti.

Rusalye.

4

Rusalye era un racconto popolare, una favola, una creatura di sogno che viveva ai margini delle mappe. Ma, a quel punto, non potevano esserci dubbi. Il drago dei ghiacci era reale, e Mal l'aveva trovato, proprio come aveva trovato il cervo. Sembrava sbagliato, come se stesse avvenendo tutto troppo rapidamente, come se stessimo correndo verso qualcosa che non comprendevamo.

Un grido dalle lance attrasse la mia attenzione. Un uomo sulla barca più vicina alla frusta marina si alzò, un arpione in mano, e prese la mira.

Ma la coda bianca del drago sferzò il mare, spaccando le onde, e atterrò con uno schiaffo, sollevando una parete di acqua che andò a schiantarsi contro lo scafo della barca. L'uomo con l'arpione si trovò di colpo seduto mentre la lancia si inclinava pericolosamente, per tornare a raddrizzarsi all'ultimo momento.

"Bravo" pensai. "Difenditi."

Poi gli uomini sull'altra barca fecero volare i loro arpioni. Il primo mancò completamente il bersaglio e finì in acqua senza fare danni. Il secondo si conficcò nel fianco della frusta marina.

Questa sgroppò, tirando sferzate avanti e indietro con la coda, poi si impennò come un serpente, sollevandosi con il corpo fuori dall'acqua. Per un momento rimase sospesa nell'aria: pinne traslucenti simili ad ali, scaglie scintillanti, occhi rossi e furiosi.

Gocce d'acqua schizzavano dalla sua criniera e le sue enormi mascelle si aprirono, mostrando una lingua rosa e file di denti lucidi.

Si abbatté sulla barca più vicina e il legno si spezzò con uno schianto fragoroso.

La sottile imbarcazione si spaccò in due e gli uomini caddero in mare. Le fauci del drago si chiusero di scatto sulle gambe di un marinaio e lui svanì tra le onde, gridando. Con bracciate frenetiche, gli altri della ciurma nuotavano nell'acqua macchiata di sangue, cercando di raggiungere la lancia rimasta, dove furono issati a bordo.

Io diedi un'occhiata alle sartie della baleniera, dietro di me. Le cime degli

alberi erano ora avvolte nella nebbia, ma riuscivo ancora a distinguere la lanterna di Tamar, ferma in cima all'albero di maestra.

Un altro arpione trovò il bersaglio e la frusta marina cominciò a cantare: era il suono più dolce che avessi mai sentito, un coro di voci che si levavano in una triste melodia senza parole. "No" mi corressi, "non è un canto". La frusta marina stava gridando, si contorceva e si rotolava tra le onde mentre le lance le davano la caccia, lottando per liberarsi delle punte uncinate degli arpioni. "Difenditi" la imploravo in silenzio. "Se ti prende, non ti lascerà andare mai più."

Ma già vedevo il drago rallentare, i suoi movimenti farsi fiacchi mentre le sue grida si indebolivano, ora addolorate; la loro musica cupa andava spegnendosi.

Una parte di me desiderava che l'Oscuro lo finisse. Perché non lo faceva? Perché non usava il Taglio contro la frusta marina e non mi legava a lui come aveva fatto con il cervo?

«Reti!» gridò Sturmhond. Ma la nebbia era diventata così fitta che non riuscivo a capire bene da dove era venuta la voce. Sentii una serie di tonfi da qualche parte vicino al parapetto di tribordo.

«Disperdete la nebbia» ordinò l'Oscuro. «Stiamo perdendo la lancia.»

Udii i Grisha darsi voce tra loro e poi il soffio dei venti dei Chiamatempeste che mi tiravano il bordo del cappotto.

La nebbia si sollevò, e restai a bocca aperta. L'Oscuro e i suoi Grisha erano ancora sul lato di tribordo, l'attenzione concentrata sulla lancia che ora sembrava allontanarsi dalla baleniera. Ma sul lato di babordo era apparsa come dal nulla un'altra nave, un'agile goletta dagli alberi nuovi fiammanti con la bandiera che sventolava: un cane rosso su sfondo verde acqua. E sotto, in azzurro e oro, la doppia aquila di Ravka.

Sentii un'altra serie di tonfi e vidi artigli d'acciaio agganciarsi al parapetto di sinistra della baleniera. "Grappini d'arrembaggio" pensai.

E poi tutto sembrò accadere in un istante. Un urlo si levò da chissà dove, come di un lupo che ululasse alla luna. Diversi uomini scavalcarono il parapetto e si sparsero per il ponte della baleniera, le pistole legate al petto, le sciabole in mano, ululando e abbaiando come un branco di cani selvatici. Vidi l'Oscuro voltarsi, la confusione e la rabbia dipinte sul viso.

«Che diavolo sta succedendo?» disse Mal, mettendosi davanti a me mentre ci spostavamo a poco a poco verso la misera protezione dell'albero di mezzana.

«Non lo so» risposi. «Qualcosa di molto bello o qualcosa di molto, molto brutto.»

Eravamo schiena contro schiena, le mie mani ancora incatenate, le sue ancora

legate, impossibilitati a difenderci mentre sul ponte si scatenava la battaglia. Risuonarono colpi di pistola. L'aria si riempì del fuoco degli Inferni. «A me, segugi!» gridò Sturmhond e si tuffò nell'azione, una sciabola in mano.

Abbaiando, guaendo, ringhiando gli uomini si stavano abbattendo sui Grisha dell'Oscuro da ogni lato; non solo dal parapetto della goletta, ma anche dalle sartie della baleniera. Gli uomini di Sturmhond. Sturmhond si stava rivoltando contro l'Oscuro.

Il corsaro aveva chiaramente perso la testa. Sì, i Grisha erano in minoranza, ma i numeri non contavano in un combattimento con l'Oscuro.

«Guarda!» gridò Mal.

Giù in acqua, gli uomini nella lancia rimasta si stavano trascinando dietro una recalcitrante frusta marina. Avevano issato una vela e un vento vivace li spingeva non verso la baleniera ma dritti verso la goletta.

La potente brezza che li sosteneva sembrava venire dal nulla. Guardai meglio: un uomo della ciurma era in piedi sulla lancia, le braccia sollevate. Non ci si poteva sbagliare: Sturmhond aveva un Chiamatempeste nella sua squadra.

Improvvisamente, un braccio mi afferrò per la vita e fui sollevata da terra. Il mondo sembrò capovolgersi e gridai quando mi vidi gettata sopra un'enorme spalla.

Sollevai la testa, lottando contro il braccio che mi teneva come fossi un rotolo di filo di ferro e vidi Tamar correre verso Mal, un coltello che luccicava nella sua mano. «No!» gridai. «Mal!»

Lui sollevò le mani per difendersi, ma tutto quello che fece lei fu tagliargli i lacci. «Vai!» urlò poi, lanciandogli il coltello ed estraendo una spada dal fodero al suo fianco.

Tolya mi strinse più forte e si mise a correre. Tamar e Mal ci erano subito dietro.

«Che cosa state facendo?» strillai. La mia testa rimbalzava contro la schiena del gigante.

«Corri e basta!» rispose Tamar, tirando un fendente al Corporalki che le si era parato davanti.

«Non posso correre» gridai in risposta. «Il tuo stupido fratello mi ha gettato sopra la spalla come se fossi un prosciutto!»

«Vuoi essere salvata o no?»

Non ebbi il tempo di replicare.

«Tieniti forte» disse Tolya. «Stiamo per saltare.»

Strizzai gli occhi, preparandomi a cadere nell'acqua ghiacciata. Ma Tolya non

aveva percorso che pochi passi quando con un grugnito improvviso cadde su un ginocchio, perdendo la presa su di me. Io stramazzai sul ponte e rotolai goffamente sul fianco. Quando sollevai la testa, vidi Ivan e un Inferno vestito di blu in piedi sopra di noi.

La mano di Ivan era tesa. Stava schiacciando il cuore di Tolya e questa volta non c'era Sturmhond a fermarlo.

L'Inferno avanzò verso Tamar e Mal, una pietra focaia in mano, il braccio che già si muoveva a disegnare un arco di fiamme. "È finita prima ancora di cominciare" pensai tristemente. Ma l'istante successivo l'Inferno si immobilizzò, ansimando. Le sue fiamme morirono nell'aria.

«Che cosa stai aspettando?» ringhiò Ivan.

L'unica risposta dell'Inferno fu un sibilo soffocato. I suoi occhi si gonfiarono. Lui si strinse la gola.

Tamar teneva la spada nella mano destra, ma il suo pugno sinistro era chiuso.

«Bel trucchetto» disse, gettando via la pietra focaia dell'Inferno paralizzato. «Conosco qualche trucchetto anch'io.» Sollevò la spada e, mentre l'Inferno impotente cercava disperatamente aria, lo trapassò con un unico affondo deciso.

L'Inferno si accasciò sul ponte. Ivan fissava disorientato Tamar accanto al corpo senza vita, la spada che gocciolava sangue. La sua concentrazione doveva aver vacillato, perché in quello stesso istante Tolya si rialzò in piedi con un ruggito terrificante.

Ivan strinse il pugno, rifocalizzando la sua forza. Tolya fece una smorfia, ma non cadde. Invece stese una mano e il volto di Ivan si contrasse in uno spasmo di dolore e sconcerto.

Io spostai lo sguardo da Tolya a Tamar, cominciando a capire. Erano Grisha. Spaccacuore.

«Ti piace questo, piccolo uomo?» chiese Tolya avvicinandosi a Ivan. Disperato, Ivan stese l'altra mano. Tremava e non riusciva a respirare.

Tolya sussultò leggermente ma continuò ad avanzare. «Ora vedremo chi ha il cuore più forte» ringhiò.

Camminava lentamente, come a contrastare un forte vento, la faccia imperlata di sudore, i denti scoperti con gioia feroce. Mi domandai se sarebbero morti entrambi.

Poi le dita della mano distesa di Tolya si chiusero in un pugno. Ivan ebbe una convulsione. Gli occhi gli si capovolsero nelle orbite. Una bolla di sangue si formò e poi scoppiò sulle sue labbra. E lui collassò sul ponte.

Ero vagamente consapevole del caos che infuriava intorno a me. Tamar stava

lottando contro un Chiamatempeste. Due altri Grisha erano saltati addosso a Tolya. Sentii uno sparo e mi resi conto che Mal si era procurato una pistola. Ma io non vedevo altro che il corpo senza vita di Ivan.

Era morto. Il braccio destro dell'Oscuro. Uno dei più potenti Spaccacuore del Secondo Esercito. Era sopravvissuto alla Faglia e ai volcra, e ora era morto.

Un piccolo singhiozzo mi riscosse dal mio stato trasognato. Genya fissava Ivan, le mani sopra la bocca.

«Genya…» dissi.

«Fermateli!» Il grido proveniva dall'altra parte del ponte. Mi girai e vidi l'Oscuro lottare contro un marinaio armato.

Genya tremava. Infilò una mano nella tasca della kefta e tirò fuori una pistola. Tolya si lanciò su di lei.

«No!» urlai, mettendomi in mezzo. Non avevo intenzione di guardarlo uccidere Genya.

La pesante pistola le tremava nella mano.

«Genya» sussurrai, «davvero vuoi spararmi?» Lei si guardò intorno freneticamente, non sapendo bene contro chi puntarla. Le posai una mano sulla manica. Lei trasalì e rivolse la canna verso di me.

Uno schianto di tuono squarciò l'aria e capii che l'Oscuro si era liberato. Mi guardai indietro e scorsi un'onda di oscurità muoversi verso di noi. "È finita" pensai. "Siamo spacciati." Ma l'istante successivo fiorì un lampo luminoso, a cui seguì un colpo di arma da fuoco. La massa oscura fu spazzata via e vidi l'Oscuro tenersi il braccio, la faccia contorta dalla rabbia e dal dolore. Incredula, mi resi conto che gli avevano sparato.

Sturmhond stava correndo verso di noi, le pistole in mano. «Scappate!» gridò.

«Vieni, Alina!» urlò Mal, allungando la mano per tirarmi con sé.

«Genya» dissi disperata, «vieni con noi.»

Stava tremando così forte che pensai che le potesse cadere la pistola. Le lacrime le scorrevano sulle guance.

«Non posso» singhiozzava convulsamente. Abbassò l'arma. «Vai, Alina» disse. «Vai e basta.»

L'istante dopo, Tolya mi aveva di nuovo gettato sulla sua spalla. Io battei i pugni inutilmente sulla sua ampia schiena. «No!» gridai. «Aspetta!»

Ma nessuno mi dava retta. Tolya fece un balzo senza rallentare la corsa e saltò sopra il parapetto. Io strillai mentre precipitavamo verso l'acqua ghiacciata, preparandomi all'impatto. Invece, fummo raccolti da quello che non poteva che essere il vento di un Chiamatempeste e poi depositati con un tonfo che mi

riverberò in tutte le ossa sul ponte della goletta che aveva attaccato la nave. Tamar e Mal ci seguirono, e Sturmhond arrivò subito dopo.

«Date il segnale» gridò Sturmhond, saltando in piedi.

Sentii un fischio penetrante.

«Privyet» disse lui, rivolto a un marinaio che non avevo mai visto, «quanti ne abbiamo?»

«Abbiamo perso otto uomini» rispose Privyet. «Quattro sono ancora sulla baleniera. Il carico sta arrivando.»

«Per i Santi» imprecò Sturmhond. Guardò la baleniera, combattuto. «Moschettieri!» gridò agli uomini in coffa. «Copriteli!»

I moschettieri cominciarono a sparare verso il ponte della baleniera. Tolya lanciò un fucile a Mal, poi se ne appese un altro sulla schiena. Saltò sulle sartie e cominciò ad arrampicarsi. Tamar estrasse una pistola che portava al fianco. Io ero ancora sdraiata sul ponte in un groviglio poco dignitoso, le mani incatenate e impotente.

«La frusta marina è al sicuro, *kapitan*!» gridò Privyet.

Altri due uomini di Sturmhond saltarono dal parapetto della baleniera e volarono in aria, ruotando selvaggiamente le braccia, fino a precipitare in un mucchio sul ponte della goletta. Uno sanguinava da una brutta ferita a un arto.

Poi si sentì il rimbombo di un altro tuono.

«È in piedi» urlò Tamar.

L'oscurità avanzò verso di noi, inghiottendo la goletta, cancellando tutto sulla sua strada.

«Liberatemi!» implorai. «Lasciatemi aiutare!»

Sturmhond lanciò a Tamar le chiavi e gridò: «Pensaci tu!».

Tamar mi prese i polsi, armeggiando con la chiave mentre l'oscurità ci piombava addosso.

Eravamo ciechi. Sentii qualcuno gridare. Poi il lucchetto si aprì con uno scatto. Le catene si sganciarono dai polsi e caddero sul ponte con un sordo suono metallico.

Sollevai le mani e la luce divampò in mezzo all'oscurità, respingendo il nero verso la baleniera. Esclamazioni di esultanza si levarono dagli uomini di Sturmhond, ma gli appassì sulle labbra quando un altro rumore riempì l'aria: un grido stridente, perforante e sbagliato, il cigolio di una porta che si apriva, una porta che avrebbe dovuto rimanere chiusa per sempre. La ferita nella mia spalla pulsò forte. I *nichevo'ya*.

Mi voltai verso Sturmhond. «Dobbiamo andare via di qua» dissi. «Subito.»

Lui esitò, combattuto. Due dei suoi erano ancora a bordo della baleniera. La sua espressione si indurì. «Uomini in coffa, spiegate le vele!» ordinò. «Chiamatempeste, direzione est!»

Vidi una fila di marinai accanto agli alberi sollevare le braccia e sentii un forte sibilo quando le tele sopra di noi furono gonfiate da un vento energico. Quanti Grisha aveva nella sua ciurma il corsaro?

Ma i Chiamatempeste dell'Oscuro si erano disposti sul ponte della baleniera e ci stavano attaccando con i loro venti. La goletta dondolava in modo pericoloso.

«Cannoni di babordo!» ruggì Sturmhond. «Fuoco in successione. Al mio segnale!»

Sentii due acuti colpi di fischietto. Un botto assordante scosse la nave, poi un altro e un altro ancora; i cannoni della goletta stavano aprendo un buco enorme nello scafo della baleniera. Un grido di panico si levò dalla nave dell'Oscuro. I Chiamatempeste di Sturmhond approfittarono del vantaggio e la goletta scattò avanti.

Quando il fumo dei cannoni si disperse, vidi una figura vestita di nero avvicinarsi al parapetto della baleniera danneggiata. Un'altra massa scura si lanciò verso di noi, ma questa era diversa. Si contorceva sopra l'acqua avanzando come a colpi di artigli ed era accompagnata dal ticchettio innaturale di mille insetti arrabbiati.

L'oscurità ribolliva e schiumava, come un'onda che si infrangesse sopra un masso, e cominciò a dividersi in forme separate. Accanto a me, Mal mormorò una preghiera e sollevò il fucile sulla spalla. Io concentrai il mio potere e attaccai con il Taglio, fendendo la nube nera, cercando di distruggere i *nichevo'ya* prima che potessero prendere pieno corpo. Ma non potevo fermarli tutti. Erano uno sciame di denti e artigli neri che avanzava gemendo verso di noi.

La ciurma di Sturmhond aprì il fuoco.

I *nichevo'ya* raggiunsero gli alberi della goletta, vorticarono intorno alle vele, strappando i marinai dalle sartie come cogliessero frutti. Poi scesero in picchiata sopra il ponte. Mal sparava mentre i marinai estraevano le loro sciabole, ma proiettili e lame riuscivano solo a rallentare i mostri. I loro corpi d'ombra vacillavano e poi si ricomponevano, e continuavano ad attaccare.

La goletta procedeva, ampliando la distanza dalla baleniera. Ma non abbastanza velocemente. Sentii di nuovo quel gemito urlato: ci era stata lanciata contro un'altra ondata di quell'oscurità mutevole, strisciante, e già si separava in corpi alati, a rinforzo dei soldati d'ombra.

Anche Sturmhond li vide. Li indicò a uno dei Chiamatempeste che stavano

ancora evocando il vento per le vele. «Fulmine» gridò.

Trasalii. Non poteva dire sul serio. Ai Chiamatempeste non era mai permesso attirare i fulmini. Era troppo imprevedibile, troppo pericoloso; e poi, in mare aperto? Su una nave di legno? Ma il Grisha di Sturmhond non esitò: batté le mani e strofinò i palmi avanti e indietro. Mi sentii esplodere le orecchie quando la pressione precipitò. L'aria crepitava di elettricità. Avevamo appena fatto in tempo a buttarci sul ponte che i dardi seghettati dei lampi zigzagarono nel cielo. La nuova ondata di *nichevo'ya* si disperse, in momentanea confusione.

«Via!» ruggì Sturmhond. «Chiamatempeste a piena forza!» Mal e io fummo scagliati contro il parapetto quando la goletta schizzò avanti. La barca affusolata sembrava volare sopra le onde.

Vidi un altro rigonfiamento nero partire dal fianco della baleniera. Mi alzai in piedi e mi preparai, raccogliendo le forze per un nuovo attacco.

Ma non arrivò mai. A quanto pareva il potere dell'Oscuro aveva un limite. Eravamo usciti dal suo raggio d'azione.

Mi sporsi dal parapetto. Il vento e gli schizzi del mare mi pizzicavano la pelle mentre la nave dell'Oscuro e i suoi mostri sparivano dalla vista. Qualcosa tra una risata e un singhiozzo mi scosse il petto.

Mal mi gettò le braccia intorno e io lo strinsi a me, sentendo la sua camicia bagnata contro la mia guancia, ascoltando il battito del suo cuore, aggrappandomi all'incredibile verità che eravamo ancora vivi.

Poi, a dispetto del sangue versato e degli amici perduti, la ciurma della goletta esplose in grida esultanti. Fischiavano, ululavano, abbaiavano e ringhiavano. Dalle sartie, Tolya sollevò il fucile con una mano e gettò all'indietro la testa, liberando un urlo di trionfo che mi fece rizzare i peli sulle braccia.

Io e Mal ci separammo, fissando i marinai che festeggiavano e ridevano tutto intorno a noi. Sapevo che stavamo pensando entrambi la stessa cosa: in che situazione ci eravamo cacciati?

5

Ci lasciammo cadere contro il parapetto e ci spostammo fino a trovarci seduti l’una accanto all’altro, esausti e frastornati. Eravamo sfuggiti all’Oscuro, ma ora ci trovavamo su una strana nave, circondati da un gruppo di Grisha pazzi vestiti da marinai che ululavano come cani rabbiosi.

«Stai bene?» chiese Mal.

Annuii. Sentivo bruciare la ferita alla spalla come se stesse andando a fuoco, ma ero illesa e tutto il mio corpo fremeva per avere usato di nuovo il mio potere.

«Tu?» domandai.

«Neanche un graffio» rispose Mal incredulo.

La barca cavalcava le onde a una velocità che sembrava impossibile, spinta avanti dai Chiamatempeste e da altri che riconobbi essere Scuotiacque. Quando il terrore e l’eccitazione della battaglia passarono, mi accorsi di essere bagnata fradicia. Cominciai a battere i denti. Mal mi cinse con il braccio e a un certo punto un marinaio ci gettò addosso una coperta.

Alla fine, Sturmhond diede il segnale di fermarsi e ordinò che le vele venissero ammainate. I Chiamatempeste e gli Scuotiacque abbassarono le braccia e si accasciarono l’uno addosso all’altro, sfiniti. Il loro potere aveva lasciato loro facce luminose e occhi ardenti.

La goletta rallentò fino a dondolare dolcemente in quello che a un tratto sembrò un silenzio schiacciante.

«Fate la guardia» comandò Sturmhond, e Privyet mandò un marinaio su per le sartie con un lungo cannocchiale. Mal e io ci alzammo lentamente in piedi.

Sturmhond camminò lungo la fila di Etherealki esausti, dando pacche sulla schiena a Chiamatempeste e Scuotiacque e mormorando parole sommesse ad alcuni di loro. Lo vidi mandare i marinai feriti sottocoperta, dove immaginai sarebbero stati assistiti dal chirurgo della nave o forse da un Guaritore. Il corsaro sembrava avere ogni genere di Grisha alle sue dipendenze.

Poi venne verso di me, estraendo un coltello dalla cintola. Io sollevai le mani, e Mal mi si piazzò davanti, puntandogli il fucile al petto. Sentii immediatamente

tutto intorno a noi un rumore di spade che venivano sguainate e di pistole che venivano armate; la ciurma aveva estratto le armi.

«Tranquillo, Oretsev» disse Sturmhond, rallentando il passo. «Ho appena affrontato un bel disturbo e un sacco di spese per avervi sulla mia nave. Sarebbe un peccato riempirvi di buchi adesso.» Fece ruotare il coltello, porgendomelo dall'impugnatura. «Questo è per l'animale.»

La frusta marina. Nell'eccitazione della battaglia, me ne ero quasi dimenticata.

Mal esitò, poi con cautela calò il fucile.

«Abbassate le armi» ordinò Sturmhond ai suoi uomini. Tutti rinfoderarono le pistole e misero via le spade.

Sturmhond fece un cenno del capo a Tamar. «Tirala dentro.»

Agli ordini di Tamar, un gruppo di marinai si sporse sopra il parapetto di tribordo e slegò un complesso groviglio di corde. Le tirarono e lentamente sollevarono il corpo della frusta marina sopra la fiancata della goletta. La creatura ricadde con un tonfo sul ponte; ancora si dibatteva debolmente nei limiti che le concedeva la rete argentea. Si scosse con violenza, sbattendo i denti enormi. Tutti facemmo un salto indietro.

«A quel che mi risulta, devi essere tu» disse Sturmhond, offrendomi di nuovo il coltello.

Guardai il corsaro, domandandomi che cosa sapesse di amplificatori, e di quell'amplificatore in particolare.

«Su» insistette lui. «Dobbiamo muoverci. La nave dell'Oscuro è danneggiata, ma non lo rimarrà a lungo.»

Il riflesso del sole sulla lama di Sturmhond era smorto. Acciaio Grisha. Per qualche motivo non ne fui sorpresa.

Eppure esitavo.

«Ho appena perso tredici uomini in gamba» disse piano Sturmhond. «Non dirmi che è stato tutto per niente.»

Guardai la frusta marina. Si contorceva sul ponte, l'aria vibrava attraverso le branchie, gli occhi rossi erano appannati, ma ancora pieni di rabbia. Ricordai lo sguardo scuro e fermo del cervo, il panico silenzioso nei suoi ultimi istanti.

Il cervo era vissuto così a lungo nella mia immaginazione che, quando alla fine era emerso dagli alberi avvicinandosi a noi nella radura innevata, era ormai diventato una figura quasi familiare per me, conosciuta. La frusta marina mi era estranea, più mito che realtà, a dispetto della verità triste e molto concreta del suo corpo straziato.

«Non sopravvivrebbe comunque» disse il corsaro.

Afferrai l'impugnatura del coltello. Era pesante. "È misericordia questa?" Di sicuro non era la stessa misericordia che avevo mostrato al cervo di Morozova.

Rusalye. Il principe maledetto, guardiano della Via dell'Osso. Nelle storie, attirava fanciulle solitarie sulla sua groppa e ridendo le portava sopra le onde, finché erano troppo lontane dalla costa per chiedere aiuto. Poi si inabissava e le trascinava sotto fino al suo palazzo sottomarino. Le ragazze morivano di fame, perché non vi trovavano niente da mangiare se non corallo e perle. Rusalye piangeva e intonava il suo canto di dolore sopra i loro corpi, poi tornava in superficie a rivendicare una nuova regina.

"Sono solo storie" mi dissi. "Non è un principe, è solo un animale che soffre."

I fianchi della frusta marina si alzavano e si abbassavano faticosamente. Le mascelle si chiudevano di scatto in aria, inutilmente. Dalla schiena spuntavano due arpioni e un sangue acquoso colava dalle ferite. Sollevai il coltello, non sapendo bene cosa fare, dove infilare la lama. Mi tremavano le braccia. La frusta marina fece un sospiro sibilante, pietoso, accompagnato da una debole eco di quel coro magico.

Mal si fece avanti. «Finiscilo, Alina» disse con voce roca. «Per amor dei Santi.»

Mi strappò il coltello di mano e lo buttò sul ponte. Mi prese le mani e le chiuse intorno all'asta di uno degli arpioni. Con una spinta decisa, lo conficcammo in profondità.

La frusta marina fu scossa da un brivido prima di restare immobile, mentre il suo sangue formava una pozza sul ponte.

Mal si guardò le mani, poi se le pulì sulla camicia strappata e si voltò dall'altra parte.

Tolya e Tamar vennero avanti. Mi si formò un nodo allo stomaco. Sapevo cosa arrivava dopo. "Questo non è vero" disse una voce nella mia testa. "Puoi andartene. Lasciarlo stare." Ancora una volta ebbi la sensazione che tutto stesse procedendo troppo velocemente. Ma non potevo rigettare in mare un amplificatore come quello. Il drago aveva già dato la sua vita. E prendere l'amplificatore non significava necessariamente doverlo usare.

Le scaglie della frusta marina erano di un bianco iridescente che si rifrangeva in delicati arcobaleni, con l'eccezione di una striscia che partiva tra i suoi grandi occhi e passava sopra la testa e dentro la morbida criniera, dove invece erano bordate d'oro.

Tamar si sfilò un pugnale dalla cintura e, con l'aiuto di Tolya, staccò le

scaglie. Io non mi permisi di distogliere lo sguardo. Quando ebbero finito, mi consegnarono sette scaglie perfette, ancora sporche di sangue.

«Chiniamo la testa per gli uomini che abbiamo perduto oggi» disse Sturmhond. «Ottimi marinai. Ottimi soldati. Che il mare li conduca in porti sicuri, e possano i Santi riceverli su una costa più luminosa.»

Ripeté la Preghiera del Marinaio in Kerch, poi Tamar mormorò le stesse parole in Shu. Per un momento rimanemmo fermi sulla nave che dondolava, le teste chine. Un groppo mi si formò in gola.

Altri uomini morti e un'altra creatura magica e antica perduta, il corpo dissacrato dall'acciaio Grisha. Posai una mano sulla pelle luminosa della frusta marina. Era fresca e scivolosa sotto le dita. I suoi occhi rossi erano appannati e vacui. Strinsi le scaglie dorate nella mano, sentii i bordi scavarmi nella carne. Quali Santi si sarebbero fatti carico di creature come quella?

Passò un lungo minuto e poi Sturmhond mormorò: «I Santi li ricevano».

«I Santi li ricevano» rispose la ciurma.

«Dobbiamo muoverci» aggiunse piano Sturmhond. «Lo scafo della baleniera era spaccato, ma l'Oscuro ha i Chiamatempeste e un paio di Fabrikator e, a quanto ne so io, quei suoi mostri possono essere addestrati a usare chiodi e martello. Meglio non rischiare.» Si volse verso Privyet. «Lascia riposare i Chiamatempeste per qualche minuto e fammi un rapporto dei danni, poi spiegate le vele.»

«*Da, kapitan*» rispose con voce decisa Privyet. Esitò. «*Kapitan*… c'è gente che sarebbe pronta a pagare parecchio per le scaglie del drago, di qualunque colore siano.»

Sturmhond si accigliò, ma alla fine annuì bruscamente. «Prendete quello che volete, poi ripulite il ponte e partiamo. Hai le nostre coordinate.»

Diversi uomini della ciurma si gettarono sul corpo della frusta marina per tagliare via le scaglie. Questo non potei guardarlo. Gli voltai la schiena, l'intestino che mi si torceva.

Sturmhond mi venne accanto.

«Non giudicarli troppo severamente» disse, gettandosi un'occhiata alle spalle.

«Non è loro che sto giudicando. Sei tu il capitano.»

«E loro hanno portafogli da riempire, genitori e fratelli da nutrire. Abbiamo perso quasi metà ciurma e non abbiamo preso nessun ricco bottino per alleviare la ferita. Non che tu non lo valga.»

«Che cosa ci faccio qui?» chiesi. «Perché ci hai aiutati?»

«Sei sicura che l'abbia fatto?»

«Rispondi alla domanda, Sturmhond» intervenne Mal, raggiungendoci. «Perché dare la caccia alla frusta marina se volevi soltanto consegnarla ad Alina?»

«Io non stavo dando la caccia alla frusta marina. Io davo la caccia a voi.»

«È per questo che hai organizzato un ammutinamento contro l'Oscuro?» domandai. «Per arrivare a me?»

«Non puoi proprio chiamarlo "ammutinamento" trattandosi della mia nave.»

«Chiamalo come vuoi» dissi, esasperata. «Basta che ti spieghi.»

Sturmhond si appoggiò al fianco dello scafo, i gomiti sopra il parapetto, e osservò il ponte. «Come avrei spiegato all'Oscuro, se si fosse preso il disturbo di chiedere – il che, fortunatamente non ha fatto – il problema, quando si assolda un uomo il cui onore è in vendita, è che c'è sempre qualcuno che può fare un'offerta più alta.»

Lo guardai a bocca aperta. «Hai tradito l'Oscuro per soldi?!»

«"Tradito" mi sembra una parola forte. Lo conosco appena.»

«Tu sei pazzo. Lo sai che cosa è in grado di fare. Nessuna ricompensa vale così tanto.»

Sturmhond sorrise. «Questo è ancora da vedere.»

«L'Oscuro ti darà la caccia per il resto dei tuoi giorni.»

«E allora voi e io abbiamo qualcosa in comune, giusto? Inoltre, mi piace avere nemici potenti. Mi fa sentire importante.»

Mal incrociò le braccia, studiando il corsaro. «Non riesco a capire se sei pazzo o stupido.»

«Ho tanti pregi» disse Sturmhond. «Non è facile scegliere.»

Scossi la testa. Il corsaro era fuori di senno. «Se hai ricevuto un'offerta più alta di quella dell'Oscuro, chi ti ha assoldato? Dove ci stai portando?»

«Prima rispondete a una mia domanda.» Sturmhond si infilò una mano nella tasca della redingote. Ne tirò fuori un libriccino rosso e me lo lanciò. «Perché l'Oscuro si portava dietro questo? Non dà l'impressione di essere un tipo religioso.»

Presi il libro e lo girai tra le mani, ma già sapevo che cos'era. Le lettere dorate luccicavano al sole.

«L'hai rubato?» chiesi.

«Dalla sua cabina, insieme ad alcuni altri documenti. Anche se, di nuovo, dal momento che tecnicamente era la "mia" cabina, non sono sicuro che si possa chiamare furto.»

«"Tecnicamente"» osservai con irritazione «la cabina appartiene al capitano a

cui hai sottratto la baleniera.»

«Ragionevole» ammise Sturmhond. «Se tutta questa faccenda dell'Evocaluce non dovesse funzionare, potresti prendere in considerazione una carriera da avvocato. Sembri abbastanza cavillosa. Ma dovrei sottolineare che questo in realtà appartiene a te.»

Allungò la mano e aprì il libro. C'era il mio nome scritto all'interno della copertina: "Alina Starkov".

Cercai di mantenere la faccia inespressiva, ma la mia mente cominciò subito a lavorare freneticamente. Questa era la mia *Istorii Sankt'ya*, la copia che mi aveva dato l'Apparat mesi prima nella biblioteca del Piccolo Palazzo. L'Oscuro doveva aver fatto perquisire la mia stanza dopo che ero fuggita da Os Alta, ma perché prendere quel libro? E perché era così preoccupato che potessi averlo letto?

Sfogliai le pagine. Contenevano illustrazioni splendide, anche se terribilmente raccapriccianti, considerato che si rivolgevano ai bambini. Alcuni Santi erano ritratti mentre compivano miracoli o atti di carità: Sankt Feliks tra i rami di melo, Sankta Anastasia che liberava Arkesk dalla peste devastante.

Ma la maggior parte delle pagine mostrava i Santi nel momento del martirio: Sankta Lizabeta che veniva trascinata e squartata, la decapitazione di Sankt Lubov, Sankt Ilya in catene. Raggelai. Questa volta non riuscii a nascondere la mia reazione.

«Interessante, vero?» disse Sturmhond. Batté sulla pagina un lungo dito. «Potrei sbagliarmi di grosso, ma questa sembra la creatura che abbiamo appena catturato.»

Non c'era modo di smentirlo: dietro Sankt Ilya, tra le onde di un lago o di un oceano, sguazzava la forma peculiare della frusta marina. In qualche modo riuscii a impedire alla mia mano di salire verso il collare che mi cingeva la gola.

Chiusi il libro e mi strinsi nelle spalle. «È solo una storia come tante.»

Mal mi lanciò un'occhiata confusa. Non sapevo se aveva visto che cosa c'era su quella pagina.

Non avrei voluto restituire l'*Istorii Sankt'ya* a Sturmhond, ma lui era già abbastanza sospettoso. Mi costrinsi a porgergliela, sperando che non notasse il tremore della mia mano.

Sturmhond mi studiò, poi si staccò dal parapetto e si spazzolò i polsini. «Tienilo. È tuo, dopotutto. Come certamente avrai notato, ho un profondo rispetto per gli oggetti di proprietà personale. Inoltre, ti servirà qualcosa per tenerti occupata finché non saremo a Os Kervo.»

Io e Mal trasalimmo.

«Ci stai portando a Ravka Ovest?» chiesi.

«Vi sto portando a incontrare il mio cliente, e questo è davvero tutto quello che vi posso dire.»

«E chi è? Che cosa vuole da me?»

«Sei così sicura che sia un uomo? Potrei consegnarti alla regina di Fjerda.»

«È così?»

«No. Ma è sempre saggio tenere la mente aperta.»

Buttai fuori un respiro frustrato. «Rispondi mai a una domanda direttamente?»

«Difficile dirlo. Oh, accidenti, l'ho fatto di nuovo.»

Mi voltai verso Mal, i pugni serrati. «Io lo uccido.»

«Rispondi alla domanda, Sturmhond» ringhiò Mal.

Sturmhond sollevò un sopracciglio. «Ci sono due cose che dovreste sapere» disse, e questa volta sentii quella traccia di acciaio nella sua voce. «Primo, ai capitani non piace prendere ordini sulla propria nave. Secondo, ho un accordo da proporvi.»

Mal sbottò in una risatina nasale. «E perché dovremmo fidarci di te?»

«Non avete molta scelta» disse Sturmhond in tono cordiale. «Sono ben consapevole che potreste affondare questa nave e consegnarci tutti alle profondità del mare, ma spero che darete al mio cliente una possibilità. Ascoltate che cosa ha da dire. Se non vi piace quello che propone, giuro che vi aiuterò a fuggire. E vi porterò in qualunque parte del mondo.»

Non potevo credere alle mie orecchie. «Per cui hai fatto il doppio gioco con l'Oscuro e ora sei pronto a voltare le spalle e tradire anche il tuo nuovo cliente?»

«Per niente» disse Sturmhond, sinceramente offeso. «Il mio cliente mi ha pagato per portarvi a Ravka, non per tenervici. Quello sarebbe un extra.»

Guardai Mal. Lui sollevò una spalla e disse: «È un bugiardo ed è probabilmente pazzo, ma ha anche ragione. Non abbiamo molta scelta».

Mi strofinai le tempie. Sentivo arrivare il mal di testa. Ero stanca e confusa, e Sturmhond aveva un modo di parlare che mi faceva venir voglia di sparare a qualcuno. Preferibilmente a lui. Ma ci aveva liberati dall'Oscuro, e una volta che io e Mal fossimo scesi dalla sua nave avremmo potuto trovare da soli un modo per scappare. Per il momento, non riuscivo ad andare molto più in là con il pensiero.

«D'accordo» dissi.

Lui sorrise. «Che bello sapere che non ci farete annegare tutti.» Fece un

cenno a un mozzo che gironzolava da un po' lì intorno. «Vai a chiamare Tamar e dille che dividerà la cabina con l'Evocatrice.» Poi indicò Mal. «Lui può stare con Tolya.»

Prima che Mal riuscisse ad aprire la bocca per protestare, Sturmhond lo bloccò. «Così vanno le cose su questa nave. Do a entrambi libertà di movimento sulla *Volkvolny* finché non avremo raggiunto Ravka, ma vi prego di non approfittare della mia natura generosa. La nave ha delle regole, e io ho dei limiti.»

«Tu e anch'io» sibilò Mal a denti stretti.

Io gli posai una mano sul braccio. Mi sarei sentita più al sicuro se fossimo stati insieme, ma non era il momento di polemizzare con il corsaro. «Lascia stare» dissi. «Starò bene.»

Mal aggrottò la fronte, poi girò sui tacchi e si allontanò a lunghi passi, scomparendo nel caos ordinato di corde e vele del ponte. Io feci per andargli dietro.

«Forse è meglio lasciarlo solo» disse Sturmhond. «Le persone come lui hanno bisogno di molto tempo per rimuginare e recriminare. Altrimenti diventano irritabili.»

«Prendi mai qualcosa sul serio?»

«Non se posso evitarlo. Rende la vita così noiosa.»

Scossi la testa. «Questo cliente…»

«Non perdere tempo a farmi domande. Non c'è bisogno di dire che ho ricevuto un bel po' di offerte. Sei molto richiesta da quando sei sparita dalla Faglia. Ovviamente, la maggior parte della gente ti crede morta e questo tende ad abbassare il prezzo. Cerca di non prenderla sul personale.»

Guardai dall'altra parte del ponte, dove i marinai stavano sollevando il corpo della frusta marina oltre il parapetto della nave. Con uno sforzo coordinato lo fecero rotolare oltre il fianco della goletta. Il corpo cadde in acqua con uno schiaffo sonoro. E in un istante Rusalye sparì, inghiottito dal mare.

Si sentì un lungo fischio. La ciurma si disperse, ciascuno tornò al proprio posto. I Chiamatempeste ripresero le loro posizioni e pochi secondi dopo le vele sbocciarono come grandi fiori bianchi; la goletta era di nuovo sulla sua rotta, diretta a sud-est, verso Ravka, verso casa.

«Che cosa ci farai con quelle scaglie?» chiese Sturmhond.

«Non lo so.»

«No? A dispetto della mia abbagliante avvenenza, non sono esattamente il bello e scemo che sembro. L'Oscuro aveva intenzione di farti indossare le

scaglie della frusta marina.»

E allora perché non l'aveva uccisa? Aveva ucciso il cervo, e il collare di Morozova che mi aveva messo al collo ci aveva legati per sempre. Rabbrividii, ricordando come lui era penetrato dentro di me attraverso quella connessione e si era impadronito del mio potere mentre io stavo a guardare, impotente. Le scaglie del drago gli avrebbero dato lo stesso controllo? E se sì, perché non se l'era preso?

«Ho già un amplificatore» dissi.

«Uno potente, se le storie dicono il vero.»

L'amplificatore più potente che il mondo avesse mai conosciuto. Così mi aveva detto L'Oscuro, e così avevo creduto. Ma… e se c'era dell'altro? E se avessi visto solo l'inizio del potere del cervo? Scossi la testa. Questa era una pazzia.

«Gli amplificatori non possono essere combinati.»

«Ho letto il libro. Sembra proprio che possano.»

Sentii il peso della *Istorii Sankt'ya* nella mia tasca. L'Oscuro aveva forse temuto che potessi imparare i segreti di Morozova dalle pagine di un libro per bambini?

«Tu non sai di cosa parli» dissi a Sturmhond. «Nessun Grisha ha mai avuto un secondo amplificatore. I rischi…»

«Ecco, questa è una parola che è meglio non usare in mia presenza. Tendo a adorare il rischio.»

«Non di questo genere» obiettai cupamente.

«Peccato» mormorò lui. «Se l'Oscuro ci raggiunge, dubito che questa nave e questa ciurma sopravviveranno a un'altra battaglia. Un secondo amplificatore potrebbe equilibrare le forze. O meglio ancora, darci un vantaggio. Quanto odio gli scontri alla pari.»

«Oppure potrebbe uccidermi, affondare la nave o creare un'altra Faglia d'Ombra, o peggio.»

«Certo che hai una predisposizione per il catastrofico.»

Infilai le dita in tasca, cercando i bordi umidi delle scaglie. Avevo informazioni così scarse e le mie conoscenze di teoria Grisha erano a dir poco approssimative. Ma questa regola mi era sempre sembrata piuttosto chiara: un solo amplificatore per ogni Grisha. Ricordavo le parole di uno dei complicatissimi testi di filosofia che mi erano stati assegnati da leggere: "Perché un Grisha può possedere un solo amplificatore? Risponderò invece a questa domanda: cosa è infinito? L'universo e la cupidigia degli uomini". Mi serviva

tempo per pensare.

«Manterrai la tua parola?» domandai infine. «Ci aiuterai a fuggire?» Non sapevo perché mi stavo disturbando a chiedere. Se intendeva tradirci, di sicuro non l'avrebbe ammesso.

Mi aspettavo che rispondesse con una battuta, per cui rimasi sorpresa quando disse: «Sei così impaziente di lasciarti di nuovo alle spalle il nostro paese?».

Mi bloccai. "Nel frattempo, il tuo paese soffre." L'Oscuro mi aveva accusato di aver abbandonato Ravka. Si sbagliava su un sacco di cose, ma non potevo non sentire che su questo aveva ragione. Avevo lasciato il mio paese in balia della Faglia d'Ombra, di un re debole e di tiranni rapaci come l'Oscuro e l'Apparat. Ora, se si poteva dare credito alle voci, la Faglia si stava espandendo e Ravka stava andando a pezzi. A causa dell'Oscuro. A causa del collare. A causa mia.

Sollevai il viso al sole, sentendo la brezza del mare sulla pelle, e dissi: «Sono impaziente di essere libera».

«Finché l'Oscuro vive, non sarai mai libera. E neanche lo sarà il tuo paese. Questo lo sai.»

Avevo considerato la possibilità che Sturmhond fosse avido o stupido, ma non mi era passato per la mente che potesse in realtà essere un patriota. Era di Ravka, dopotutto, e anche se le sue imprese gli avevano riempito le tasche, probabilmente avevano fatto di più per aiutare il suo paese di tutta la debole flotta di Ravka.

«Voglio la possibilità di scegliere» dissi.

«Ce l'avrai» rispose lui. «Sulla mia parola di bugiardo e tagliagole.» Si incamminò verso la parte opposta del ponte, ma poi si voltò. «Su una cosa hai ragione, Evocatrice. L'Oscuro è un nemico potente. Forse dovresti riflettere sull'opportunità di farti qualche amico altrettanto potente.»

Io non volevo fare altro che tirare fuori dalla tasca la mia copia della *Istorii Sankt'ya* e passare un'ora a studiare l'illustrazione di Sankt Ilya, ma Tamar stava già aspettando per scortarmi nel mio alloggio.

La goletta di Sturmhond non assomigliava per niente alla robusta nave mercantile che aveva portato me e Mal a Novyi Zem, né alla ingombrante baleniera che ci eravamo appena lasciati alle spalle. Era slanciata, pesantemente armata e molto ben costruita. Tamar mi disse che Sturmhond l'aveva sottratta a un pirata Zemeni che stava affondando navi Ravkiane nei porti della costa meridionale. E gli era piaciuta così tanto che l'aveva scelta come propria nave ammiraglia e l'aveva ribattezzata *Volkvolny*, "Lupo delle onde".

Lupo. Sturmhond, “cane della tempesta”. Il segugio rosso sulla bandiera della nave. Almeno ora sapevo perché la ciurma era sempre pronta a ululare e ad abbaiare. Ogni centimetro di spazio sulla goletta era sfruttato. La ciurma dormiva sul ponte di batteria.

In caso di battaglia, le amache potevano essere riposte rapidamente e i cannoni spinti in postazione. Avevo avuto ragione sul fatto che, con i Corporalki a bordo, non c’era bisogno di un chirurgo *otkazat’sya*.

L’alloggio del dottore e lo stanzino dei medicinali erano stati trasformati nella cuccetta di Tamar.

La cabina era piccola, lo spazio era appena sufficiente per due amache e un baule. Le pareti erano coperte da armadietti inutilmente pieni di unguenti e balsami, polvere di arsenico, tintura di piombo-antimonio. Mi sedetti con cautela su una delle amache, in equilibrio, i piedi poggiati a terra, sentendo acutamente la presenza del libro rosso infilato dentro il mio cappotto, mentre guardavo Tamar aprire il coperchio del suo baule e cominciare a spogliarsi delle sue armi: le due pistole che portava incrociate sul petto, due asce sottili alla cintura, un pugnale nello stivale e un altro nel fodero legato intorno alla coscia. Era un’armeria ambulante.

«Mi dispiace per il tuo amico» disse, mentre tirava fuori dalla tasca quella che sembrava una calza piena di cuscinetti a sfera. Colpì il fondo della cassa con un rumore forte e sordo.

«Perché?» chiesi, disegnando un cerchio sulle assi del pavimento con la punta dello stivale.

«Mio fratello russa come un orso ubriaco.»

Risi. «Anche Mal russa.»

«Allora possono eseguire un duetto.» Lei sparì e tornò un momento dopo con un secchio. «Gli Scuotiacque hanno riempito le botti di pioggia» disse. «Sentiti libera di lavarti se vuoi.»

L’acqua fresca di solito era un lusso sulle navi, ma immaginai che con i Grisha a bordo non ci fosse motivo di razionarla.

Lei immerse la testa nel secchio e si scompigliò i corti capelli scuri. «È un bel ragazzo, il tracciatore.»

Alzai gli occhi al cielo. “Non mi dire.”

«Non il mio tipo, ma un bel ragazzo.»

Sollevai di scatto le sopracciglia. Nella mia esperienza, Mal era un po’ il tipo di tutte. Ma non avrei cominciato a fare domande personali a Tamar. Se non mi potevo fidare di Sturmhond, non potevo fidarmi neanche della sua ciurma, e non

avevo bisogno di affezionarmi a nessuno di loro. Avevo imparato la lezione con Genya, e un'amicizia finita in pezzi mi bastava. Invece, dissi: «Ci sono dei Kerch nella ciurma di Sturmhond. Non sono superstiziosi sulla presenza di una ragazza a bordo?».

«Sturmhond fa le cose a modo suo.»

«E loro non… ti infastidiscono?»

Tamar sorrise, i denti bianchi lampeggiarono contro la sua pelle bronzea. Si toccò il lucido dente di pescecane che portava al collo e mi resi conto che era un amplificatore. «No» rispose semplicemente.

«Ah.»

Più rapida di un battito di ciglia, estrasse un altro pugnale ancora dalla manica. «Anche questo torna comodo» disse.

«Come fai a scegliere?» sussurrai.

«A seconda dell'umore.» Poi fece roteare il coltello e me lo porse. «Sturmhond ha dato ordine di lasciarti in pace, ma nel caso che qualcuno si ubriachi e se ne dimentichi… sai badare a te stessa?»

Annuii. Non andavo in giro con trenta coltelli nascosti addosso, ma non ero del tutto sprovveduta.

Lei immerse di nuovo la testa nell'acqua, poi disse: «Sul ponte giocano a dadi e io sono pronta per la mia razione. Puoi venire se vuoi».

Non mi importava molto del gioco o del rum, ma ero comunque tentata. Avevo il corpo in fibrillazione dopo aver usato il mio potere contro i *nichevo'ya*. Ero irrequieta e decisamente affamata per la prima volta da settimane. Ma scossi la testa. «No, grazie.»

«Come vuoi. Io ho dei debiti da riscuotere. Privyet aveva scommesso che non saremmo tornati. Giuro che sembrava una vedova a un funerale quando siamo saltati sopra quel parapetto.»

«Ha scommesso che sareste stati uccisi?!» esclamai inorridita.

Lei rise. «Non gliene voglio. Mettersi contro l'Oscuro e i suoi Grisha? Lo sapevano tutti che era un suicidio. La ciurma ha finito per tirare a sorte, per decidere chi si beccava questo onore.»

«E tu e tuo fratello siete stati sfortunati?»

«Noi?» Tamar si fermò sulla porta. Aveva i capelli bagnati e la luce della lampada si rifletteva sul suo sorriso da Spaccacuore. «Noi non abbiamo partecipato al sorteggio» disse oltrepassando la soglia. «Ci siamo offerti volontari.»

Quella sera non ebbi modo di parlare da sola con Mal se non tardi.

Eravamo stati invitati a cena da Sturmhond nel suo alloggio ed era stata una strana cena.

Il pasto veniva servito dal suo attendente, un domestico dalle maniere impeccabili, di diversi anni più anziano di tutti gli altri sulla nave. Mangiammo meglio di quanto non avessimo fatto da settimane: pane fresco, merluzzo arrosto, ravanelli sottaceto e un vino dolce ghiacciato che mi fece girare la testa dopo solo pochi sorsi.

Avevo un appetito feroce, come ogni volta dopo aver usato il mio potere, ma Mal mangiò poco e parlò ancora meno finché Sturmhond non menzionò la spedizione di armi che stava riportando a Ravka. Allora sembrò riprendersi e passarono il resto del pasto a discutere di pistole, granate e modi eccitanti di far esplodere cose. Io non riuscivo proprio a prestare attenzione. Mentre loro si dilungavano sui fucili a ripetizione utilizzati alla frontiera Zemeni, io non riuscivo a pensare ad altro che alle scaglie nella mia tasca e a cosa intendevo farci.

Avrei osato appropriarmi di un secondo amplificatore? Avevo tolto la vita alla frusta marina, il che significava che il suo potere apparteneva a me. Ma se le scaglie funzionavano come il collare di Morozova, allora avevo la possibilità di conferire il potere del drago a un'altra persona. Avrei potuto passare le scaglie a uno degli Spaccacuore di Sturmhond, a Tolya per esempio, e cercare di prenderne il controllo così come l'Oscuro una volta lo aveva preso di me. Avrei forse potuto costringere il corsaro a riportarci a Novyi Zem. Ma dovevo ammettere che non era quello che volevo.

Bevvi un altro sorso di vino. Avevo bisogno di parlare con Mal.

Per distrarmi, presi mentalmente nota della ricchezza della cabina di Sturmhond. Tutto era di legno lucido e ottone scintillante. Sulla scrivania erano sparse mappe, i pezzi di un sestante smontato e strani disegni di quella che sembrava l'ala mobile di un uccello meccanico. Sul tavolo scintillavano porcellane e cristalleria di Kerch. Le bottiglie di vino avevano etichette in una lingua che non riconoscevo. "Tutto bottino" mi resi conto. Sturmhond era un corsaro di successo.

In quanto al capitano, colsi l'occasione per guardarlo davvero per la prima volta. Aveva probabilmente quattro o cinque anni più di me, e c'era qualcosa di molto strano nel suo viso. Il suo mento era eccessivamente a punta. I suoi occhi erano di un verde torbido, i capelli di una strana tonalità di rosso, il naso sembrava fosse stato rotto e mal risistemato parecchie volte. A un certo punto si

accorse che lo stavo osservando e avrei potuto giurare che voltò la faccia per nascondersi dalla luce.

Quando alla fine lasciammo la sua cabina, era passata la mezzanotte. Accompagnai Mal sul ponte, in un posto isolato vicino alla prua. Sapevo che c'erano uomini di vedetta nella coffa sopra di noi, ma ignoravo quando avrei avuto un'altra occasione di trovarlo da solo.

«Mi piace lui» stava dicendo Mal, un po' instabile sulle gambe per via del vino. «Voglio dire, parla troppo e probabilmente ti ruberebbe le fibbie dagli stivali, ma non è una cattiva persona e sembra sapere un sacco di…»

«Vuoi tacere?» sussurrai. «Devo mostrarti una cosa.»

Mal mi scrutò con gli occhi appannati. «Non c'è bisogno di essere sgarbata.»

Lo ignorai e tirai fuori dalla tasca il libro rosso. «Guarda.» Tenni aperta la pagina ed evocai una luce morbida per illuminare la faccia esultante di Sankt Ilya.

Mal impietrì. «Il cervo» disse. «E Rusalye.» Lo guardai esaminare l'illustrazione e vidi il momento in cui capì. «Per i Santi» sussurrò. «Ce n'è un terzo.»

6

Sankt Ilya era a piedi nudi sulla riva di un mare scuro. Indossava brandelli di una tonaca viola, le braccia distese, i palmi rivolti verso l'alto. L'espressione del suo volto era beata e placida, simile a quella che sembravano sempre avere i Santi nei dipinti, di solito prima di essere assassinati in modi orribili. Intorno alla gola portava un collare di ferro che prima doveva essere stato collegato con spesse catene ai pesanti ferri intorno ai polsi. Le catene pendevano spezzate lungo i suoi fianchi.

Dietro Sankt Ilya, un sinuoso serpente bianco sguazzava nell'acqua.

Un cervo bianco giaceva ai sui piedi, e ci guardava con scuri occhi fermi.

Ma non furono queste due creature ad attirare la nostra attenzione. Sullo sfondo, dietro la spalla sinistra del Santo, si stagliava un gruppo di montagne appena visibili in lontananza, e un uccello girava in cerchio intorno a un torreggiante arco di pietra.

Il dito di Mal seguì le lunghe piume della coda, dello stesso bianco e dello stesso oro chiaro che illuminava l'aureola di Sankt Ilya. «Non può essere» disse.

«Il cervo era reale. E così la frusta marina.»

«Ma questo è… diverso.»

Aveva ragione. L'uccello di fuoco non apparteneva a una storia, ma a mille. Era il cuore di ogni leggenda Ravkiana, fonte di ispirazione di innumerevoli spettacoli e ballate, romanzi e opere liriche. Si diceva che i confini di Ravka fossero stati disegnati dal volo dell'uccello di fuoco; che nei suoi fiumi scorressero le lacrime dell'uccello di fuoco; che la sua capitale fosse stata fondata nel punto in cui la penna dell'uccello di fuoco aveva toccato terra. Un giovane guerriero l'aveva raccolta e l'aveva portata in battaglia. Nessun esercito era stato in grado di contrastarlo e lui era diventato il primo re di Ravka. O così diceva la leggenda.

L'uccello di fuoco era Ravka stessa. Non poteva essere destinato a morire per la freccia di un tracciatore, né le sue ossa potevano essere indossate per accrescere la gloria di un'orfana arrogante.

«Sankt Ilya» disse Mal.

«Ilya Morozova.»

«Un Santo Grisha?»

Sfiorai la pagina con il polpastrello, seguendo il disegno del collare, dei ferri ai polsi di Morozova. «Tre amplificatori. Tre creature. E noi ne abbiamo due.»

Mal scrollò la testa con decisione, probabilmente cercando di schiarirsela dall'intontimento del vino. Chiuse bruscamente il libro. Per un attimo pensai stesse per gettarlo in mare, ma poi me lo restituì.

«Che cosa ci dovremmo fare con questo?» disse. Sembrava quasi arrabbiato.

Ci avevo pensato per tutto il pomeriggio, per tutta la sera, per tutta quella cena interminabile, mentre con la mano tornavo in continuazione a cercare in tasca le scaglie della frusta marina, come smaniosa di sentirle sotto le dita.

«Mal, Sturmhond ha dei Fabrikator nella sua ciurma. Lui pensa che dovrei usare le scaglie… e io penso che forse ha ragione.»

Mal voltò la testa di scatto. «Cosa?»

Io deglutii nervosamente e decisi di andare avanti. «Il potere del cervo non basta. Non per combattere l'Oscuro. Non per distruggere la Faglia.»

«E la tua risposta è un secondo amplificatore?»

«Per ora.»

«Per ora?!» Si passò una mano tra i capelli. «Per i Santi» imprecò. «Tu li vuoi tutti e tre. Vuoi catturare l'uccello di fuoco.»

Mi sentii improvvisamente sciocca, avida, persino un po' ridicola. «L'illustrazione…»

«È solo una figura, Alina» sussurrò lui furioso. «È un disegno di qualche monaco morto.»

«Ma se fosse di più? L'Oscuro ha detto che gli amplificatori di Morozova sono diversi, che sono pensati per essere usati insieme.»

«E così ora prendi consigli dagli assassini?»

«No, ma…»

«Hai escogitato qualche altro piano con l'Oscuro mentre eravate rintanati insieme sottocoperta?»

«Non eravamo rintanati insieme» dissi bruscamente. «Cercava solo di irritare te.»

«Be', ha funzionato.» Lui strinse le mani sul parapetto, le nocche si fecero bianche. «Un giorno gli infilerò una freccia nel collo, a quel bastardo.»

Sentii l'eco della voce dell'Oscuro. "Non c'è nessuno come noi." La spinsi da parte e stesi la mano per posarla sul braccio di Mal. «Tu hai trovato il cervo e tu

hai trovato la frusta marina. Forse è il tuo destino trovare anche l'uccello di fuoco.»

Lui rise apertamente, un suono triste, ma fui sollevata nel sentire che il rancore era sparito. «Sono un buon tracciatore, Alina, ma non così bravo. Ci serve un riferimento da cui partire. L'uccello di fuoco potrebbe essere in qualunque parte del mondo.»

«Tu ce la puoi fare. Lo so che puoi.»

Dopo un po', lui sospirò e posò la sua mano sopra la mia. «Non ricordo niente di Sankt Ilya.»

Questo non mi sorprendeva. I Santi erano centinaia; ce n'era uno per ogni minuscolo villaggio e per ogni angolo sperduto di Ravka. Inoltre, a Keramzin la religione era considerata una superstizione da contadini.

Noi andavamo in chiesa solo una o due volte l'anno. I miei pensieri andarono all'Apparat. Lui mi aveva dato la *Istorii Sankt'ya*, ma non avevo modo di sapere che cosa aveva inteso con quel gesto, e neanche se conosceva il segreto che conteneva.

«Neanch'io» dissi. «Ma quell'arco deve significare qualcosa.»

«Lo riconosci?»

Quando avevo guardato l'illustrazione per la prima volta, l'arco mi era sembrato quasi familiare. Ma avevo sfogliato infiniti libri di mappe durante il mio addestramento come cartografa. La mia memoria era un collage indistinto di valli e monumenti di Ravka e anche oltre. Scossi la testa. «No.»

«Ovviamente no. Sarebbe troppo facile.» Lui fece un lungo respiro, poi mi attirò a sé, studiando la mia faccia alla luce della luna. Toccò il mio collare. «Alina, come possiamo sapere che effetto avranno su di te queste cose?»

«Non possiamo» ammisi.

«Ma le vuoi lo stesso. Il cervo, la frusta marina. L'uccello di fuoco.»

Pensai all'euforia che avevo provato quando avevo usato il mio potere durante la battaglia contro l'orda dell'Oscuro, al modo in cui il mio corpo frizzava e vibrava mentre eseguivo il Taglio. Che sensazione avrebbe potuto suscitarmi quel potere raddoppiato? Triplicato? Il solo pensiero mi dava le vertigini.

Sollevai lo sguardo al cielo pieno di stelle. Era una notte di un nero velluto, disseminata di gioielli. La fame mi assalì all'improvviso. "Li voglio" pensai. Tutta quella luce, tutto quel potere. "Voglio tutto."

Un brivido irrequieto mi attraversò il corpo. Passai il pollice sul dorso della *Istorii Sankt'ya*. Era la mia avidità a farmi vedere quello che volevo vedere?

Forse era la stessa avidità che aveva spinto l'Oscuro tantissimi anni prima, l'avidità che l'aveva trasformato nell'Eretico Nero e aveva diviso Ravka in due. Ma non potevo sfuggire alla verità che senza gli amplificatori non ero in grado di contrastarlo. Io e Mal non avevamo molte opzioni.

«Ne abbiamo bisogno» dissi. «Di tutti e tre. Se vogliamo smettere di scappare, prima o poi. Se vogliamo essere liberi.»

Mal mi sfiorò la gola con un dito, seguì la curva della mia guancia, senza mai staccare lo sguardo dal mio. Sembrava vi stesse cercando una risposta ma, quando finalmente parlò, disse soltanto: «D'accordo».

Mi diede un bacio dolce ma, anche se cercai di ignorarla, percepii una tristezza profonda nel contatto leggero delle sue labbra.

Non sapevo se per impazienza o se perché avevo paura di perdere il coraggio, ma ignorammo l'ora tarda e andammo da Sturmhond quella notte stessa. Il corsaro accolse la nostra richiesta con il suo solito buon umore e io e Mal tornammo sul ponte ad aspettare sotto l'albero di mezzana. Pochi minuti dopo, il capitano apparve con una Materialki al seguito. Aveva treccine nei capelli e sbadigliava come una bambina assonnata; non sembrava un granché, ma se Sturmhond diceva che era la sua migliore Fabrikator, dovevo credergli sulla parola. Tolya e Tamar, dietro di lei, portavano le lanterne per aiutarla nel suo lavoro. Se fossimo sopravvissuti a quello che sarebbe seguito, chiunque si trovasse a bordo della *Volkvolny* avrebbe saputo del secondo amplificatore. Non mi piaceva, ma non ci si poteva fare niente.

«'Sera a tutti» disse Sturmhond, battendo le mani, apparentemente ignaro del nostro stato d'animo tetro. «Una notte perfetta per aprire un buco nell'universo, no?»

Io lo guardai accigliata e tirai fuori le scaglie dalla tasca. Le avevo sciacquate in un secchio di acqua di mare, e luccicavano dorate alla luce della lampada.

«Sai che cosa devi fare?» domandai alla Fabrikator.

Lei mi chiese di girarmi e di mostrarle il retro del collare. Io l'avevo solo intravisto in qualche specchio, ma sapevo che la superficie doveva essere quasi perfetta. Di sicuro le mie dita non erano mai state in grado di individuare nessun segno di giuntura nel punto in cui David aveva unito i due pezzi di corna.

Passai le scaglie a Mal, che ne porse una alla Fabrikator.

«Sicuro che è una buona idea?» chiese lei. Si stava mordendo il labbro con una tale aggressività che pensai si sarebbe fatta uscire il sangue.

«Ovviamente no» rispose Sturmhond. «Tutto quello che vale la pena fare

comincia sempre come una pessima idea.»

La Fabrikator prese la scaglia dalle dita di Mal e me la posò sul polso, poi allungò la mano per averne un'altra. Si chinò sul suo lavoro.

La prima cosa che sentii fu il calore che irradiava dalle scaglie mentre i loro bordi si disgregavano e poi si ricomponevano. Una dopo l'altra si saldarono, sovrapponendosi parzialmente e fondendosi in successione mentre il bracciale prendeva forma intorno al mio polso. La Fabrikator lavorava in silenzio, le sue mani si muovevano in modo quasi impercettibile. Tolya e Tamar tenevano le lampade ferme, con volti così immobili e solenni che avrebbero potuto essere loro stessi delle icone. Persino Sturmhond si era fatto silenzioso.

Alla fine, le due estremità dell'anello quasi si toccavano, mancava solo una scaglia. Mal la fissò, tenendola nella mano a coppa.

«Mal?» dissi.

Lui non mi guardò, ma con un dito sfiorò la pelle nuda del mio polso, nel punto in cui si sentivano le pulsazioni cardiache, lo stesso dove si sarebbe chiuso il bracciale. Poi passò l'ultima scaglia alla Fabrikator.

Pochi momenti dopo il lavoro era terminato.

Sturmhond osservò il luccicante bracciale di scaglie. «Bah» mormorò. «Mi aspettavo che la fine del mondo sarebbe stata più eccitante.»

«State indietro» dissi.

Il gruppo si spostò verso il parapetto.

«Anche tu» dissi a Mal. Con riluttanza, lui ubbidì. Vidi Privyet osservarci dal suo posto accanto al timone. Sopra di noi, le corde scricchiolarono mentre gli uomini di vedetta allungavano il collo per vedere meglio.

Feci un respiro profondo. Dovevo stare attenta. Niente calore, solo luce. Mi asciugai le mani umide sul cappotto e allargai le braccia. Quasi prima ancora che lanciassi il richiamo, la luce prese a correre verso di me.

Veniva da ogni direzione, da un milione di stelle, dal sole ancora nascosto sotto l'orizzonte. Veniva a velocità inarrestabile e con furiosa determinazione.

«Per i Santi» ebbi appena il tempo di sussurrare. Un istante dopo la luce rifulgeva attraverso di me e la notte si disintegrò. Il cielo esplose in un oro brillante. La superficie dell'acqua splendeva come un enorme diamante, riflettendo pungenti schegge bianche di luce solare. A dispetto dei miei buoni propositi, l'aria tremolava di calore.

Chiusi gli occhi di fronte a quella luminosità, cercando di focalizzarmi, di riprendere il controllo. Sentii la voce severa di Baghra nella mia testa che mi imponeva di avere fiducia nel mio potere: "Non è un animale che possa rifuggirti

o decidere se venire o no quando lo chiami". Ma non avevo mai provato prima quello che stavo provando adesso. Era sì un animale; era una creatura di fuoco infinito che respirava con la forza del cervo e con la collera della frusta marina. Mi scorreva dentro, rubandomi il fiato, spaccandomi in due, dissolvendo i miei contorni, finché non fui altro che luce.

"È troppo" pensai disperata. Ma allo stesso tempo continuavo a ripetermi: "Di più".

Sentii qualcuno gridare da qualche parte in lontananza. Sentii il calore gonfiarsi intorno a me, sollevarmi il cappotto, bruciacchiarmi i peli delle braccia. Non m'importava.

«Alina!»

La nave prese a rollare mentre il mare cominciava a sibilare e scoppiettare.

«Alina!» All'improvviso mi sentii le braccia di Mal intorno al corpo, che mi tiravano indietro. Mi stava stringendo in una presa soffocante, gli occhi chiusi con forza per proteggersi dalla luce intorno a noi. Percepii l'odore di salsedine e di sudore e, sotto questi, il suo aroma a me così familiare: Keramzin, l'erba del giardino, il cuore verde scuro dei boschi.

Ripresi consapevolezza delle mie braccia, delle mie gambe, della pressione delle mie costole, mentre lui mi teneva stretta, ricomponendomi pezzo per pezzo. Riconobbi le mie labbra, i miei denti, la mia lingua, il mio cuore, e queste nuove cose che ora erano parte di me: il collare e il bracciale. Erano osso e respiro, muscolo e carne. Erano mie.

"L'uccello sente il peso delle sue ali?"

Inspirai, mi sentii tornare alla realtà. Non era più necessario trattenere il mio potere. Mi rimaneva attaccato addosso, come se fosse contento di essere a casa. Con un'ultima, magnifica esplosione liberai la luce. Il cielo illuminato si infranse e tornò la notte; tutto intorno a noi caddero scintille come allo spegnersi di fuochi d'artificio, come un sogno di petali luminosi che il vento avesse strappato a mille fiori.

Il cuore si acquietò. Il mare si calmò. Attrassi gli ultimi rimasugli di luce e li intrecciai in un morbido scintillio che pulsò sopra il ponte della nave.

Sturmhond e gli altri erano accovacciati contro il parapetto, le bocche spalancate per lo sbalordimento, o forse per la paura. Mal mi stringeva al petto, premendo la faccia nei miei capelli, respirando con bruschi singhiozzi.

«Mal» dissi piano. Lui mi strinse più forte. «Mal, non riesco a respirare» dissi con voce stridula.

Lentamente, lui aprì gli occhi e mi guardò. Io lasciai cadere le mani e la luce

scomparve del tutto. Solo allora lui allentò la presa.

Tolya accese una lampada e gli altri si rialzarono. Sturmhond si spazzolò le falde sgargianti del cappotto verde acqua. La Fabrikator sembrava sul punto di vomitare, ma era più difficile leggere le espressioni dei gemelli. I loro occhi dorati erano accesi da un'emozione a cui non avrei saputo dare un nome.

«Bene, Evocatrice» disse Sturmhond, con un leggero tremore nella voce, «di sicuro sai mettere in piedi uno spettacolo.»

Mal mi prese il viso tra le mani. Mi baciò la fronte, il naso e le labbra, i capelli, poi mi attirò tra le sue braccia stringendomi di nuovo.

«Stai bene?» chiese. La sua voce era ruvida.

«Sì» risposi.

Ma non era del tutto vero. Sentivo il collare intorno alla gola, la pressione del bracciale al polso. Sentivo l'altro braccio nudo. Ero incompleta.

Sturmhond svegliò la ciurma e quando arrivò l'alba avevamo già percorso un buon tratto.

Non potevamo sapere fino a dove si era propagata la luce che avevo generato, ma molto probabilmente avevamo rivelato la nostra posizione. Dovevamo muoverci in fretta.

Ogni membro della ciurma volle dare un'occhiata al secondo amplificatore. Alcuni erano diffidenti, altri solo curiosi, ma era di Mal che mi preoccupavo. Mi osservava costantemente, come se temesse che da un momento all'altro potessi perdere il controllo. Quando arrivò il tramonto e andammo sottocoperta, lo tirai dentro un passaggio stretto.

«Sto bene» dissi. «Davvero.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so. Lo sento.»

«Tu non hai visto quello che ho visto io. Era…»

«Mi è sfuggito di mano. Non sapevo cosa aspettarmi.»

Lui scosse la testa. «Eri come un'estranea, Alina. Bella e terribile.»

«Non succederà più. Il bracciale è parte di me ora, come i miei polmoni e il mio cuore.»

«Il tuo cuore» disse lui con voce piatta.

Presi la sua mano e me la portai al petto. «È sempre lo stesso cuore, Mal. È ancora tuo.»

Sollevai l'altra mano e gli proiettai un leggero chiarore sul viso. Lui trasalì. "Non potrà mai capire il tuo potere. Se riuscirà a capirlo avrà paura di te."

Cacciai la voce dell’Oscuro dalla mia mente. Mal aveva tutto il diritto di essere spaventato.

«Posso fare questo» dissi dolcemente.

Lui chiuse gli occhi e voltò la faccia verso la luce che irradiava dalla mia mano. Poi inclinò la testa e appoggiò la guancia sul mio palmo. La luce brillava calda sulla sua pelle.

Rimanemmo così, in silenzio, finché non suonò la campana del turno di guardia.

7

I venti si intiepidivano e le acque grigie si facevano sempre più azzurre a mano a mano che la *Volkvolny* ci portava verso Ravka, a sud-est. La ciurma di Sturmhond era composta di marinai e Grisha fuorilegge che lavoravano fianco a fianco perché la navigazione procedesse senza intoppi. Nonostante fossero circolate le voci sul potere del secondo amplificatore, non badavano molto a me e Mal, anche se di tanto in tanto venivano a guardarmi quando mi allenavo a poppa. Ero prudente, non mi spingevo mai troppo in là, evocavo sempre a mezzogiorno, quando il sole era alto nel cielo e i miei esercizi non potevano essere rilevati. Mal era ancora diffidente, ma io gli avevo detto la verità: il potere della frusta marina era diventato parte di me. Mi eccitava. Mi incoraggiava. Non lo temevo.

Ero affascinata dai fuorilegge. Avevano tutti storie diverse. Uno aveva una zia che l'aveva portato via in segreto perché non venisse consegnato all'Oscuro. Un altro aveva disertato dal Secondo Esercito. Un'altra era stata nascosta in una cantina quando erano arrivati gli Esaminatori Grisha per testarla.

«Mia madre gli ha detto che ero stata uccisa dalla febbre che aveva devastato il nostro villaggio la primavera precedente» spiegò la Scuotiacque. «I vicini mi hanno tagliato i capelli e mi hanno fatto passare per il loro figlio *otkazat'sya* finché non sono stata abbastanza grande da potermene andare.»

La madre di Tolya e Tamar era una Grisha che si trovava di stanza sul confine meridionale di Ravka quando aveva incontrato il loro padre, un mercenario Shu.

«Quando è morta» spiegò Tamar «ha fatto promettere a mio padre di non permettere che venissimo arruolati nel Secondo Esercito. Siamo partiti per Novyi Zem il giorno dopo.»

La maggior parte dei Grisha fuorilegge finiva a Novyi Zem. Era l'unico posto, oltre a Ravka, in cui non dovevano temere di essere sottoposti agli esperimenti scientifici dei dottori Shu, o di essere bruciati dai cacciatori di streghe Fjerdiani. Ma anche lì dovevano stare attenti a non mostrare il loro potere. I Grisha erano schiavi di valore e si sapeva che alcuni mercanti Kerch

senza scrupoli li catturavano per venderli nelle aste clandestine. Erano gli stessi pericoli che avevano spinto così tanti Grisha a cercare rifugio a Ravka e ad arruolarsi nel Secondo Esercito, in realtà. Ma i fuorilegge la pensavano diversamente. Per loro una vita passata a guardarsi alle spalle e a spostarsi continuamente da un posto all'altro per non farsi scoprire era preferibile a una vita al servizio dell'Oscuro e del re di Ravka. Era una scelta che comprendevo.

Dopo alcuni giorni di monotonia sulla goletta, io e Mal chiedemmo a Tamar di insegnarci qualche tecnica di combattimento Zemeni. Ci avrebbe aiutato ad alleviare il tedio della vita in mare e anche la terribile ansia per il nostro ritorno a Ravka Ovest.

La ciurma di Sturmhond aveva confermato le voci inquietanti che avevamo sentito a Novyi Zem. Gli attraversamenti della Faglia erano stati quasi completamente sospesi e i rifugiati scappavano dalle sue sponde in espansione. Il Primo Esercito era prossimo alla rivolta, e il Secondo era allo sbando. A me spaventava soprattutto la notizia che il culto dell'Apparat della Santa del Sole stava crescendo. Nessuno sapeva come lui fosse riuscito a fuggire dal Gran Palazzo dopo il fallito colpo di stato dell'Oscuro, ma era riapparso in qualche punto della rete di monasteri che si estendeva per tutta Ravka.

Aveva messo in circolazione la storia che io ero morta nella Faglia e che un Santo mi aveva resuscitato. Una parte di me avrebbe voluto sghignazzare di quella voce, ma sfogliando le pagine piene di sangue della *Istorii Sankt'ya* la sera tardi non riuscivo a richiamare neanche una risatina. Ricordavo l'odore dell'Apparat, quella sgradevole combinazione di incenso e muffa, e mi stringevo il cappotto intorno al corpo. Lui mi aveva dato il libro rosso. Dovevo capire perché.

A dispetto dei lividi e dei bernoccoli, le esercitazioni con Tamar mi aiutavano ad attenuare la mia costante preoccupazione. Nell'esercito del re le ragazze venivano arruolate al pari dei ragazzi quando diventavano maggiorenni, per cui ne avevo visto tante combattere e mi ero allenata con loro. Ma non avevo mai visto nessuno, né maschio né femmina, combattere come combatteva Tamar. Aveva la grazia di una danzatrice e un istinto apparentemente infallibile nell'indovinare la mossa successiva dell'avversario. Le sue armi preferite erano le asce bipenni che brandiva in coppia, le lame che lampeggiavano come riflessi di luce sull'acqua, ma era quasi altrettanto pericolosa con la sciabola, la pistola e a mani nude. Solo Tolya le teneva testa. E quando loro due si battevano per allenarsi, tutta la ciurma si fermava a guardarli.

Il gigante parlava poco e passava quasi tutto il tempo a lavorare sulle sartie o

a gironzolare incutendo timore con il solo suo aspetto. Di tanto in tanto interveniva nelle nostre lezioni per dare una mano. Non era un granché come insegnante. “Muoviti più in fretta” era più o meno tutto quello che riuscivamo a ottenere da lui. Tamar era un’istruttrice molto migliore, ma le mie lezioni si fecero meno impegnative dopo che Sturmhond ci sorprese a esercitarci sul ponte di prua.

«Tamar» la rimproverò, «per favore, non danneggiare il carico.»

Tamar scattò immediatamente sull’attenti e rispose con un deciso: «*Da, Kapitan*».

Io gli lanciai un’occhiata acida. «Non sono un pacco in consegna, Sturmhond.»

«Ed è un gran peccato» rispose lui, passandomi davanti con la sua andatura rilassata. «I pacchi non parlano e dove li metti stanno.»

Ma quando Tamar ci iniziò allo stocco e alla sciabola, persino Sturmhond si unì a noi. Mal migliorava ogni giorno, anche se Sturmhond ancora lo batteva facilmente ogni volta. Ma Mal non sembrava infastidirsi. Prendeva i suoi colpi con un buon umore che io non sembravo mai capace di trovare. Perdere mi irritava; Mal ci rideva semplicemente sopra.

«Come avete fatto tu e Tolya a imparare a usare il vostro potere?» chiesi a Tamar un pomeriggio mentre guardavamo Mal e Sturmhond battersi sul ponte con le spade senza taglio. Lei mi aveva trovato una caviglia per impiombature e, quando non mi prendeva a cazzotti, cercava di insegnarmi a incordonare cavi.

«Tieni dentro i gomiti!» gridò Sturmhond a Mal. «Smettila di sventolarli come se fossi un pollo.»

Mal si produsse in un verso da gallina credibile in modo inquietante.

Tamar sollevò un sopracciglio. «Il tuo amico sembra divertirsi.»

Mi strinsi nelle spalle. «Mal è sempre stato così. Puoi buttarlo in mezzo a un accampamento pieno di assassini Fjerdiani e lui se ne esce portato in spalla. Ovunque lo pianti, lui fiorisce.»

«E tu?»

«Io sono più un’erbaccia» dissi sarcastica.

Tamar sorrise. Nel combattimento era un fuoco freddo e silenzioso, ma per il resto sorrideva facilmente. «Mi piacciono le erbacce» disse, staccandosi dal parapetto per raccogliere i suoi pezzi di corda sparsi a terra. «Lottano per sopravvivere.»

Mi sorpresi a sorridere a mia volta e mi affrettai a tornare al nodo che stavo cercando di comporre. Mi piacevano Tolya e Tamar e il resto della ciurma. Mi

piaceva sedermi a mangiare con loro, e la voce cadenzata da tenore di Privyet. Mi piacevano i pomeriggi in cui ci esercitavamo al tiro al bersaglio e allineavamo bottiglie di vino vuote a cui sparare sul rotondo di poppa, sfidandoci con innocue scommesse.

Era un po' come essere al Piccolo Palazzo, ma senza le complicazioni della politica e i continui maneggi per salire di rango. I marinai avevano modi semplici e aperti. Erano tutti giovani e poveri, e avevano passato quasi l'intera vita a nascondersi. Su quella nave avevano trovato una casa, e avevano accolto Mal e me senza difficoltà.

Non sapevo che cosa ci aspettava a Ravka Ovest, ed ero abbastanza sicura che fosse una pazzia già il solo tornarvi ma, a bordo della *Volkvolny*, con il vento che soffiava e le vele bianche che disegnavano linee nette nell'ampio cielo azzurro, riuscivo a dimenticare il futuro e la mia paura.

E dovevo ammettere che mi piaceva anche Sturmhond. Era vanitoso e impertinente, e usava sempre dieci parole quando ne sarebbero bastate due, ma mi colpiva il modo in cui comandava la sua ciurma. Non ricorreva a nessuno dei trucchi che avevo visto impiegare dall'Oscuro, eppure tutti lo seguivano senza esitazione. Lui aveva conquistato il loro rispetto, non la loro paura.

«Qual è il vero nome di Sturmhond?» chiesi a Tamar. «Il suo nome Ravkiano?»

«Non ne ho idea.»

«Non gliel'hai mai chiesto?»

«Perché avrei dovuto?»

«Ma da quale parte di Ravka viene?»

Lei socchiuse gli occhi guardando il cielo. «Vuoi fare un altro combattimento con le sciabole?» propose. «Dovremmo avere abbastanza tempo prima che cominci il mio turno di guardia.»

Cambiava sempre argomento quando nominavo Sturmhond. «Non può essere caduto su una nave dal cielo, Tamar. Non ti importa da dove viene?»

Tamar raccolse le spade e le passò a Tolya, che fungeva da capitano d'armi della nave. «Non particolarmente. Ci fa navigare e ci fa combattere.»

«E non ci fa vestire di seta rossa per giocare ai cagnolini da salotto» aggiunse Tolya, aprendo la rastrelliera con la chiave che portava intorno al grosso collo.

«Saresti un pessimo cane da salotto» rise Tamar.

«Qualunque cosa è meglio che prendere ordini da un gonzo pomposo vestito di nero» borbottò Tolya.

«Tu prendi ordini da Sturmhond» gli feci notare.

«Solo quando ne ha voglia.»

Trasalii. Sturmhond era in piedi proprio dietro di me.

«Cerca di dire a questo bue che cosa deve fare e vedi che succede» commentò il corsaro.

Tamar ridacchiò con un suono nasale, e lei e Tolya cominciarono a riporre il resto delle armi.

Sturmhond si chinò su di me e mormorò: «Se vuoi sapere qualcosa sul mio conto, tesoro, non devi fare altro che chiedere».

«Mi stavo solo domandando di dove sei» dissi, sulla difensiva. «Tutto qui.»

«Tu di dove sei?»

«Di Keramzin. E tu lo sai.»

«Ma di dove sei?»

Alcune vaghe memorie mi attraversarono la mente. Un piatto di barbabietole cotte e viscide al tatto che mi avevano lasciato macchie rosse sulle dita.

L'odore della zuppa di riso e uova. Io a cavalcioni sulle spalle di qualcuno, forse mio padre, in una strada polverosa. A Keramzin anche il solo nominare i nostri genitori era considerato un tradimento nei confronti della bontà del duca e un segno di ingratitudine. Ci veniva insegnato che non dovevamo mai parlare della nostra vita precedente all'arrivo alla tenuta, così finivamo per perdere quasi tutti i nostri ricordi.

«Da nessun posto» risposi. «Il villaggio in cui sono nata era troppo piccolo per avere un nome. E ora che mi dici di te, Sturmhond? Da dove vieni?»

Il corsaro sorrise. Di nuovo mi trovai a pensare che c'era qualcosa di strano nei suoi lineamenti.

«Mia madre era un'ostrica» disse strizzandomi un occhio. «E io sono la perla.»

E se ne andò, fischiettando un motivo stonato.

Due notti dopo, mi svegliai con Tamar che, in piedi sopra di me, mi scuoteva la spalla sana.

«È ora di andare» disse.

«Subito?» chiesi intontita. «Che ore sono?»

«Stanno per suonare i tre rintocchi.»

«Del mattino?» Sbadigliai e gettai le gambe fuori dall'amaca. «Dove siamo?»

«A quindici miglia dalla costa di Ravka Ovest. Su, Sturmhond sta aspettando.» Era vestita e aveva la sua sacca di tela da marinaio gettata sulla spalla.

Io non avevo effetti personali da raccogliere, per cui mi infilai gli stivali, tastai la tasca interna del cappotto per assicurarmi di avere il libro rosso e la seguii fuori dalla cabina. Sul ponte, trovai Mal accanto al parapetto di tribordo insieme a un gruppo di marinai. Con momentaneo sconcerto mi resi conto che Privyet indossava la sgargiante redingote verde acqua di Sturmhond. Quanto a Sturmhond, non l'avrei riconosciuto se non l'avessi visto impartire ordini.

Era avvolto in un voluminoso pastrano, il colletto sollevato, un cappello di lana calato sopra le orecchie.

Soffiava un vento freddo. Le stelle erano luminose nel cielo e una falce di luna splendeva bassa sull'orizzonte. Spinsi lo sguardo oltre le onde illuminate dalla luna, ascoltando il sospiro costante del mare. Se la terra era vicina, non la vedevo.

Mal cercò di trasmettermi un po' di calore strofinandomi le braccia.

«Che cosa succede?» chiesi.

«Stiamo per sbarcare.» Sentii la circospezione nella sua voce.

«Nel pieno della notte?»

«La *Volkvolny* isserà la mia bandiera presso la costa Fjerdiana» spiegò Sturmhond. «Non è necessario che l'Oscuro sappia che siete tornati su suolo Ravkiano, per il momento.»

Mentre Sturmhond chinava la testa per parlare con Privyet, Mal mi tirò verso il parapetto di babordo. «Sei sicura di quello che stiamo per fare?»

«Per niente» ammisi.

Lui mi posò le mani sulle spalle. «Ci sono buone possibilità che io venga arrestato se verremo scoperti, Alina. Tu sei l'Evocaluce, ma io sono solo un soldato che ha disubbidito agli ordini.»

«Gli ordini dell'Oscuro.»

«Questo potrebbe non contare.»

«Farò in modo che conti. Inoltre, non ci troveranno. Entreremo a Ravka Ovest, incontreremo il cliente di Sturmhond e decideremo cosa fare.»

Mal mi tirò più vicino a sé. «Sei sempre stata così problematica?»

«Mi piace considerarmi piacevolmente complessa.»

Quando si chinò per baciarmi, la voce di Sturmhond fendette l'oscurità. «Possiamo rimandare le coccole a dopo? Voglio essere a terra prima dell'alba.»

Mal sospirò. «Prima o poi gli tiro un pugno.»

«Hai il mio sostegno in questo tuo proposito.»

Mi prese per mano e tornammo al gruppo.

Sturmhond consegnò a Privyet una busta sigillata con una goccia di cera lacca

azzurra, poi gli diede una pacca sulla schiena. Forse era la luce della luna, ma il primo ufficiale sembrava sul punto di piangere. Tolya e Tamar scivolarono oltre il parapetto, tenendosi forte alla scaletta assicurata alla fiancata.

Guardai in acqua. Mi aspettavo di vedere una normale scialuppa, per cui rimasi sorpresa dalla piccola imbarcazione che galleggiava accanto alla *Volkvolny*. Era diversa da qualunque barca avessi mai visto. Aveva due scafi simili a scarpe traforate tenuti insieme da un ponte con al centro un buco enorme.

Io e Mal seguimmo i gemelli e scendemmo con molta cautela su uno dei due scafi ricurvi. Ci spostammo lentamente verso il ponte al centro in cui, annidata tra due alberi, era incassata una cabina di comando. Sturmhond saltò giù dopo di noi, balzò sopra una piattaforma sollevata dietro la cabina e prese posto al timone della nave.

«Che cos'è questo coso?» chiesi.

«Si chiama *Colibrì*» rispose lui mentre consultava una mappa che io non riuscivo a vedere. «Anche se sto pensando di ribattezzarla *Uccello di fuoco*.» Io lo guardai a bocca aperta, ma Sturmhond si limitò a sorridere e ordinò: «Tagliate l'ancora e sganciate!».

Tamar e Tolya sciolsero i nodi dei rampini che ci tenevano agganciati alla *Volkvolny*.

Vidi il cavo dell'ancora strisciare come un serpente sopra la poppa della *Colibrì* e scivolare silenziosamente nel mare. Pensai che forse ci sarebbe servita un'ancora quando fossimo arrivati al porto, ma immaginai che Sturmhond sapesse quello che faceva.

«Partiamo» gridò Sturmhond.

Le vele si dispiegarono. Anche se gli alberi erano notevolmente più corti di quelli della goletta, la *Colibrì* aveva enormi doppie vele rettangolari e ci volevano due uomini ciascuna per manovrarle.

Le tele catturarono la brezza leggera e ci allontanammo dalla *Volkvolny*. Quando sollevai gli occhi vidi Sturmhond guardare la goletta che scivolava via. Non gli scorgevo il viso, ma ebbi la netta sensazione che le stesse dicendo addio. Poi si riscosse e gridò: «Chiamatempeste!».

Su ogni scafo era posizionato un Grisha. Quando alzarono le braccia il vento si sollevò tutto intorno a noi, gonfiando le vele. Sturmhond aggiustò la rotta e chiese maggiore velocità. I Chiamatempeste ubbidirono e quella strana piccola barca fece un balzo avanti.

«Prendete questi» disse Sturmhond. Mi buttò in grembo un paio di occhiali

protettivi e ne lanciò un altro paio a Mal. Sembravano simili a quelli indossati dai Fabrikator nei laboratori del Piccolo Palazzo. Mi guardai intorno. Tutta la ciurma ne era provvista, compreso Sturmhond. Ce li infilammo sopra la testa.

Già pochi secondi dopo fui contenta di averli, quando Sturmhond chiese di accelerare ulteriormente la velocità. Le vele sbattevano sopra di noi e improvvisamente mi sentii nervosa. Come mai Sturmhond aveva tutta questa fretta?

La *Colibrì* sfrecciava sopra l'acqua, il sottile doppio scafo pattinava da un'onda all'altra e quasi non sembrava neanche toccare la superficie del mare. Io mi tenevo stretta al mio sedile, lo stomaco che mi saliva in gola a ogni sobbalzo.

«Forza, Chiamatempeste» ordinò Sturmhond, «portateci su. Marinai alle ali, al mio via!»

Mi voltai verso Mal. «Che cosa significa "portateci su"?»

«Cinque!» gridò Sturmhond.

Gli uomini della ciurma cominciarono a muoversi in senso antiorario, tirando le corde.

«Quattro!»

I Chiamatempeste aprirono ancora di più le braccia.

«Tre!»

Un boma si sollevò tra i due alberi e le vele scivolarono per tutta la sua lunghezza.

«Due!»

«Sollevate!» gridarono i marinai. I Chiamatempeste alzarono le braccia di scatto con un gesto ampio.

«Uno!» gridò Sturmhond.

Le vele si gonfiarono verso l'esterno e verso l'alto, spostandosi di scatto sopra il ponte come due enormi ali. Il mio stomaco ebbe un sobbalzo e accadde l'impensabile: la *Colibrì* prese il volo.

Mi aggrappai al sedile, mormorando vecchie preghiere sottovoce, strizzai gli occhi perché il vento mi sferzava il viso; stavamo salendo verso il cielo notturno.

Sturmhond rideva come un pazzo. I Chiamatempeste si chiamavano l'un l'altro in successione, assicurandosi di tenere costante il sostegno della corrente ascensionale. Ero sicura che il cuore mi avrebbe sfondato il petto da quanto batteva forte.

"Per i Santi" pensai sentendomi sul punto di vomitare. "Non può essere vero."

«Alina» gridò Mal sovrastando il fischio del vento.

«Cosa?» Spinsi la parola fuori dalle labbra serrate.

«Alina, apri gli occhi. Questo devi vederlo.»

Scrollai bruscamente la testa. Era esattamente quello che *non dovevo* fare.

La mano di Mal scivolò nella mia, stringendomi le dita paralizzate. «Provaci.»

Con un respiro tremante mi costrinsi ad aprire le palpebre. Eravamo circondati dalle stelle. Sopra di noi, le tele bianche si stendevano in due ampie curve, come due archi tesi.

Sapevo che non avrei dovuto, ma non potei trattenermi dall'allungare il collo oltre il bordo della cabina di comando. Il ruggito del vento era assordante. Sotto, molto più in basso, le onde illuminate dalla luna si increspavano come le scaglie luccicanti di un serpente in lento movimento. Se fossimo caduti, ci saremmo frantumati contro il suo dorso.

Mi uscì gorgogliando dalla gola una piccola risata, tra l'euforia e l'isterismo. Stavamo volando. Volando!

Mal mi strinse la mano e lanciò un grido esultante.

«Questo è impossibile!» esclamai.

Sturmhond rispose con un urlo eccitato. «Quando la gente dice impossibile, di solito intende improbabile.» Con i riflessi della luna sulle lenti dei suoi occhiali protettivi e il pastrano che si gonfiava intorno al suo corpo, sembrava completamente pazzo.

Cercai di respirare. Il vento era costante. I Chiamatempeste e la ciurma sembravano concentrati, ma calmi. Lentamente, molto lentamente, il nodo nel mio petto si sciolse e cominciai a rilassarmi.

«Da dove arriva questo affare?» gridai a Sturmhond.

«Io l'ho progettata. Io l'ho costruita. E ho fatto schiantare qualche prototipo.»

Deglutii. "Schiantare" era l'ultima parola che avrei voluto sentire in quel momento.

Mal si sporse oltre il bordo della cabina di comando, per meglio guardare i giganteschi cannoni posizionati nei punti più avanzati degli scafi.

«Quei cannoni» disse. «Sono a canne multiple.»

«E sono alimentati dalla forza di gravità. Non c'è bisogno di fermarsi a ricaricare. Sparano duecento colpi al minuto.»

«Questo è…»

«Impossibile? L'unico problema è il surriscaldamento, che però non è così male in questo modello. Ho un armaiolo Zemeni che sta cercando di eliminare i difetti. Barbari piccoli bastardi, ma sanno il fatto loro quando si tratta di armi. I

sedili di poppa ruotano per cui si può sparare da tutte le angolazioni.»

«E sparare sul nemico dall'alto» gridò Mal quasi frastornato. «Se Ravka avesse una flotta di queste…»

«Un bel vantaggio, vero? Ma il Primo e il Secondo Esercito dovrebbero lavorare insieme.»

Ripensai alle parole dell'Oscuro di tanto tempo prima. "L'epoca del potere Grisha sta per finire." La sua risposta era stata trasformare la Faglia in un'arma. E se invece il potere Grisha avesse potuto essere rivoluzionato da uomini come Sturmhond? Guardai il ponte della *Colibrì*, i marinai e i Chiamatempeste che lavoravano fianco a fianco, Tolya e Tamar seduti dietro quei cannoni spaventosi. Non era impossibile.

"È un corsaro" ricordai a me stessa. "Ci mette un attimo a trasformarsi in approfittatore di guerra." Le armi di Sturmhond avrebbero potuto dare un vantaggio a Ravka, ma quei cannoni potevano altrettanto facilmente essere usati dai suoi nemici.

Mi distolse dai miei pensieri una luce intensa che brillava davanti alla prua, sulla sinistra. Il grande faro della Baia di Alkhem. Eravamo vicini. Se allungavo il collo, riuscivo quasi a distinguere le torri del porto di Os Kervo.

Sturmhond non vi puntò direttamente ma virò verso sudovest. Immaginavo che saremmo atterrati da qualche parte in mare. Il solo pensiero mi dava la nausea. Decisi che avrei tenuto gli occhi chiusi, qualunque cosa dicesse Mal.

Presto persi di vista il fascio di luce del faro. Fino a dove intendeva portarci Sturmhond? Aveva detto che voleva raggiungere la costa prima dell'alba, e non poteva mancare più di un paio di ore.

I miei pensieri si persero tra le stelle intorno a noi e le nuvole che solcavano il vasto cielo. Il vento notturno mi mordeva le guance e penetrava attraverso la stoffa sottile del mio cappotto.

Gettai un'occhiata in basso e inghiottii un grido. Non c'era più l'acqua sotto di noi. Stavamo volando sopra la terra: la solida terra impietosa.

Tirai Mal per la manica e indicai freneticamente le campagne sotto di noi, dipinte dalla luna in varie tonalità di nero e argento.

«Sturmhond!» gridai in preda al panico. «Che cosa stai facendo?»

«Hai detto che ci avresti portati a Os Kervo…» urlò Mal.

«Ho detto che vi avrei portati dal mio cliente.»

«Lascia perdere» gemetti. «Dove atterreremo?»

«Non c'è da preoccuparsi» disse Sturmhond. «Ho in mente uno splendido laghetto.»

«Quanto piccolo?» chiesi con voce stridula. Ma poi vidi Mal uscire dalla cabina di comando con l'aria furibonda. «Mal, siediti!»

«Tu, bugiardo, ladro…»

«Fossi in voi rimarrei dove siete. Non credo vorrete finire l'uno addosso all'altro quando entreremo nella Faglia.»

Mal si immobilizzò. Sturmhond cominciò a fischiettare lo stesso motivetto stonato che avevo già sentito. E che venne portato via dal vento.

«Non parli sul serio» dissi.

«No, di regola no» replicò Sturmhond. «C'è un fucile sotto il tuo sedile, Oretsev. Forse è meglio se lo prendi. Non si sa mai.»

«Non puoi portare questo affare nella Faglia!» urlò Mal.

«Perché no? A quel che so, sto viaggiando con l'unica persona al mondo che ci può garantire un passaggio sicuro.»

Strinsi i pugni, la rabbia che a un tratto scacciava la paura. «Forse lascerò semplicemente che i volcra prendano te e la tua ciurma per il loro spuntino di mezzanotte!»

Tenendo una mano sul timone, Sturmhond consultò l'orologio. «Una colazione anticipata, più che altro. Siamo davvero in ritardo sui tempi. Inoltre, la distanza da terra è notevole. Anche per un'Evocaluce.»

Gettai un'occhiata a Mal, sapendo che la sua rabbia si rifletteva nel mio viso come in uno specchio.

Il paesaggio si srotolava sotto di noi a una velocità terrificante. Mi alzai, cercando di farmi un'idea di dove ci trovavamo.

«Per i Santi» imprecai.

Sotto di noi c'erano le stelle, la luna, il mondo dei vivi. Davanti a noi non c'era niente. Lo stava facendo davvero. Ci stava portando nella Faglia.

«Cannonieri, in postazione» gridò Sturmhond. «Chiamatempeste, non mollate.»

«Sturmhond, io ti uccido!» gridai. «Gira questo affare immediatamente!»

«Vorrei poterti accontentare, ma temo che, se vuoi uccidermi, dovrai aspettare finché non atterreremo. Pronta?»

«No!» gridai.

Ma un momento dopo eravamo nell'oscurità. Era come una notte mai vista; un nero perfetto, profondo, innaturale che sembrò chiudersi intorno a noi in una presa soffocante. Eravamo nella Faglia.

8

Nel momento stesso in cui entrammo nel Nonmare, mi accorsi che qualcosa era cambiato.

Mi affrettai a piazzare bene i piedi sul ponte e sollevai le mani, lanciando un'ampia fascia di luce dorata intorno alla *Colibrì*. Arrabbiata com'ero con Sturmhond, non avrei permesso a uno stormo di volcra di buttarci giù solo per dimostrare che avevo ragione.

Con il potere di entrambi gli amplificatori, non dovevo quasi neanche pensarci per evocare la luce. Ne saggiai con cautela la potenza, senza percepire per nulla quel terribile scombussolamento che mi aveva sopraffatto la prima volta che avevo usato il bracciale. Ma decisamente c'era qualcosa che non andava. La Faglia mi trasmetteva una sensazione diversa. Mi dissi che era solo la mia immaginazione, ma era come se l'oscurità avesse una consistenza. Potevo quasi sentirla muoversi sopra la mia pelle. I bordi della ferita alla spalla cominciarono a pizzicare e a tirare, come se la carne si fosse fatta irrequieta.

Ero stata nel Nonmare già due volte e mi ci ero sempre sentita come un'estranea, come un'intrusa vulnerabile in un mondo pericoloso e innaturale che non mi voleva. Ora invece mi pareva quasi che la Faglia stesse cercando di raggiungermi, di accogliermi. Sapevo che non aveva senso. La Faglia era un posto morto e vuoto, non una cosa vivente.

"Mi conosce" pensai. "Dal simile al simile."

Mi stavo comportando in modo ridicolo. Mi schiarii i pensieri e allargai ulteriormente il cerchio di luce, lasciando che il potere pulsasse caldo e rassicurante intorno a me. Questo ero io. Non l'oscurità.

«Stanno arrivando» disse Mal accanto a me. «Ascolta.»

Sopra il fischio del vento sentii un grido riecheggiare nella Faglia, poi il battito costante delle ali dei volcra. Ci avevano trovato in fretta, attirati dall'odore delle prede umane.

Le loro ali battevano nell'aria intorno allo scudo di luce che avevo creato, spingendo verso di noi piccole onde di vibrante oscurità. Essendo stati interrotti

gli attraversamenti, erano senza cibo da troppo tempo. L'appetito li rendeva audaci. Allargai le braccia, lasciando che la luce sbocciasse ancora più luminosa, spingendoli indietro.

«No» disse Sturmhond. «Falli avvicinare.»

«Cosa? Perché?» chiesi. I volcra erano predatori puri. Non ci si doveva giocare.

«Loro danno la caccia a noi» disse lui, sollevando la voce in modo che tutti lo sentissero. «Forse è ora che siamo noi a dare la caccia a loro.»

Un urlo bellicoso si levò dalla ciurma, seguito da una serie di latrati e ululati.

«Ritira la luce» mi ordinò Sturmhond.

«È fuori di testa» dissi a Mal. «Digli che è fuori di testa.»

Ma Mal esitava. «Be'…»

«Be' cosa?!» chiesi, incredula. «Nel caso te lo sia dimenticato, uno di questi esseri ha cercato di mangiarti!»

Lui si strinse nelle spalle, e un sorriso gli sfiorò le labbra. «Forse è proprio per questo che mi piacerebbe vedere che cosa possono fare quei cannoni.»

Scossi la testa. Non mi piaceva questo. Non mi piaceva per niente.

«Solo per un momento» insistette Sturmhond. «Accontentami.»

"Accontentami." Come se stesse chiedendo una seconda fetta di torta.

La ciurma aspettava, Tolya e Tamar erano chini sopra le canne sporgenti dei loro cannoni. Sembravano insetti con i dorsi di cuoio.

«D'accordo. Ma non dite che non vi ho avvertito.»

Mal si sistemò il fucile sulla spalla.

«Pronti, via» mormorai. Flettei le dita. Il cerchio di luce si contrasse, restringendosi intorno alla nave.

I volcra gridarono eccitati.

«Completamente!» comandò Sturmhond.

Io strinsi i denti per la frustrazione, ma feci come mi chiedeva. La Faglia si fece buia.

Sentii un fruscio di ali. I volcra si tuffarono su di noi.

«Ora, Alina!» gridò Sturmhond. «Più ampia che puoi!»

Non mi fermai a pensare. Sprigionai un'onda splendente. E nella luce violenta e impietosa di un sole di mezzogiorno ci si mostrarono gli orrori che ci circondavano. C'erano volcra dappertutto intorno alla nave, una massa di corpi grigi, alati, convulsi, con ciechi occhi lattiginosi e mascelle piene di denti. La somiglianza con i *nichevo'ya* era inconfondibile, e tuttavia loro erano molto più grotteschi, molto più sgraziati.

«Fuoco!» gridò Sturmhond.

Tolya e Tamar aprirono il fuoco. Esplose un suono che non avevo mai sentito, un tuono inarrestabile che spaccava la testa e che squassò l'aria intorno a noi, scuotendomi fin nelle ossa.

Fu un massacro. I volcra precipitarono dal cielo tutto intorno, i petti squarciati, le ali strappate dai corpi. Le cartucce vuote cadevano tintinnando sul ponte della nave. Il bruciore intenso della polvere da sparo riempì l'aria.

Duecento colpi al minuto. E così, questo era in grado di fare un esercito moderno.

I mostri non capivano che cosa stava succedendo. Giravano in tondo alla cieca; spinti al parossismo dalla sete di sangue, dalla fame e dalla paura, si aggredivano l'un l'altro disorientati nell'ansia di scappare. Le loro grida… Baghra una volta mi aveva detto che i loro antenati erano esseri umani. Avrei giurato di poterlo riconoscere nelle loro urla.

I colpi di cannone cessarono. Mi fischiavano le orecchie. Sollevai lo sguardo e vidi macchie di sangue nero e pezzi di carne sulle vele. Un sudore freddo mi si era formato sopra la fronte. Forse ero ammalata.

Il silenzio durò solo pochi istanti, poi Tolya gettò indietro la testa e lanciò un urlo di trionfo. Il resto della ciurma si unì a lui, abbaiando e ululando. Avrei voluto gridare a tutti di tacere.

«Dite che possiamo attirare un altro stormo?» chiese uno dei Chiamatempeste.

«Forse» rispose Sturmhond. «Ma probabilmente è meglio fare rotta verso est. È quasi l'alba e non voglio che ci scoprano.»

"Sì" pensai. "Andiamo a est. Usciamo da qui." Mi tremavano le mani. La ferita alla spalla bruciava e pulsava. Che cosa mi stava succedendo? I volcra erano mostri. Ci avrebbero fatti a pezzi senza pensarci. Questo lo sapevo. E tuttavia sentivo ancora le loro grida nella mia testa.

«Ce ne sono altri» disse all'improvviso Mal. «Molti di più.»

«Come fai a saperlo?» chiese Sturmhond.

«Lo so.»

Sturmhond esitò. Tra gli occhiali protettivi, il cappello e il colletto alto, era impossibile leggere la sua espressione. «Dove?» domandò alla fine.

«Un po' più a nord. Da quella parte.» Mal indicò un punto nel buio, e a me venne voglia di tirargli una sberla sulla mano. Solo perché era in grado di tracciare i volcra non significava che dovesse farlo.

Sturmhond gridò le coordinate. E a me sprofondò il cuore.

La *Colibrì* inclinò le ali e virò mentre Mal gridava indicazioni e Sturmhond correggeva la rotta. Io cercai di concentrarmi sulla luce, sulla presenza confortante del mio potere, sforzandomi di ignorare la nausea che sentivo nello stomaco.

Sturmhond ci fece calare di quota. La mia luce illuminava la sabbia incolore della Faglia, finché raggiunse la massa scura di una velasabbia distrutta.

Un brivido mi scosse mentre ci avvicinavamo. La velasabbia era spaccata a metà. Uno degli alberi era spezzato in due e si distinguevano i resti di tre vele nere a brandelli. Mal ci aveva portati al relitto della velasabbia dell'Oscuro.

La poca calma che ero riuscita a recuperare svanì.

La *Colibrì* scese ancora più giù. La nostra ombra passò sopra il ponte sfasciato.

Provai una minuscola punta di sollievo. Per quanto illogico, mi ero aspettata di vedervi sparpagliati sopra i corpi dei Grisha che avevo abbandonato e, rannicchiati in un angolo, gli scheletri dell'inviato del re e degli ambasciatori stranieri. Ma ovviamente erano spariti da tempo, cibo per i volcra, e le loro ossa erano state disperse per le sterili distese della Faglia.

La *Colibrì* si inclinò verso dritta. La mia luce penetrò nelle torbide profondità dello scafo rotto. Le grida cominciarono.

«Per i Santi» imprecò Mal, e sollevò il fucile.

C'erano tre grossi volcra nascosti sotto lo scafo, i dorsi rivolti verso di noi, le ali completamente dispiegate. Ma era quello a cui stavano facendo scudo con i loro corpi che mi provocò una fitta di paura e di repulsione: un mare di corpi che si dimenavano e si contorcevano, piccole braccia luccicanti, piccoli dorsi divisi dalle membrane trasparenti di ali non del tutto formate. Piagnucolavano e gemevano, strisciando l'uno sopra l'altro, cercando di scappare dalla luce.

Avevamo scoperto un nido.

La ciurma si era fatta silenziosa. Nessuno più abbaiava o ululava.

Sturmhond fece disegnare alla nave un altro basso arco. Poi gridò: «Tolya, Tamar, *grenatki*».

I gemelli sollevarono due granate di ghisa sopra il bordo del parapetto.

Un'altra ondata di terrore mi travolse. "Sono volcra" ricordai a me stessa. "Guardali. Sono mostri."

«Chiamatempeste, al mio segnale» disse Sturmhond in tono determinato. «Micce!» gridò. E poi: «Cannonieri, sganciate!».

Nell'istante stesso in cui furono lanciate le granate, Sturmhond ruggì: «Ora!» e girò bruscamente il timone della nave tutto a destra.

I Chiamatempeste sollevarono le braccia e la *Colibrì* schizzò verso il cielo.

Seguì un secondo di silenzio, poi un boato enorme risuonò sotto di noi. Il calore e la forza dell'esplosione investirono la *Colibrì* in una raffica potente.

«Tenetela!» gridò Sturmhond.

La piccola imbarcazione perse quota bruscamente, dondolando come un pendolo sotto le sue ali di tela. Mal puntò le mani contro il parapetto, una su ogni lato del mio corpo, per farmi scudo, mentre io in equilibrio precario a fatica tenevo viva la luce intorno a noi. Dopo un po', la nave smise finalmente di oscillare e si stabilizzò, disegnando un ampio cerchio sopra il relitto incendiato della velasabbia.

Io tremavo violentemente. L'aria puzzava di carne carbonizzata. Mi sentivo i polmoni in fiamme e ogni respiro bruciava nel petto. La ciurma di Sturmhond stava di nuovo ululando e abbaiando. Mal si unì a loro, sollevando il fucile in segno di trionfo. Sotto le acclamazioni, sentivo le grida dei volcra, impotenti e umane alle mie orecchie, lo strazio delle madri che piangevano i loro piccoli.

Chiusi gli occhi. Era tutto quello che potevo fare per impedirmi di tapparmi le orecchie con le mani e crollare sul ponte.

«Basta» sussurrai. Nessuno sembrò sentirmi. «Per favore» gracchiai. «Mal…»

«Sei diventata una vera assassina, Alina.»

Quella voce fredda. Aprii gli occhi di scatto.

Davanti a me c'era l'Oscuro, la sua kefta nera svolazzava sopra il ponte della *Colibrì*. Mi si strozzò il fiato in gola e feci un passo indietro, guardandomi freneticamente intorno. Nessuno stava badando a me, stavano tutti ululando e gridando, mentre osservavo le fiamme di sotto.

«Non ti preoccupare» disse l'Oscuro dolcemente. «Con il tempo diventa più facile. Guarda, ti faccio vedere.»

Sfilò un coltello dalla manica della kefta e, prima che potessi reagire, tirò un fendente nella mia direzione. Io sollevai le mani per proteggermi e un grido mi uscì dalla gola. La luce svanì e la nave precipitò nel buio. Caddi in ginocchio rannicchiandomi sul ponte, pronta a sentire la fitta penetrante dell'acciaio Grisha.

Ma non arrivò. La gente urlava nel buio intorno a me. Sturmhond gridava il mio nome. Sentii riecheggiare il verso di un volcra. "Vicino. Troppo vicino."

Qualcuno strillò e la nave si inclinò bruscamente su un lato. Sentii gli stivali che strisciavano sul ponte mentre la ciurma annaspava per restare in piedi.

«Alina!» Questa volta era la voce di Mal.

Lo sentii arrivare a tentoni fino a me. Recuperai un po’ di senno. Rievocai la luce in una cascata luminosa.

Il volcra che era sceso su di noi lanciò un grido e fuggì di nuovo verso il buio, ma un Chiamatempeste giaceva sanguinante sul ponte, il braccio quasi strappato dalla spalla. La vela sopra di lui sbatteva inutilmente. La *Colibrì* si inclinò pesantemente verso tribordo, perdendo quota.

«Tamar, aiutalo!» ordinò Sturmhond. Ma Tolya e Tamar si stavano già arrampicando sugli scafi per raggiungere il Chiamatempeste ferito.

L’altra Chiamatempeste aveva entrambe le mani sollevate, il volto rigido per lo sforzo mentre cercava di evocare una corrente abbastanza forte da tenerci in volo. La nave sobbalzava e vacillava. Sturmhond teneva stretto il timone, gridando ordini ai marinai che manovravano le vele.

Il mio cuore martellava. Scrutai angosciata il ponte, divisa tra il terrore e la confusione. Avevo visto l’Oscuro. Lo avevo *visto*.

«Stai bene?» mi stava chiedendo Mal. «Sei ferita?»

Non riuscivo a guardarlo. Tremavo così forte che temevo di poter andare in pezzi. Concentrai tutti i miei sforzi nel tenere viva la luce intorno a noi.

«È ferita?» gridò Sturmhond.

«Portaci fuori di qui e basta!» rispose Mal.

«Ma non mi dire, è questo che dovrei fare?» abbaiò in risposta Sturmhond.

Il volcra urlava volando in cerchio, per poi gettarsi contro la sfera di luce. Sapevo che erano mostri, ma mi domandavo se comprendessero il concetto di vendetta. La *Colibrì* tremava e sobbalzava. Guardai giù: le sabbie grigie sembravano sollevarsi rapide verso di noi.

E poi, tutto a un tratto, emergemmo dall’oscurità, schizzammo fuori dagli ultimi ciuffi neri della Faglia e sfrecciammo nella luce azzurra dell’alba.

Sotto di noi, il suolo era spaventosamente vicino.

«Luci spente!» comandò Sturmhond.

Lasciai cadere le braccia e mi aggrappai con disperazione al parapetto della cabina di comando. Riuscivo a vedere un lungo tratto di strada, le luci di una città che brillavano in lontananza e, oltre una bassa serie di colline, uno stretto lago azzurro, la cui superficie rifletteva la luce del mattino.

«Ancora un po’ più avanti!» ordinò Sturmhond.

Con un singhiozzo, la Chiamatempeste intensificò gli sforzi; le tremavano le braccia. Le vele si inclinarono verso il basso. La *Colibrì* continuava a cadere. Arrivammo a sfiorare le cime degli alberi, i rami graffiavano lo scafo.

«Abbassatevi e tenetevi forte!» gridò Sturmhond. Io e Mal ci accovacciammo

dentro la cabina di comando, le braccia e le gambe puntate contro le pareti, le mani allacciate. La piccola nave sussultava e si scuoteva.

«Non ce la faremo» dissi con voce roca.

Mal non rispose, mi strinse solo ancora più forte la mano.

«State pronti!» ruggì Sturmhond.

All'ultimo secondo, si lanciò nella cabina di comando in un groviglio di gambe e braccia. Ebbe appena il tempo di dire: «Che intimità qui». Poi ci schiantammo al suolo con uno scossone da spaccare le ossa.

Io e Mal fummo scagliati contro il fondo della cabina mentre la nave strisciava sul terreno con un frastuono assordante e lo scafo si spaccava. Seguì un forte tonfo e un istante dopo stavamo scivolando sopra l'acqua. Sentii un terribile stridore di lamiere ritorte e capii che uno degli scafi si era sganciato. Rimbalzammo forte sulla superficie del lago e poi, miracolosamente, ci fermammo con un sussulto.

Cercai di capire dove mi trovavo. Ero sdraiata sulla schiena, schiacciata contro il lato della cabina. Qualcuno respirava con affanno accanto a me.

Mi spostai con cautela. Avevo battuto la testa e avevo tagli su entrambe le mani, ma mi sembrava di essere tutta intera.

L'acqua stava entrando dal pavimento. Sentii uno sciaguattio e voci di persone che si chiamavano l'un l'altra.

«Mal?» azzardai, con voce sottile e tremante.

«Sto bene» rispose lui. Era da qualche parte alla mia sinistra. «Dobbiamo uscire da qui.»

Mi guardai intorno, Sturmhond non si vedeva da nessuna parte.

Mentre ci arrampicavamo fuori dalla cabina, la nave cominciò a inclinarsi in modo allarmante. Sentimmo uno scricchiolio sommesso e uno degli alberi cedette, crollando dentro il lago sotto il peso delle sue vele.

Ci gettammo in acqua, scalciando con forza mentre il lago cercava di inghiottirci insieme alla nave.

Un uomo della ciurma era rimasto impigliato nelle corde. Mal si immerse per aiutarlo a districarsi, e quasi piansi di sollievo quando entrambi riemersero in superficie.

Vidi Tolya e Tamar allontanarsi pagaiando dal relitto, seguiti dagli altri membri della ciurma. Tolya si tirava dietro il Chiamatempeste ferito. Sturmhond lo seguiva a nuoto, sostenendo sotto il braccio un marinaio privo di sensi. Ci dirigemmo verso la sponda.

Mi sentivo tutta ammaccata e appesantita dai vestiti bagnati, ma alla fine

raggiungemmo l’acqua bassa. Ci trascinammo fuori, arrancando a fatica tra gruppi di canne coperte di melma e ci lasciammo cadere sull’ampia mezzaluna della spiaggia.

Io giacevo a terra ansimante, ascoltando i suoni stranamente ordinari del primo mattino: i grilli tra l’erba, gli uccelli che cinguettavano da qualche parte nel bosco, il basso e timido gracidare di una rana. Tolya stava assistendo il Chiamatempeste ferito, compiendo le ultime operazioni per sistemargli il braccio, chiedendogli di flettere le dita, poi di piegare il gomito. Sentii Sturmhond raggiungere la riva e consegnare l’ultimo marinaio nelle mani di Tamar.

«Non respira» disse «e non gli sento il polso.»

Mi costrinsi ad alzarmi a sedere. Il sole stava sorgendo dietro di noi e mi scaldava la schiena, ricoprendo di oro il lago e il contorno degli alberi. Tamar premette le mani sul petto del marinaio e usò il suo potere per risucchiargli l’acqua dai polmoni e riportare la vita nel suo cuore. Passarono lunghi minuti, il marinaio giaceva immobile sulla sabbia. Poi emise un rantolo. I suoi occhi si aprirono sbattendo e lui si sputò l’acqua del lago sulla camicia.

Tirai un sospiro di sollievo. Una morte in meno sulla mia coscienza.

Un altro marinaio si stringeva il fianco, tastandosi per vedere se si fosse rotto qualche costola. Mal aveva un brutto taglio sulla fronte. Ma eravamo tutti lì. Ce l’avevamo fatta.

Sturmhond rientrò nel lago. Fermo nell’acqua che gli arrivava alle ginocchia, ne contemplava la superficie liscia, mentre il pastrano si allargava a ventaglio intorno a lui. A parte quel tratto di terra dissestato sulla sponda, non c’era altro segno che la *Colibrì* fosse mai esistita.

La Chiamatempeste rimasta illesa si voltò verso di me. «Che cos’è successo?» mi aggredì. «Kovu ha rischiato di morire. Abbiamo rischiato tutti!»

«Non lo so» dissi, appoggiando la testa sulle ginocchia.

Mal mi mise un braccio intorno alle spalle, ma io non avevo bisogno di conforto. Avevo bisogno di una spiegazione di quello che avevo visto.

«Non lo sai?» disse lei incredula.

«Non lo so» ripetei, sorpresa dalla rabbia che uscì insieme alle parole. «Non ho chiesto io di essere portata nella Faglia. Non sono stata io a cercare lo scontro con i volcra. Perché non lo domandi al tuo capitano che cosa è successo?»

«Ha ragione» intervenne Sturmhond, uscendo faticosamente dall’acqua e venendo verso di noi mentre si toglieva i guanti rovinati. «Avrei dovuto darle maggior preavviso, e non sarei dovuto andare a cercare il nido.»

In qualche modo il fatto che mi desse ragione mi rese ancora più furiosa. Ma poi Sturmhond si tolse il cappello e gli occhiali protettivi, e la mia rabbia sparì, sostituita da un completo ed estremo disorientamento.

Mal fu in piedi in un istante. «Che diavolo significa questo?» disse, con voce bassa e pericolosa.

Io sedevo paralizzata, il dolore e la stanchezza dissipati dalla vista bizzarra che avevo davanti. Non sapevo che cosa stavo guardando, ma ero contenta che lo vedesse anche Mal. Dopo quello che era accaduto nella Faglia, non mi fidavo di me stessa.

Sturmhond sospirò e si passò una mano sul viso. Il viso di un estraneo.

Il suo mento aveva perso la punta pronunciata. Il naso era ancora leggermente storto, ma completamente diverso dalla protuberanza malfatta di prima. I capelli non erano più di un castano rossastro, ma biondo scuro, e rasati in un ordinato taglio militare; gli strani occhi verde torbido erano ora di un luminoso castano chiaro. Era completamente diverso, ma era inconfondibilmente Sturmhond.

“Ed è bello” pensai con una sconcertante punta di risentimento.

Io e Mal eravamo gli unici a fissarlo. Nessuno della ciurma sembrava neanche lontanamente sorpreso.

«Hai un Plasmaforme» dissi.

Sturmhond trasalì.

«Non sono un Plasmaforme» rispose con rabbia Tolya.

«No, Tolya, i tuoi talenti si esprimono altrove» intervenne Sturmhond per calmarlo. «Per lo più nei celebrati campi dell’omicidio e della mutilazione del nemico.»

«Perché tutto questo?» chiesi, mentre cercavo di adattarmi all’esperienza disturbante di sentire la voce di Sturmhond uscire dalla bocca di un’altra persona.

«Era essenziale che l’Oscuro non mi riconoscesse. Non mi vede da quando avevo quattordici anni, ma non volevo correre rischi.»

«Chi sei tu?» chiese furioso Mal.

«Questa è una domanda complicata.»

«In realtà è piuttosto semplice» feci io, saltando in piedi. «Ma richiede che si dica la verità. Cosa di cui sembri completamente incapace.»

«Oh, la so dire» ribatté Sturmhond, svuotando uno stivale dall’acqua. «Solo che non sono molto bravo.»

«Sturmhond» ringhiò Mal, avanzando verso di lui. «Hai esattamente dieci secondi per spiegarti, o Tolya sarà costretto a farti una faccia nuova.»

In quel momento Tamar saltò in piedi. «Sta arrivando qualcuno.»

Tutti tacemmo, mettendoci in ascolto. I rumori provenivano dall'altra parte del bosco che circondava il lago: uno scalpitio di zoccoli, di molti zoccoli; schiocchi e fruscii di rami spezzati da uomini che venivano verso di noi tra gli alberi.

Sturmhond gemette. «Lo sapevo che ci avevano avvistato. Abbiamo perso troppo tempo nella Faglia.» Sospirò affranto. «Una nave distrutta e una ciurma che sembra un branco di opossum mezzo annegati. Non è quello che avevo in mente.»

Avrei voluto sapere che cosa aveva in mente di preciso, ma non ci fu il tempo di chiedere.

Gli alberi si aprirono e un gruppo di uomini a cavallo si avventò sulla spiaggia. Dieci… venti… trenta soldati del Primo Esercito. Uomini del re, pesantemente armati. Da dove erano venuti?

Dopo il massacro dei volcra e dopo il nostro disastroso atterraggio, pensavo non mi rimanesse più paura in corpo, ma mi sbagliavo. Mi prese il panico quando mi ricordai delle parole di Mal sul suo status di disertore. Saremmo stati arrestati per tradimento? Le mie dita si contrassero. Non gli avrei permesso di farmi di nuovo prigioniera.

«Tranquilla, Evocatrice» sussurrò il corsaro. «Lascia gestire a me la faccenda.»

«Dal momento che hai gestito tutto il resto così bene, Sturmhond?»

«Potrebbe essere saggio se non mi chiamassi così per un po'.»

«E come mai?»

«Perché non è il mio nome.»

I soldati si avvicinarono al galoppo e si fermarono davanti a noi; la luce del mattino si rifletteva sui loro fucili e sulle loro sciabole. Un giovane capitano estrasse la spada. «Nel nome del re di Ravka, gettate le armi.»

Sturmhond fece un passo avanti, interponendosi tra il nemico e la ciurma ferita. Sollevò le mani in gesto di resa. «Le nostre armi sono sul fondo del lago. Siamo disarmati.»

Sapendo quello che sapevo sia di Sturmhond sia dei gemelli, ne dubitavo seriamente.

«Dichiarate il vostro nome e il motivo della vostra presenza qui» ordinò il giovane capitano.

Con cautela, Sturmhond si sfilò dalle spalle il pastrano inzuppato e lo passò a Tolya.

Un fermento irrequieto percorse lo schieramento dei soldati. Sturmhond indossava la divisa militare Ravkiana. Era bagnato fradicio, ma non c'era modo di fraintendere il verde oliva e i bottoni in ottone del Primo Esercito, né la doppia aquila dorata che indicava il rango di ufficiale. A che gioco stava giocando il corsaro?

Un uomo più anziano oltrepassò le linee dei soldati e poi girò il cavallo piazzandoglisi davanti. Con un sussulto riconobbi il colonnello Raevsky, comandante dell'accampamento militare di Kribirsk. Eravamo precipitati così vicino alla città? Era per questo che i soldati erano arrivati tanto in fretta?

«Spiegati, ragazzo!» ordinò il colonnello. «Dichiara il tuo nome e il motivo della tua presenza prima che ti faccia strappare via quell'uniforme e ti faccia impiccare all'albero più alto.»

Sturmhond non sembrò preoccuparsi. Quando parlò, la sua voce aveva una tonalità che non gli avevo mai sentito prima. «Sono Nikolai Lantsov, maggiore del Ventiduesimo Reggimento, soldato dell'esercito del re, granduca di Udova e secondogenito di Sua Altezza reale, re Alessandro III, che siede sul trono della doppia aquila, lunga vita a lui e al suo regno.»

Mi cadde la mascella. Lo sbalordimento si trasmise come un'onda per tutta la fila di soldati. Da qualche parte si levò una risatina nervosa. Non sapevo che genere di scherzo aveva in mente questo pazzo, ma Raevsky non sembrava divertito. Saltò giù dal cavallo, lanciando le redini a un soldato.

«Ora ascoltami, moccioso irriverente» disse, la mano già pronta sull'elsa della spada, il viso segnato dal tempo era rabbioso mentre a grandi passi camminava dritto verso Sturmhond. «Nikolai Lantsov ha servito sotto di me sul confine settentrionale…»

La sua voce si spense. Si trovava faccia a faccia con il corsaro ora, ma Sturmhond non batté ciglio. Il colonnello aprì la bocca, la richiuse subito dopo, fece un passo indietro e lo scrutò attentamente. Vidi la sua espressione passare dallo sdegno all'incredulità, a qualcosa che poteva solo essere riconoscimento.

Improvvisamente, si lasciò cadere su un ginocchio e chinò la testa.

«Mi perdoni, *moi tsarevich*» disse, lo sguardo fisso a terra davanti a sé. «Bentornato a casa.»

I soldati si scambiarono occhiate confuse.

Sturmhond sollevò su di loro uno sguardo freddo e di attesa. Irradiava autorità. Una vibrazione sembrò scuotere i ranghi. Poi, uno dopo l'altro, tutti scivolarono giù dai loro cavalli e caddero in ginocchio, le teste chine.

"Per i Santi."

«Non ci posso credere» mormorò Mal.

Avevo dato la caccia a un cervo magico. Indossavo intorno al polso le scaglie di un drago dei ghiacci. Avevo visto un'intera città venire inghiottita dall'oscurità. Ma questa era la cosa più strana a cui avessi mai assistito. Doveva essere un altro degli inganni di Sturmhond, uno che di sicuro ci avrebbe fatto ammazzare tutti.

Fissai il corsaro. Era minimamente possibile? Non mi riusciva di far funzionare il cervello. Ero troppo esausta, troppo prosciugata dalla paura e dal panico. Cercai nella memoria quel poco che sapevo dei due figli del re di Ravka. Avevo incontrato di sfuggita il maggiore al Piccolo Palazzo, ma il più giovane non lo si vedeva a corte da anni. Si diceva fosse da qualche parte a formarsi come apprendista armaiolo o a studiare ingegneria navale.

Forse aveva fatto entrambe le cose.

Mi girava la testa. "*Sobachka*": così Genya aveva chiamato il principe. Cucciolo. "Ha insistito per fare il servizio militare in fanteria."

Sturmhond. Segugio della tempesta. Lupo delle onde.

Sobachka. Non poteva essere. Non poteva proprio.

«Alzatevi» ordinò Sturmhond, o chiunque fosse. Tutto il suo portamento sembrava cambiato.

I soldati si rialzarono e si misero sull'attenti.

«È troppo tempo che manco da casa» tuonò il corsaro. «Ma non sono tornato a mani vuote.»

Fece un passo di lato, poi allargò le braccia, indicando me. Tutti si voltarono, in attesa, i visi pieni d'aspettativa.

«Fratelli» disse lui. «Ho riportato a Ravka l'Evocaluce.»

Non potei trattenermi. Tirai indietro il braccio e gli diedi un pugno in faccia.

9

«Sei fortunata che non ti abbiano sparato» disse con rabbia Mal.

Stava camminando avanti e indietro in una tenda arredata in modo semplice, una delle poche rimaste nell'accampamento Grisha presso Kribirsk. Il magnifico padiglione di seta nera dell'Oscuro era stato tirato giù. Non ne sopravviveva che un'ampia striscia di erba morta, disseminata di chiodi piegati e dei frammenti di quello che una volta era stato un lucido pavimento di legno.

Mi sedetti al tavolo rozzamente intagliato e lanciai un'occhiata fuori a Tolya e Tamar, che stazionavano ai due lati dell'entrata della tenda. Se ci stessero proteggendo o se ci stessero impedendo di fuggire, non potevo saperlo per certo.

«Ne valeva la pena» risposi. «Inoltre, nessuno sparerà all'Evocaluce.»

«Hai appena tirato un pugno a un principe, Alina. Immagino che possiamo aggiungere un altro atto di tradimento alla lista.»

Scossi la mano dolorante. Le nocche mi facevano male. «Prima di tutto, siamo così sicuri che sia davvero un principe? E secondo, sei solo geloso.»

«Certo che sono geloso. Volevo essere io a tirargli un pugno. Ma non è questo il punto.»

Era scoppiato il caos dopo il mio scatto, e solo l'abilità oratoria di Sturmhond e un intervento deciso di Tolya per controllare la folla avevano impedito che mi portassero via in catene, se non peggio.

Sturmhond ci aveva scortato attraverso Kribirsk fino all'accampamento militare. Quando ci aveva lasciato nella tenda, aveva detto piano: "Tutto quello che vi chiedo è di fermarvi il tempo necessario perché vi spieghi. Se non vi piacerà quello che sentirete, sarete liberi di andarvene".

"Così, su due piedi?" l'avevo sbeffeggiato.

"Fidatevi di me."

"Ogni volta che dici 'fidatevi di me', mi fido un po' meno" avevo sibilato.

Ma Mal e io ci eravamo fermati, non sapendo bene quale avrebbe potuto essere la nostra mossa successiva. Sturmhond non ci aveva incatenati né messi sotto stretta sorveglianza. Ci aveva procurato vestiti puliti e asciutti. Se avessimo

voluto, avremmo potuto cercare di scivolare fuori eludendo Tolya e Tamar e fuggire riattraversando la Faglia. Nessuno sarebbe stato in grado di seguirci.

Potevamo riemergere in qualunque punto scegliessimo della costa occidentale. Ma poi, dove saremmo andati? Sturmhond era cambiato, la nostra situazione no.

Non avevamo né soldi né alleati e l'Oscuro ci stava ancora dando la caccia. E io non morivo dalla voglia di tornare nel Nonmare, dopo quello che era successo a bordo della *Colibrì*.

Repressi una risata cupa. Se stavo davvero pensando di scappare nella Faglia, voleva dire che ero messa molto male.

Entrò un domestico con un grande vassoio. Posò una brocca d'acqua, una bottiglia di *kvas* con i bicchieri e diversi piattini di *zakuski*. Tutte queste stoviglie erano bordate d'oro e portavano l'emblema della doppia aquila.

Osservai il cibo: spratti affumicati su pane nero, barbabietole marinate, uova ripiene. Non mangiavamo dalla sera precedente, quando eravamo ancora sulla *Volkvolny*, e usare il mio potere mi aveva messo fame, ma ero troppo nervosa per mangiare.

«Che cosa è successo prima?» chiese Mal non appena il domestico uscì.

Scrollai di nuovo le nocche. «Ho perso le staffe.»

«Non intendevo quello. Che cosa è successo nella Faglia?»

Studiai un vasetto di burro alle erbe, rigirandolo tra le mani. "L'ho visto."

«Ero solo stanca» dissi in tono leggero.

«Hai usato molto il tuo potere quando siamo scappati dai *nichevo'ya* e non hai vacillato neanche un istante. È stato il bracciale?»

«Il bracciale mi rende più forte» risposi, tirandomi la manica sopra le scaglie della frusta marina. Inoltre, lo indossavo da settimane. Non c'era niente di sbagliato nel mio potere, ma poteva esserci qualcosa di sbagliato in me. Tracciai un disegno invisibile sulla tovaglia. «Quando abbiamo combattuto contro i volcra, i loro versi ti sono sembrati differenti?» chiesi.

«Differenti in che modo?»

«Più… umani?»

Mal si accigliò. «No, mi sono sembrati più o meno come sempre. Quelli di mostri che volevano mangiarci.» Posò la mano sulla mia. «Che cosa è successo, Alina?»

"L'ho visto." «Te l'ho detto: ero stanca. Ho perso la concentrazione.»

Lui si tirò indietro. «Se vuoi mentirmi, fai pure. Ma non fingerò di crederti.»

«Perché no?» chiese Sturmhond, entrando nella tenda. «È semplice buona

educazione.»

Fummo in piedi all'istante, pronti a combattere.

Sturmhond si fermò di scatto e sollevò le mani in un gesto di pace. Indossava un'uniforme asciutta. Un livido stava cominciando a formarglisi sulla guancia. Con movimenti guardinghi, si tolse la spada e la appese a un palo accanto all'ingresso della tenda.

«Sono qui solo per parlare.»

«E allora parla» ribatté Mal piccato. «Chi sei e a che gioco stai giocando?»

«Nikolai Lantsov, ma per favore non fatemi recitare di nuovo i titoli, non è divertente per nessuno e l'unico che conta è "principe".»

«E che ci dici di Sturmhond?» chiesi.

«Sono anche Sturmhond, comandante della *Volkvolny*, flagello del Mare Vero.»

«Flagello?»

«Be', seccatura, come minimo.»

Scossi la testa. «Impossibile.»

«Improbabile.»

«Non è il momento di fare lo spiritoso.»

«Per favore» disse lui in tono conciliante. «Sedetevi. Non so voi, ma io trovo tutto molto più comprensibile quando sono seduto. Ha a che fare con la circolazione, sospetto. Ovviamente, sarebbe preferibile sdraiarsi, ma direi che non siamo ancora così in confidenza.»

Io non mi mossi. Mal incrociò le braccia.

«D'accordo, mi siedo io. Trovo che giocare a fare l'eroe che torna a casa sia un compito molto sfiancante, e sono decisamente sfiancato.» Andò al tavolo, si versò un bicchiere di *kvas* e si accomodò su una sedia con un sospiro di soddisfazione. Bevve un sorso e fece una smorfia. «Che roba terribile. Non l'ho mai sopportata.»

«Allora ordina un po' di brandy, *Altezza*» dissi con irritazione. «Sono sicura che te ne porteranno quanto ne vuoi.»

Lui si illuminò in viso. «Abbastanza vero. Immagino che potrei riempirmici una vasca e farci il bagno. Quasi quasi ci faccio un pensiero.»

Mal sollevò le braccia esasperato e andò verso l'ingresso della tenda per guardare fuori l'accampamento.

«Non puoi onestamente aspettarti che crediamo a tutto questo» dissi io.

Sturmhond agitò le dita per mettere in mostra il suo anello. «Porto il sigillo reale.»

Ridacchiai. «Probabilmente rubato al vero principe Nikolai.»

«Ho servito con Raevsky. Lui mi ha riconosciuto.»

«Forse al principe hai rubato anche la faccia.»

Lui sospirò. «Dovete capire che l'unico posto in cui potevo rivelare con sicurezza la mia identità era qui a Ravka. Solo i membri più fidati della mia ciurma sapevano chi ero veramente… Tolya, Tamar, Privyet e alcuni Etherealki. Il resto… be', sono brave persone, ma sono anche mercenari e pirati.»

«E così hai ingannato la tua stessa ciurma?» chiesi.

«In mare, Nikolai Lantsov ha molto più valore come ostaggio che come capitano. Difficile comandare una nave quando ti devi costantemente preoccupare di non prenderti una botta in testa mentre dormi, per essere poi consegnato al tuo reale paparino in cambio di un riscatto.»

Scossi la testa. «Tutto questo non ha senso. Il principe Nikolai dovrebbe essere chissà dove a studiare le barche o…»

«Sono stato apprendista di un costruttore navale Fjerdiano. E di un armaiolo Zemeni. E di un ingegnere civile della provincia di Bolh, a Shu Han. Mi sono cimentato nella poesia per un po'. I risultati sono stati… infelici. Di questi tempi, essere Sturmhond richiede quasi tutta la mia energia.»

Mal si appoggiò al palo della tenda, le braccia conserte. «E così un giorno hai deciso di gettare via la tua vita di lusso per giocare a fare il pirata?»

«Corsaro. E non ho affatto "giocato". Sapevo di poter fare di più per Ravka come Sturmhond che oziando a corte.»

«E il re e la regina dove pensano che tu sia?» chiesi.

«All'università di Ketterdam. Un posto delizioso. Molto altolocato. C'è uno spedizioniere ben pagato che frequenta le mie lezioni di filosofia proprio ora mentre parliamo. Riceve voti passabili, risponde al nome di Nikolai, beve spesso e copiosamente in modo che nessuno si insospettisca.»

Non c'era fine a tutto questo? «Perché?»

«Ci ho provato, davvero. Ma non sono mai stato bravo a stare fermo. Facevo impazzire la tata. Be', le tate. Ce n'era una specie di esercito, a quel che ricordo.»

Avrei dovuto colpirlo più forte. «Voglio dire, perché mettere in piedi tutta questa farsa?»

«Sono il secondo erede al trono di Ravka. Ho dovuto quasi scappare per fare il servizio militare. Non credo che i miei genitori approverebbero che io faccia fuori pirati Zemeni o forzi i blocchi navali Fjerdiani. Però sono piuttosto affezionati a Sturmhond.»

«Bene» disse Mal dalla soglia. «Sei un principe. Sei un corsaro. Sei uno stupido. Che cosa vuoi da noi?»

Sturmhond provò a bere un altro sorso di *kvas* e rabbrividì. «Il vostro aiuto» disse. «Il gioco è cambiato. La Faglia si sta espandendo. Il Primo Esercito è prossimo alla rivolta aperta. Il colpo di Stato dell'Oscuro sarà anche fallito, ma ha disgregato il Secondo Esercito, e Ravka è sull'orlo del collasso.»

Mi sentii sprofondare. «E lasciami indovinare: tu sei la persona che sistemerà le cose?»

Sturmhond si sporse in avanti. «Hai conosciuto mio fratello Vasily, quando eri a corte? Gli importa più dei cavalli e della sua prossima bevuta di whisky che del suo popolo. Mio padre non ha mai avuto più che un vago interesse per il governo di Ravka e, a quel che mi riferiscono, ha perso pure quello. Questo paese sta andando a pezzi. Qualcuno deve rimetterlo insieme prima che sia troppo tardi.»

«È Vasily l'erede» osservai.

«Penso che possa essere convinto a farsi da parte.»

«È per questo che ci hai trascinato di nuovo qui?» dissi disgustata. «Perché vuoi essere re?»

«Ti ho trascinata di nuovo qui perché l'Apparat ti ha praticamente trasformata in una Santa vivente e la gente ti ama. Ti ho trascinata di nuovo qui perché il tuo potere è la chiave per la sopravvivenza di Ravka.»

Battei le mani sul tavolo. «Mi hai trascinata di nuovo qui per poter fare la tua grande entrata insieme all'Evocaluce e rubare il trono a tuo fratello!»

Sturmhond si riappoggiò allo schienale. «Non chiederò scusa della mia ambizione. Non cambia il fatto che sono la persona più adatta per questo compito.»

«Ovviamente.»

«Torna con me a Os Alta.»

«Perché? Perché tu possa esibirmi come una specie di trofeo?»

«So che non ti fidi di me. Non ne avresti motivo. Ma mi atterrò a quanto ti ho promesso a bordo della *Volkvolny*. Ascolta che cosa ho da offrire. Se non ti interesserà, le navi di Sturmhond ti porteranno in qualunque parte del mondo vorrai. Io penso che resterai. Io penso di poterti dare qualcosa che nessun altro può darti.»

«Ora ci si diverte» mormorò Mal.

«Ti posso offrire la possibilità di cambiare Ravka» disse Sturmhond. «Di portare speranza al tuo popolo.»

«Oh, tutto qui?» dissi io in tono acido. «E come potrei farlo, esattamente?»

«Aiutandomi a unire il Primo e il Secondo Esercito. Diventando la mia regina.»

Prima che io potessi battere ciglio, Mal aveva spinto il tavolo da parte e si era avvicinato a Sturmhond, l'aveva sollevato da terra e l'aveva sbattuto contro il palo della tenda. Lui sussultò, ma non fece nessuna mossa per reagire.

«Vacci piano. Non posso macchiare di sangue l'uniforme. Lasciami spiegare…»

«Cerca di spiegare con il mio pugno in bocca.»

Sturmhond si contorse e in un istante si sfilò dalla presa di Mal. Aveva in mano un coltello, estratto probabilmente dalla manica.

«Stai indietro, Oretsev. Sto mantenendo la calma per lei, ma sono pronto a sventrarti come una carpa.»

«Provaci» ringhiò Mal.

«Basta!» Evocai un luminoso frammento di luce che accecò entrambi. Sollevarono le mani per schermarsi, distraendosi dal diverbio. «Sturmhond, rinfodera quell'arma o sarai tu a essere sventrato. Mal, calmati.»

Aspettai che Sturmhond rimettesse via il coltello, poi lentamente lasciai spegnere la luce.

Mal fece cadere le mani, i pugni ancora serrati. Si guardarono con diffidenza. Solo poche ore prima erano amici. Naturalmente, allora Sturmhond era una persona del tutto diversa.

Ora si stava stirando le maniche dell'uniforme. «Non sto proponendo un matrimonio d'amore, babbeo sofferente, ma solo un'alleanza politica. Se ti fermassi per un minuto a pensarci, capiresti che sarebbe molto opportuno per il paese.»

Mal buttò fuori una risata stridula. «Vuoi dire che sarebbe opportuno per te.»

«Non possono essere vere entrambe le cose? Ho servito nell'esercito. Ne capisco di guerra e ne capisco di armi. So che il Primo Esercito mi seguirà. Sarò anche il secondogenito, ma posso comunque rivendicare il trono per diritto di sangue.»

Mal gli puntò un dito davanti alla faccia. «Ma non hai nessun diritto su di lei.»

Sturmhond sembrò perdere parte della sua compostezza. «Che cosa pensavi che sarebbe successo? Pensavi di poterti portare via una delle più potenti Grisha al mondo per rotolarti nei fienili come se fosse una contadina? È così che credi finisca la storia? Io sto cercando di impedire al paese di andare a pezzi, non di rubarti la tua amichetta del cuore.»

«Ora basta» dissi io piano.

«Potrai stare a palazzo» continuò Nikolai. «Per esempio come capitano della guardia personale di Alina. Non sarebbe la prima volta che si trova una sistemazione del genere.»

Un muscolo guizzò sulla mascella di Mal. «Mi dai la nausea.»

Sturmhond fece un gesto sprezzante con la mano. «Sono un mostro depravato, lo so. Rifletti solo per un momento su quello che sto dicendo.»

«Non ho bisogno di rifletterci» gridò Mal. «E neanche lei. Non succederà mai.»

«Sarebbe un matrimonio solo sulla carta» insistette Sturmhond. Poi, come se non potesse trattenersi, lanciò a Mal un sorriso di scherno. «A parte la questione del generare eredi.»

Mal si lanciò avanti e Sturmhond estrasse il coltello, ma prevedendo le loro mosse mi infilai in mezzo a loro.

«Fermi!» gridai. «Smettetela. E smettetela di parlare di me come se io non ci fossi!»

Mal buttò fuori un ringhio di frustrazione e ricominciò a camminare avanti e indietro. Sturmhond raccolse la sedia, che si era rovesciata, e si risedette, allungando ostentatamente le gambe e versandosi un altro bicchiere di *kvas*.

Io presi fiato. «Altezza…»

«Nikolai» mi corresse lui. «Ma notoriamente rispondo anche agli appellativi “tesoro” o “bell’uomo”.»

Mal ruotò su se stesso, ma io lo zittii con un’occhiata supplichevole.

«Devi smetterla all’istante, “Nikolai”» dissi. «O ti tiro giù personalmente tutti i tuoi denti principeschi.»

Nikolai si strofinò il livido che andava scurendosi. «So che ne saresti capace.»

«Esatto» confermai in tono risoluto. «E non ho intenzione di sposarti.»

Mal sospirò e rilassò appena un po’ le spalle. Mi infastidì che avesse pensato ci fosse stata anche solo una possibilità che io accettassi l’offerta di Nikolai, ma sapevo che non gli sarebbe piaciuto quello che stavo per dire.

Mi feci coraggio e proseguii: «Ma tornerò a Os Alta con te».

La testa di Mal si sollevò di scatto. «Alina…»

«Mal, abbiamo sempre detto che avremmo trovato un modo per tornare a Ravka, che avremmo trovato un modo per aiutare. Se non facciamo qualcosa, potrebbe non esserci più una Ravka a cui tornare.» Lui scosse la testa, ma io mi voltai verso Nikolai e continuai. «Tornerò a Os Alta con te e prenderò in

considerazione l’idea di aiutarti a conquistare il trono.» Feci un respiro profondo. «Ma voglio il Secondo Esercito.»

Sulla tenda calò il silenzio. Loro mi guardavano come se fossi pazza e, a dire la verità, non mi sentivo del tutto equilibrata neanch’io. Ma ne avevo abbastanza di essere trascinata per il Mare Vero e per mezza Ravka da gente che cercava di usare me e il mio potere.

Nikolai fece una risata nervosa. «La gente ti ama, Alina, ma io pensavo a un titolo più simbolico…»

«Io non sono un simbolo» risposi piccata. «E sono stanca di essere una pedina.»

«No» disse Mal. «È troppo pericoloso. Sarebbe come appenderti un bersaglio sulla schiena.»

«Ce l’ho già, un bersaglio sulla schiena. E nessuno di noi due sarà mai al sicuro finché l’Oscuro non verrà sconfitto.»

«Hai mai comandato?» chiese Nikolai.

Una volta avevo tenuto un seminario per mappatori principianti, ma non pensavo intendesse quello.

«No» ammisi.

«Non hai né esperienza né precedenti né diritti da reclamare. Il Secondo Esercito è stato comandato dagli Oscuri da quando è stato fondato.»

Da un solo Oscuro. Ma non era il momento di perdersi in spiegazioni.

«L’età e il diritto di nascita non contano per i Grisha. Tutto quello che conta è il potere. Io sono l’unica Grisha che abbia mai indossato due amplificatori. E sono l’unica Grisha vivente che sia in grado di sfidare l’Oscuro e i suoi soldati d’ombra. Nessun altro ha abbastanza potere da riuscire a fare quello che posso fare io.»

Cercai di assumere un tono convinto, anche se non sapevo bene cosa mi era saltato in testa. Sapevo solo che ero stanca di vivere nella paura. Ero stanca di scappare. E se io e Mal avevamo una speranza di trovare l’uccello di fuoco, avevamo bisogno di risposte. Il Piccolo Palazzo poteva essere l’unico posto in cui trovarle.

Per un lungo momento rimanemmo tutti e tre a guardarci.

«Be’» disse Nikolai. «Be’.»

Tamburellava con le dita sulla tovaglia, riflettendoci. Poi si alzò e mi porse la mano.

«D’accordo, Evocatrice. Aiutami a conquistare il popolo e i Grisha sono tuoi.»

«Davvero?» risposi d’impulso.

Nikolai rise. «Se vuoi comandare un esercito, è meglio che impari a recitare la parte. La risposta appropriata è: “Lo sapevo che sarei riuscita a farti ragionare”.»

Presi la sua mano. Era ruvida e callosa. La mano di un pirata, non di un principe. Gliela strinsi.

«In quanto alla mia proposta» cominciò.

«Non sfidare la sorte» dissi, ritirando la mano di scatto. «Ho detto che verrò con te a Os Alta, ed è tutto.»

«E io dove andrò?» chiese piano Mal.

Ci fissava con quei suoi occhi azzurri, a braccia conserte. Aveva del sangue sulla fronte, si era ferito durante l’incidente della *Colibrì*. Appariva stanco e molto, molto lontano.

«Io… io pensavo che saresti venuto con me» balbettai.

«In che veste? Di capitano della tua guardia personale?»

Arrossii.

Nikolai si schiarì la voce. «Per quanto adorerei assistere a questa conversazione, ho dei preparativi da organizzare. A meno che, naturalmente…»

«Fuori» ordinò Mal.

«Bene, allora. Vi lascio soli.» Si affrettò a uscire, fermandosi solo per recuperare la spada.

Il silenzio nella tenda sembrò allungarsi ed espandersi.

«Dove ci sta portando tutto questo, Alina?» chiese Mal. «Abbiamo lottato per uscire da questo posto dimenticato dai Santi e ora stiamo sprofondando di nuovo nella palude.»

Mi sedetti sulla branda e mi presi la testa tra le mani. Ero esausta e mi facevano male tutte le ossa.

«Che cosa dovrei fare?» chiesi in tono lamentoso. «Quello che sta succedendo qui, quello che sta succedendo a Ravka… è in parte colpa mia.»

«Questo non è vero.»

Feci una risata vuota. «O sì che lo è. Se non fosse stato per me, la Faglia non starebbe crescendo. Novokribirsk sarebbe ancora in piedi.»

«Alina.» Mal mi si accovacciò davanti e mi posò le mani sulle ginocchia. «Anche con tutti i Grisha e tutte le armi di Sturmhond non sei abbastanza forte da fermarlo.»

«Se avessimo il terzo amplificatore…»

«Ma non ce l’abbiamo!»

Gli presi le mani. «Lo avremo.»

Lui sostenne il mio sguardo. «Ti è mai passato per la testa che io potrei dire di no?»

Mi sentii sprofondare. No, non mi era passato per la testa. Non mi era mai venuto in mente che Mal potesse rifiutare, e provai improvvisamente vergogna. Lui aveva rinunciato a tutto per stare con me, ma questo non significava che ne fosse felice. Forse ne aveva avuto abbastanza di combattimenti, paure e incertezza. Forse ne aveva avuto abbastanza di me.

«Io pensavo… pensavo che entrambi volessimo aiutare Ravka.»

«È questo che volevamo entrambi?»

Si alzò e mi voltò la schiena. Io deglutii a fatica, spingendo giù un dolore improvviso alla gola.

«Allora non vieni a Os Alta?»

Lui si fermò all'ingresso della tenda. «Volevi indossare il secondo amplificatore. Ora ce l'hai. Vuoi andare a Os Alta? Bene, ci andremo. Dici che hai bisogno dell'uccello di fuoco. Troverò il modo di procurartelo. Ma quando tutto questo sarà finito, Alina, mi chiedo se mi vorrai ancora.»

Mi alzai di scatto. «Certo che sì! Mal…»

Qualunque cosa avessi potuto dire, lui non aspettò di sentirla. Uscì dalla tenda e se ne andò.

Io mi premetti le mani sugli occhi, cercando di respingere le lacrime che minacciavano di uscire. Che cosa stavo facendo? Non ero una regina. Non ero una Santa. E di certo non sapevo comandare un esercito.

Intravidi il mio riflesso in uno specchietto da barba appoggiato sul comodino. Spinsi da parte il cappotto e la camicia, scoprendo la ferita sulla spalla. I segni del morso del *nichevo'ya* spiccavano neri e grinzosi sulla pelle. L'Oscuro aveva detto che non sarebbero mai guariti completamente.

Quale ferita non poteva essere curata dal potere Grisha? Una ferita inferta da qualcosa che non avrebbe mai dovuto neanche esistere.

"L'ho visto." Il viso dell'Oscuro, pallido e bello, il fendente del coltello. Era stato così reale. Che cosa era successo nella Faglia?

Tornare a Os Alta e prendere il controllo del Secondo Esercito aveva il valore di una dichiarazione di guerra. L'Oscuro avrebbe saputo dove trovarmi e quando fosse stato forte abbastanza sarebbe venuto a cercarmi. Pronti o meno, non avevamo altra scelta che prendere posizione. Era un pensiero terrificante, ma mi sorprese scoprire che portava anche un po' di sollievo.

L'avrei affrontato. E, in un modo o nell'altro, tutto questo sarebbe finito.

10

Non partimmo subito per Os Alta, ma passammo i tre giorni successivi a trasportare merci da una parte all'altra della Faglia.

Facevamo base in quel che rimaneva dell'accampamento militare di Kribirsk.

Quando la Faglia aveva cominciato a espandersi, la maggior parte delle truppe si era ritirata verso l'interno del paese.

Era stata eretta una nuova torre di osservazione per monitorare le coste nere del Nonmare e restava solo una squadra ridotta a tenere operativi i moliterra.

Nell'accampamento non rimaneva neanche un Grisha. Dopo il tentato colpo di Stato dell'Oscuro e la distruzione di Novokribirsk, un'ondata di sentimento antiGrisha si era diffusa per tutta Ravka e tra i ranghi del Primo Esercito. C'era da aspettarselo. Era sparita un'intera città, i suoi abitanti erano diventati cibo per mostri. Ravka non avrebbe dimenticato presto. E neanch'io.

Alcuni Grisha erano scappati a Os Alta a cercare la protezione del re. Altri si erano nascosti. Nikolai sospettava che la maggior parte avesse cercato l'Oscuro e avesse defezionato unendosi a lui. Ma, con l'aiuto dei Chiamatempeste fuorilegge di Nikolai, riuscimmo a compiere due viaggi attraverso la Faglia il primo giorno, tre il secondo e quattro l'ultimo. Le velesabbia raggiungevano Ravka Ovest vuote e tornavano con pesanti carichi di armi Zemeni, casse piene di munizioni, parti di fucili a ripetizione simili a quelli che Nikolai aveva usato a bordo della *Colibrì* e alcune tonnellate di zucchero e di jurda: il tutto gentilmente offerto dall'attività di contrabbando di Sturmhond.

«Tangenti» commentò Mal mentre guardavamo i soldati aprire frastornati una serie di casse appena scaricate, urlando e meravigliandosi di fronte all'enorme quantità di armi scintillanti.

«Doni» lo corresse Nikolai. «Scoprirai che i proiettili funzionano, a prescindere dalle mie motivazioni.» Si voltò verso di me. «Credo ci sia spazio per un altro viaggio oggi. Ti va?»

Non mi andava, ma annuii.

Lui sorrise e mi diede una pacca sulla schiena. «Impartirò l'ordine.»

Mi sentii addosso gli occhi di Mal quando mi voltai a guardare l'oscurità irrequieta della Faglia. L'incidente che era avvenuto a bordo della *Colibrì* non si era ripetuto. Qualunque cosa avessi visto quel giorno – visione, allucinazione, non sapevo che nome dargli – non si era più presentato. Però passavo ogni istante nel Nonmare in allerta e guardinga, cercando di nascondere quanto fossi spaventata in realtà.

Nikolai voleva approfittare degli attraversamenti per andare a caccia di volcra, ma io mi ero rifiutata. Gli avevo detto che mi sentivo ancora debole e che non ero abbastanza certa del mio potere per essere in grado di garantire la nostra sicurezza. La paura era reale, ma il resto era una bugia. Il mio potere era più intenso che mai. Mi fluiva nel corpo in onde pure e vibranti, che irradiavano la forza del cervo e delle scaglie. Ma non sopportavo il pensiero di sentire di nuovo quelle grida. Proiettavo un'ampia cupola di luce abbagliante intorno alle velesabbia e, anche se strillavano e battevano le ali, i volcra si tenevano a distanza.

Mal ci accompagnò in tutti gli attraversamenti, restandomi sempre al fianco, il fucile pronto. Sapevo che avvertiva la mia angoscia, ma non insisteva nel chiedere spiegazioni. In realtà, non aveva più parlato molto dopo la nostra discussione nella tenda. Io temevo che, quando avesse deciso di farlo, quello che avrebbe avuto da dire non mi sarebbe piaciuto. Non avevo cambiato idea sul tornare a Os Alta, ma temevo che l'avesse cambiata lui.

La mattina in cui lasciammo il campo per dirigerci verso la capitale, lo cercai tra la folla, con il terrore che potesse aver deciso semplicemente di non presentarsi. Recitai una piccola preghiera di ringraziamento quando lo vidi, dritto sulla sella, che attendeva in silenzio di unirsi alla colonna degli uomini a cavallo.

Partimmo prima dell'alba, una serpeggiante processione di carri e cavalieri che uscì dal campo per raggiungere l'ampia strada chiamata Vy. Nikolai mi aveva procurato una kefta blu semplice, ma l'avevo nascosta nel bagaglio. Finché non avesse avuto più uomini per proteggermi, ero solo una dei tanti soldati al seguito del principe.

Mentre il sole raggiungeva l'orizzonte, provai un piccolo fremito di speranza. L'idea di cercare di prendere il posto dell'Oscuro, di cercare di radunare di nuovo i Grisha e di assumere il comando del Secondo Esercito, mi sembrava ancora una sfida impossibile, ma almeno stavo facendo qualcosa invece di limitarmi a fuggire dall'Oscuro o ad aspettare che mi catturasse. Avevo due degli amplificatori di Morozova e stavo andando in un posto dove avrei potuto trovare

risposte che mi avrebbero condotto al terzo. Mal era infelice ma, guardando la luce del mattino irrompere sopra le cime degli alberi, mi sentii sicura di potergli far cambiare idea.

Il mio buon umore non sopravvisse al passaggio attraverso Kribirsk. Avevamo già attraversato la fatiscente città portuale, dopo l'incidente sul lago, ma io ero stata troppo scossa e distratta per rendermi conto davvero di quanto era cambiata. Questa volta fu inevitabile.

Anche se Kribirsk non era mai stata rinomata per la bellezza, i suoi marciapiedi erano sempre stati affollati di viaggiatori e mercanti, di uomini del re e di portuali. Le sue strade trafficate erano fiancheggiate da negozi in piena attività, pronti a equipaggiare spedizioni nella Faglia, e da taverne e bordelli che offrivano i loro servizi ai soldati dell'accampamento. Ora quelle strade erano silenziose e quasi vuote. La maggior parte delle locande e dei negozi aveva l'ingresso sbarrato da assi di legno.

La vera rivelazione arrivò quando giungemmo alla chiesa. Mi ricordavo un edificio ben tenuto sormontato da cupole azzurre. Ora le mura intonacate di bianco erano coperte da file e file di nomi scritti con una vernice rossa che asciugando aveva assunto il colore del sangue. I gradini erano cosparsi di fiori appassiti, di piccole icone dipinte e dei moccoli sciolti di candele votive. Vidi bottiglie di *kvas*, dolcetti, il corpo abbandonato di una bambola. Doni per i morti.

Lessi i nomi:

Stepan Ruschkin, 57
Anya Sirenka, 13
Mikah Lasky, 45
Rebeka Lasky, 44
Petyr Ozerov, 22
Marina Koska, 19
Valentin Yomki, 72
Sasha Penkin, 8 mesi

Continuavano a lungo. Le mie dita si strinsero intorno alle redini mentre un pugno freddo si chiudeva intorno al mio cuore. I ricordi affiorarono spontaneamente: una madre che correva con un bambino in braccio; un uomo che incespicava mentre l'oscurità lo afferrava, la bocca spalancata in un grido; una donna anziana, disorientata e spaventata, inghiottita dalla folla nel panico. Avevo visto tutto. L'avevo reso possibile.

Questi erano gli abitanti di Novokribirsk, la città che una volta si trovava esattamente di fronte a Kribirsk, sull'altro lato della Faglia. Una città sorella piena di parenti, amici, soci d'affari.

Gente che lavorava sui moli e che componeva gli equipaggi delle velesabbia; alcuni di loro probabilmente sopravvissuti a numerosi attraversamenti.

Avevano abitato sul confine con l'orrore, pensando di essere al sicuro nelle loro case e per le strade della loro piccola città portuale. E ora erano tutti spariti perché io non ero riuscita a fermare l'Oscuro.

Mal mi affiancò con il suo cavallo.

«Alina» disse piano. «Vieni via.»

Scossi la testa. Volevo ricordare. "Tasha Stol, Andrei Bazin, Shura Rychenko." Tutti quelli che potevo. Erano stati assassinati dall'Oscuro. Tormentavano i suoi sogni come tormentavano i miei?

«Dobbiamo fermarlo, Mal» dissi con un filo di voce. «Dobbiamo trovare il modo.»

Non so che cosa speravo rispondesse, ma lui rimase in silenzio. Probabilmente non era disposto a farmi altre promesse.

Alla fine, riprese il cammino, mentre io mi costrinsi a leggere tutti i nomi, uno per uno, e solo allora mi voltai per andarmene, riportando il mio cavallo sulla strada deserta.

Quanto più ci allontanavamo dalla Faglia, tanto più sembrava tornare un po' di vita a Kribirsk.

C'era qualche negozio aperto e c'erano ancora i mercanti che vendevano la loro mercanzia sul tratto della Vy chiamato "Via degli ambulanti". Tavoli traballanti erano allineati sul bordo della strada, coperti con panni dai colori vivaci su cui c'era un miscuglio degli articoli più svariati: stivali e scialli da preghiera, giocattoli di legno, coltelli scadenti in foderi fatti a mano. Molti tavoli erano cosparsi di oggetti che sembravano piccole pietre e ossi di pollo.

«*Provin'ye osti!*» urlavano gli ambulanti. «*Autchen'ye osti!*» Ossa vere. Ossa autentiche.

Mentre mi sporgevo sopra la testa del cavallo per guardare meglio, un uomo gridò: «Alina!».

Sollevai lo sguardo sorpresa. Mi conosceva?

Nikolai mi fu accanto in un istante. Spinse il suo cavallo vicino al mio e prese le mie redini, dandogli un forte strattone per allontanarmi dal tavolo.

«*Net, spasibo*» disse al vecchio.

«Alina!» gridò il commerciante. «*Autchen'ye*, Alina!»

«Aspetta» dissi, torcendomi sulla sella per vedere meglio la faccia del vecchio. Lui stava ordinando la merce in mostra sul suo tavolino. Sfumata la possibilità di una vendita, sembrava aver perso interesse in noi.

«Aspetta» insistetti. «Mi conosceva.»

«No, non è così.»

«Conosceva il mio nome» dissi, riprendendomi con rabbia le redini.

«Stava cercando di venderti delle reliquie. Ossa di dita. Della vera Sankta Alina.»

Impietrii, un gelo profondo mi strisciò addosso. Il mio cavallo ignaro continuò ad avanzare.

«Vera Alina» ripetei con tono assente.

Nikolai si agitò sulla sella, a disagio. «Gira voce che tu sia morta nella Faglia. Da mesi la gente vende pezzi di te in tutta Ravka e a Ravka Ovest. Sei un ottimo amuleto portafortuna.»

«Quelle dovrebbero essere le *mie dita*?»

«Dita delle mani, dita dei piedi, frammenti di costole.»

Mi sentii male. Mi guardai intorno in cerca di Mal, avevo bisogno di posare lo sguardo su qualcosa di familiare.

«Ovviamente» continuò Nikolai, «se metà di quelle dita fossero veramente le tue, avresti dovuto avere circa un centinaio di piedi. Ma la superstizione è un sentimento potente.»

«E lo è anche la fede» aggiunse una voce dietro di me. Mi voltai e mi sorprese vedere Tolya, in sella a un enorme cavallo da battaglia nero, un'espressione solenne sul viso largo.

Era troppo. L'ottimismo che avevo provato solo un'ora prima era evaporato.

Improvvisamente mi sentii come se il cielo mi stesse schiacciando, chiudendosi sopra di me simile a una trappola. Spronai il cavallo al galoppo. Ero sempre stata maldestra a cavalcare, ma mi tenni forte e non mi fermai finché Kribirsk non fu lontana e non sentii più il rumore delle ossa sulle bancarelle.

Quella notte ci fermammo in una locanda nel piccolo villaggio di Vernost, dove ci incontrammo con un gruppo di soldati del Primo Esercito pesantemente armati. Appresi presto che molti erano del Ventiduesimo, il reggimento in cui aveva servito Nikolai e che alla fine aveva aiutato a guidare nella campagna militare a nord. A quanto pareva, il principe voleva essere circondato da amici quando saremmo entrati a Os Alta. Non potevo dargli torto.

Lui sembrò rilassarsi in loro presenza e, una volta ancora, lo vidi cambiare

atteggiamento. Era passato senza sforzo dal ruolo di garrulo avventuriero a quello di principe arrogante, e ora divenne un comandante amato, un guerriero che rideva facilmente con i suoi compagni e conosceva per nome ogni soldato semplice.

I soldati erano arrivati tirandosi dietro una sontuosa carrozza trainata da tre pariglie di cavalli bianchi. Era azzurra, il colore di Ravka, con la doppia aquila del re su un fianco.

Nikolai aveva ordinato che sull'altro lato venisse disegnato un sole raggiante color oro. Quando il veicolo fiammante entrò sferragliando nel cortile della locanda, io sollevai gli occhi al cielo, ricordando gli eccessi del Grande Palazzo. Forse il cattivo gusto si trasmetteva geneticamente. Avevo sperato di cenare nella mia stanza, sola con Mal, ma Nikolai insistette perché mangiassimo tutti insieme nella sala comune della locanda. Così, invece di rilassarmi accanto al fuoco in pace, mi trovai incastrata gomito a gomito a un tavolo rumoroso pieno di ufficiali. Mal non disse una parola per tutto il pasto, ma Nikolai parlava a sufficienza per tutti e tre.

Mentre si buttava sullo stufato di coda di bue, elencò una lista apparentemente infinita di posti in cui intendeva fermarsi, sulla strada per Os Alta. Ero esausta al solo ascoltarlo.

«Non avevo capito che per "conquistare il popolo" avremmo dovuto incontrare tutti, uno per uno» brontolai. «Non eravamo di fretta?»

«Ravka deve sapere che la sua Evocaluce è tornata.»

«Insieme al suo principe ribelle?»

«Anche lui. I pettegolezzi faranno di più che gli annunci reali. E a questo proposito…» disse, abbassando la voce. «Da qui in poi, devi comportarti come se fossi osservata in ogni istante.» Indicò me e Mal con la forchetta. «Quello che fate in privato è affar vostro. Solo, siate discreti.»

Il vino mi andò quasi di traverso. «Cosa?» balbettai.

«Un conto è che tu sia legata al principe reale, ben diverso è che la gente pensi che te la fai con un contadino.»

«Io non mi… non sono fatti loro!» sussurrai furiosa. Lanciai un'occhiata a Mal. Aveva la mascella serrata e stringeva il coltello con troppa forza.

«Il potere sta nelle alleanze» disse Nikolai. «Sono fatti di tutti.» Bevve un altro sorso di vino mentre gli lanciavo un'occhiataccia incredula. «E tu dovresti indossare i tuoi colori.»

Scossi la testa, confusa dal cambio di argomento. «Ora scegli tu i miei vestiti?» Indossavo la kefta blu, ma chiaramente Nikolai non era soddisfatto.

«Se vuoi guidare il Secondo Esercito e prendere il posto dell'Oscuro, devi saperti presentare adeguatamente.»

«Gli Evocatori si vestono di blu» dissi con irritazione.

«Non sottovalutare il potere del gesto grandioso, Alina. Alla gente piacciono le cose spettacolari. L'Oscuro questo l'ha capito.»

«Ci penserò.»

«Posso suggerire l'oro?» continuò Nikolai. «Molto regale, molto appropriato…»

«Molto pacchiano?»

«La scelta migliore sarebbe oro e nero. Simbolismo perfetto e…»

«Il nero no» intervenne Mal. Si scostò dal tavolo e, senza un'altra parola, sparì nella stanza affollata.

Io posai la forchetta. «Non riesco a capire se stai creando problemi deliberatamente o se sei solo un idiota.»

Il principe prese un altro boccone dal piatto. «Non gli piace il nero?»

«È il colore dell'uomo che ha cercato di ucciderlo e che mi ha più volte tenuta in ostaggio. Il mio nemico giurato, hai presente?»

«Motivo in più per reclamare quel colore come tuo.»

Allungai il collo per vedere dove era andato Mal. Lo scorsi nella sala accanto che si sedeva al bancone del bar.

«No» dissi. «Niente nero.»

«Come vuoi. Ma scegli qualcosa per te e le tue guardie.»

Sospirai. «Ho davvero bisogno di guardie?»

Nikolai si appoggiò allo schienale della sedia e mi osservò, la faccia improvvisamente seria. «Sai come nasce il nome Sturmhond?»

«Pensavo fosse una specie di scherzo, un gioco sulla parola "*Sobachka*".»

«No. È un nome che mi sono guadagnato. La prima nave nemica che ho abbordato nella mia vita era di un commerciante Fjerdiano, al largo di Djerholm. Quando ordinai al capitano di deporre la spada, lui mi rise in faccia e mi disse di correre a casa dalla mamma. Disse che i Fjerdiani ci fanno il pane con le ossa dei ragazzi mingherlini di Ravka.»

«E così lo uccidesti?»

«No. Gli dissi che i capitani stupidi e vecchi non erano carne buona per gli uomini di Ravka. Poi gli tagliai le dita e le diedi in pasto al mio cane sotto i suoi occhi.»

«Tu… cosa?»

La stanza era piena di soldati chiassosi che cantavano, gridavano,

raccontavano storie, ma tutti sparirono mentre fissavo Nikolai in un silenzio attonito.

Era come se lo stessi guardando trasformarsi di nuovo, come se la maschera affascinante si fosse scostata rivelando un uomo molto pericoloso.

«Mi hai sentito. I miei nemici comprendevano la brutalità. E così la mia ciurma. Quando era finita, bevvi con i miei uomini e spartii il bottino. Poi tornai nella mia cabina, vomitai la prelibatissima cena che mi aveva cucinato il mio attendente e piansi fino a addormentarmi. Ma quello fu il giorno in cui diventai un vero corsaro, e il giorno in cui nacque Sturmhond.»

«Con buona pace del "cucciolo"» commentai, provando un po' di nausea io stessa.

«Ero un ragazzo che cercava di comandare una ciurma indisciplinata di ladri e furfanti contro nemici che erano più vecchi, più saggi e più induriti di me. Era necessario che mi temessero. Tutti quanti. Se non fosse stato così, sarebbero morte più persone.»

Allontanai il piatto. «E le dita di chi, esattamente, mi stai dicendo di tagliare?»

«Ti sto dicendo che se vuoi essere una comandante, è ora che cominci a pensare e a comportarti come tale.»

«L'ho già sentita questa, sai, dall'Oscuro e dai suoi accoliti. Sii brutale. Sii crudele. Salverai più vite nel tempo.»

«Pensi che io sia come l'Oscuro?»

Lo osservai: i capelli biondi, l'uniforme fiammante, gli occhi color nocciola fin troppo vispi.

«No» dissi lentamente. «Non penso che tu lo sia.» Mi alzai per andare a raggiungere Mal. «Ma mi sono sbagliata altre volte.»

Il viaggio per Os Alta non fu tanto una marcia quanto una lenta e straziante parata.

Ci fermavamo in ogni città lungo la Vy, nelle fattorie, nelle scuole, nelle chiese e nelle cascine.

Incontravamo i vari dignitari locali e visitavamo le corsie degli ospedali. Cenammo con veterani di guerra e applaudimmo cori di ragazzine.

Era difficile non notare che i villaggi erano popolati soprattutto da persone molto giovani o molto vecchie. Ogni individuo abile era stato arruolato per servire nell'esercito del re e combattere nelle guerre infinite di Ravka. I cimiteri erano grandi come città.

Nikolai distribuiva monete d'oro e sacchi di zucchero. Stringeva la mano ai mercanti e accettava i baci sulle guance di matrone piene di rughe che lo chiamavano *Sobachka*, e incantava chiunque gli si avvicinasse. Non sembrava stancarsi né esaurire l'energia. Per quanti chilometri cavalcassimo e per quante persone incontrassimo, lui era pronto a incontrarne altre.

Sembrava sapere sempre che cosa voleva la gente da lui; quando essere il ragazzo scherzoso, quando il principe fulgente, quando il soldato stanco. Immaginavo vi fosse allenato, essendo nato nella famiglia reale e cresciuto a corte, ma era comunque inquietante da guardare.

Non aveva scherzato sulla spettacolarità. Cercava sempre di organizzare l'ora del nostro arrivo per l'alba o per il tramonto, o fermava il corteo all'ombra di una chiesa o di una piazza, il tutto per sfoggiare al meglio l'Evocaluce.

Quando mi vedeva sospirare, si limitava a strizzarmi l'occhio e a dire: «Tutti pensano che tu sia morta, tesoro. È importante offrirgli una bella esibizione».

Così, rispettavo il patto e recitavo la mia parte. Sorridevo con grazia, evocavo la luce sopra tetti e campanili e inondavo di calore ogni viso rapito. La gente piangeva. Le madri mi portavano i bambini da baciare e i vecchi si inchinavano sopra la mia mano, le guance bagnate di lacrime. Mi sentivo una vera imbrogliona, e lo dissi a Nikolai.

«Che cosa intendi?» chiese lui, sinceramente sconcertato. «La gente ti ama.»

«Vuoi dire che amano il tuo trofeo» brontolai mentre uscivamo da una città.

«Davvero ho vinto un trofeo?»

«Non sei divertente» sussurrai con rabbia. «Hai visto che cosa può fare l'Oscuro. Questa gente manderà i suoi figli a combattere i *nichevo'ya* e io non sarò in grado di salvarli. Tu li stai ingannando.»

«Gli stiamo dando una speranza. È meglio di niente.»

«Detto da un uomo che ha sempre avuto tutto» risposi, e mi allontanai.

L'estate era la stagione più bella a Ravka; i campi si coprivano di oro e di verde, l'aria mite era addolcita dall'odore del fieno tiepido. A dispetto delle proteste di Nikolai, insistetti per rinunciare alla comodità della carrozza. Mi ritrovavo il sedere indolenzito ogni sera, e le gambe dolevano quando scendevo di sella, ma viaggiare a cavallo significava aria fresca e la possibilità di cercare Mal nel corso del tragitto. Lui non parlava molto, ma sembrava si stesse un po' sciogliendo.

Nikolai aveva messo in giro la storia di quando l'Oscuro aveva cercato di giustiziare Mal, nella Faglia. Questo gli aveva guadagnato all'istante la fiducia dei soldati, e perfino un po' di celebrità. Di tanto in tanto andava in esplorazione

con i tracciatori dell'unità e stava cercando di insegnare a Tolya a cacciare, anche se il grosso Grisha non era portato per muoversi in silenzio nei boschi.

Uscendo da Sala, mentre attraversavamo una macchia di olmi bianchi, Mal si schiarì la voce e disse: «Stavo pensando…».

Mi raddrizzai sulla sella e gli diedi piena attenzione. Era la prima volta che iniziava una conversazione da quando avevamo lasciato Kribirsk.

Lui si sistemò sulla sella, senza guardarmi in faccia. «Stavo pensando a chi potremmo arruolare per completare il corpo di guardia.»

Mi accigliai. «Il corpo di guardia?»

Lui si schiarì la voce di nuovo. «Per te. Andrebbero bene alcuni uomini di Nikolai, e penso che dovremmo prendere in considerazione anche Tolya e Tamar. Sono Shu, ma sono Grisha, per cui non dovrebbe essere un problema. E poi c'è… be', ci sono io.»

Non avrei mai pensato che avrei visto Mal arrossire.

Sorrisi. «Stai dicendo che vuoi essere il capitano della mia guardia personale?»

Mal mi guardò, le labbra che si tiravano in un sorriso. «Potrò indossare un cappello elegante?»

«Elegantissimo. E probabilmente un mantello.»

«Ci saranno piume?»

«Oh, sì. Parecchie.»

«Allora ci sto.»

Avrei voluto chiudere lì, ma proprio non ci riuscii. «Credevo… che forse avresti voluto tornare alla tua unità, ridiventare tracciatore.»

Mal studiò i nodi delle sue redini. «Non posso. Spero che Nikolai riesca a salvarmi dall'impiccagione…»

«Come, speri?» squittii.

«Ho disertato, Alina. Neanche il re può farmi ridiventare tracciatore.»

La voce di Mal era ferma, imperturbata.

"Si adatta" pensai. Ma sapevo che una parte di lui avrebbe sempre rimpianto la vita che avrebbe dovuto avere, la vita che avrebbe avuto senza di me.

Lui indicò con la testa la schiena di Nikolai, appena visibile più avanti, in mezzo alla colonna di cavalieri. «Ed è escluso che ti lasci sola con il principe perfettino.»

«Quindi non ti fidi della mia capacità di resistere al suo fascino?»

«Non mi fido neanche della mia. Non ho mai visto nessuno conquistare la folla come fa lui. Sono abbastanza sicuro che anche le pietre e gli alberi si stanno

preparando a giurargli fedeltà.»

Risi e buttai indietro la testa. Sentii il sole scaldarmi la pelle tra le ombre screziate dei rami degli alberi. Sfiorai con le dita il bracciale della frusta marina, nascosto al sicuro sotto la manica. Per il momento volevo tenere segreto il secondo amplificatore. I Grisha di Nikolai avevano giurato di serbare il silenzio e potevo solo sperare che tenessero a freno la lingua.

I miei pensieri vagarono verso l'uccello di fuoco. Una parte di me ancora non riusciva a credere fino in fondo che esistesse davvero. Il suo aspetto era quello che aveva nelle pagine del libro rosso, le penne decorate di bianco e oro? O aveva ali dalle punte infuocate? E che genere di mostro avrebbe puntato la freccia per abbatterlo?

Mi ero rifiutata di togliere la vita al cervo e molte persone avevano perso la vita per quel motivo: i cittadini di Novokribirsk, i Grisha e i soldati che avevo abbandonato sulla velasabbia dell'Oscuro. Pensai alle alte mura della chiesa ricoperte dai nomi dei morti. Il cervo di Morozova. Rusalye. L'uccello di fuoco. Leggende che avevano preso vita sotto i miei occhi, solo per morirmi davanti. Ricordavo i fianchi della frusta marina che si sollevavano pesantemente, il fischio flebile dei suoi ultimi respiri. Era sulla soglia della morte eppure io avevo esitato.

"Non voglio essere un'assassina." Ma la misericordia forse era un dono che l'Evocaluce non poteva permettersi.

Mi diedi una scrollata. Prima dovevamo trovare l'uccello di fuoco. Fino a quel momento, tutte le nostre speranze gravavano sulle spalle di un principe inaffidabile.

Il giorno dopo apparvero i primi pellegrini. Erano uguali a tutti gli altri cittadini che attendevano lungo la strada di veder passare la processione reale, ma indossavano fasce al braccio e sventolavano bandiere con sopra un sole nascente. Sporchi dopo i lunghi giorni di viaggio, portavano tascapani e sacche riempite con i loro pochi averi, e quando intravidero la mia kefta blu e il collare del cervo si spostarono in massa verso il mio cavallo, cercando di afferrarmi la manica o il bordo della veste e mormorando: «Sankta, Sankta». A volte si buttavano in ginocchio e dovevo stare attenta per non rischiare che il mio cavallo ne calpestasse qualcuno.

Pensavo di essermi abituata a tutte quelle attenzioni, persino a essere toccata da estranei, ma questo era diverso. Non mi piaceva essere chiamata "Santa" e c'era qualcosa di famelico sui loro volti che mi rendeva nervosa.

A mano a mano che ci inoltravamo nell'interno di Ravka, le folle crescevano. Venivano da ogni direzione, da tutte le città, i paesi, i porti. Si raccoglievano nelle piazze dei villaggi o sul bordo della Vy, uomini e donne, vecchi e giovani, alcuni a piedi, altri in groppa ad asini o ammassati su carretti per il fieno. Ovunque andassimo, gridavano il mio nome.

A volte ero Sankta Alina, a volte Alina la Giusta, la Luminosa, o la Misericordiosa. Figlia di Keramzin, gridavano, Figlia di Ravka. Figlia della Faglia. "*Rebe Dva Stolba*" mi chiamavano, Figlia dei Due Mulini, dai ruderi che davano il nome alla valle dove si trovava l'oscuro insediamento in cui ero nata. Ne conservavo un vaghissimo ricordo: due spuntoni di roccia ai lati di una strada polverosa. L'Apparat si era dato da fare a scavare nel mio passato, setacciando le macerie per costruire la storia di una Santa.

Le aspettative dei pellegrini mi terrorizzavano. A quanto ne sapevano, ero venuta a liberare Ravka dai suoi nemici, dalla Faglia d'Ombra, dall'Oscuro, dalla povertà, dalla fame, dai calli ai piedi e dalle zanzare, e da qualunque altra cosa li tormentasse. Mi imploravano di benedirli, di curarli, ma io potevo solo evocare la luce, salutare con la mano, lasciarmi toccare. Era tutto parte dello spettacolo di Nikolai.

I pellegrini non venivano solo per vedermi ma anche per seguirmi. Si accodarono al corteo reale, e la loro banda malconcia si accresceva ogni giorno di più. Ci accompagnavano di città in città, accampandosi nei prati incolti, tenendo veglie all'alba per pregare per la mia salvezza e la salvezza di Ravka. Stavano per superare in numero i soldati di Nikolai.

«Questa è opera dell'Apparat» mi lamentai con Tamar una sera a cena.

Quella sera eravamo alloggiati in una locanda. Dalle finestre vedevo le luci dei fuochi su cui cucinavano i pellegrini, li sentivo cantare le loro canzoni contadine.

«Questa gente dovrebbe essere a casa, a lavorare nei propri prati e a prendersi cura dei propri figli, non qui a seguire una falsa Santa.»

Tamar spinse in giro per il piatto un pezzo di patata scotta e rispose: «Mia madre mi diceva che il potere Grisha è un dono divino».

«E tu le hai creduto?»

«Non ho una spiegazione migliore.»

Posai la forchetta. «Tamar, noi non abbiamo un dono divino. Il potere Grisha è solo una caratteristica con cui nasci, come i piedi grandi o una bella voce per cantare.»

«Questo è quello che crediamo noi Shu. Che è qualcosa di fisico, seppellito

nel cuore o nella milza, qualcosa che può essere isolato e dissezionato.» Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra, verso l'accampamento dei pellegrini. «Non penso che quella gente sarebbe d'accordo.»

«Per favore, non dirmi che sei convinta anche tu che sono una santa.»

«Non importa che cosa sei. Importa quello che puoi fare.»

«Tamar…»

«Quella gente pensa che tu possa salvare Ravka. E ovviamente lo pensi anche tu, altrimenti non staresti andando a Os Alta.»

«Vado a Os Alta per ricostituire il Secondo Esercito.»

«E trovare il terzo amplificatore?»

Quasi mi cadde la forchetta di mano. «Abbassa la voce» borbottai.

«Noi abbiamo visto la *Istorii Sankt'ya*.»

E così Sturmhond non aveva tenuto il segreto sul libro. «Chi altro lo sa?» chiesi, cercando di riacquistare compostezza.

«Non lo diremo a nessuno, Alina. Sappiamo che cosa c'è in ballo.» Il bicchiere di Tamar aveva lasciato un cerchio bagnato sul tavolo. Lei lo percorse con il dito e aggiunse: «Sai, alcune persone pensano che gli antichi Santi fossero tutti Grisha».

Mi accigliai. «Quali persone?»

Tamar si strinse nelle spalle. «Abbastanza da attirare la scomunica sui loro leader. Alcuni sono stati persino bruciati sul rogo.»

«Non l'avevo mai sentito.»

«È stato molto tempo fa. Io non capisco perché questa teoria faccia arrabbiare così tanto la gente. Anche se erano Grisha, ciò non rende affatto meno miracolose le loro azioni.»

Mi agitai sulla sedia. «Non voglio essere una Santa, Tamar. Non sto cercando di salvare il mondo. Voglio solo trovare un modo per sconfiggere l'Oscuro.»

«Ricostituire il Secondo Esercito. Sconfiggere l'Oscuro. Distruggere la Faglia. Liberare Ravka. Chiamalo come vuoi, ma tutto questo suona molto simile a salvare il mondo.»

In effetti, messo in quei termini, sembrava effettivamente un progetto un po' ambizioso. Bevvi un sorso di vino. Era acido a confronto con le bottiglie d'annata a bordo della *Volkvolny*.

«Mal chiederà a te e a Tolya di entrare nella mia guardia personale.»

La faccia di Tamar si aprì in un bellissimo sorriso. «Davvero?»

«State praticamente già svolgendo questo compito comunque. Ma se dovrete sorvegliarmi giorno e notte, dovete promettermi una cosa.»

«Qualunque cosa» disse lei, raggiante.
«Non parliamo più di Santi.»

11

A mano a mano che la massa dei pellegrini aumentava, si faceva sempre più difficile da controllare, e presto fui costretta a viaggiare in carrozza.

C'erano giorni in cui Mal mi accompagnava, ma di solito preferiva cavalcare, scortando il veicolo insieme a Tolya e Tamar. Per quanto desiderassi la sua compagnia, sapevo che era meglio così.

Stare chiuso in un piccolo portagioie laccato sembrava metterlo di cattivo umore.

Nikolai si univa a me solo all'ingresso o all'uscita da ogni villaggio, affinché ci vedessero arrivare e partire insieme. Parlava continuamente. Aveva sempre in mente qualche nuovo progetto da realizzare: una macchina per pavimentare le strade, un nuovo sistema di irrigazione, una barca che remasse da sola. Tracciava schizzi su ogni pezzo di carta che riusciva a trovare e ogni giorno sembrava avere una nuova idea per migliorare la versione successiva della *Colibrì*.

Per quanto mi rendesse nervosa, era anche molto interessato al terzo amplificatore e all'Oscuro. Neanche lui riconosceva l'arco di pietra nell'illustrazione e, per quanto ci sforzassimo di studiare la pagina, Sankt Ilya non ci rivelava i suoi segreti. Questo non impediva a Nikolai di fare mille congetture sui possibili posti da cui partire nella nostra ricerca dell'uccello di fuoco, o di interrogarmi sul nuovo potere dell'Oscuro.

«Stiamo per andare in guerra insieme» mi diceva. «Nel caso tu lo abbia dimenticato, l'Oscuro non mi vuole particolarmente bene. Vorrei approfittare di ogni singolo vantaggio che riusciamo ad assicurarci.»

Avevo così poco da dire. Io stessa a malapena capivo quello che faceva l'Oscuro.

«I Grisha possono solo usare e modificare la materia già esistente. La vera creazione è un tipo di potere diverso. Baghra la chiamava "la creazione al cuore del mondo".»

«E tu pensi che sia questo l'obiettivo dell'Oscuro?»

«Forse. Non lo so. Tutti abbiamo dei limiti e, quando cerchiamo di forzarli, ci

stanchiamo. Ma alla lunga usare il nostro potere ci rafforza. Quando l'Oscuro evoca i *nichevo'ya* è diverso. Penso che gli costi.» Descrissi la stanchezza evidente sul suo viso, il suo affaticamento. «Il potere non lo sta alimentando. Si sta alimentando di lui.»

«Be', questa è una spiegazione.» Nikolai tamburellava con le dita sulla gamba, con rapidità meccanica, la mente che già macinava.

«Spiegazione di cosa?»

«Del motivo per cui siamo ancora vivi, per cui mio padre ancora siede sul trono. Se l'Oscuro potesse convocare un esercito d'ombra senza problemi, avrebbe già marciato contro di noi. Questo è buono» disse con decisione. «Ci fa guadagnare tempo.»

La domanda era quanto tempo. Ripensai al desiderio che avevo provato guardando le stelle a bordo della *Volkvolny*. La fame di potere aveva corrotto l'Oscuro.

Per quanto ne sapevo, poteva benissimo aver corrotto anche Morozova. Unire gli amplificatori poteva scatenare sofferenze che il mondo non aveva mai visto.

Mi passai le mani sulle braccia, cercando di liberarmi del gelo che mi era piombato addosso. Non potevo esprimere questi dubbi a Nikolai, e Mal era già abbastanza ostile alla direzione che avevamo preso.

«Sai chi abbiamo di fronte» dissi. «Il tempo potrebbe non bastare.»

«Os Alta è ben fortificata. È vicina alla base di Poliznaya e, cosa più importante, è lontana sia dal confine settentrionale sia da quello meridionale.»

«Questo ci aiuta?»

«Il raggio d'azione dell'Oscuro è limitato. Quando abbiamo bombardato la sua nave, non è riuscito a mandarci dietro i *nichevo'ya*. Questo significa che deve entrare a Ravka con i suoi mostri. Le montagne orientali sono invalicabili e non può attraversare la Faglia senza di te, per cui dovrà arrivare da Fjerda o da Shu Han. In entrambi i casi, avremo abbondante preavviso.»

«E il re e la regina resteranno?»

«Se mio padre lasciasse la capitale, equivarrebbe a consegnare subito il paese all'Oscuro. Inoltre, non so se ha le forze per viaggiare.»

Pensai alla kefta rossa di Genya. «Non si è ripreso?»

«Hanno tenuto il peggio al riparo dai pettegolezzi, ma no, e dubito che succederà.» Incrociò le braccia e inclinò la testa da un lato. «La tua amica è straordinaria come avvelenatrice.»

«Non è mia amica» dissi, anche se le parole suonarono infantili alle mie orecchie, e come un tradimento. Incolpavo Genya di un sacco di cose, ma non di

quello che aveva fatto al re. Nikolai sembrava avere spie dappertutto. Mi domandai se sapeva che razza di uomo fosse davvero suo padre. «E dubito che abbia usato il veleno.»

«Gli ha fatto qualcosa. Nessuno dei suoi dottori trova la cura, e mia madre non permetterà a nessun Guaritore di avvicinarsi a lui.» Dopo un momento, aggiunse: «È stata una mossa molto intelligente».

Sollevai le sopracciglia di scatto. «Cercare di uccidere tuo padre?»

«L'Oscuro avrebbe potuto assassinare mio padre abbastanza facilmente, ma avrebbe rischiato di scatenare una rivolta dei contadini e del Primo Esercito. Con il re vivo e tenuto in isolamento, nessuno ha capito cosa stava accadendo esattamente. L'Apparat è rimasto a palazzo, a recitare la parte del consulente fidato e a impartire ordini. Vasily era chissà dove a fare incetta di cavalli e prostitute.» Si fermò, guardò fuori dal finestrino, passò un dito lungo il bordo dorato. «Io ero per mare. La notizia non mi è arrivata che settimane dopo, quando era già tutto finito.»

Aspettai, non sapendo se fosse opportuno parlare. Lui aveva gli occhi fissi sul paesaggio che scorreva, ma la sua espressione era distante.

«Quando è uscita la notizia del massacro di Novokribirsk e della sparizione dell'Oscuro, si è scatenato l'inferno. Un gruppo di ministri e di soldati della guardia è entrato a forza dentro il Gran Palazzo e ha chiesto di vedere il re. Sai che cosa ha trovato? Mia madre rannicchiata nel suo salottino, che si stringeva al petto quel piccolo cane asmatico. E il re di Ravka, Alessandro III, solo nel suo letto in mezzo ai suoi escrementi, che respirava a fatica. E io ho lasciato che accadesse questo.»

«Non potevi sapere che cosa stava pianificando l'Oscuro, Nikolai. Nessuno lo sapeva.»

Lui sembrò non sentirmi. «I Grisha e gli *oprichniki* che avevano occupato il palazzo per conto dell'Oscuro sono stati catturati nella città bassa, mentre cercavano di fuggire. Sono stati giustiziati.»

Cercai di trattenere un brivido. «E l'Apparat?» Il prete era stato complice dell'Oscuro e forse collaborava ancora con lui. Ma aveva cercato di avvicinarmi prima del colpo di Stato e io avevo sempre pensato che forse il suo gioco era ancora più nascosto.

«È scappato. Nessuno sa come.» La sua voce era dura. «Ma ne risponderà quando sarà il momento.»

Di nuovo percepii la spietatezza che si nascondeva sotto l'atteggiamento raffinato. Era quello il vero Nikolai Lantsov? O era solo un altro travestimento?

«Hai lasciato andare Genya» dissi.

«Era una pedina. Eri tu il bottino. Non dovevo perdere di vista l'obiettivo.» Poi sorrise, e il suo umore cupo svanì come se non ci fosse mai stato. «Inoltre» aggiunse strizzandomi l'occhio «era troppo carina per gli squali.»

Viaggiare in carrozza mi rendeva irrequieta; il ritmo che Nikolai stava imponendo mi frustrava, ero impaziente di arrivare al Piccolo Palazzo. Tuttavia, dava a lui la possibilità di aiutarmi a prepararmi per il nostro arrivo a Os Alta. Nikolai aveva un notevole interesse nel mio successo come capo del Secondo Esercito, e sembrava avere sempre qualche nuova pillola di saggezza da impartirmi. Ne ero oberata, ma non mi potevo permettere di ignorare i suoi consigli e cominciavo a sentirmi come se fossi di nuovo nella biblioteca del Piccolo Palazzo, a imbottirmi la testa di teoria Grisha.

"Meno parli, più peso avranno le tue parole."

"Non discutere. Non degnarti mai di smentire. Accogli gli insulti con una risata."

«Tu non hai riso davanti al capitano Fjerdiano» osservai.

«Quello non era un insulto. Era una sfida. Impara a comprendere la differenza.»

"La debolezza è una maschera. Indossala quando ti serve che ti vedano umana, ma mai quando ti senti tale."

"Non desiderare i mattoni se puoi costruire con la pietra. Usa qualunque cosa o persona ti trovi davanti."

"Essere un capo significa che c'è sempre qualcuno che ti sta osservando."

"Portali a eseguire i piccoli ordini, ed eseguiranno quelli importanti."

"Va bene non tenere conto delle aspettative, ma non deluderli mai."

«Come ti aspetti che mi ricordi tutto questo?» chiesi esasperata.

«Non pensarci troppo, metti in pratica e basta.»

«Facile da dire per te. Sei stato preparato a questo momento dal giorno in cui sei nato.»

«Io sono stato preparato a giocare a tennis sull'erba e a ubriacarmi di champagne alle feste. Il resto è arrivato con la pratica.»

«Io non ho tempo per la pratica!»

«Andrai bene. Devi solo calmarti.»

Buttai fuori un verso di frustrazione. Avevo una tale voglia di strangolarlo che mi prudevano le dita.

«Ah, e il modo più facile per far infuriare una persona è dirle di calmarsi.»

Non sapevo se ridere o tirargli una scarpa in faccia.

Fuori della carrozza, il comportamento di Nikolai stava diventando sempre più snervante. Si guardava bene dal rinnovare la sua proposta di matrimonio, ma era chiaro che voleva indurre il popolo a credere che ci fosse qualcosa tra di noi. A ogni sosta si faceva più ardito, avvicinandosi troppo, baciandomi la mano, infilandomi dietro le orecchie i capelli scompigliati dalla brezza.

A Tashta, salutò con la mano l'enorme folla di pellegrini e di abitanti che si era radunata accanto alla statua del fondatore del villaggio, poi mentre mi aiutava a risalire in carrozza fece scivolare un braccio intorno alla mia vita.

«Per favore, non tirarmi un pugno» sussurrò. Poi mi strinse al suo petto e premette le labbra sulle mie.

La folla esplose in acclamazioni selvagge, le loro voci ci investirono come un ruggito esultante. Senza darmi il tempo di reagire, Nikolai mi spinse nel buio della carrozza e si infilò dentro dopo di me. Chiuse lo sportello, ma io continuai a sentire le acclamazioni della gente fuori. In mezzo alle grida "Nikolai!" e "Sankta Alina!" risuonava un nuovo slogan: "*Sol Koroleva*". "Regina del Sole".

Riuscii appena a intravedere Mal attraverso il finestrino. Era a cavallo e teneva a bada la folla, affinché non invadesse la strada, ma era evidente dall'espressione burrascosa che aveva visto tutto.

Mi voltai verso Nikolai e gli diedi un forte calcio nello stinco. Lui lanciò un urlo, ma non mi sentivo per niente soddisfatta. Gliene diedi un altro.

«Stai meglio?» mi chiese poi.

«La prossima volta che provi a fare una cosa del genere, non ti prendo a calci» dissi rabbiosa. «Ti taglio a metà.»

Lui si spazzolò un pelucco dai pantaloni. «Non sono sicuro che sarebbe saggio. Temo che la gente tenda a disapprovare il regicidio.»

«Non sei ancora re, *Sobachka*» ribattei seccamente. «Per cui non tentarmi.»

«Non capisco perché sei arrabbiata. La folla ne è stata entusiasta.»

«Io no.»

Lui sollevò un sopracciglio. «Ma non ti ha neanche fatto schifo.»

Gli diedi un altro calcio. Questa volta la sua mano scivolò fuori di scatto e mi afferrò la caviglia. Se fosse stato inverno, avrei avuto gli stivali, ma avevo le scarpe estive e le sue dita si chiusero intorno alla gamba nuda. Mi sentii avvampare.

«Promettimi di non darmi più calci e io prometto di non baciarti più.»

«Ti ho dato i calci solo perché mi hai baciato!»

Cercai di ritirare la gamba, ma lui tenne salda la presa.

«Prometti.»

«D’accordo» risposi stizzita. «Prometto.»

«Adesso abbiamo un accordo.»

Lasciò cadere il mio piede e io lo nascosi sotto la kefta, sperando che non notasse il mio stupido rossore.

«Grandioso» dissi. «Ora esci.»

«È la mia carrozza.»

«L’accordo riguarda solo i calci. Non proibisce sberle, pugni, morsi, né mi impedisce di tagliarti a metà.»

Lui sorrise. «Hai paura che Oretsev si domandi fino a che punto ci siamo spinti?»

Era esattamente quello che temevo. «Mi preoccupa che, se sarò costretta a passare un altro minuto con te, potrei vomitare sulla mia kefta.»

«È una recita, Alina. Più è forte la nostra alleanza, meglio sarà per entrambi. Mi dispiace se questo dà sui nervi a Mal, ma è necessario.»

«Quel bacio non era necessario.»

«Stavo improvvisando. Mi sono lasciato prendere la mano.»

«Tu non improvvisi mai. Tutto quello che fai è calcolato. Cambi personalità come gli altri cambiano il cappello. E sai cosa? È disturbante. Non sei mai semplicemente te stesso?»

«Sono un principe, Alina. Non posso permettermi di essere me stesso.»

Buttai fuori un respiro infastidito.

Lui rimase in silenzio per un momento e poi disse: «Io… pensi davvero che sono disturbante?».

Era la prima volta che lasciava trasparire una punta di insicurezza. Nonostante quello che aveva fatto, un po’ mi dispiacque sinceramente per lui.

«A volte» ammisi.

Lui si passò una mano sulla nuca, sembrava decisamente a disagio. Poi sospirò e scrollò le spalle. «Sono il figlio minore, molto probabilmente bastardo, e manco da corte da quasi sette anni. Farò tutto quello che è in mio potere per aumentare le mie possibilità di ottenere il trono, e se questo significa corteggiare un’intera nazione o te, lo farò.»

Sgranai gli occhi. Non avevo sentito praticamente niente dopo la parola “bastardo”. Genya aveva accennato alle voci che circolavano sulla nascita di Nikolai, ma mi sconcertava che lui lo riconoscesse.

Lui rise. «Non riuscirai mai a sopravvivere a corte se non impari a nascondere un po’ meglio i tuoi pensieri. Hai l’aria di una che si è appena seduta su una

scodella di zuppa fredda. Chiudi la bocca.»

Serrai le labbra di scatto e cercai di dominare il mio viso e di assumere un'espressione gradevole.

Nikolai rise ancora più forte. «Ora hai l'aria di una che ha bevuto troppo vino.»

Ci rinunciai e mi accasciai contro il sedile. «Come puoi scherzare su una cosa del genere?»

«Ho sentito le voci fin da quando ero bambino. Non è una cosa che vorrei sentir ripetere fuori da questa carrozza – e negherò se lo farai – ma non m'importa affatto se ho il sangue dei Lantsov o meno. Anzi, considerate tutte le unioni tra consanguinei nella famiglia reale, essere bastardo è probabilmente un punto a mio favore.»

Scossi la testa. Era una persona davvero indecifrabile. Era difficile capire che cosa prendere sul serio quando si trattava di Nikolai.

«Perché la corona è tanto importante per te?» chiesi. «Perché affrontare tutto questo?»

«È così complicato credere che possa davvero importarmi delle sorti di questo paese?»

«Onestamente? Sì.»

Lui si studiò le punte degli stivali lucidati. Mi chiesi come faceva a tenerli sempre così lustri.

«Immagino mi piaccia aggiustare le cose» disse. «È quello che ho sempre fatto.»

Non era un granché come risposta, ma in qualche modo suonava sincera.

«Pensi davvero che tuo fratello si farà da parte?»

«Lo spero. Sa che il Primo Esercito seguirà me e non credo che abbia il fegato di affrontare una guerra civile. Inoltre, Vasily ha ereditato l'avversione di mio padre al lavoro duro. Non appena si renderà conto di cosa comporta governare un paese, scapperà dalla capitale a gambe levate.»

«E se non dovesse rinunciare così facilmente?»

«È solo questione di trovare il giusto incentivo. Poveri e principi, tutti gli uomini possono essere comprati.»

Altra perla di saggezza dalla bocca di Nikolai Lantsov. Guardai fuori dal finestrino e vidi Mal, dritto sulla sella, che teneva il passo con la carrozza.

«Non tutti» mormorai.

Nikolai seguì il mio sguardo. «Sì, Alina, persino il tuo fedele paladino ha il suo prezzo.» Si voltò verso di me, gli occhi color nocciola pensierosi. «E

sospetto di averlo davanti in questo momento.»

Mi sentii a disagio. «Sei così sicuro di tutto» dissi imbronciata. «Forse deciderò che lo voglio *io* il trono e ti soffocherò nel sonno.»

Nikolai si limitò a sorridere. «Finalmente cominci a pensare come un politico.»

Alla fine Nikolai cedette e uscì dalla carrozza, ma fu ore prima che ci fermassimo per la notte. Non mi fu necessario andare a cercare Mal. Quando la porta della carrozza si aprì, me lo trovai davanti, che mi offriva la mano per aiutarmi a scendere. Lo spiazzo era affollato di pellegrini e di altri viaggiatori, e tutti allungavano il collo per vedere meglio l'Evocaluce; ma io non sapevo quando avrei avuto un'altra occasione per parlare con lui.

«Sei arrabbiato?» sussurrai mentre mi accompagnava lungo il sentiero acciottolato. Vedevo Nikolai all'altra estremità del piazzale; stava già chiacchierando con un gruppo di dignitari locali.

«Con te? No. Ma dovrò fare un bel discorsetto a Nikolai quando non sarà circondato da guardie armate.»

«Se ti fa sentire meglio, l'ho preso a calci.»

Mal rise. «Davvero?»

«Due volte. Aiuta?»

«In effetti, sì.»

«Stasera a cena gli pesterò un piede.» Era una cosa che decisamente esulava dalla proibizione sui calci.

«Per cui, niente palpiti al cuore né rapimenti estatici, neanche tra le braccia di un principe reale?»

Scherzava, ma percepii l'insicurezza sotto le sue parole.

«A quanto pare sono immune» risposi. «E per fortuna so che effetto fa un *vero* bacio.»

Lo lasciai in mezzo al piazzale. Avrei potuto prenderci l'abitudine, a far arrossire Mal.

La notte prima di entrare a Os Alta, ci fermammo nella dacia di un esponente della piccola nobiltà che viveva a pochi chilometri dalle mura della città. La sua tenuta mi ricordava un po' Keramzin, con i grandi cancelli di ferro, il lungo sentiero diritto che portava a una graziosa casa con due ampie ali di mattoni chiari. A quanto pareva, il conte Minkoff era noto per le sue coltivazioni di alberi da frutta in miniatura, e lungo i corridoi della dacia erano allineati ingegnosi

piccoli esemplari di arte topiaria che riempivano le stanze di un dolce profumo di pesche e susine.

A me fu assegnata un'elegante camera da letto al secondo piano. Tamar occupò la stanza adiacente e Tolya e Mal furono alloggiati in fondo al corridoio. Sul letto mi aspettava una grande scatola, dentro la quale trovai la kefta che avevo ordinato la settimana precedente, dopo aver infine ceduto. Nikolai aveva girato l'ordine al Piccolo Palazzo e riconobbi il lavoro dei Fabrikator nella seta blu intessuta di filo dorato. Mi aspettavo di sentirla pesante in mano, ma grazie all'abilità dei Materialki la stoffa era leggerissima. Me la infilai da sopra la testa; scintillava con riflessi cangianti, come luce filtrata dall'acqua. I fermagli erano a forma di piccoli soli dorati. Era bellissima e un po' appariscente. Nikolai avrebbe approvato.

La padrona di casa mandò una damigella ad aggiustarmi i capelli. Lei mi fece sedere al tavolo da toeletta e, facendo schioccare la lingua, si impegnò a sciogliere i miei nodi e legarmi le ciocche in un morbido chignon. Aveva un tocco molto più gentile rispetto a Genya, ma i risultati non furono neanche minimamente altrettanto spettacolari. Allontanai quel ricordo dalla mia mente. Non mi piaceva pensare a Genya, a cosa poteva esserle successo dopo che avevamo abbandonato la baleniera, o a come mi sarebbe sembrato solitario il Piccolo Palazzo senza di lei.

Ringraziai la damigella e, prima di lasciare la stanza, presi il borsellino di velluto nero che era arrivato nella scatola insieme alla kefta. Me lo infilai in tasca, controllai che il bracciale fosse ben nascosto dalla manica e andai di sotto.

A cena, la conversazione si incentrò sulle ultime manovre dell'Oscuro e sui suoi possibili spostamenti, e sulle ultime notizie da Os Alta. La città era stata invasa dai profughi. I nuovi arrivati venivano respinti alle porte e girava voce che fossero scoppiate rivolte per il cibo nella città bassa. Sembrava un posto lontano anni luce da quel palazzo scintillante.

Il conte e sua moglie, una donna pienotta con capelli ricci che andavano ingrigendo e una scollatura allarmante, avevano imbandito la tavola generosamente. Mangiammo zuppa fredda da tazze ingioiellate a forma di zucca, agnello arrosto ricoperto di marmellata di uvetta, funghi al forno con la panna e una pietanza che mi limitai a piluccare e che appresi dopo essere cuculo al brandy. Ogni piatto e ogni bicchiere avevano il bordo d'argento e portavano lo stemma dei Minkoff. Ma la cosa più impressionante era il centrotavola, che occupava tutta la lunghezza del tavolo: una foresta vivente in miniatura riprodotta nei minimi dettagli, con tanto di boschetto di minuscoli pini, una

bignonia rampicante selvatica con boccioli non più grandi di un’unghia e una piccola capanna in cui era nascosta la saliera.

Io sedevo tra Nikolai e il colonnello Raevsky, e ascoltavo i nobili ospiti ridere, chiacchierare e dedicare un brindisi dietro l’altro al ritorno del giovane principe e alla salute dell’Evocaluce. Avevo chiesto a Mal di unirsi a noi, ma lui aveva rifiutato, scegliendo invece di pattugliare il giardino insieme a Tamar e Tolya. Per quanto mi sforzassi di seguire la conversazione, continuavo a lanciare occhiate verso la terrazza, sperando di vederlo.

Nikolai evidentemente se ne accorse, perché mi sussurrò: «Non è necessario che presti attenzione, ma è necessario che tu dia l’impressione di prestarla».

Feci del mio meglio, anche se non avevo molto da dire. Pur vestita in una kefta luccicante e seduta accanto a un principe, restavo una ragazza di campagna proveniente da un villaggio senza nome. Non c’entravo niente con quelle persone, e in realtà neanche lo desideravo. Tuttavia, ringraziai con una preghiera silenziosa Ana Kuya per aver insegnato ai suoi orfani come stare seduti a tavola e quale forchetta usare per mangiare le lumache.

Dopo cena, fummo portati tutti in un salotto dove il conte e la contessa cantarono un duetto accompagnati all’arpa dalla figlia. I dessert furono apparecchiati sul tavolino di servizio: mousse di miele, composta di noci e melone e una torre di pasticcini ricoperti da nuvole di zucchero filato che non sembrava pensata per essere mangiata quanto per essere ammirata. Seguirono altro vino e altri pettegolezzi. Mi venne chiesto di evocare la luce e io proiettai un caldo bagliore sul soffitto a cassettoni che fu accolto da un applauso entusiasta. Quando alcuni ospiti si sedettero per giocare a carte, addussi come scusa un mal di testa e silenziosamente mi diedi alla fuga.

Nikolai mi catturò sulla porta della terrazza. «Dovresti fermarti» disse. «È un buon esercizio per abituarsi alla monotonia della corte.»

«I Santi hanno bisogno di riposo.»

«Hai in mente di dormire sotto un cespuglio di rose?» chiese lui, gettando un’occhiata verso il giardino.

«Sono stata una brava orsa danzante, Nikolai. Ho eseguito tutti miei numeri, ora è tempo che dia la buonanotte.»

Nikolai sospirò. «Forse è solo che vorrei potermene andare con te. La contessa ha passato la cena a toccarmi il ginocchio sotto il tavolo e odio giocare a carte.»

«Avevo capito che fossi un politico consumato.»

«Te l’ho detto che ho problemi a stare fermo.»

«Allora ti basta chiedere alla contessa di ballare» dissi con un sorriso e scivolai fuori nell'aria notturna.

Mentre scendevo i gradini della terrazza, mi guardai alle spalle. Nikolai ancora indugiava sulla soglia. Indossava l'uniforme militare, con una fascia azzurra di traverso sul petto. Le luci del salotto si riflettevano sulle sue medaglie e disegnavano un alone dorato intorno alla sua chioma bionda. Si era calato nel ruolo del principe impeccabile quella sera ma, a vederlo così, sembrava un bambino solitario che non voleva tornare alla festa da solo.

Mi voltai e scesi la scalinata che con una curva portava al giardino di sotto.

Non mi ci volle molto per trovare Mal. Era appoggiato al tronco di una grossa quercia e osservava il prato ben curato.

«C'è nessuno nascosto nel buio?» chiesi.

«Solo io.»

Mi appoggiai al tronco accanto a lui. «Avresti dovuto unirti a noi a cena.»

Mal fece una mezza risata. «No, grazie. Da quello che ho potuto vedere, tu avevi un'aria decisamente afflitta, e Nikolai non sembrava molto più felice di te. Inoltre» aggiunse guardando la mia kefta «che cosa avrei potuto mettermi?»

«La detesti?»

«È stupenda. È perfetta per il tuo corredo.» Prima che potessi alzare gli occhi al cielo, mi prese di scatto la mano. «Non intendevo…» disse. «Sei bella. È da quando ti ho vista stasera che volevo dirtelo.»

Arrossii. «Grazie. Usare il mio potere tutti i giorni aiuta.»

«Eri bella anche a Cofton con il polline di jurda sulla fronte.»

Mi tirai imbarazzata una ciocca di capelli. «Questo posto mi ricorda Keramzin» dissi.

«Un po'. È molto più pacchiano. Qual è esattamente il senso di questa frutta minuscola?»

«È per la gente con mani minuscole. Li fa stare meglio con se stessi.»

Lui rise, una risata vera. Io mi misi la mano in tasca e tastai in cerca del borsellino di velluto nero.

«Ho una cosa per te» dissi.

«Che cosa?»

Stesi il pugno chiuso.

«Indovina.» Era un gioco che facevamo da bambini.

«È evidentemente un maglione.»

Scossi la testa.

«Un pony da esibizione?»

«No.»

Lui mi prese la mano, la girò e mi aprì con delicatezza le dita.

Aspettai la sua reazione.

Un angolo della sua bocca si tirò mentre raccoglieva il sole dorato dal mio palmo. Il contatto leggero delle sue dita ruvide sulla pelle mi mandò un brivido lungo la schiena.

«Per il capitano della tua guardia personale?»

Mi schiarii la voce nervosamente. «Io… non volevo uniformi. Non volevo niente che ricordasse gli *oprichniki* dell'Oscuro.»

Per qualche momento rimanemmo in silenzio mentre Mal guardava il sole. Poi me lo restituì. Ci rimasi male, ma cercai di nascondere la delusione.

«Me la metti?»

Feci un sospiro di sollievo. Presi la spilla tra le dita e la infilai attraverso le pieghe del lato sinistro della sua camicia. Mi ci vollero un paio di tentativi per agganciarla. Quando finii e feci un passo indietro, lui mi prese la mano e la premette sopra il sole dorato, sopra il suo cuore.

«Tutto qui?» mi chiese.

Eravamo vicini ora, soli nel buio tiepido del giardino. Era il primo momento che avevamo per noi stessi dopo settimane.

«Tutto?» ripetei. La mia voce era poco più che un respiro.

«Mi sembra mi fossero stati promessi un mantello e un cappello elegante.»

«Conosco un modo per farmi perdonare.»

«Stai flirtando?»

«Ti sto proponendo uno scambio.»

«Bene» disse lui. «Incasserò subito il primo pagamento.»

Lo disse in tono leggero ma, quando le sue labbra incontrarono le mie, non c'era niente di scherzoso nel suo bacio. Sapeva di calore e delle pere mature del giardino del duca. Percepii il desiderio nella piega della sua bocca, un'energia insolita che mi accese dentro un'esplosione di scintille.

Mi sollevai sulla punta dei piedi, gli chiusi le braccia intorno al collo, sentendo l'intero mio corpo sciogliersi contro il suo. Lui aveva la forza di un soldato, la sentivo nei muscoli tonici delle sue braccia, nella pressione delle dita dietro la mia schiena quando strinse nel pugno la seta del mio vestito tirandomi a sé. C'era un che di brutale e quasi disperato nel modo in cui mi stringeva, come se non riuscisse ad avermi abbastanza vicina.

Mi girava la testa. I miei pensieri si erano fatti lenti e liquidi, ma da qualche parte sentii dei passi. Un momento dopo, vidi Tamar avvicinarsi di corsa.

«Abbiamo compagnia» disse.

Mal si staccò da me e imbracciò il fucile con un movimento rapido. «Chi è?»

«C'è un gruppo di persone al cancello che chiede di entrare. Vogliono vedere l'Evocaluce.»

«Pellegrini?» chiesi, cercando di rimettere in funzione il cervello scombussolato dal bacio.

Tamar scosse la testa. «Dicono di essere Grisha.»

«Qui?»

Mal mi mise una mano sul braccio. «Alina, aspetta dentro, almeno finché non capiamo di cosa si tratta.»

Esitai. Una parte di me era indignata che mi si chiedesse di scappare a nascondermi, ma non volevo neanche comportarmi da stupida. Un grido si levò da qualche parte vicino al cancello.

«No» dissi, svincolandomi dalla presa di Mal. «Se sono davvero Grisha, potreste aver bisogno di me.»

Né Tamar né Mal sembrarono contenti, ma presero posizione ai miei fianchi e ci avviammo lungo il sentiero di ghiaia.

Una folla si era radunata davanti al cancello di ferro della dacia. Tolya era facile da individuare perché svettava sopra tutti gli altri. Nikolai era davanti, circondato da soldati con le armi spianate e valletti della famiglia del conte armati. Dall'altro lato dell'inferriata era raccolto un piccolo gruppo di persone, ma non riuscivo a vedere più di questo. Qualcuno diede una scossa rabbiosa alle sbarre e sentii levarsi voci alterate.

«Fatemi avvicinare» dissi. Tamar lanciò a Mal un'occhiata preoccupata. Io sollevai il mento. Se volevano essere le mie guardie, dovevano imparare a eseguire i miei ordini. «Subito. Devo vedere che cosa sta succedendo prima che la situazione sfugga di mano.»

Tamar fece un segno a Tolya e il gigante venne a mettersi davanti a noi, facendoci strada facilmente in mezzo alla folla fino al cancello. Io ero sempre stata piccola, ma in quel momento, schiacciata tra Mal e i gemelli, spintonati su ogni lato da soldati nervosi, mi trovai a respirare a fatica. Repressi il panico, allungando lo sguardo oltre i corpi e le schiene fino al punto in cui vidi Nikolai discutere con qualcuno dall'altra parte.

«Se avessimo voluto parlare con il lacchè del re, ora saremmo davanti alle porte del Gran Palazzo» stava dicendo una voce impaziente. «Siamo venuti per l'Evocaluce.»

«Mostra rispetto, spargisangue» abbaiò un soldato che non riconobbi. «Stai

parlando con un principe di Ravka e ufficiale del Primo Esercito.»

Non si metteva bene. Avanzai fino a oltrepassare l'assembramento e mi fermai quando vidi il Corporalki che stava dietro le sbarre di ferro. «Fedyor?»

La sua lunga faccia si aprì in un sorriso e lui fece un profondo inchino. «Alina Starkov» disse. «Potevo solo sperare che le voci fossero vere.»

Studiai Fedyor con circospezione. Era circondato da un gruppo di Grisha con le kefta coperte di polvere, per lo più del rosso dei Corporalki, qualcuna del blu degli Etherealki e giusto una macchia di viola dei Materialki.

«Lo conosci?» chiese Nikolai.

«Sì. Mi ha salvato la vita.» Fedyor una volta si era messo tra me e un'orda di assassini Fjerdiani.

Lui si inchinò di nuovo. «È stato un grande onore per me.»

Nikolai non si mostrò particolarmente colpito. «Ci si può fidare di lui?»

«È un disertore» disse il soldato che gli stava accanto.

Si sentirono brontolii su entrambi i lati del cancello.

Nikolai indicò Tolya. «Fai spostare tutti indietro e assicurati che nessuno di quei valletti si metta in testa di cominciare a sparare. Temo che siano a corto di emozioni qua in mezzo agli alberi da frutto.» Tornò a voltarsi verso il cancello. «Fedyor, dunque? Dacci un minuto.» Mi tirò a sé e mi chiese piano: «Be'? Ci si può fidare di lui?».

«Non lo so.» L'ultima volta che avevo visto Fedyor eravamo a una festa al Gran Palazzo, poche ore prima che scoprissi quali erano i piani dell'Oscuro e fuggissi sul retro di un carro. Mi sforzai di ricordare che cosa mi aveva detto allora. «Credo fosse di stanza sul confine meridionale. Era uno Spaccacuore di alto grado, ma non uno dei favoriti dell'Oscuro.»

«Nevsky ha ragione» disse lui, indicando con la testa il soldato arrabbiato. «Grisha o no, la loro lealtà avrebbe dovuto essere innanzitutto verso il re. Hanno abbandonato le loro postazioni. Tecnicamente sono disertori.»

«Questo non fa di loro dei traditori.»

«La vera domanda è se sono spie.»

«E allora, che cosa facciamo?»

«Potremmo arrestarli, farli interrogare.»

Io mi tormentavo la manica, riflettendo.

«Parlami» disse Nikolai.

«Non volevamo che i Grisha tornassero?» chiesi. «Se arrestiamo tutti quelli che tornano, non mi resterà un grande esercito da comandare.»

«Ricordati che mangerai con loro, lavorerai con loro, dormirai sotto lo stesso

tetto.»

«E potrebbero essere tutti al servizio dell'Oscuro.» Mi voltai a guardare Fedyor, che aspettava pazientemente al cancello. «Che cosa pensi tu?»

«Credo che questi Grisha siano né più né meno affidabili di quelli che ci aspettano al Piccolo Palazzo.»

«Questo non è incoraggiante.»

«Una volta che saremo dentro le mura del palazzo, tutte le comunicazioni saranno strettamente monitorate. È difficile immaginare come l'Oscuro potrebbe usare le sue spie se non può neanche comunicare con loro.»

Resistetti all'impulso di toccarmi le cicatrici che si stavano formando sulla mia spalla. Sospirai.

«D'accordo» dissi. «Apri il cancello. Parlerò con Fedyor e solo con lui. Il resto può accamparsi fuori dalla dacia per stanotte e unirsi a noi domani quando partiremo per Os Alta.»

«Sei sicura?»

«Non credo che sarò mai più sicura di qualcosa, ma il mio esercito ha bisogno di soldati.»

«Molto bene» disse Nikolai con un breve cenno di assenso. «Solo, stai attenta a chi dai la tua fiducia.»

Io gli lanciai un'occhiata significativa. «Ci starò attenta.»

12

Io e Fedyor parlammo fino a tarda sera, anche se non restammo mai soli. Mal, Tolya e Tamar furono sempre presenti, a turno, a fare la guardia.

Fedyor aveva servito vicino a Sikursk, sul confine sudorientale. Quando all'avamposto era arrivata la notizia della distruzione di Novokribirsk, i soldati del re si erano rivoltati contro i Grisha, strappandoli dai loro letti nel cuore della notte e mettendo in piedi processi farsa per determinare la loro fedeltà. Fedyor aveva aiutato a organizzare una fuga.

«Avremmo potuto ucciderli tutti» disse. «Invece, abbiamo preso i nostri feriti e siamo scappati.»

Altri Grisha non erano stati altrettanto clementi. A Chernast e a Ulensk i tentativi dei soldati di attaccare i membri del Secondo Esercito avevano provocato veri e propri massacri. E tutto questo mentre io e Mal veleggevamo verso ovest a bordo della *Verrhader*, al riparo dal caos che avevamo contribuito a scatenare.

«Alcune settimane fa» disse lui «ha cominciato a circolare la storia che eri tornata a Ravka. Aspettati di essere cercata da altri Grisha.»

«Quanti?»

«Non c'è modo di saperlo.»

Come Nikolai, anche Fedyor credeva che alcuni Grisha si fossero nascosti in attesa dell'ordine di ricomporre l'esercito. Ma lui sospettava che la maggior parte fosse andata a raggiungere l'Oscuro.

«Lui rappresenta la forza» spiegò Fedyor. «Rappresenta la salvezza. È questa l'idea che ne hanno loro.»

"O forse pensano solo di aver scelto il lato vincente" riflettei con tristezza. Ma sapevo che c'era dell'altro. Avevo sentito l'attrazione del potere dell'Oscuro. Non era quello il motivo per cui i pellegrini affluivano verso una falsa Santa? Il motivo per cui il Primo Esercito ancora marciava per un re incompetente? A volte era semplicemente più facile seguire. Quando Fedyor terminò il suo racconto, chiesi che gli venisse portata la cena e lo avvisai che avrebbe dovuto

prepararsi a mettersi in viaggio per Os Alta all'alba.

«Non so che tipo di accoglienza possiamo aspettarci» lo avvisai.

«Saremo pronti, *moi soverenyi*» disse lui, e fece un inchino.

Sobbalzai a quel titolo. Nella mia testa, apparteneva ancora all'Oscuro.

«Fedyor…» esordii accompagnandolo alla porta. Esitai. Non potevo credere a quello che stavo per dire, ma a quanto pareva gli insegnamenti di Nikolai mi erano entrati nella testa, nel bene e nel male. «Mi rendo conto che avete viaggiato molto, ma rimettetevi un po' in ordine prima di domani. È importante che facciamo una buona impressione.»

Lui non batté ciglio, si limitò a inchinarsi di nuovo e rispose: «*Da, soverenyi*». Poi scomparve nella notte.

"Grandioso" pensai. "Un ordine è andato, ne mancano solo alcune migliaia."

Il mattino dopo, indossai la mia sfarzosa kefta e scesi i gradini della dacia con Mal e i gemelli. I soli dorati scintillavano sui loro petti, ma per il resto vestivano ancora le tuniche di filato grezzo. A Nikolai poteva non piacere, ma volevo cancellare le linee divisorie che separavano i Grisha dal resto della popolazione di Ravka. Anche se eravamo stati avvertiti che Os Alta brulicava di rifugiati e pellegrini, per una volta Nikolai non insistette nel farmi viaggiare in carrozza. Voleva che mi vedessero entrare in città. Ma questo non significava che non intendesse dare spettacolo. Io e le mie guardie cavalcavamo su bellissimi cavalli bianchi, e gli uomini del suo reggimento ci proteggevano su entrambi i fianchi, portando la doppia aquila di Ravka e bandiere con il sole dorato.

«Discreto, come sempre» sospirai.

«La sobrietà è una qualità sopravvalutata» rispose lui mentre montava sopra un cavallo grigio maculato. «Ora, vogliamo andare a visitare la bizzarra casa della mia infanzia?»

Era una mattinata calda e i vessilli del nostro corteo pendevano flosci nell'aria ferma mentre ci incamminavamo lentamente verso la capitale lungo la Vy. Di solito, la famiglia reale trascorreva i mesi caldi nella residenza estiva, nella regione dei laghi. Ma Os Alta era più facile da difendere, per cui quell'anno aveva scelto di rintanarsi dietro le sue famose doppie mura.

I miei pensieri vagavano mentre cavalcavamo. Non ero riuscita a dormire molto e, nonostante la tensione, il calore del mattino combinato con il dondolio regolare del cavallo e il sommesso ronzio degli insetti mi faceva ciondolare la testa. Ma quando giungemmo sulla sommità della collina ai margini della città, mi risvegliai di colpo.

In lontananza si vedeva Os Alta, la città dei sogni, i suoi pinnacoli bianchi e irregolari contro il cielo limpido. Ma tra noi e la capitale, allineati in perfetta formazione militare, c'erano file su file di uomini armati. Centinaia di soldati del Primo Esercito, forse un migliaio: fanteria, cavalleria, ufficiali e soldati semplici. La luce del sole si rifletteva sull'elsa delle loro spade, e da dietro le loro schiene spuntavano le canne dei fucili.

Un uomo cavalcava davanti a tutti. Indossava un cappotto da ufficiale ricoperto di medaglie e sedeva in groppa a uno dei cavalli più grandi che avessi mai visto. Avrebbe potuto portare due Tolya.

Nikolai guardò il cavaliere galoppare avanti e indietro da un'estremità all'altra dello schieramento e sospirò. «A quanto pare, mio fratello è venuto ad accoglierci.»

Scendemmo lentamente il pendio, finché ci fermammo davanti a quella massa di uomini. A dispetto dei cavalli bianchi e delle insegne luccicanti, la nostra processione di Grisha ribelli e di pellegrini malvestiti non appariva più così grandiosa. Nikolai spinse avanti il suo cavallo, e il fratello si avvicinò al galoppo per incontrarlo.

Avevo già visto Vasily Lantsov qualche volta a Os Alta. Era piuttosto bello, anche se aveva avuto la sfortuna di ereditare il mento sfuggente del padre, e i suoi occhi aveano palpebre così pesanti che sembrava sempre molto annoiato o alticcio. Ma ora sembrava essersi destato dal suo perpetuo stupore. Sedeva dritto sulla sella, irradiando arroganza e nobiltà. Accanto a lui, Nikolai appariva incredibilmente giovane.

Sentii una punta di paura. Nikolai sembrava sempre avere la situazione sotto controllo, tanto che era facile dimenticare che aveva solo pochi anni più di me e Mal; un capitano bambino che aspirava a diventare un re bambino.

Erano passati sette anni da quando aveva lasciato la corte, e non credo che avesse mai visto Vasily da allora. Ma non ci furono lacrime, nessuna esclamazione di saluto. I due principi smontarono semplicemente da cavallo e si strinsero in un breve abbraccio. Vasily esaminò il nostro seguito, soffermandosi significativamente su di me.

«E così, questa è la ragazza che tu affermi essere l'Evocaluce?»

Nikolai sollevò le sopracciglia. Suo fratello non avrebbe potuto offrirgli un esordio migliore. «È un'affermazione facile da dimostrare.» Mi fece un cenno della testa.

"La sobrietà è una qualità sopravvalutata." Sollevai le mani ed evocai un'ardente onda luminosa che si riversò sullo schieramento di soldati in

un’ampia cascata di calore. Loro alzarono le braccia, e diversi fecero un passo indietro quando i cavalli si ritrassero e nitrirono. Lasciai spegnere la luce. Vasily sollevò il naso, sprezzante.

«Ti sei dato da fare, fratellino.»

«Non sai quanto, Vasya» rispose allegramente Nikolai. La bocca di Vasily si increspò di fronte all’uso del diminutivo. L’espressione gli dava un’aria quasi cerimoniosa. «Mi sorprende trovarti a Os Alta» continuò Nikolai. «Pensavo fossi a Caryeva per le corse.»

«Lo ero» rispose Vasily. «Il mio roano scuro ha ottenuto una prestazione eccellente. Ma quando ho sentito che stavi tornando a casa, ho voluto essere qui ad accoglierti.»

«Gentile da parte tua prenderti tutto questo disturbo.»

«Il ritorno di un principe reale non è piccola cosa» osservò Vasily. «Neanche quando si tratta di un figlio minore.»

Era chiaro dove voleva porre l’accento, e il timore dentro di me crebbe. Forse Nikolai aveva sottovalutato l’interesse di Vasily nel conservare il suo posto nella successione. Non volevo neanche immaginare che cosa potevano comportare per noi eventuali altri errori o calcoli sbagliati da parte sua. Ma Nikolai si limitò a sorridere. Ricordai uno dei suoi consigli: “Accogli gli insulti con una risata”.

«Noi figli minori impariamo ad apprezzare quello che riusciamo ad avere» disse. Poi chiamò un soldato che stava sull’attenti in mezzo agli altri. «Sergente Pechkin, mi ricordo di te. Campagna di Halmhend, giusto? La gamba deve essere guarita bene se riesci a stare fermo come una colonna di pietra.»

La faccia del sergente mostrò la sua sorpresa. «*Da, moi tsarevich*» rispose in tono rispettoso.

«“Signore” è sufficiente, sergente. Quando indosso questa uniforme sono un ufficiale, non un principe.» Le labbra di Vasily ebbero un altro scatto nervoso. Come molti figli di nobili, aveva ricevuto un rango onorario e aveva svolto il servizio militare nel conforto delle tende degli ufficiali, ben lontano dalle linee nemiche. Nikolai invece aveva servito in fanteria. Le medaglie e il rango se li era guadagnati.

«Sissignore» rispose il sergente. «Dà fastidio solo quando piove.»

«Allora immagino che i Fjerdiani preghino tutti i giorni perché ci sia tempesta. Hai posto fine alle sofferenze di parecchi, se non sbaglio.»

«Mi sembra di ricordare che lei abbia fatto lo stesso, signore» replicò il soldato con un sorriso.

Per poco non scoppiai a ridere. Con un unico scambio di battute, Nikolai

aveva sottratto al fratello il controllo del campo. Quella sera, quando i soldati si sarebbero raccolti nelle taverne di Os Alta o avrebbero giocato a carte nelle loro caserme, è di questo che avrebbero parlato: del principe che ricordava il nome di un soldato semplice, del principe che aveva combattuto fianco a fianco con la truppa senza curarsi della ricchezza o dell'ascendenza.

«Fratello» disse Nikolai a Vasily. «Lasciamo da parte i convenevoli e andiamo a palazzo. Ho una cassa di whisky di Kerch che implora di essere bevuta, e mi piacerebbe chiederti consiglio su un puledro che ho visto a Ketterdam. Mi dicono che è figlio di Dagrenner, ma ho qualche dubbio.»

Vasily cercò di mascherare il suo interesse, ma era come se non potesse resistere. «Dagrenner? Avevano i documenti?»

«Vieni a dare un'occhiata.»

Anche se la sua espressione era ancora diffidente, Vasily rivolse alcune parole a un ufficiale e saltò in sella con consumata agilità. I fratelli presero posto alla testa della colonna, e la nostra processione si rimise in cammino.

«Ben fatto» mormorò Mal mentre passavamo tra le file dei soldati. «Nikolai non è uno stupido.»

«Spero di no» risposi. «Per il bene di entrambi.»

A mano a mano che ci avvicinavamo alla capitale, constatai con i miei occhi di cosa parlavano la sera prima gli ospiti del conte Minkoff. Intorno alle mura era spuntata una tendopoli, e una lunga coda di persone aspettava alle porte della città. Un gruppo stava discutendo con le guardie, senza dubbio chiedendo di entrare. Soldati armati sorvegliavano la folla dall'alto dei vecchi parapetti; una buona precauzione per un paese in guerra, e un terribile monito per le persone di sotto affinché non creassero scompiglio.

Naturalmente i cancelli furono pronti a spalancarsi per i principi di Ravka, e la processione passò in mezzo alla folla senza fermarsi.

Molte tende e molti carri sfoggiavano soli rozzamente disegnati e, mentre attraversavamo quell'accampamento improvvisato, sentii le grida ormai familiari di "Sankta Alina".

Pur sentendomi stupida, mi costrinsi a sollevare la mano e a salutare, determinata a fare almeno lo sforzo. I pellegrini esultarono salutando a loro volta, e molti si misero a correre accanto a noi. Altri rifugiati invece rimanevano in silenzio sul ciglio della strada, le braccia conserte, le espressioni scettiche o perfino palesemente ostili.

"Che cosa vedono?" mi domandai. "Un'altra Grisha privilegiata che va verso il suo palazzo protetto e lussuoso sulla collina mentre loro cucinano su fuochi

all’aria aperta e dormono all’ombra di una città che gli rifiuta asilo? O qualcosa di peggio? Una bugiarda? Un’impostora? Una ragazza che osa atteggiarsi a Santa vivente?”

Provai sollievo quando ci trovammo al sicuro dentro le mura della città.

Una volta all’interno, la processione rallentò fin quasi a fermarsi. La città bassa era piena fino a scoppiare, i marciapiedi stipati di gente che si riversava in strada ostacolando il traffico. Le vetrine dei negozi erano tappezzate di cartelli con l’elenco delle merci disponibili, e fuori da ogni porta si allungavano code interminabili. Sopra tutto aleggiava una puzza di urina e di spazzatura. Avrei voluto seppellire il naso nella stoffa della manica, ma dovetti accontentarmi di respirare con la bocca.

Qui la folla esultava e ci fissava con sguardi inebetiti, ma era decisamente più controllata rispetto a quella fuori dei cancelli.

«Non ci sono pellegrini» notai.

«Non sono permessi all’interno delle mura» mi spiegò Tamar. «Per ordine del re, l’Apparat è stato accusato di apostasia e i suoi seguaci sono stati banditi da Os Alta.»

L’Apparat aveva cospirato contro il trono insieme all’Oscuro. Anche se dopo di allora avevano rotto i rapporti, il re non aveva motivo di fidarsi del prete e del suo culto. “O di te, se è per questo” ricordai a me stessa. “Tu sei solo l’unica che è così stupida da entrare tranquillamente nel Gran Palazzo e sperare di ricevere clemenza.”

Attraversammo l’ampio canale e ci lasciammo indietro il rumore e il tumulto della città bassa. Notai che la torretta a guardia del ponte era stata pesantemente fortificata, ma quando raggiungemmo l’altra sponda, non trovai niente di cambiato nella città alta. Gli ampi viali erano immacolati e tranquilli, le imponenti case ben tenute. Oltrepassammo un parco dove uomini e donne vestiti alla moda passeggiavano per i sentieri curatissimi o prendevano un po’ d’aria nelle carrozze aperte. I bambini giocavano a *babki* sorvegliati dalle tate, e un ragazzino con un cappello di paglia ci passò davanti in groppa a un pony con la criniera intrecciata decorata da nastri, le redini tenute da un domestico in uniforme.

Tutti si giravano a guardarci quando passavamo; sollevavano il cappello, sussurravano tra di loro coprendosi la bocca con la mano, si inchinavano o facevano riverenze quando vedevano Vasily e Nikolai. Erano davvero così calmi e senza preoccupazioni come sembravano? Era difficile immaginare che potessero essere completamente all’oscuro del pericolo che minacciava Ravka o

del subbuglio al di là del ponte, ma per me era perfino più arduo credere che si sentissero al sicuro perché contavano sulla protezione del re.

Prima di quel che avrei voluto, raggiungemmo i cancelli dorati del Gran Palazzo. Il loro clangore quando si chiusero dietro di noi mi procurò un momento di panico. L'ultima volta che avevo varcato quei cancelli, ero nascosta tra pezzi di scenografia dentro un carro trainato da cavalli, e fuggivo dall'Oscuro, sola e clandestina.

"E se fosse una trappola?" pensai all'improvviso. E se non fosse previsto nessun perdono? E se Nikolai non avesse mai avuto intenzione di lasciarmi comandare il Secondo Esercito? E se il piano fosse di mettere me e Mal in catene e di gettarci in qualche cella umida?

"Smettila" mi rimproverai. "Non sei più una ragazzina spaventata, che trema nei suoi stivali militari d'ordinanza. Sei una Grisha, sei l'Evocaluce. Loro hanno bisogno di te. E tu potresti radere al suolo questo palazzo se volessi." Raddrizzai la schiena e cercai di calmare il cuore.

Quando raggiungemmo la fontana con la doppia aquila, Tolya mi aiutò a smontare da cavallo. Strizzando gli occhi, sollevai lo sguardo sul Gran Palazzo, sui terrazzi bianchi e luminosi, pieni di ornamenti dorati e statue. Era proprio brutto e minaccioso come me lo ricordavo.

Vasily passò le redini della sua cavalcatura a un domestico in attesa e senza voltarsi si diresse verso i gradini di marmo.

Nikolai raddrizzò le spalle. «Non parlate e cercate di mostrarvi contriti» mormorò. Poi salì a balzi la scalinata per raggiungere suo fratello.

Mal era pallido. Io mi asciugai le mani umide sulla kefta e seguimmo i principi, lasciandoci indietro il resto del gruppo.

Dentro, il palazzo era avvolto nel silenzio, mentre attraversavamo una sala scintillante dopo l'altra. Le nostre scarpe riecheggiavano sul parquet lucidato, e la mia ansia cresceva a ogni passo. Quando fummo alle porte della stanza del trono, vidi Nikolai inspirare profondamente. Aveva l'uniforme immacolata e il suo bel viso aveva i lineamenti regolari di un principe delle favole. Improvvisamente provai nostalgia del naso bitorzoluto di Sturmhond e dei suoi occhi verde torbido.

Le porte si aprirono di scatto e un valletto annunciò: «*Tsesarevich* Vasily Lantsov e il granduca Nikolai Lantsov».

Nikolai ci aveva detto che non saremmo stati annunciati ma che avremmo dovuto seguire lui e Vasily. Con passi esitanti, ubbidimmo, tenendo una distanza rispettosa dai principi.

Un tappeto azzurro si stendeva per tutta la lunghezza della sala. Alla sua estremità, un gruppo di cortigiani e di consiglieri elegantemente vestiti si muoveva indaffarato intorno a una pedana rialzata. Al di sopra di tutti sedevano il re e la regina di Ravka, su uguali troni dorati.

"Non ci sono preti" notai mentre ci avvicinavamo. Avevo sempre visto l'Apparat da qualche parte dietro al re, come in agguato, e ora la sua assenza spiccava. A quanto pareva, non era stato sostituito da un altro consigliere spirituale.

Il re era molto più fragile e debole dell'ultima volta in cui l'avevo visto. Il suo stretto torace sembrava essere collassato su se stesso, ed erano spuntati fili grigi tra i suoi baffi spioventi. Ma il cambiamento più grande era avvenuto nella regina. Senza Genya a prendersi cura del suo viso sembrava essere invecchiata di vent'anni nel giro di pochi mesi. La sua pelle aveva perso la sua liscia compattezza. Rughe profonde cominciavano a formarsi intorno al naso e alla bocca, e le iridi troppo luminose erano scolorite in un azzurro più naturale ma meno sorprendente. Qualunque pietà potessi provare per lei era appannata dal ricordo del modo in cui aveva trattato Genya. Forse, se avesse mostrato alla sua domestica un po' meno disprezzo, Genya non si sarebbe sentita spinta a schierarsi con l'Oscuro. Tante cose avrebbero potuto essere diverse.

Quando raggiungemmo la base della pedana, Nikolai si inchinò profondamente. «*Moi tsar*» disse. «*Moya tsaritsa*.»

Per un lungo, angosciante momento, il re e la regina guardarono il loro figlio. Poi la parte più fragile della regina sembrò risvegliarsi di colpo. Lei si alzò improvvisamente dal trono e scese di corsa i gradini in un turbinio di seta e perle.

«Nikolai!» gridò stringendo il figlio a sé.

«*Madraya*» rispose lui con un sorriso, e la abbracciò a sua volta.

Un mormorio e una spruzzata di applausi si levarono dai cortigiani presenti. Gli occhi della regina erano velati dalle lacrime. Era la prima volta che la vedevo mostrare un'emozione sincera.

Il re si alzò lentamente, aiutato da un valletto che si precipitò accanto a lui e lo accompagnò giù per i gradini della pedana. Non stava affatto bene. Cominciavo a capire che il problema della successione avrebbe potuto presentarsi prima di quanto avessi creduto.

«Vieni, Nikolai» disse il re, stendendo le braccia verso il figlio. «Vieni.»

Nikolai offrì il gomito a suo padre mentre sua madre gli si appendeva all'altro braccio e, senza dare segno di aver registrato la nostra presenza, tutti e tre si

avviarono fuori dalla stanza del trono. Vasily li seguì. Aveva il volto impassibile, ma a me non sfuggì la tensione eloquente nelle sue labbra contratte.

Io e Mal rimanemmo là, non sapendo bene cosa fare. Era molto bello che la famiglia reale si fosse ritirata per una riunione privata, ma in che situazione ci lasciava questo? Non eravamo stati congedati, ma non ci era neanche stato detto di restare. I consiglieri del re ci studiavano con palese curiosità, mentre i cortigiani ridacchiavano e bisbigliavano.

Io cercai di trattenere il mio nervosismo e assunsi quella che speravo apparisse come un'inclinazione altezzosa della testa.

I minuti passarono lenti. Avevo fame ed ero stanca, e abbastanza sicura che mi si fosse addormentato un piede, ma restammo ancora in attesa. A un certo punto mi sembrò di sentire delle grida dal corridoio. Forse stavano discutendo su quanto tempo dovessero lasciarci là in piedi.

Poi finalmente, dopo quasi un'ora intera, la famiglia reale tornò. Il re era raggiante. La regina era impallidita. Vasily appariva livido. Ma il cambiamento più notevole era avvenuto in Nikolai. Sembrava più a suo agio e aveva riacquistato il passo spavaldo che gli avevo visto a bordo della *Volkvolny*.

"Lo sanno" capii. "Gli ha detto che lui è Sturmhond."

Il re e la regina si risedettero sui loro troni. Vasily andò a mettersi dietro il re, mentre Nikolai prese il suo posto dietro la regina. Lei alzò la mano a cercare quella del figlio, che gliela posò sulla spalla. "Così appare una madre con suo figlio." Ero troppo grande per piangere i genitori che non avevo mai conosciuto, ma il gesto mi commosse.

Queste riflessioni sentimentali furono cacciate dalla mia mente dal re, che mi disse a un tratto: «Sei molto giovane per comandare il Secondo Esercito».

Non si era neanche rivolto esplicitamente a me. Chinai la testa in segno di ammissione. «Sì, *moi tsar*.»

«Sarei tentato di mandarti immediatamente a morte, ma mio figlio dice che servirebbe solo a fare di te una martire.»

Mi irrigidii. "L'Apparat ne sarebbe molto felice" pensai mentre la paura mi scorreva in corpo. "Una nuova allegra illustrazione per il libro rosso: Sankta Alina sulla forca."

«Lui pensa che ci si possa fidare di te» proseguì il re con voce tremula. «Io non ne sono così sicuro. La tua fuga dall'Oscuro sembra una storia molto improbabile, ma non posso negare che Ravka ha bisogno dei tuoi servigi.»

Lo disse come se stesse parlando di una guardia forestale o di una segretaria di contea. "Contrita" ricordai a me stessa, e mi rimangiai una risposta sarcastica.

«Sarebbe un grandissimo onore per me servire il re di Ravka.»

O il re adorava essere adulato o Nikolai aveva fatto un gran lavoro nel perorare la mia causa, perché il re grugnì e annunciò: «Molto bene. Almeno temporaneamente, servirai come comandante dei Grisha».

Era possibile che fosse così facile? «Io… grazie, *moi tsar*» balbettai con stupefatta gratitudine.

«Ma sappi» continuò lui, agitando un dito nella mia direzione «che se trovo anche solo una prova che stai fomentando qualche azione contro di me o che hai avuto contatti di qualunque genere con l'apostata, ti farò impiccare senza appello né processo.» La sua voce si alzò in un gemito lamentoso. «La gente dice che sei una Santa, ma io credo che tu sia solo una rifugiata morta di fame come tante. Hai capito?»

"Questa rifugiata morta di fame è la migliore possibilità che hai di tenerti quel trono luccicante" pensai con un inaspettato impeto di rabbia, ma inghiottii il mio orgoglio e mi inchinai più profondamente che potei. Era così che si era sentito l'Oscuro, costretto a inchinarsi e a strisciare davanti a uno stupido libertino?

Il re fece un vago gesto della mano venata di azzurro. Ci stava congedando. Lanciai un'occhiata a Mal. Nikolai si schiarì la voce. «Padre» disse, «c'è la questione del tracciatore.»

«Mmh?» Il re sollevò lo sguardo come se fosse sul punto di appisolarsi. «Il…? Ah, sì.» Puntò i suoi occhi acquosi su Mal e disse in tono annoiato: «Tu hai disertato dal tuo posto e hai disubbidito agli ordini di un ufficiale. Questo reato comporta l'impiccagione».

Mi si bloccò il respiro. Accanto a me, Mal si fece perfettamente immobile. Un pensiero sgradevole mi passò per la testa: se Nikolai voleva liberarsi di Mal, questo era di sicuro un modo facile per riuscirci.

Un mormorio eccitato si levò dalla folla intorno alla pedana. In che situazione ci avevo messo? Aprii la bocca, ma prima che potessi fiatare, Nikolai parlò.

«*Moi tsar*» disse in tono umile, «perdonami, ma il tracciatore ha aiutato l'Evocaluce a sfuggire a una cattura certa da parte di un nemico della corona.»

«Se mai lei è davvero stata in pericolo.»

«L'ho visto io stesso prendere le armi contro l'Oscuro. È un amico fidato e io credo che abbia agito nel migliore interesse di Ravka.» Il re spinse in fuori il labbro inferiore, ma Nikolai continuò. «Mi sentirei meglio sapendo che c'è lui al Piccolo Palazzo.»

Il re si accigliò. "Probabilmente ha già la testa al pranzo e alla pennichella" pensai.

«Che cosa hai da dire in tua difesa, ragazzo?»

«Ho fatto solo quello che credevo fosse giusto» rispose Mal con voce inespressiva.

«Mio figlio sembra pensare che avessi delle buone ragioni.»

«Immagino che ogni uomo sia convinto di avere delle buone ragioni. È stata comunque diserzione.»

Nikolai aggrottò le sopracciglia e a me venne l'impulso di dare a Mal una bella scrollata. Non poteva essere un po' meno inflessibile e diretto per una volta?

L'espressione accigliata del re si accentuò. Aspettammo.

«Molto bene» disse infine. «Cosa sarà una vipera in più nel nido? Sarai congedato con disonore.»

«Con disonore?» ripetei d'impulso.

Mal si limitò a inchinarsi e a rispondere: «Grazie, *moi tsar*».

Il re sollevò una mano in un gesto pigro. «Andate» disse con stizza.

Ero tentata di fermarmi e provare a discutere, ma Nikolai mi stava lanciando un avvertimento con lo sguardo e Mal si era già voltato per andarsene. Dovetti affrettarmi per raggiungerlo mentre marciava lungo la corsia segnalata dal tappeto azzurro.

Non appena lasciammo la stanza del trono e le porte si chiusero dietro di noi, dissi: «Parleremo con Nikolai. Lo convinceremo a presentare una petizione al re».

Mal non rallentò neanche il passo. «Non servirebbe a niente. Sapevo che sarebbe andata così.»

Nonostante le sue parole, io capii dalla curva delle sue spalle che una parte di lui aveva comunque sperato. Avrei voluto prenderlo per il braccio, farlo fermare, dirgli che mi dispiaceva, che in qualche modo avremmo trovato un sistema per aggiustare le cose. Invece, gli camminai accanto, faticando a tenere il passo, ben consapevole dei valletti che ci guardavano da ogni porta.

Ripercorremmo i nostri passi attraverso i corridoi scintillanti del palazzo e riscendemmo la scalinata di marmo. Fedyor e i suoi Grisha aspettavano accanto ai cavalli. Si erano ripuliti meglio che potevano, ma le loro kefta dai colori vivaci erano ancora un po' sporche. Tamar e Tolya se ne stavano leggermente in disparte, con il sole dorato che gli avevo dato io che luccicava sulle tuniche di tessuto grezzo. Feci un respiro profondo. Nikolai aveva fatto quello che aveva potuto. Ora toccava a me.

13

Il sentiero serpeggiante di ghiaia bianca ci condusse attraverso il parco del palazzo, oltre i prati ondulati e gli stravaganti capricci architettonici, oltre le alte pareti del labirinto di siepi. Tolya, di solito tranquillo e silenzioso, si agitava sulla sella, la bocca tesa in una linea imbronciata.

«C'è qualcosa che non va?» chiesi.

Pensai che non volesse rispondere, invece dopo un po' disse: «C'è odore di debolezza qui. Come di gente rammollita».

Lanciai un'occhiata al guerriero gigante. «Tutti sono rammolliti al tuo confronto, Tolya.»

Di solito si poteva contare su Tamar per stemperare il cattivo umore di suo fratello, invece con mia sorpresa lei lo appoggiò. «Ha ragione. Questo posto sembra moribondo.»

Non mi stavano aiutando a rilassare i nervi. Il pubblico nella sala del trono mi aveva lasciato irrequieta, ed ero ancora un po' sconcertata per la rabbia che avevo provato verso il re, anche se lo sapevano anche i Santi che se la meritava. Era uno schifoso vecchio libidinoso a cui piaceva approfittare delle giovani domestiche, per non parlare del fatto che era un pessimo capo di Stato e che aveva minacciato di giustiziare sia me sia Mal nel giro di pochi minuti. Al solo pensarci, provai un altro accesso di amara indignazione.

Il mio cuore prese a battere più forte quando entrammo nella galleria formata dagli alberi. I tronchi ci stringevano sui lati e sopra di noi i rami si intrecciavano creando un tetto verde. L'ultima volta che li avevo visti erano spogli.

Emergemmo nella vivida luce del sole. Sotto di noi c'era il Piccolo Palazzo.

Mi resi conto che mi era mancato. Mi erano mancate la luminosità delle sue cupole dorate, quelle strane mura con intagli che riproducevano ogni genere di bestie, reali o immaginarie. Mi era mancato il lago azzurro che luccicava come una fetta di cielo, la minuscola isola non proprio al centro, le macchioline bianche dei padiglioni degli Evocatori sulla sponda. Era un posto diverso da tutti gli altri. Mi sorprese scoprire quanto mi ci sentivo a casa.

Ma non tutto era come l’avevo lasciato. C’erano soldati del Primo Esercito distribuiti per il parco, con i fucili in spalla. Dubitavo che sarebbero stati molto utili contro una squadra di Spaccacuore, Chiamatempeste e Inferni, ma il messaggio era chiaro: non ci si doveva fidare dei Grisha.

Un gruppo di domestici vestiti di grigio attendeva sui gradini per prendere i nostri cavalli.

«Pronta?» sussurrò Mal mentre mi aiutava a smontare.

«Vorrei che la gente la smettesse di farmi questa domanda. Ho l’aria di non essere pronta?»

«Hai l’aria che avevi quando ti ho buttato di nascosto un girino nella minestra e tu per sbaglio l’hai ingoiato.»

Trattenni una risata, e la mia preoccupazione si ridusse in parte. «Grazie per avermelo ricordato. Mi sembra di non avertela ancora fatta pagare, quella.»

Mi fermai per lisciarmi le pieghe della kefta, prendendomi tutto il tempo nella speranza che le mie gambe smettessero di tremare. Poi salii i gradini, seguita dagli altri. I domestici spalancarono le porte ed entrammo. Attraversammo l’ingresso fresco e scuro e raggiungemmo la sala della cupola dorata.

Era un vasto esagono con le proporzioni di una cattedrale. Le mura erano decorate da intagli di madreperla ed erano sormontate da un’enorme cupola dorata che sembrava fluttuare sopra di noi a un’altezza impossibile. Quattro tavoli erano disposti a quadrato al centro, e lì ci attendevano i Grisha. A dispetto del numero ridotto, erano ancora divisi per ordine, seduti o in piedi in gruppi compatti di vesti rosse, viola o blu.

«Gli piacciono molto i loro bei colori» borbottò Tolya.

«Non tentarmi» sussurrai. «Potrei decidere di far indossare alla mia guardia personale pantaloni giallo acceso.»

Per la prima volta gli vidi balenare in viso un’espressione molto simile alla paura.

Avanzammo, e quasi tutti i Grisha si alzarono. Era un gruppo giovane, e con non poco sconforto mi resi conto che la maggior parte dei Grisha più anziani e con più esperienza aveva scelto di defezionare e unirsi all’Oscuro. O forse erano stati abbastanza saggi da scappare.

Mi ero aspettata di non trovare molti Corporalki. Erano i Grisha di grado più alto, i combattenti migliori e i più vicini all’Oscuro.

Però c’erano ancora diversi volti familiari. Sergei era uno dei pochi Spaccacuore che aveva scelto di restare. Marie e Nadia stavano con gli Etherealki. Mi sorprese vedere David accasciato su una sedia al tavolo dei

Materialki. Sapevo che aveva avuto dei dubbi sull'Oscuro, ma questo non gli aveva impedito di chiudermi il collare del cervo intorno alla gola. Forse era per questo che non mi guardava, o forse era solo impaziente di tornare al suo laboratorio.

La sedia di ebano dell'Oscuro era stata rimossa. Il suo tavolo era vuoto.

Sergei fu il primo a fare un passo avanti. «Alina Starkov» disse rigidamente. «Sono lieto di darti il bentornato al Piccolo Palazzo.» Notai che non si era inchinato.

La tensione si gonfiava e pulsava nella stanza come una cosa vivente. Una parte di me desiderava spezzarla. Sarebbe stato facile. Avrei potuto sorridere, ridere, abbracciare Marie e Nadia. Anche se non mi ero mai sentita a casa in quel posto, avevo finto decentemente di starci bene. Sarebbe stato un sollievo farmi passare di nuovo per una di loro. Ma ricordai gli avvertimenti di Nikolai e mi trattenni. "La debolezza è una maschera."

«Grazie, Sergei» risposi in tono deliberatamente informale. «Sono contenta di essere qui.»

«Sono girate voci sul tuo ritorno» disse lui. «Ma altrettante sulla tua morte.»

«Come puoi vedere, sono viva e sana quanto ci si può aspettare dopo settimane di viaggio sulla Vy.»

«Si dice che tu sia arrivata in compagnia del secondo figlio del re.»

«È corretto» confermai in tono affabile. «Mi ha aiutato a combattere contro l'Oscuro.»

Un fremito percorse la sala.

«Nella Faglia?» chiese Sergei un po' confuso.

«Nel Mare Vero» lo corressi. Un mormorio si alzò dalla folla. Sollevai la mano e, con mio sollievo, loro zittirono. "Portali a eseguire i piccoli ordini, ed eseguiranno quelli importanti." «Ho molte storie da raccontare e molte informazioni da rivelare. Ma ci sarà tempo per questo. Sono tornata a Os Alta con uno scopo.»

«La gente parla di un matrimonio» disse Sergei.

Be', Nikolai ne sarebbe stato entusiasta.

«Non sono tornata qui per diventare una sposa. Sono tornata per una sola ragione.» Non era del tutto vero, ma non avevo intenzione di parlare del terzo amplificatore in una stanza piena di Grisha di dubbia lealtà. Presi fiato. Era arrivato il momento. «Sono tornata per assumere il comando del Secondo Esercito.»

Tutti cominciarono a parlare contemporaneamente. Si levarono acclamazioni

e qualche grido rabbioso. Vidi Sergei scambiarsi uno sguardo con Marie. Quando tornò il silenzio, lui disse: «Ce l'aspettavamo».

«Il re ha acconsentito ad affidarmi l'incarico.» "Temporaneamente" pensai; ma lo tenni per me.

Esplose un'altra ondata di grida e discussioni. Sergei si schiarì la voce: «Alina, sei l'Evocaluce e noi siamo felici che tu sia tornata sana e salva, ma non sei qualificata per condurre una campagna militare».

«Qualificata o no, ho la benedizione del re.»

«Allora presenteremo una petizione al re. I Corporalki sono i Grisha di grado più alto e dovrebbero comandare loro il Secondo Esercito.»

«Questo è quello che pensi tu, spargisangue.»

Non appena sentii quella voce vellutata, riconobbi a chi apparteneva, ma il mio cuore sbandò ugualmente quando intravidi i suoi capelli corvini. Zoya si fece avanti dal gruppo degli Etherealki, la figura flessuosa avvolta in una seta estiva blu che faceva brillare i suoi occhi come gemme; gemme dalle ciglia disgustosamente lunghe.

Mi ci volle tutta la mia forza per non voltarmi e controllare la reazione di Mal. Zoya era la Grisha che aveva fatto tutto il possibile per rovinarmi la vita al Piccolo Palazzo. Mi aveva deriso, aveva messo in circolazione pettegolezzi sul mio conto, mi aveva perfino rotto due costole. Ma era anche la ragazza che aveva catturato l'interesse di Mal tanto tempo prima a Kribirsk. Non sapevo bene che cosa ci fosse stato tra loro, ma dubitavo che si fossero limitati a un'animata conversazione.

«Parlo a nome degli Etherealki» disse Zoya. «Noi seguiremo l'Evocaluce.»

Nascosi con fatica la mia sorpresa. Era l'ultima persona da cui mi aspettavo appoggio. A che gioco stava giocando?

«Non tutti» intervenne Marie debolmente. Sapevo che non avrebbe dovuto sorprendermi, ma mi ferì ugualmente.

Zoya scoppiò in una risata sdegnosa. «Sì, sappiamo che vuoi promuovere le ambizioni di Sergei, Marie. Ma questo non è un appuntamento notturno segreto dietro la *banya*. Stiamo parlando del futuro dei Grisha e di tutta Ravka.»

L'affermazione di Zoya fu accolta da risatine, e Marie si fece di un rosso acceso.

«Ora basta, Zoya» scattò Sergei.

Un Etherealki che non conoscevo si fece avanti. Aveva la pelle scura e una piccola cicatrice sulla guancia sinistra. Indossava i ricami degli Inferni.

«Marie ha ragione» disse. «Non parli a nome di tutti noi, Zoya. Io preferirei

vedere un Etherealki al comando del Secondo Esercito, ma non lei.» Puntò contro di me un dito accusatorio. «Non è neanche cresciuta qui.»

«Giusto!» gridò un Corporalki. «È Grisha da meno di un anno!»

«Grisha si nasce, non si diventa» ringhiò Tolya.

"E certo" pensai sospirando tra me. "Non poteva che scegliere questo momento per uscire dal guscio."

«E chi sei tu?» chiese Sergei, lasciando trasparire la sua innata arroganza.

La mano di Tolya andò alla sua spada ricurva. «Sono Tolya Yul-Baatar. Sono cresciuto lontano da questo cadavere di palazzo, e sarei felice di dimostrarti che posso fermarti il cuore.»

«Sei un Grisha?» chiese Sergei incredulo.

«Almeno quanto te» rispose Tamar, gli occhi dorati che lampeggiavano.

«E cosa mi dici di te?» chiese Sergei a Mal.

«Io sono solo un soldato» rispose lui, spostandosi per mettersi dietro di me. «Un suo soldato.»

«Come noi tutti» aggiunse Fedyor. «Siamo tornati a Os Alta per servire l'Evocaluce, non un ragazzino che si dà le arie.»

Si alzò un altro Corporalki. «Sei solo uno dei tanti vigliacchi che sono scappati quando l'Oscuro è caduto. Non hai il diritto di venire qui a insultarci.»

«E lei?» gridò un Chiamatempeste. «Come facciamo a sapere che non è stata mandata dall'Oscuro? L'ha aiutato a distruggere Novokribirsk.»

«E ha diviso il letto con lui!» intervenne un altro.

"Non degnarti mai di smentire" disse nella mia testa la voce di Nikolai.

«In che rapporti sei con Nikolai Lantsov?» domandò un Fabrikator.

«In che rapporti eri con l'Oscuro?» gli fece eco una voce stridula.

«È importante?» chiesi freddamente, ma sentivo che stavo per perdere il controllo.

«Certo che lo è» disse Sergei. «Come possiamo essere sicuri della tua lealtà?»

«Non avete diritto di interrogarla!» gridò un Etherealki.

«E perché no?» ribatté un Guaritore. «Perché è una Santa vivente?»

«Mettetela in una cappella, è quello il suo posto!» esclamò qualcuno. «Gettate lei e la sua marmaglia fuori dal Piccolo Palazzo.»

Tolya mise la mano sulla spada. Tamar e Sergei sollevarono le braccia. Vidi Marie tirare fuori la pietra focaia e sentii un turbine di vento degli Evocatori sollevarmi l'orlo della kefta. Credevo di essere pronta ad affrontarli, ma non ero preparata all'impeto di rabbia che mi provocarono. La ferita alla spalla pulsava, e qualcosa si scatenò dentro di me.

Guardai la faccia beffarda di Sergei, e il mio potere affiorò con uno scopo chiaro e feroce. Sollevai il braccio. Se avevano bisogno di una lezione, gliel'avrei data. Avrebbero potuto discutere dopo, sui pezzi del corpo di Sergei. La mia mano tracciò un arco nell'aria, puntando su di lui. La luce era una lama affilata dalla mia furia.

All'ultimo secondo, un frammento di buonsenso perforò la nebbia vibrante della mia rabbia. "No" pensai terrorizzata quando mi resi conto di cosa stavo per fare. La mia mente spaventata vacillò. Deviai bruscamente il braccio e diressi il Taglio verso l'alto.

Un forte schianto scosse la sala. I Grisha gridarono e indietreggiarono, ammassandosi contro il muro.

La luce del giorno si riversò all'interno da una fenditura seghettata sopra le nostre teste. Avevo spaccato la cupola dorata come se fosse un enorme uovo.

Calò un silenzio pesante mentre tutti i Grisha si voltavano a guardarmi, terrorizzati e increduli. Io deglutii, stupita di quello che avevo fatto, inorridita da quello che ero stata sul punto di fare. Pensai al consiglio di Nikolai e indurii il mio cuore. Non dovevano vedere la mia paura.

«Pensate che l'Oscuro sia potente?» chiesi, sorprendendomi della limpidezza gelida della mia voce. «Non avete idea di che cosa è capace. Solo io ho visto quello che è in grado di fare. Solo io l'ho affrontato e sono sopravvissuta per raccontarlo.»

Le parole suonarono estranee alle mie stesse orecchie, ma sentivo l'eco del mio potere vibrarmi dentro, e continuai. Voltai lentamente la testa per incontrare ogni singolo sguardo sbalordito.

«Non m'importa se mi considerate una Santa, una pazza, o la sgualdrina dell'Oscuro. Se volete restare al Piccolo Palazzo, mi ubbidirete. Se non vi piace, entro stasera ve ne andrete o vi farò mettere in catene. Io sono un soldato. Sono l'Evocaluce. E sono l'unica possibilità che avete.»

Attraversai la stanza e spalancai le porte che conducevano agli alloggi dell'Oscuro, ringraziando silenziosamente che non fossero chiuse a chiave.

Percorsi il corridoio alla cieca, senza sapere bene dove stavo andando, ma impaziente di allontanarmi dal salone della cupola prima che qualcuno vedesse che stavo tremando.

Per fortuna trovai la strada per la stanza della guerra. Mal entrò dietro di me e, prima che chiudesse la porta, vidi Tolya e Tamar prendere i loro posti. Fedyor e gli altri dovevano essere rimasti indietro. Auspicabilmente, avrebbero fatto pace con il resto dei Grisha. O forse si sarebbero uccisi a vicenda.

Camminavo avanti e indietro davanti all'antica mappa di Ravka che occupava tutta la parete in fondo.

Mal si schiarì la voce. «Direi che è andata bene.»

Dalle labbra mi uscì una risata isterica.

«A meno che la tua intenzione fosse quella di farci crollare in testa l'intero soffitto» proseguì. «Nel qual caso immagino sia stato un successo solo parziale.»

Io mi mordicchiavo il pollice e continuai a camminare. «Dovevo ottenere la loro attenzione.»

«Per cui era quello che avevi in mente?»

"Ho quasi ucciso una persona. Volevo uccidere una persona. Era la cupola o Sergei, e con Sergei sarebbe stato molto più difficile porre rimedio."

«Non esattamente» ammisi. Improvvisamente, persi ogni energia. Crollai su una sedia accanto al lungo tavolo e appoggiai la testa sulle mani. «Se ne andranno tutti» gemetti.

«Può darsi» disse Mal, «ma non credo.»

Seppellii il viso tra le braccia. «Chi voglio prendere in giro? Non ce la posso fare. Tutto questo è una specie di brutto scherzo.»

«Io non sento nessuno ridere» osservò Mal. «Per una persona che non ha idea di quello che sta facendo, direi che te la stai cavando piuttosto bene.»

Sollevai lo sguardo su di lui.

Era appoggiato al tavolo, le braccia conserte, l'ombra di un sorriso che giocava sulle sue labbra.

«Mal, ho fatto *un buco nel soffitto*.»

«Un buco di grande effetto.»

Buttai fuori uno sbuffo a metà tra una risata e un singhiozzo. «Che cosa faremo quando pioverà?»

«Quello che facciamo sempre. Ci terremo all'asciutto.»

Sentimmo bussare alla porta, Tamar infilò dentro la testa. «Una domestica vuole sapere se dormirai nella camera dell'Oscuro.»

Sapevo che avrei dovuto farlo, ma l'idea non mi faceva impazzire. Mi passai le mani sulla faccia e mi alzai a fatica dalla sedia. Ero al Piccolo Palazzo da meno di un'ora ed ero già esausta. «Andiamo a dare un'occhiata.»

Gli alloggi dell'Oscuro erano in fondo al corridoio della stanza della guerra. Una domestica vestita di grigio ci condusse in una grande anticamera piuttosto formale arredata con un lungo tavolo e poche sedie dall'aria scomoda. In ogni parete si apriva una porta a due battenti.

«Questa dà su un passaggio che conduce fuori dal Piccolo Palazzo, *moi*

soverenyi» spiegò la domestica indicando a destra. Mostrandomi la porta sulla sinistra disse: «Questa comunica con gli alloggi delle guardie».

Quella di fronte a noi non necessitava di spiegazione. Si allungava dal pavimento al soffitto e portava inciso sul legno di ebano il simbolo dell'Oscuro: il sole durante un'eclissi.

Non mi sentivo ancora pronta ad aprirla, per cui andai prima verso gli alloggi delle guardie e sbirciai dentro. La loro anticamera era decisamente più accogliente. C'erano un tavolo rotondo per giocare a carte e diverse sedie imbottite disposte intorno a una piccola stufa di maiolica per tenersi al caldo d'inverno. Oltre un'altra porta si intravedevano file di letti a castello.

«Immagino che l'Oscuro avesse più guardie» disse Tamar.

«Molte di più» risposi.

«Potremmo reclutarne altre.»

«Ci ho pensato» intervenne Mal. «Ma non so se è necessario, e non sono sicuro di chi ci possiamo fidare.»

Dovevo convenire. Avevo riposto una certa fiducia in Tolya e Tamar, ma l'unica persona di cui mi sentivo davvero sicura era Mal.

«Forse dovremmo prendere in considerazione l'idea di sceglierle tra i pellegrini» suggerì Tamar. «Alcuni sono ex militari. Ci saranno sicuramente buoni combattenti tra loro, e di certo darebbero la vita per te.»

«Escluso» risposi. «Al re basterebbe sentirne uno sussurrare "Sankta Alina" per mettermi un cappio intorno al collo. Inoltre, non sono sicura di voler affidare la mia vita nelle mani di gente che pensa che posso risorgere.»

«Ce la caveremo da soli» disse Mal.

Annuii. «D'accordo. E… qualcuno si può occupare di far riparare il tetto?»

Lo stesso sorriso si formò sul viso sia di Tolya sia di Tamar. «Non possiamo lasciarlo così almeno per qualche giorno?»

«No.» Risi. «Non voglio che ci cada addosso tutta la sala. Parlate con i Fabrikator. Loro dovrebbero sapere cosa fare.» Mi passai il pollice sopra il rilievo di carne che mi attraversava il palmo. «Ma che non lo riparino troppo bene» aggiunsi. Le cicatrici erano ottimi promemoria.

Tornai nell'anticamera e mi rivolsi alla domestica che indugiava sulla soglia. «Mangeremo qui stasera. Puoi occuparti dei vassoi?»

La donna sollevò le sopracciglia, poi si inchinò e corse via. Io feci una smorfia. Il mio compito era impartire ordini, non fare domande.

Lasciai Mal e i gemelli a discutere dei turni di guardia e raggiunsi le porte d'ebano. Le maniglie sembravano di osso ed erano a forma di sottili falci di luna.

Quando le presi e le tirai, non sentii alcuno scricchiolio o strisciare di cardini. Le porte si aprirono silenziosamente.

Un domestico aveva acceso le lampade nella stanza dell'Oscuro. Mi guardai intorno e buttai fuori un lungo respiro. Che cosa mi ero aspettata? Una segreta? Un pozzo? Che l'Oscuro dormisse appeso ai rami di un albero?

La camera era esagonale, le scure pareti di legno erano intagliate a creare l'illusione di una fitta foresta di alberi sottili. Sopra l'enorme letto a baldacchino, il soffitto a volta era di liscia ossidiana nera ed era punteggiato di frammenti di madreperla disposti a forma di costellazioni. Era una stanza insolita e di sicuro lussuosa, ma era comunque solo una camera da letto.

Non c'erano libri sugli scaffali. La scrivania e il tavolo da toeletta erano spogli. Evidentemente i suoi oggetti erano stati portati tutti via, probabilmente bruciati o distrutti. Immaginai di dover ringraziare che il re non avesse buttato giù l'intero Piccolo Palazzo.

Andai verso un lato del letto e passai la mano sul tessuto fresco del cuscino. Era bello sapere che una parte di lui era ancora umana, che la sera posava la testa per riposarsi come chiunque altro. Ma potevo davvero dormire nel suo letto, sotto il suo tetto?

Trasalii nel rendermi conto che la stanza aveva il suo odore. Non avevo mai neanche notato che lui avesse un odore specifico. Chiusi gli occhi e respirai profondamente. Che cos'era? Il freddo pungente di un vento invernale. Rami spogli. Odore di assenza, l'odore della notte.

La ferita alla spalla pizzicava, aprii gli occhi. Le porte della camera erano chiuse. Non le avevo sentite chiudersi.

«Alina.»

Ruotai su me stessa. C'era l'Oscuro sull'altro lato del letto.

Mi misi le mani sulla bocca per soffocare un grido.

"Non è reale" dissi a me stessa. "È solo un'altra allucinazione. Come quella nella Faglia."

«La mia Alina» disse lui dolcemente. Il suo viso era bello, senza cicatrici. Perfetto.

"Non griderò, perché non è reale, e loro arriverebbero di corsa ma non troverebbero niente da vedere."

Lui girò lentamente intorno al letto. I suoi passi non producevano alcun rumore.

Chiusi gli occhi, vi premetti sopra le mani, contai fino a tre. Ma quando li riaprii, lui era proprio davanti a me. "Non griderò."

Feci un passo indietro, sentii la parete dietro la schiena. Dalla gola mi uscì una specie di squittio strozzato.

“Non griderò.”

Lui allungò la mano. “Non può toccarmi” mi dissi. “La sua mano mi passerà attraverso come quella di un fantasma. Non è reale.”

«Non puoi scappare da me» sussurrò.

Le sue dita mi sfiorarono la guancia. Solide. Reali. Io le *sentii*.

Il terrore mi attraversò come una scarica elettrica. Sollevai le mani e la luce risplendette nella stanza in un’onda brillante e calda. L’Oscuro svanì.

Sentii dei passi fuori della stanza. Le porte furono spalancate. Mal e i gemelli si precipitarono dentro, le armi in mano.

«Che cosa è successo?» chiese Tamar, osservando la stanza vuota.

«Niente» dissi, costringendomi a pronunciare quella parola, sperando che la mia voce sembrasse normale. Seppellii le mani nelle pieghe della kefta per nascondere il tremore. «Perché?»

«Abbiamo visto la luce e…»

«È solo che è un po’ tetro qui dentro» dissi. «Tutto questo nero.»

Loro mi fissarono per alcuni istanti. Poi Tamar si guardò intorno. «È piuttosto cupo. Forse dovresti considerare l’idea di riarredarla.»

«È decisamente nella mia lista delle cosa da fare.»

I gemelli si diedero un’altra occhiata intorno e poi uscirono, Tolya già borbottava con sua sorella a proposito della cena. Mal rimase sulla soglia, in attesa.

«Stai tremando» disse.

Sapevo che stavolta non mi avrebbe chiesto spiegazioni. Non avrebbe dovuto. Io gli avrei confessato la verità senza che mi dovesse chiedere niente. Ma cosa potevo dire? Che avevo le allucinazioni? Che ero pazza? Che non saremmo mai stati al sicuro, per quanto lontano scappassimo? Che c’era una crepa in me, come nella cupola dorata, attraverso cui però era penetrato qualcosa di molto peggiore della luce del giorno?

Restai in silenzio.

Mal scosse la testa, poi se ne andò.

Rimasi sola al centro della camera vuota dell’Oscuro.

“Chiamalo” pensai disperata. “Digli qualcosa. Digli tutto.”

Mal era a pochi passi di distanza, sull’altro lato di quella parete. Mi sarebbe bastato pronunciare il suo nome, farlo tornare indietro e raccontargli tutto: che cosa era successo nella Faglia, che cosa ero stata sul punto di fare a Sergei, che

cosa avevo visto solo pochi istanti prima. Aprii la bocca, ma nella mente continuavano a tornare le stesse parole.

“Non griderò. Non griderò. Non griderò.”

14

Il giorno dopo fui svegliata da un vociare rabbioso. Per un momento non capii dove mi trovavo. Il buio era quasi assoluto, interrotto solo da una sottile fessura di luce sotto la porta.

Poi tornai alla realtà. Mi alzai a sedere e annaspai per accendere la lampada sul muro accanto al letto. Alzai la fiamma e osservai le tende di seta scura del baldacchino, il pavimento di ardesia, le mura di ebano intagliato. Dovevo assolutamente apportare qualche cambiamento. Era troppo deprimente svegliarsi in una camera come quella. Ed era strano pensare che ero davvero nella stanza dell'Oscuro, che avevo passato la notte nel suo letto. Che in quella stanza lo avevo visto.

"Smettila di pensarci." Gettai le coperte di lato e buttai le gambe giù dal letto. Non sapevo se quella visione fosse stata un prodotto della mia immaginazione o un reale tentativo dell'Oscuro di manipolarmi, ma doveva esserci una spiegazione razionale. Forse il morso dei *nichevo'ya* mi aveva trasmesso qualche infezione. Se era così, dovevo semplicemente trovare la cura. O forse gli effetti sarebbero scomparsi con il tempo.

La discussione fuori della mia porta si stava facendo più vivace. Mi sembrò di riconoscere la voce di Sergei e il brontolio rabbioso di Tolya. Mi gettai addosso la vestaglia ricamata che era stata lasciata per me ai piedi del letto, controllai che il bracciale al polso fosse nascosto e uscii nell'anticamera.

Andai quasi a sbattere contro i gemelli. Tolya e Tamar stavano spalla contro spalla per impedire a un gruppo di Grisha infuriati di entrare nella mia camera. Tolya aveva le braccia conserte e Tamar scuoteva la testa mentre Sergei e Fedyor peroravano ad alta voce la propria causa. Mi preoccupò vedere Zoya accanto a loro, accompagnata dall'Inferno dalla pelle scura che mi aveva sfidato il giorno prima. Parlavano tutti contemporaneamente.

«Che cosa succede?» chiesi.

Non appena Sergei mi vide, venne avanti, stringendo in mano un foglio di carta. Tamar si spostò per bloccarlo, ma io le feci segno di farsi da parte.

«È tutto a posto» dissi. «Qual è il problema?» Ma già lo sapevo. Avevo riconosciuto, sul foglio che Sergei mi sventolava sotto il naso, la mia scrittura e i resti del sigillo con il sole dorato che mi aveva procurato Nikolai.

«Questo è inaccettabile» affermò lui indignato.

La sera prima avevo annunciato che avrei convocato un consiglio di guerra. Si sarebbe composto di due rappresentanti eletti da ciascuno degli ordini Grisha. Mi fece piacere vedere che il più anziano Fedyor era stato scelto insieme a Sergei, anche se parte della mia buona disposizione scomparve quando lui intervenne nella discussione.

«Ha ragione» disse Fedyor. «I Corporalki sono la prima linea di difesa dei Grisha. Abbiamo più esperienza in materia militare e dovremmo avere più rappresentanti.»

«Noi siamo altrettanto indispensabili nelle azioni belliche» protestò Zoya, tutta rossa in viso. Persino da irritata era splendida. Mi ero aspettata che gli Etherealki avrebbero scelto lei per rappresentarli, ma di sicuro non ne ero felice. «Se ci saranno tre Corporalki nel consiglio» disse «allora dovrebbero esserci anche tre Evocatori.»

Tutti ricominciarono a gridare. Notai che non si era presentato nessun Materialki per lamentarsi. Appartenendo all'ordine più basso tra i Grisha, probabilmente erano già contenti di essere stati inclusi, o forse erano troppo presi dal loro lavoro per interessarsene.

Non ero ancora del tutto sveglia. Volevo la colazione, non una discussione. Ma sapevo che quella questione andava affrontata. Intendevo gestire le cose in modo diverso, e tanto valeva che sapessero quanto diverso, o il tentativo sarebbe fallito prima ancora di cominciare.

Sollevai una mano e tutti zittirono all'istante. Chiaramente, avevo imparato il trucco. Forse avevano paura che spaccassi un altro soffitto. «Ci saranno due Grisha per ciascun ordine. Non uno di più, non uno di meno.»

«Ma…» fece per dire Sergei.

«L'Oscuro è cambiato. Se vogliamo avere una speranza di batterlo, dobbiamo cambiare anche noi. Due Grisha per ciascun ordine» ripetei. «E gli ordini non siederanno più separatamente. Siederanno insieme, mangeranno insieme e combatteranno insieme.»

Almeno ero riuscita a zittirli. Rimasero immobili, a bocca aperta.

«E da questa settimana i Fabrikator cominceranno le lezioni di combattimento» conclusi.

Osservai le loro espressioni inorridite. Era come se gli avessi detto che

sarebbero dovuti andare in battaglia nudi. I Materialki non erano considerati guerrieri, per cui nessuno si era mai preoccupato di insegnargli a combattere. A me sembrava una possibilità sprecata. “Usa qualunque cosa o persona ti trovi davanti.”

«Vedo che siete tutti elettrizzati» dissi con un mezzo sorriso.

Desideravo disperatamente una tazza di tè, così andai verso il tavolo, dove mi aspettava il vassoio della colazione con i piatti coperti. Sollevai un coperchio: pane di segale e aringhe. Quella mattina non era cominciata affatto bene.

«Ma… ma è stato sempre così» balbettò Sergei.

«Non puoi cancellare centinaia di anni di tradizione» protestò l’Inferno.

«Davvero dobbiamo discutere anche di questo?» chiesi irritata. «Siamo in guerra contro un potere antico oltre ogni immaginazione e voi volete litigare su chi vi si siede accanto a pranzo?»

«Non è questo il punto» disse Zoya. «C’è un ordine nelle cose, ci sono modi di agire che…»

Ricominciarono tutti a blaterare; di tradizione, di come andavano fatte le cose, dell’importanza dell’organizzazione e di quanto fosse necessario che la gente sapesse stare al suo posto.

Sbattei rumorosamente il coperchio sul piatto.

«Questo è il modo in cui faremo le cose noi» dissi, perdendo rapidamente la pazienza. «Basta con lo snobismo dei Corporalki. Basta con i gruppetti di Etherealki. E basta con le aringhe.»

Zoya aprì la bocca ma poi ci ripensò e la richiuse.

«Ora andate» abbaiai. «Voglio mangiare la mia colazione in pace.»

In un primo momento rimasero tutti immobili. Poi Tamar e Tolya si fecero avanti e, con mio rinnovato stupore, i Grisha fecero come gli era stato detto. Zoya sembrava contrariata e Sergei aveva un’espressione furibonda, ma tutti si trascinarono docilmente fuori dalla stanza.

Pochi secondi dopo che erano usciti, apparve sulla soglia Nikolai, e capii che aveva origliato dal salone.

«Ottimo lavoro» disse. «Questo sarà ricordato per sempre come il giorno del Gran decreto dell’aringa.» Entrò e si chiuse la porta alle spalle. «Comunicato non nel più dolce dei modi, però.»

«Non ho il tuo talento nel mostrarti “divertito e distaccato”» dissi, sedendomi al tavolo e addentando avidamente un panino. «“Irascibile” sembra più tagliato per me.»

Un domestico si affrettò a versarmi una tazza di tè dal samovar. Era

magnificamente bollente, e versai lo zucchero. Nikolai prese una sedia e si sedette senza aspettare il mio invito.

«Davvero non le mangi queste?» chiese, mentre già impilava aringhe sul suo piatto.

«Rivoltanti» dissi laconicamente.

Nikolai ne prese un gran boccone. «Non puoi sopravvivere in mare se non sopporti il pesce.»

«Non giocare al povero marinaio con me. Ho mangiato sulla tua nave, ricordi? Lo chef di Sturmhond non serviva di certo baccalà e gallette.»

Lui reagì con un sospiro desolato. «Quanto avrei voluto portare Burgos con me. I cuochi di corte sembrano convinti che un pasto non è completo se non nuota nel burro.»

«Solo un principe può lamentarsi di avere troppo burro nelle pietanze.»

«Mmh» mugolò pensosamente, battendosi la mano sullo stomaco piatto. «Forse un po' di pancetta regale mi darebbe più autorità.»

Risi e quasi saltammo sulla sedia quando la porta si aprì ed entrò Mal. Si fermò non appena vide Nikolai.

«Non avevo capito che avresti pranzato al Piccolo Palazzo, *moi tsarevich*.» Fece un rigido inchino a Nikolai e poi a me.

«Non è necessario che tu lo faccia» dissi io.

«Sì che lo è» osservò Nikolai.

«Hai sentito il principe perfettino» disse Mal, e si sedette al tavolo con noi.

Nikolai sorrise. «Mi sono stati affibbiati un sacco di soprannomi, ma questo è molto probabilmente il più calzante di tutti.»

«Non sapevo che fossi sveglio» dissi a Mal.

«Sono sveglio da ore, a vagare in cerca di qualcosa da fare.»

«Ottimo» commentò Nikolai. «Ero giusto venuto per un invito.»

«A un ballo?» chiese Mal, afferrando il pezzo di panino rimasto nel mio piatto. «Spero tanto che sia un ballo.»

«Anche se sono sicuro che tu sia uno straordinario ballerino di valzer, no. Sono stati avvistati dei cinghiali nella foresta vicino a Balakirev. Domani parte una battuta di caccia, e vorrei che ci andassi.»

«Scarseggiano gli amici, Vostra Altezza?»

«E abbondano i nemici» rispose Nikolai. «Ma io non ci sarò. I miei genitori non sono ancora pronti a lasciarmi uscire dal loro campo visivo. Ho parlato con un generale, che ha acconsentito a considerarti suo ospite.»

Mal si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. «Capisco. E così io vado

bighellonando per boschi per qualche giorno, e tu rimani qui» disse, lanciando un'occhiata significativa a me.

Mi sentii a disagio. Non mi piaceva quell'allusione, ma dovevo ammettere che sembrava un palese stratagemma. Fin troppo palese per Nikolai, in verità.

«Sai, per essere un uomo che ha trovato il suo amore eterno, sei terribilmente insicuro» disse Nikolai. «Nella squadra di caccia ci saranno alcuni tra gli ufficiali di più alto grado del Primo Esercito, e anche mio fratello. Lui è un cacciatore appassionato e io ho visto con i miei occhi che tu sei il miglior tracciatore di Ravka.»

«Pensavo che il mio compito fosse fare la guardia ad Alina, non andarmene in giro con principi viziati.»

«Tolya e Tamar si arrangeranno da soli durante la tua assenza. E così finalmente potrai renderti utile.»

"Grandioso" pensai guardando Mal socchiudere gli occhi. "Proprio perfetto."

«E che cosa stai facendo tu per renderti "utile", Altezza?»

«Io sono un principe. Rendermi utile non fa parte delle mie mansioni. Ma» aggiunse «quando non me ne starò a poltrire in tutta la mia avvenenza, cercherò di equipaggiare meglio il Primo Esercito e di ottenere informazioni sugli spostamenti dell'Oscuro. Gira voce che si stia infilando tra i Sikurzoi.»

Io e Mal raddrizzammo di scatto la testa a quelle parole. I Sikurzoi erano le montagne che correvano lungo gran parte del confine tra Ravka e Shu Han.

«Pensi che sia a sud?» chiesi.

Nikolai si buttò in bocca un altro pezzo di aringa. «È possibile. Avevo ritenuto più probabile che si alleasse con i Fjerdiani. Il confine a nord è molto più vulnerabile. Ma i Sikurzoi sono un buon posto per nascondersi. Se i rapporti dicono il vero, dobbiamo sbrigarci a stringere un'alleanza con gli Shu, in modo da poter marciare contro di lui su due fronti.»

«Vuoi fargli guerra?» chiesi, sorpresa.

«Meglio che aspettare che diventi abbastanza forte da essere lui ad attaccare noi.»

«Mi piace» disse Mal con riluttante ammirazione. «È una cosa che l'Oscuro non si aspetta.»

Mi ricordai in quel momento che, anche se Mal e Nikolai avevano le loro divergenze, Mal e Sturmhond erano stati sul punto di diventare amici.

Nikolai bevve un sorso di tè. «Sono giunte anche notizie allarmanti riguardo al Primo Esercito. Sembra che diversi soldati abbiano scoperto la religione e abbiano disertato.»

Mi accigliai. «Non vorrai dire…»

Nikolai annuì. «Si rifugiano nei monasteri, per unirsi al culto della Santa del Sole fondato dall'Apparat. Il prete afferma che sei prigioniera della monarchia corrotta.»

«È assurdo» dissi.

«In realtà è decisamente plausibile, ed è una storia molto gratificante. Va da sé che mio padre non ne è contento. Ieri sera è andato su tutte le furie e ha raddoppiato la taglia sulla testa dell'Apparat.»

Gemetti. «Questo non va bene.»

«Infatti» riconobbe Nikolai. «Per cui puoi capire perché potrebbe essere saggio che il capitano della tua guardia personale cominci a stringere alleanze dentro il Gran Palazzo.» Posò il suo sguardo penetrante su Mal. «E questo, Oretsev, è il modo in cui puoi renderti utile. A quel che ricordo, hai letteralmente conquistato tutta la mia ciurma, perciò forse potresti prendere il tuo arco e giocare a fare il diplomatico invece dell'amante geloso.»

«Ci penserò.»

«Bravo bambino» disse Nikolai.

"Oh, per amor dei Santi." Non ce la faceva proprio a lasciarlo in pace?

«Stai attento, Nikolai» sussurrò Mal. «I principi sanguinano come tutti gli altri uomini.»

Nikolai si tolse un invisibile granello di polvere dalla manica. «Vero» ammise. «Ma lo fanno in abiti migliori.»

«Mal…»

Mal si alzò, facendo grattare la sedia sul pavimento. «Ho bisogno di aria.»

Uscì dalla porta a lunghi passi, dimenticando titoli e falsi inchini.

Buttai il tovagliolo sul tavolo. «Perché lo fai?» chiesi a Nikolai con rabbia. «Perché lo provochi così?»

«L'ho provocato?» Nikolai allungò la mano verso un altro panino. Avrei tanto voluto infilzargli la mano con la forchetta.

«Smettila di pressarlo, Nikolai. Se perdi Mal, perdi anche me.»

«Deve imparare quali sono le regole qui. Se non ci riesce, diventa un punto debole per noi. La posta è troppo alta per le mezze misure.»

Rabbrividii e mi passai le mani sulle braccia. «Odio sentirti parlare così. Sembri l'Oscuro.»

«Se mai dovessi far fatica a distinguerci, cerca la persona che non ti sta torturando e non sta cercando di uccidere Mal. Quella sono io.»

«Sei così sicuro che non lo faresti? Se servisse ad avvicinarti al tuo obiettivo,

al trono e alla tua grande opportunità di salvare Ravka, sei certo che non mi accompagneresti sulla forca tu stesso?»

Mi aspettavo una delle sue solite risposte frivole, invece Nikolai mi guardò come se gli avessi tirato un pugno nello stomaco. Fece per parlare, poi si fermò, scosse la testa.

«Per i Santi» esclamò in un tono tra lo sconcerto e il disgusto. «Non lo so proprio.»

Mi accasciai sulla sedia. La sua ammissione avrebbe dovuto rendermi furibonda, e invece sentii la rabbia scivolare via. Forse era per la sua sincerità. O forse era perché avevo cominciato a preoccuparmi di cosa sarei stata capace io stessa.

Rimanemmo in silenzio per diversi minuti. Lui si passò una mano dietro la nuca e lentamente si alzò in piedi. Quando fu alla porta, si fermò.

«Sono ambizioso, Alina. Sono determinato. Ma spero… spero di conoscere ancora la differenza tra il bene e il male.» Esitò. «Ti ho offerto la libertà, ed ero sincero. Se domani decidessi di tornare di corsa a Novyi Zem con Mal, ti metterei su una nave e lascerei che il mare ti portasse via.» Mi fissò con i suoi occhi color nocciola. «Ma mi dispiacerebbe vederti partire.»

Svanì nel salone, i passi che riecheggiavano sul pavimento di pietra.

Rimasi seduta per un po', a piluccare la colazione, rimuginando sulle sue parole di commiato. Poi mi riscossi. Non avevo tempo per analizzare i suoi scopi. Dopo poche ore si sarebbe riunito il consiglio di guerra per discutere la strategia e studiare la migliore difesa possibile contro l'Oscuro. Avevo molto da preparare, ma prima dovevo fare una visita.

Mentre mi allacciavo i bottoni a forma di sole della kefta blu con i ricami dorati, scossi la testa tristemente. Baghra non ci avrebbe messo neanche un secondo a prendermi in giro per la mia nuova boria. Mi pettinai i capelli, poi scivolai fuori dal Piccolo Palazzo dall'ingresso dell'Oscuro e attraversai il parco diretta al lago.

La domestica con cui avevo parlato mi aveva detto che Baghra si era ammalata poco dopo la festa d'inverno e che da allora non accettava più studenti.

Ovviamente io conoscevo la verità. La notte della festa, Baghra mi aveva rivelato i piani dell'Oscuro e mi aveva aiutato a fuggire dal Piccolo Palazzo. Poi aveva cercato di farmi guadagnare tempo nascondendo la mia assenza. Il pensiero della rabbia di lui nello scoprire il tradimento pesava come una pietra

sul mio stomaco.

Quando avevo cercato di incalzare la già nervosa cameriera per avere altri dettagli, lei aveva accennato una goffa riverenza ed era scappata via dalla stanza. Eppure, Baghra era viva, ed era là. L'Oscuro aveva distrutto un'intera città, ma a quanto sembrava neanche lui si era spinto al punto di uccidere la propria madre.

Il sentiero per la capanna di Baghra era ricoperto di rovi incolti, i contorti rami estivi emanavano un odore acre di foglie e terra umida. Affrettai il passo, stupita di scoprirmi impaziente di vederla. Era stata un'insegnante dura e una donna sgradevole nei suoi giorni migliori, ma aveva cercato di aiutarmi quando non l'aveva fatto nessun altro, e sapevo che era la mia più preziosa risorsa per risolvere l'enigma del terzo amplificatore di Morozova.

Salii i tre gradini d'ingresso della capanna e bussai. Non rispose nessuno. Bussai di nuovo e aprii la porta, rispondendo con una smorfia alla solita zaffata di calore. Baghra sembrava avere sempre freddo, ed entrare nella sua capanna era come infilarsi in un forno.

La piccola stanza scura era uguale a come me la ricordavo: arredata scarsamente con solo lo stretto necessario. Un fuoco ruggiva nella stufa di maiolica e accanto era rannicchiata Baghra nella sua kefta scolorita. Mi sorprese vedere che non era sola. Le sedeva accanto un domestico, un ragazzino vestito di grigio che si alzò in piedi quando entrai, scrutandomi nel buio.

«Niente visitatori» disse.

«Per ordine di chi?»

Al suono della mia voce, Baghra alzò il viso di scatto.

Picchiò a terra il bastone. «Esci, ragazzo» ordinò.

«Ma…»

«Vai!» ringhiò lei.

"Più gradevole che mai" pensai mettendomi in guardia.

Il bambino attraversò la stanza di corsa e uscì dalla capanna senza un'altra parola.

Prima ancora che chiudesse la porta, Baghra disse: «Mi sono chiesta quanto ci avresti messo prima di tornare qui, piccola Santa».

Ci avrei scommesso che Baghra mi avrebbe chiamato con l'unico appellativo che non volevo sentirmi rivolgere.

Stavo già sudando e non avevo nessuna voglia di avvicinarmi ulteriormente al fuoco, ma vi andai ugualmente, attraversando la stanza per sedermi sulla sedia lasciata vuota dal domestico.

Lei si girò verso le fiamme quando mi avvicinai, volgendomi la schiena. Era

in gran forma oggi. Ignorai l'insulto.

Rimasi in silenzio per un momento, non sapendo bene da dove cominciare. «Mi hanno detto che ti sei ammalata dopo la mia partenza.»

«Mmh.»

Non volevo saperlo, ma mi costrinsi a chiederlo. «Che cosa ti ha fatto?»

Lei fece una risata secca. «Meno di quello che avrebbe potuto. Più di quello che avrebbe dovuto.»

«Baghra…»

«Dovevi andare a Novyi Zem. Dovevi sparire.»

«Ci ho provato.»

«No, sei andata a caccia» mi derise lei sprezzante picchiando il bastone a terra. «E che cosa hai trovato? Un bel collare da indossare per il resto della tua vita? Avvicinati. Voglio sapere che cosa ho comprato con i miei guai.»

Ubbidii e mi sporsi verso di lei. Quando lei si voltò, rimasi senza fiato.

Era invecchiata di tutta una vita da quando l'avevo vista l'ultima volta. I suoi capelli neri erano radi e andavano ingrigendo. I lineamenti affilati erano rilasciati. Il taglio netto della bocca era infossato e ammorbidito.

Ma non fu questo a farmi trasalire per l'orrore. Baghra non aveva più gli occhi. Al loro posto c'erano due buchi neri, e nelle loro profondità insondabili si agitavano le ombre.

«Baghra» dissi con voce strozzata. Cercai la sua mano, ma lei si ritrasse di scatto al mio tocco.

«Risparmiami la tua pietà, ragazzina.»

«Cosa… cosa ti ha fatto?» La mia voce era poco più che un sussurro.

Lei buttò fuori un'altra risata roca. «Mi ha lasciato al buio.»

La sua voce era forte ma guardandola lì, seduta accanto al fuoco, mi resi conto che era l'unica parte di lei che era rimasta immutata. Era stata una donna sottile e dura, con la postura nervosa di un'acrobata. Ora c'era un leggero tremore nelle sue mani antiche, e il corpo prima asciutto e atletico appariva emaciato e fragile.

«Mostramelo» disse, allungando la mano. Io rimasi ferma e lasciai che mi tastasse il viso. Le dita nodose si muovevano come due ragni bianchi, passando senza interesse sopra le mie lacrime, strisciando giù per la mascella fino alla base della gola, per fermarsi sul collare. «Ah» sussurrò, mentre i suoi polpastrelli seguivano il profilo dei ruvidi pezzi di corna al mio collo, la voce morbida, quasi malinconica. «Avrei voluto vederlo, il suo cervo.»

Desideravo voltare la testa, distogliere lo sguardo dai buchi neri irrequieti dei

suoi occhi. Invece, mi tirai su la manica e cercai la sua mano. Lei provò a ritirarla, ma io la strinsi con più forza e le portai le dita sopra il bracciale al mio polso. Lei si immobilizzò.

«No» disse. «Non può essere.»

Tastò i bordi delle scaglie della frusta marina.

«Rusalye» sussurrò. «Che cosa hai fatto, ragazzina?»

Le sue parole mi diedero speranza. «Tu sai degli altri amplificatori.»

Sobbalzai quando le sue dita mi scavarono nel polso. «È vero?» chiese bruscamente. «Quello che dicono che può fare, che può dare vita alle ombre?»

«Sì.»

Le sue spalle incurvate si ingobbirono ancora di più. Poi lei spinse via il mio braccio come se fosse qualcosa di sporco. «Vattene.»

«Baghra, ho bisogno del tuo aiuto.»

«Ho detto, vattene.»

«Per favore. Devo sapere dove si trova l'uccello di fuoco.»

La sua bocca infossata tremò leggermente. «Ho tradito mio figlio una volta, piccola Santa. Che cosa ti fa pensare che lo rifarei?»

«Volevi fermarlo» dissi, esitando. «Hai…»

Baghra batté il bastone a terra. «Volevo impedirgli di diventare un mostro! Ma è troppo tardi per questo, no? Grazie a te, è più lontano dall'essere umano di quanto non sia mai stato. È ben oltre ogni possibilità di redenzione.»

«Forse» ammisi. «Ma Ravka non è oltre ogni possibilità di salvezza.»

«Che m'importa di quello che accade a questo paese disgraziato? È così bello il mondo da pensare che valga la pena salvarlo?»

«Sì. E so che lo pensi anche tu.»

«Non ci si fa una birra con quello che sai, ragazzina.»

«D'accordo!» Il mio senso di colpa era stato sopraffatto dalla disperazione. «Sono un'idiota. Sono una stupida. Sono senza speranza. È per questo che ho bisogno del tuo aiuto.»

«Non puoi essere aiutata. La tua unica speranza era scappare.»

«Dimmi che cosa sai di Morozova» la implorai. «Aiutami a trovare il terzo amplificatore.»

«Non ho la più pallida idea di dove si trovi l'uccello di fuoco, e anche se lo sapessi non te lo direi. Tutto quello che voglio ora è una camera calda ed essere lasciata sola a morire.»

«Potrei portartela via, questa stanza» dissi con rabbia. «Portarti via il tuo fuoco, il tuo domestico ubbidiente. Forse allora avresti più voglia di parlare.»

L’istante stesso in cui le parole mi uscirono di bocca, avrei voluto rimangiarmele. Provai vergogna e disgusto. Davvero avevo minacciato una vecchia cieca?

Baghra fece quella sua risatina roca, feroce. «Ci stai prendendo gusto al potere, vedo. Quanto più si rafforzerà, tanto più avrà brama di crescere. Dal simile al simile, ragazzina.»

Le sue parole mi provocarono una fitta di paura.

«Non intendevo dirlo» mi giustificai debolmente.

«Non puoi violare le regole di questo mondo senza pagare un prezzo. Quegli amplificatori non avrebbero mai dovuto esistere. Nessun Grisha dovrebbe avere questo potere. Stai già cambiando. Cerca il terzo, indossalo e ti perderai completamente, pezzo dopo pezzo. Vuoi il mio aiuto? Vuoi sapere che cosa fare? Dimentica l’uccello di fuoco. Dimentica Morozova e la sua follia.»

Scossi la testa. «Non posso farlo. Non lo farò.»

Lei tornò a voltarsi verso la stufa. «E allora fai quello che vuoi, ragazzina. Io ho chiuso con questa vita, e ho chiuso con te.»

Che cosa mi aspettavo? Che mi accogliesse come una figlia? Che mi desse il benvenuto come a un’amica? Aveva perso l’amore di suo figlio, aveva sacrificato la vista e io l’avevo delusa. Avrei voluto puntare i piedi e chiederle aiuto. Avrei voluto minacciarla, convincerla, buttarmi in ginocchio e implorare il perdono per tutto quello che aveva perduto e per ogni errore che avevo commesso. Invece feci quello che lei mi aveva chiesto fin dall’inizio, mi voltai e scappai.

Quasi persi l’equilibrio sulle scale mentre uscivo incespicando dalla capanna, ma il domestico, che aspettava in fondo ai gradini, allungò una mano e mi sostenne prima che potessi cadere.

Inspirai con gioia boccate di aria pulita, mentre il sudore rinfrescava sulla mia pelle.

«È vero?» chiese lui. «Sei davvero l’Evocaluce?»

Guardai il suo viso pieno di speranza e sentii le lacrime bruciarmi in gola. Annuii e cercai di sorridere.

«Mia madre dice che sei una Santa.»

“A quali altre favole crede?” pensai amaramente.

Prima di mettere in imbarazzo me stessa scoppiando in lacrime sulla sua spalla ossuta, lo lasciai e mi avviai a passo rapido lungo lo stretto sentiero.

Quando raggiunsi la sponda del lago, mi diressi verso uno dei padiglioni di pietra bianca degli Evocatori. Non erano veri edifici, solo gusci vuoti coperti da

cupole dove i giovani Evocatori potevano esercitarsi a usare il loro talento senza temere di far volare via il tetto della scuola o di dare fuoco al Piccolo Palazzo. Mi sedetti all'ombra su un gradino e nascosi la testa tra le mani, sforzandomi di respingere le lacrime, cercando di riprendere fiato. Ero stata così sicura che Baghra sapesse qualcosa sull'uccello di fuoco e che sarebbe stata disponibile ad aiutarmi che solo ora che l'avevo persa mi rendevo conto di quanta speranza avessi risposto in lei.

Mi lisciai sulle gambe le falde scintillanti della kefta e soffocai un singhiozzo. Avevo pensato che Baghra avrebbe riso di me, che avrebbe preso in giro la Santa tutta agghindata nella sua veste elegante. Come avevo potuto pensare che l'Oscuro avrebbe avuto misericordia di sua madre?

E perché mi ero comportata in quel modo? Con che coraggio l'avevo minacciata di portarle via le sue poche consolazioni? L'orrore di quel gesto mi faceva stare male. Potevo dare la colpa alla disperazione, ma non bastava ad alleviare la mia vergogna. Né cambiava la realtà, e cioè che una parte di me avrebbe voluto tornare di corsa alla sua capanna e dare seguito a quelle minacce, trascinarla fuori sotto il sole ed estorcerle le risposte da quella bocca acida, infossata. Che cosa mi stava succedendo?

Tirai fuori dalla tasca la mia copia della *Istorii Sankt'ya* e ne accarezzai la copertina consunta di pelle rossa. Avevo guardato così tante volte l'illustrazione di Sankt Ilya che il libro si aprì proprio in quel punto, nonostante le pagine fossero inzuppate, dopo il disastroso atterraggio della *Colibrì*.

Un Santo Grisha? O un altro pazzo avido che non aveva saputo resistere alla tentazione del potere? Un pazzo avido come me. "Dimentica Morozova e la sua follia." Passai il dito sopra la curva dell'arco. Forse non aveva alcun significato. Poteva essere un riferimento al passato di Ilya che non aveva niente a che fare con gli amplificatori, oppure un semplice abbellimento artistico. E anche se avessimo avuto ragione e fosse stato un dettaglio rivelatore, poteva trovarsi ovunque. Nikolai aveva girato quasi tutta Ravka e non l'aveva mai visto. Per quel che ne sapevamo, poteva essere crollato da centinaia di anni.

Un campanello suonò nella scuola dall'altra parte del lago, e una massa di scolari Grisha uscì di corsa dalla porta, gridando, ridendo, impaziente di godersi la giornata di sole estiva. La scuola non si era fermata, nonostante i disastri degli ultimi mesi. Ma se l'Oscuro stava arrivando, avrei dovuto farla evacuare. Non volevo che i *nichevo'ya* trovassero dei bambini sulla loro strada.

"Il bue sente il giogo, ma l'uccello sente il peso delle sue ali?"

Mi aveva davvero detto quelle parole Baghra? O le avevo sentite solo in

sogno?

Mi alzai e mi spazzolai la kefta. Non sapevo che cosa mi aveva scosso di più, se il rifiuto di Baghra di aiutarmi o il vederla così spezzata. Non era solo una donna vecchia. Era una donna senza speranza, e io avevo contribuito a sottrargliela.

15

A dispetto del nome, adoravo la stanza della guerra. La cartografa che era in me non sapeva resistere alle vecchie mappe incise su pelli di animali e abbellite da dettagli stravaganti: il faro dorato di Os Kervo, i templi di montagna di Shu Han, le sirene che nuotavano sui margini dei mari.

Guardai le facce dei Grisha intorno al tavolo, alcune già note, alcune nuove. Ciascuno di loro poteva essere una spia dell'Oscuro, del re o dell'Apparat. Ciascuno di loro poteva essere in attesa dell'occasione buona per togliermi di mezzo e assumere il potere.

Tolya e Tamar stavano fuori, a portata di voce in caso di problemi, ma era la presenza di Mal che mi dava conforto. Sedeva alla mia destra nel suo vestito di tessuto grezzo, la spilletta del sole appuntata sopra il cuore. Odiavo pensare alla sua imminente partenza per la caccia, ma dovevo ammettere che poteva fargli bene distrarsi. Mal era stato orgoglioso di essere un soldato e, anche se cercava di nasconderlo, sapevo che la decisione del re gravava pesantemente su di lui.

E il fatto che sospettasse che gli stavo tenendo nascosto qualcosa non aiutava.

Sergei sedeva alla destra di Mal, le braccia ostilmente incrociate sopra il petto.

Non era contento di essere seduto accanto a una guardia *otkazat'sya* ed era ancora meno felice che io avessi insistito affinché alla mia sinistra, in quella che era considerata una posizione d'onore, sedesse una Fabrikator.

Era una ragazza Suli che si chiamava Paja e che non avevo mai visto.

Aveva capelli scuri e occhi quasi neri, e i ricami rossi della sua kefta viola indicavano che apparteneva agli Alchemi, i Fabrikator specializzati nei composti chimici, come i veleni e le polveri esplosive.

David sedeva più in là, i polsini ornati di grigio. Lui lavorava il vetro, l'acciaio, il legno e la pietra: tutto ciò che era solido. Era un Tempratore, e sapevo che era uno dei migliori perché l'Oscuro l'aveva scelto per forgiare il mio collare. Poi c'era Fedyor, e accanto a lui Zoya, bellissima come sempre nel blu degli Etherealki.

Di fronte a Zoya sedeva Pavel, l'Inferno dalla pelle scura che si era scagliato con tanta rabbia contro di me il giorno precedente. Aveva lineamenti sottili e un dente spezzato che fischiava leggermente quando parlava.

La prima parte della riunione fu spesa a discutere del numero di Grisha presenti nei vari avamposti di tutta Ravka e di quelli che potevano essersi nascosti. Zoya suggerì di mandare dei messaggeri per diffondere la notizia del mio ritorno e offrire il perdono pieno e assoluto a chi era pronto a giurare fedeltà all'Evocaluce.

Passammo quasi un'ora a dibattere i termini del perdono e la sua formulazione. Sapevo che avrei dovuto sottoporre il testo a Nikolai per l'approvazione del re, e volevo muovermi con cautela. Alla fine, concordammo su "lealtà al trono di Ravka e al Secondo Esercito". Nessuno ne sembrò felice, per cui mi sentii abbastanza sicura che fosse ben fatto.

Fu Fedyor a sollevare la questione dell'Apparat. «È preoccupante che si sia sottratto alla cattura così a lungo.»

«Ha cercato di mettersi in contatto con te?» mi chiese Pavel.

«No.» Colsi lo scetticismo sul suo volto.

«È stato visto a Kerskii e a Ryevost» disse Fedyor. «Salta fuori dal nulla per predicare, poi scompare prima che i soldati del re riescano ad acciuffarlo.»

«Dovremmo farlo uccidere» intervenne Sergei. «Sta diventando troppo potente e potrebbe ancora essere in combutta con l'Oscuro.»

«Dovremmo prima trovarlo» osservò Paja.

Zoya agitò con grazia la mano. «Quale sarebbe lo scopo? Sembra impegnato a diffondere voci sull'Evocaluce, sostenendo che è una Santa. Era ora che la gente mostrasse un po' di apprezzamento per i Grisha.»

«Non per i Grisha» disse Pavel, spingendo ostilmente il mento nella mia direzione. «Per lei.»

Zoya sollevò una spalla con eleganza. «È meglio che insultarci tutti chiamandoci streghe e traditori.»

«Lasciamo fare il lavoro sporco al re» disse Fedyor. «Lasciamo che sia lui a trovare l'Apparat e a giustiziarlo, e lasciamo che sia lui a subire la rabbia del popolo.»

Non potevo credere che stessimo dibattendo così tranquillamente dell'assassinio di un uomo. E non ero sicura di volere l'Apparat morto. Il prete doveva rispondere di molte cose, ma non ero convinta che stesse ancora agendo in accordo con l'Oscuro. Inoltre, mi aveva dato la *Istorii Sankt'ya*, e questo significava che era una possibile fonte di informazione. Se veniva catturato,

potevo solo sperare che il re lo tenesse in vita abbastanza a lungo per interrogarlo.

«Secondo te lui ci crede?» chiese Zoya, studiandomi. «Che sei una Santa risorta dal mondo dei morti?»

«Non sono sicura che faccia differenza.»

«Aiuterebbe sapere quanto è pazzo.»

«Preferisco combattere contro un traditore che contro un fanatico» disse piano Mal. Era la prima volta che parlava. «Forse c'è ancora qualche mio vecchio commilitone del Primo Esercito disposto a parlare con me. Gira voce che diversi soldati stiano disertando per unirsi a lui; se è vero, vuol dire che sanno dove si trova.»

Gettai uno sguardo furtivo a Zoya. Stava fissando Mal con i suoi incredibili occhi azzurri. Avevo l'impressione che avesse passato metà riunione a sbattere le ciglia per lui. O forse me lo stavo immaginando. Era una Chiamatempeste potente e poteva diventare un alleato prezioso. Ma era anche stata una favorita dell'Oscuro e questo rendeva decisamente difficile fidarsi di lei.

Quasi scoppiai a ridere. Chi stavo prendendo in giro? Odiavo persino trovarmi nella stessa stanza con lei. Era Zoya a sembrare una Santa. Ossa delicate, lucidi capelli neri, pelle perfetta. Le mancava solo l'aureola. Mal non le badava, ma con uno spasmo alle budella mi venne il sospetto che la stesse ignorando un po' troppo deliberatamente. Sapevo di avere cose più importanti di cui preoccuparmi rispetto a Zoya. Avevo un esercito da organizzare e nemici da ogni parte, ma non riuscivo proprio a fermare questi pensieri.

Presi fiato e cercai di concentrarmi. La parte più difficile dell'incontro doveva ancora venire. Avrei tanto voluto rifugiarmi in un angolino buio e silenzioso, ma c'erano questioni che andavano affrontate.

Guardai tutti i presenti seduti al tavolo e dissi: «Dovete sapere contro chi ci stiamo mettendo».

Sulla stanza calò il silenzio. Era come se fosse suonato un campanello, come se tutto quello che c'era stato prima fosse pura finzione e ora fosse cominciata la riunione vera.

Un pezzo alla volta, esposi quello che sapevo dei *nichevo'ya*, della loro forza e dimensioni, della loro quasi invulnerabilità ai proiettili e alle lame e, cosa più importante, del fatto che non temevano la luce.

«Ma tu gli sei sfuggita» obiettò Paja con esitazione «per cui devono essere mortali.»

«Il mio potere può distruggerli, è l'unica cosa da cui non sembrano capaci di

riprendersi. Ma non è facile. Richiede il Taglio, e non so quanti di quei colpi sarei in grado gestire contemporaneamente.» Non accennai al secondo amplificatore. Anche con quello, sapevo di non poter resistere all'assalto di un esercito d'ombra in formazione completa, e il bracciale era un segreto che intendevo conservare, almeno per il momento. «Siamo riusciti a fuggire solo perché il principe Nikolai ci ha portati fuori dal campo d'azione dell'Oscuro» continuai. «A quanto pare devono stare vicini al loro padrone.»

«Quanto vicini?» chiese Pavel.

Guardai Mal.

«Difficile dirlo» rispose lui. «Un chilometro e mezzo. Forse tre.»

«Quindi il suo potere ha un limite» affermò Fedyor, con non poco sollievo.

«Assolutamente sì.» Fui contenta di poter riferire qualcosa che non fosse totalmente negativo. «Dovrà entrare a Ravka insieme al suo esercito per arrivare a noi. Questo significa che saremo avvisati e che sarà vulnerabile. Evocare i *nichevo'ya* per lui non è lo stesso che evocare l'oscurità. Lo sforzo sembra costargli.»

«Perché non è potere Grisha» intervenne David. «È *merzost*.»

In Ravkiano si usava la stessa parola per indicare sia la magia sia l'abominio. Secondo i fondamenti della teoria Grisha non si poteva semplicemente creare la materia dal nulla. Ma questo era un dogma della Piccola Scienza. Il *merzost* era diverso, era una profanazione della creazione al cuore del mondo.

David giocherellava con un filo scucito sulla sua manica. «Quell'energia, quella sostanza deve venire da qualche parte. Evidentemente viene da lui.»

«Ma come fa?» chiese Zoya. «È mai esistito un altro Grisha con questo tipo di potere?»

«La vera domanda è come sconfiggerlo» disse Fedyor.

La conversazione si spostò sulla difesa del Piccolo Palazzo e sui possibili vantaggi dell'affrontare l'Oscuro sul campo di battaglia. Ma io osservavo David. Quando Zoya aveva chiesto di altri Grisha, lui aveva guardato direttamente me per la prima volta da quando ero arrivata al Piccolo Palazzo. Be', non esattamente me, ma il mio collare. Era subito tornato a fissare il tavolo, ma sembrava ancora più a disagio di prima, se mai fosse stato possibile. Mi domandai che cosa sapeva di Morozova. E volevo anche la risposta alla domanda di Zoya. Non sapevo se avevo l'addestramento sufficiente o il coraggio di tentare una cosa del genere, ma esisteva un modo per evocare soldati di luce che potessero combattere contro l'esercito d'ombra dell'Oscuro? Era quello il potere che mi avrebbero potuto dare i tre amplificatori?

Avrei voluto parlare con David da sola dopo l'incontro, ma non appena la riunione fu aggiornata lui schizzò fuori dalla porta. La mia idea di metterlo alle strette nei laboratori dei Materialki quel pomeriggio fu vanificata dai mucchi di carte che mi aspettavano nelle mie stanze. Passai ore a preparare il perdono per i Grisha e a firmare innumerevoli documenti che garantivano fondi e rifornimenti agli avamposti che il Secondo Esercito sperava di ristabilire sui confini di Ravka. Sergei aveva cercato di svolgere alcuni dei compiti di competenza dell'Oscuro, ma la maggior parte del lavoro era stata trascurata.

Tutto sembrava scritto nella forma più confusa possibile. Ero costretta a leggere e rileggere quelle che avrebbero dovuto essere richieste banali. Non ero riuscita che a scalfire la pila ed ero già in ritardo per la cena, il mio primo pasto nel salone della cupola. Avrei preferito portarmi un vassoio in camera, ma era importante affermare la mia presenza al Piccolo Palazzo. Volevo anche assicurarmi che i miei ordini venissero eseguiti e che i Grisha si stessero realmente mescolando tra loro.

Mi sedetti al tavolo dell'Oscuro. Per imparare a conoscere i Grisha che non avevo mai visto, e per evitare di dargli modo di creare nuovi gruppetti, avevo deciso che ogni sera avrebbero cenato con me persone diverse. L'idea era buona, ma io non avevo né la facilità di modi di Mal né il fascino di Nikolai. La conversazione risultava formale e intervallata da silenzi imbarazzanti.

Agli altri tavoli non sembravano cavarsela molto meglio. I Grisha sedevano l'uno accanto all'altro in un miscuglio di rosso, viola e blu, quasi senza parlare. I tintinnii dell'argenteria rimbalzavano contro la cupola crepata; i Fabrikator non avevano ancora cominciato le riparazioni.

Non sapevo se scoppiare a ridere o mettermi a gridare. Era come se avessi chiesto loro di cenare insieme ai volcra. Sergei e Marie erano gli unici contenti, anche se Nadia sembrava volersi nascondere sotto il tavolo mentre loro tubavano e si scambiavano effusioni accanto a lei. Ero contenta per loro. E forse anche un po' gelosa.

In silenzio, feci qualche conto: quaranta Grisha, forse cinquanta, di cui la maggior parte appena uscita dalla scuola. "Che razza di esercito" pensai con un sospiro. E che misera partenza per il mio glorioso regno.

Mal aveva accettato di partecipare alla battuta di caccia e il mattino dopo mi svegliai per vederlo partire. Stavo iniziando a rendermi conto che al Piccolo Palazzo avevamo meno intimità di quanta ne avessimo avuta quando viaggiavamo. Tra Tolya e Tamar, e i domestici sempre intorno, cominciavo a

credere che non avremmo mai più goduto di un momento da soli.

Avevo passato parte della notte sveglia, nel letto dell'Oscuro, ripensando al bacio di Mal quella sera alla dacia, domandandomi se sarebbe venuto da me. Avevo persino preso in considerazione l'idea di attraversare l'anticamera e bussare piano alla porta della stanza delle guardie, ma non sapevo con certezza chi era di turno e il solo pensiero che rispondessero Tolya o Tamar mi faceva rizzare i peli per l'imbarazzo. Alla fine, la stanchezza della giornata aveva evidentemente deciso al posto mio, perché quando aprii di nuovo gli occhi, era già mattina.

Raggiunsi la fontana con la doppia aquila, il sentiero che portava al cancello del palazzo era pieno di persone e di cavalli. C'erano Vasily e i suoi amici aristocratici con i loro ricchi paramenti da equitazione, c'erano ufficiali del Primo Esercito nelle loro uniformi fiammanti e, dietro di loro, una legione di domestici vestiti di bianco e oro.

Trovai Mal che controllava la sua sella accanto a un gruppo di tracciatori del re. Mi fu facile individuarlo, vestito com'era di tela grezza. Aveva in spalla un nuovo arco scintillante e una faretra piena di frecce con le impennature azzurre e oro, i colori del re di Ravka. Ufficialmente, la caccia Ravkiana proibiva l'uso di armi da fuoco, ma notai che diversi domestici avevano un fucile, nel caso gli animali si dimostrassero troppo furbi per i loro nobili padroni.

«Che gran spettacolo» dissi, avvicinandomi a lui. «Quante persone ci vogliono per tirare giù qualche cinghiale?»

Mal ridacchiò. «Questo è niente. Un altro gruppo di domestici è partito prima dell'alba per piantare il campo. Che i Santi non vogliano che un principe di Ravka debba aspettare per una tazza di tè caldo.»

Suonò un corno e i cavalieri cominciarono a prendere posizione tra lo scalpiccio degli zoccoli e il tintinnio delle staffe. Mal scosse la testa e diede uno strattone deciso al sottopancia. «Speriamo che quei cinghiali siano sordi» brontolò.

Guardai tutte quelle uniformi smaglianti e gli stivali lucidati. «Forse avrei dovuto fornirti un abbigliamento un po' più… sfavillante.»

«C'è un motivo se i pavoni non sono uccelli predatori» disse lui con un sorriso. Era un sorriso sciolto, aperto, il primo che gli vedevo da molto tempo.

"È contento di andare" mi resi conto. "Brontola, ma è contento." Cercai di non prenderla sul personale.

«E tu sei un grosso falco marrone?» chiesi.

«Esattamente.»

«O un piccione gigante?»

«Restiamo sul falco.»

Gli altri stavano montando in sella e giravano i cavalli per unirsi al resto del gruppo che già si allontanava sul sentiero di ghiaia.

«Andiamo, Oretsev» lo chiamò un tracciatore con i capelli biondi.

Mi sentii in imbarazzo, a un tratto cosciente delle persone che ci circondavano e dei loro sguardi inquisitori. Probabilmente avevo violato qualche tipo di protocollo anche solo andando a salutarlo.

«Be'» dissi, dando una piccola pacca sul fianco del cavallo «Divertiti. Cerca di non sparare a nessuno.»

«Ricevuto. Un momento, *non* sparare a nessuno?»

Sorrisi, ma era un sorriso un po' forzato.

Rimanemmo a guardarci ancora un momento, e il silenzio si allungò tra di noi. Avrei voluto gettargli le braccia al collo, seppellire la faccia nell'incavo della sua spalla e fargli promettere di tornare sano e salvo. Ma non lo feci.

Un sorriso triste gli sfiorò le labbra. Si inchinò.

«*Moi soverenyi*» disse. Il cuore mi si contorse nel petto.

Salì in sella e spronò il cavallo, scomparendo nel mare di cavalieri che si muovevano verso i cancelli d'oro.

Percorsi tutta la strada fino al Piccolo Palazzo con il morale a terra.

Era presto, ma l'aria si stava già scaldando. Quando uscii dal tunnel nel bosco, trovai Tamar ad aspettarmi.

«Tornerà presto» disse. «Non c'è bisogno di abbattersi.»

«Lo so» risposi, sentendomi stupida. Riuscii a fare una risata mentre attraversavamo il prato in direzione delle scuderie. «A Keramzin, quando lui andava via per cacciare, mi consolavo parlando con una bambola ricavata da una vecchia calza. Forse quella mi farebbe sentire meglio.»

«Eri una bambina strana.»

«Non sai quanto. Con che cosa giocavate tu e Tolya?»

«Con i teschi dei nostri nemici.»

Vidi il luccichio nei suoi occhi ed entrambe scoppiammo a ridere.

Quando fummo alle palestre, ci incontrammo brevemente con Botkin, l'istruttore che preparava i Grisha al combattimento fisico. Il vecchio mercenario rimase subito affascinato da Tamar e parlarono in Shu per quasi dieci minuti prima che io riuscissi a introdurre la questione dell'addestramento dei Fabrikator.

«Botkin può insegnare a combattere a chiunque» disse lui con il suo accento

spiccato. Sotto le luci fioche della palestra la cicatrice in rilievo sulla sua gola acquistava una lucentezza perlacea. «Addestrato a combattere a piccola ragazza, no?»

«Sì» convenni, ricordando con una smorfia gli allenamenti estenuanti e le botte che avevo preso da lui.

«Ma piccola ragazza non più così piccola» aggiunse Botkin, guardando l'oro della mia kefta. «Torna ad allenarti con Botkin. Colpisco grande ragazza come piccola ragazza.»

«È molto egualitario da parte tua» dissi, e mi affrettai a portare Tamar fuori dalle scuderie prima che Botkin decidesse di mostrarmi concretamente quanto sapeva essere imparziale.

Dalle scuderie andai dritta a un'altra riunione del consiglio di guerra, poi ebbi giusto il tempo di sistemarmi i capelli e spazzolare la kefta prima di tornare al Gran Palazzo e raggiungere Nikolai.

I consiglieri del re lo stavano ragguagliando sulle difese di Os Alta, e io mi sentivo un po' come se fossimo bambini intrufolatisi in una conversazione tra adulti. I consiglieri dissero molto chiaramente che pensavano gli stessimo facendo perdere tempo. Ma Nikolai non si scompose. Rivolse domande precise sugli armamenti, sul numero di truppe posizionate intorno alle mura della città, su quale sistema di allarme si sarebbe attivato in caso di attacco. Presto i consiglieri abbandonarono l'atteggiamento condiscendente e cominciarono a conversare con lui con vero interesse, chiedendogli delle armi che aveva portato attraverso la Faglia e di come avrebbero potuto essere impiegate al meglio.

Lui mi chiese di fornire una breve descrizione dei *nichevo'ya* per aiutarlo a sostenere l'idea di armare anche i Grisha con le nuove armi. I consiglieri erano ancora profondamente diffidenti verso il Secondo Esercito, ma nel tragitto per tornare al Piccolo Palazzo Nikolai non sembrava preoccupato.

«Cambieranno opinione con il tempo» disse. «Ecco perché dovrai esserci anche tu, per rassicurarli e aiutarli a capire che l'Oscuro non è un nemico come gli altri.»

«Pensi che non lo sappiano?» chiesi incredula.

«Non vogliono saperlo. Finché riusciranno a tenere viva la convinzione che l'Oscuro possa essere persuaso a scendere a patti o costretto all'obbedienza, non dovranno affrontare la realtà.»

«Non posso biasimarli» dissi cupamente. Era tutto molto bello quel parlare di truppe, mura e allarmi, ma dubitavo avrebbe fatto molta differenza contro i soldati d'ombra dell'Oscuro.

Quando uscimmo dal tunnel, Nikolai propose: «Vieni con me fino al lago?».

Esitai.

«Ti prometto di non buttarmi in ginocchio e di non mettermi a comporre ballate sulla tua bellezza. Voglio solo mostrarti una cosa.»

Arrossii, e Nikolai sorrise.

«Dovresti provare a chiedere ai Corporalki se sono in grado di fare qualcosa per quel rossore» disse, e si avviò verso il sentiero che passava accanto al Piccolo Palazzo e scendeva al lago.

Mi venne voglia di seguirlo solo per il piacere di buttarcelo dentro. Anche se… davvero i Corporalki avrebbero potuto rimediare ai miei rossori? Scacciai quel pensiero ridicolo dalla testa. Il giorno in cui avessi chiesto a un Corporalki di occuparsene sarebbe stato il giorno in cui sarei diventata lo zimbello di tutto il Piccolo Palazzo.

Nikolai si era fermato ad aspettarmi a metà strada tra il palazzo e il lago. Quando lo raggiunsi mi indicò una striscia di spiaggia sulla sponda opposta, a poca distanza dalla scuola. «Voglio costruire un pontile là» disse.

«Perché?»

«Per ricostruire la *Colibrì*.»

«Non riesci proprio a trovare pace, eh? Non hai già abbastanza roba per le mani?»

Lui socchiuse gli occhi guardando la superficie luccicante del lago. «Alina, spero che troveremo il modo di sconfiggere l'Oscuro. Ma se non ci riuscissimo, ci serve un modo per farti andare via.»

Mi voltai verso di lui. «E tutti gli altri Grisha?»

«Non posso fare niente per loro.»

Non riuscivo a credere a quello che stava suggerendo. «Non ho intenzione di scappare.»

«Avevo la sensazione che l'avresti detto» osservò lui con un sospiro.

«E tu?» dissi con rabbia. «Hai intenzione di volartene via e lasciare noi altri ad affrontare l'Oscuro?»

«Eddai, lo sai che ho sempre desiderato un funerale da eroe.» Tornò a fissare il lago. «Sarei felice di cadere combattendo, ma non voglio lasciare i miei genitori alla mercé dell'Oscuro. Mi regaleresti due Chiamatempeste da addestrare?»

«Non sono oggetti, Nikolai» risposi, pensando come l'Oscuro aveva ceduto Genya in dono alla regina. «Ma chiederò se ci sono volontari. Solo, non dirgli a cosa serviranno. Non voglio che gli altri si scoraggino.» O comincino a

contendersi i posti a bordo del velivolo. «E un’altra cosa» aggiunsi. «Conserva un posto per Baghra. Non dev’essere costretta ad affrontare di nuovo l’Oscuro. Ne ha già passate abbastanza.»

«Certo» disse lui, e poi aggiunse: «Io credo ancora che possiamo vincere, Alina».

“Sono contenta che qualcuno ci creda” pensai tristemente, e mi voltai per rientrare.

16

David era riuscito a svignarsela di nuovo dopo l’ultima riunione del consiglio, ed era già tardi la sera successiva quando trovai un momento libero per andarlo a cercare nei laboratori dei Fabrikator.

Lo trovai chino su una pila di cianografie, le dita macchiate d’inchiostro.

Mi accomodai su uno sgabello accanto a lui e mi schiarii la voce. Lui alzò gli occhi, sbattendo le palpebre come un gufo. Era così pallido che gli si vedeva la trama di venuzze azzurre sotto pelle, e qualcuno gli aveva tagliato i capelli molto male.

“Probabilmente ha fatto da sé” pensai scrollando la testa. Era difficile credere che questo era il ragazzo di cui Genya si era tanto innamorata.

Il suo sguardo guizzò verso il mio collare. Poi cominciò a tormentare gli oggetti sul suo piano di lavoro, spostandoli più volte per poi sistemarli in linee precise: compasso, matite, penne e boccette d’inchiostro di differenti colori, frammenti di vetro e di specchio, un uovo sodo che immaginai fosse la sua cena, e pagine su pagine di disegni e progetti che non riuscivo minimamente a decifrare.

«Su cosa stai lavorando?» chiesi.

Lui sbatté di nuovo gli occhi. «Piatti.»

«Ah.»

«Scodelle riflettenti» disse. «Basate su una parabola.»

«Oh… interessante?» riuscii a dire.

Lui si grattò il naso, lasciandovi una gigantesca macchia azzurra. «Potrebbe essere un modo per ampliare il tuo potere.»

«Come gli specchietti nei guanti?» Avevo chiesto ai Tempratori di rifarli.

Con il potere di due amplificatori, probabilmente non ne avevo bisogno. Ma gli specchi mi offrivano la possibilità di concentrare e dirigere la luce, e mi confortava il controllo che mi permettevano.

«Una specie» disse David. «Se ho ragione, sarà un modo molto più potente di usare il Taglio.»

«E se ti sbagli?»

«Allora o non succederà niente, oppure chi lo userà verrà fatto a pezzi.»

«Sembra promettente.»

«L'ho pensato anch'io» disse lui senza traccia di ironia, e tornò a chinarsi sul suo lavoro.

«David.» Sollevò gli occhi, sorpreso, come se si fosse completamente dimenticato della mia presenza. «Devo chiederti una cosa.»

Il suo sguardo schizzò di nuovo sul collare, poi tornò sul piano di lavoro.

«Che cosa mi sai dire di Ilya Morozova?»

Con un fremito nervoso, si guardò intorno nella stanza semivuota. La maggior parte dei Fabrikator era ancora a cena. Lui era molto teso, forse perfino spaventato.

Guardò il tavolo, prese il compasso, lo posò di nuovo.

Dopo un po' sussurrò: «Lo chiamavano il Fabbro delle ossa».

Un brivido mi percorse. Pensai alle dita e alle vertebre sui banchi degli ambulanti di Kribirsk. «Perché? Per via degli amplificatori che aveva scoperto?»

David alzò gli occhi, stupito. «Non li ha scoperti. Li ha *fatti*.»

Non potevo credere alle mie orecchie. «*Merzost*?»

Lui annuì. Ecco perché David aveva guardato il collare di Morozova quando Zoya aveva chiesto se c'era mai stato un altro Grisha con lo stesso potere. Morozova aveva giocato con le medesime forze impiegate dall'Oscuro. Magia. Abominio.

«Come?» chiesi.

«Non lo sa nessuno.» David si buttò di nuovo uno sguardo dietro le spalle. «Dopo che l'Eretico Nero rimase ucciso nell'incidente che generò la Faglia, suo figlio uscì dalla clandestinità per assumere il comando del Secondo Esercito. E fece distruggere tutti i diari di Morozova.»

Suo *figlio*? Ancora una volta dovevo prendere atto di quante poche persone conoscessero il segreto dell'Oscuro. L'Eretico Nero non era mai morto; c'era stato sempre un solo Oscuro, un unico Grisha potente che aveva guidato il Secondo Esercito per generazioni, nascondendo la sua vera identità. A quanto ne sapevo io, non aveva mai avuto un figlio. Ed era escluso che avrebbe distrutto un oggetto così prezioso come i diari di Morozova. A bordo della baleniera aveva detto che non tutti i libri proibivano la combinazione degli amplificatori. Forse si riferiva proprio agli scritti di Morozova.

«Perché suo figlio si era nascosto?» chiesi, curiosa di sapere come l'Oscuro era riuscito a dare un senso a quella menzogna.

Questa volta David si accigliò come se la risposta fosse ovvia. «Al Piccolo Palazzo non sono mai vissuti contemporaneamente un Oscuro e un suo figlio. Il rischio di assassinio era troppo alto.»

«Capisco.» Abbastanza plausibile e, dopo centinaia di anni, nessuno avrebbe messo in dubbio una storia del genere. I Grisha amavano le loro tradizioni e forse Genya era stata la prima Plasmaforme che l'Oscuro aveva avuto al suo servizio. «Perché avrebbe fatto distruggere i diari?»

«Documentavano gli esperimenti con gli amplificatori di Morozova. L'Eretico Nero stava cercando di ripetere quegli esperimenti quando qualcosa andò storto.»

Mi si rizzarono i peli sulle braccia. «E il risultato è stata la Faglia.»

David annuì. «Suo figlio fece bruciare tutti i diari e le carte di Morozova. Disse che erano troppo pericolosi, una tentazione troppo grande per qualunque Grisha. È per questo che non ho detto niente alla riunione. Non dovrei neanche sapere che sono esistiti.»

«E quindi come fai a saperlo?»

David si guardò di nuovo intorno nel laboratorio quasi vuoto. «Morozova era un Fabrikator, forse il primo, di sicuro il più potente. Faceva cose che nessun altro si è sognato di fare, né prima né dopo.» Poi aggiunse, con una timida scrollata di spalle: «Per noi è una specie di eroe».

«Sai nient'altro sugli amplificatori che ha creato?»

David scosse la testa. «Girava voce che ce ne fossero altri, ma il cervo è l'unico di cui io abbia mai sentito.»

Era possibile che David non avesse mai visto la *Istorii Sankt'ya*. L'Apparat aveva affermato che il libro una volta veniva consegnato a tutti i bambini Grisha quando arrivavano al Piccolo Palazzo, ma era stato tanto tempo prima. I Grisha avevano fede nella Piccola Scienza e io non avevo mai sentito che si interessassero di religione. L'Oscuro aveva definito "superstizione" il libro rosso. "Propaganda per contadini." Chiaramente David non aveva collegato Sankt Ilya a Ilya Morozova. Oppure stava nascondendo qualcosa.

«David, perché sei qui? Hai forgiato il collare. Dovevi sapere qual era il suo piano.»

Lui deglutì. «Sapevo che sarebbe stato in grado di controllarti, che il collare gli avrebbe permesso di usare il tuo potere. Ma non ho mai pensato, non ho mai creduto… tutta quella gente…» Faticava a trovare le parole. Alla fine sollevò le mani macchiate d'inchiostro e disse, quasi implorando: «Io le cose le faccio. Non le distruggo».

Volevo credere che avesse sottovalutato la spietatezza dell'Oscuro. Io di certo avevo commesso lo stesso errore. Ma poteva mentire o poteva essere semplicemente debole. "Che cosa è peggio?" chiese una voce severa nella mia testa. "Se ha cambiato bandiera una volta, può farlo di nuovo." Era la voce di Nikolai? Dell'Oscuro? O era solo la parte di me che aveva imparato a non fidarsi di nessuno?

«Buona fortuna con i dischi» dissi alzandomi per andarmene.

David si curvò sui suoi fogli. «Non credo nella fortuna.»

"Peccato" pensai. "Ne avremo bisogno."

Dai laboratori dei Fabrikator andai direttamente in biblioteca e vi passai quasi tutta la notte. Fu un corso accelerato di frustrazione. I testi Grisha che consultai riportavano solo le informazioni più elementari su Ilya Morozova, nonostante fosse considerato il più grande Fabrikator della storia. Aveva inventato l'acciaio Grisha, un metodo per rendere infrangibile il vetro e un composto per produrre un fuoco liquido così pericoloso che aveva distrutto la formula appena dodici ore dopo averla creata. Ma erano stati eliminati tutti i riferimenti agli amplificatori o al Fabbro delle ossa.

Questo non mi impedì di tornare la sera dopo a seppellirmi nei testi religiosi e in tutti gli scritti che riuscii a trovare su Sankt Ilya. Come quasi tutti i racconti dei Santi, la storia del suo martirio era brutale in modo deprimente: un giorno un aratro si era ribaltato in un campo dietro casa sua.

Sentendo le grida, Ilya era accorso in aiuto e aveva trovato un uomo che piangeva il figlio morto. Il corpo del ragazzo era stato dilaniato dalle lame e il terreno era completamente intriso del suo sangue. Ilya aveva riportato in vita il ragazzo; e gli abitanti del villaggio l'avevano ringraziato mettendolo in catene e buttandolo in un fiume perché annegasse trascinato dal peso del ferro.

I dettagli erano sconfortantemente confusi. A volte Ilya era un contadino, altre volte un muratore o un falegname. Aveva due figlie, un figlio, o nessun figlio. Un centinaio di villaggi diversi si proclamava luogo del suo martirio. E poi, c'era il piccolo problema del miracolo che aveva compiuto. Non avevo problemi a credere che Sankt Ilya potesse essere un Guaritore, ma Ilya Morozova era un Fabrikator. E se non fossero stati affatto la stessa persona?

Di notte, la stanza con la cupola di vetro era illuminata da lampade a olio, e il silenzio era così profondo che udivo il mio respiro. Sola nel buio, circondata da libri, era difficile non sentirsi schiacciata. Ma la biblioteca sembrava la migliore possibilità che avevo, per cui non mi arresi. Tolya mi ci trovò una sera,

rannicchiata sulla mia sedia preferita, mentre mi sforzavo di decifrare un testo in Ravkiano antico.

«Non dovresti venire qui di notte senza uno di noi» mi disse bruscamente.

Sbadigliai e mi stiracchiai. Con tutta probabilità il rischio maggiore che correvo era che mi cadesse addosso uno scaffale, ma ero troppo stanca per discutere. «Non succederà più.»

«Che cos'è?» chiese Tolya, chinandosi per guardare più da vicino il libro che avevo in grembo. Era un uomo così grosso che fu un po' come se mi si fosse avvicinato un orso per aiutarmi nella mie ricerche.

«Non lo so bene. Ho visto il nome di Ilya nell'indice per cui l'ho preso, ma non ci capisco niente.»

«È un elenco di titoli.»

«Lo sai leggere?» domandai, stupita.

«Siamo stati cresciuti in chiesa» disse lui, scorrendo la pagina con gli occhi.

Lo guardai. Molti bambini venivano educati in case religiose, ma questo non significava che sapessero leggere il Ravkiano liturgico. «Che cosa dice?»

Lui seguì con un dito le parole scritte sotto il nome di Ilya. Le sue mani enormi erano coperte di cicatrici. Da sotto la manica di stoffa grezza, spuntava il bordo di un tatuaggio.

«Non molto» rispose. «Sankt Ilya l'Amato, Sankt Ilya il Prezioso. Sono elencate alcune città, però, posti dove si dice che abbia compiuto miracoli.»

Raddrizzai la schiena. «Potrebbe essere un punto di partenza.»

«Dovresti esplorare la cappella. Penso ci siano dei libri in sagrestia.»

Ero passata numerose volte davanti alla cappella, ma non vi ero mai entrata. L'avevo sempre considerata territorio dell'Apparat e, anche ora che lui non c'era, non ero sicura di volerla visitare. «Com'è fatta?»

Tolya sollevò le sue enormi spalle. «Come tutte le cappelle.»

«Tolya» chiesi, improvvisamente curiosa «hai mai preso in considerazione l'idea di entrare nel Secondo Esercito?»

Lui sembrò offeso. «Non sono nato per servire l'Oscuro.» Avrei voluto chiedergli per cosa era nato, ma lui batté un dito sulla pagina e disse: «Te lo posso tradurre, se vuoi». Sorrise. «O forse dirò a Tamar di farlo lei.»

«D'accordo. Grazie.»

Lui abbassò la testa in un semplice inchino, ma era inginocchiato accanto a me e qualcosa nella sua posa mi procurò un brivido lungo la schiena.

Ebbi l'impressione che stesse aspettando qualcosa. Con esitazione, allungai la mano e gliela posai sulla spalla. Non appena le mie dita lo toccarono, lui lasciò

andare un respiro. Quasi un sospiro.

Rimanemmo così per un momento, in silenzio nell'alone di luce della lampada. Poi lui si alzò e si inchinò di nuovo.

«Sarò davanti alla porta» disse, e scivolò via nell'oscurità.

Mal tornò dalla caccia il mattino seguente e io ero impaziente di raccontargli tutto: quello che avevo saputo da David, i piani per la nuova *Colibrì*, lo strano incontro con Tolya.

«È un tipo particolare» convenne Mal. «Ma non può fare male una controllata alla cappella.»

Decidemmo di andarci insieme e, sulla strada, lo incalzai perché mi parlasse della caccia.

«Passavamo più tempo a giocare a carte e a bere *kvas* che a fare altro. Un duca si è ubriacato così tanto che è svenuto in mezzo al fiume. Ha rischiato di annegare. I suoi domestici l'hanno tirato fuori per gli stivali, ma lui continuava a cercare di rientrare, biascicando qualcosa sul sistema migliore per prendere le trote.»

«È stato terribile?» chiesi, ridendo.

«Non è stato male.» Allontanò con un calcio un sasso dal sentiero. «Sono tutti molto curiosi di te.»

«Perché ho il sospetto che non mi piacerà quello che stai per dire?»

«Un tracciatore del re è sicuro che i tuoi poteri siano finti.»

«E come farei a fingere?»

«Credo ci sia di mezzo un elaborato sistema di specchi, pulegge, e forse dell'ipnotismo. Mi sono un po' perso.»

Mi misi a ridere.

«Non tutto era divertente, Alina. Quando erano sbronzi, alcuni nobili dicevano apertamente che tutti i Grisha andrebbero presi e giustiziati.»

«Per i Santi» sussurrai.

«Sono spaventati.»

«Questa non è una giustificazione» dissi, sentendo montare la rabbia. «Anche noi siamo Ravkiani. È come se dimenticassero tutto quello che ha fatto per loro il Secondo Esercito.»

Mal sollevò le mani. «Non ho detto che sono d'accordo con loro.»

Sospirai e tirai una sberla a un innocente ramo di un albero. «Lo so.»

«A ogni modo, penso di aver migliorato un po' la situazione.»

«Come ci sei riuscito?»

«Be’, gli è piaciuto che tu abbia servito nel Primo Esercito e che abbia salvato la vita al loro principe.»

«Dopo che lui ha rischiato la sua per salvare noi?»

«Potrei essermi preso qualche libertà nei dettagli.»

«Oh, Nikolai ne sarà felice. C’è altro?»

«Gli ho detto che odi le aringhe.»

«Perché?»

«E che adori la torta di prugne. E che Ana Kuya ti ha frustato perché avevi rovinato le scarpe saltando nelle pozzanghere.»

Feci una smorfia. «Perché gliel’hai raccontato?»

«Volevo renderti più umana. Quando guardano te vedono solo l’Evocaluce. Vedono una minaccia, un’altra Grisha potente come l’Oscuro. Voglio invece che vedano una figlia, o una sorella, o un’amica. Voglio che vedano Alina.»

Sentii un groppo formarsi in gola. «Ti eserciti per riuscire a essere così meraviglioso?»

«Tutti i giorni» rispose lui con un sorriso. Poi strizzò l’occhio. «Ma preferisco “utile”.»

La cappella era l’unica parte che rimaneva di un monastero che una volta si trovava in cima a Os Alta, e si diceva fosse il posto in cui venivano incoronati i primi re di Ravka. A confronto con le altre costruzioni che si trovavano nel parco del palazzo, era una struttura umile, con muri imbiancati e un’unica cupola azzurra.

In quel momento era vuota e avrebbe avuto bisogno di una bella ripulita. Le panche erano coperte di polvere e i piccioni avevano fatto il nido sotto le gronde. Mentre percorrevamo la navata, Mal mi prese la mano provocandomi un piccolo, bizzarro tuffo al cuore.

Non perdemmo molto tempo nella sagrestia. I pochi libri sugli scaffali erano deludenti, solo un mucchio di vecchi innari con le pagine gialle che si sbriciolavano tra le dita. L’unico oggetto davvero interessante in tutta la cappella era il massiccio trittico dietro l’altare. In una profusione di colori, i tre enormi pannelli ritraevano tredici santi dai volti benevoli. Ne riconobbi alcuni che avevo già visto nella *Istorii Sankt’ya*: Lizabeta con le sue rose insanguinate, Petyr con le frecce ancora infuocate. E c’era Sankt Ilya con il suo collare, i ferri ai polsi e le catene spezzate.

«Non ci sono animali» osservò Mal.

«Da quel che ho visto, non viene mai raffigurato con gli amplificatori, solo le catene. Tranne che nella *Istorii Sankt’ya*.» Ma non sapevo perché.

Il trittico era quasi tutto in condizioni piuttosto buone, ma il pannello di Ilya era stato parecchio danneggiato dall'acqua. Le facce dei Santi si vedevano appena sotto la muffa, e l'odore di umidità era quasi soffocante. Mi coprii il naso con la manica.

«Ci dev'essere un'infiltrazione da qualche parte» osservò Mal. «Questo posto è un disastro.»

I miei occhi seguirono i contorni del viso di Ilya sotto le macchie. Un altro punto morto. Non mi piaceva ammetterlo, ma ci avevo sperato. Provai di nuovo quella sorta di richiamo, quel senso di vuoto intorno al polso. Dov'era l'uccello di fuoco?

«Possiamo stare qui tutto il giorno» disse Mal, «ma non si metterà a parlare.»

Sapevo che stava scherzando ma sentii una punta di rabbia, anche se non avrei saputo dire se contro di lui o contro di me.

Ci voltammo per ripercorrere la navata e mi fermai di botto. L'Oscuro aspettava nel buio accanto all'entrata, seduto su una panca nell'ombra.

«Che cosa c'è?» chiese Mal, seguendo il mio sguardo.

Aspettai, perfettamente immobile. "Dimmi che lo vedi" implorai in silenzio. "Per favore, dimmelo."

«Alina? C'è qualcosa che non va?»

Strinsi i pugni. «No» risposi. «Pensi che dovremmo controllare di nuovo in sagrestia?»

«Non sembrava promettere molto.»

Mi costrinsi a sorridere e camminare. «Probabilmente hai ragione. Mi stavo solo illudendo.»

Mentre passavamo accanto all'Oscuro, lui si voltò a guardarci. Si portò un dito alle labbra, poi chinò la testa nell'imitazione beffarda di una persona in preghiera.

Mi sentii meglio quando uscimmo all'aria aperta, lontani dall'odore stantio della cappella; ma la mia mente era in fibrillazione. Era successo di nuovo.

Il viso dell'Oscuro era privo di cicatrici. E Mal non l'aveva visto. Ne potevo dedurre che non era reale, che era solo una visione.

Ma quella sera nella sua camera mi aveva toccato. Avevo sentito le sue dita sfiorarmi la guancia. Che razza di allucinazione era in grado di fare una cosa del genere?

Rabbrividii mentre entravamo nel bosco. Era una manifestazione dei nuovi poteri dell'Oscuro? Ero terrorizzata alla prospettiva che potesse aver trovato chissà come una strada per entrare nei miei pensieri, ma l'alternativa era molto

peggiore.

“Non puoi violare le regole di questo mondo senza pagare un prezzo.” Mi premetti il braccio contro il fianco, le scaglie della frusta marina mi sfregavano sulla pelle. “Dimentica Morozova e la sua follia.” Forse l’Oscuro non c’entrava proprio niente. Forse stavo solo perdendo il senno.

«Mal» cominciai, senza neanche sapere bene che cosa pensavo di dire «il terzo ampl…»

Lui si portò un dito alle labbra, in un gesto così simile a quello dell’Oscuro che quasi inciampai, ma un istante dopo sentii un fruscio e Vasily emerse dagli alberi.

Non ero abituata a vedere il principe fuori dal Gran Palazzo, e in un primo momento rimasi semplicemente a guardarlo. Poi mi ripresi dalla sorpresa e mi inchinai.

Vasily rispose con un cenno della testa, ignorando completamente Mal.

«*Moi tsarevich*» dissi in segno di saluto.

«Alina Starkov» rispose lui con un sorriso. «Spero che mi concederai un momento del tuo tempo.»

«Naturalmente.»

«Aspetterò poco più avanti» disse Mal, lanciando a Vasily un’occhiataccia sospettosa.

Il principe lo guardò allontanarsi. «Il disertore non ha ancora imparato a stare al suo posto?»

Soffocai la rabbia. «Che cosa posso fare per lei, *moi tsarevich*?»

«Per favore, preferirei che mi chiamassi Vasily, almeno quando siamo in privato.»

Sbattei le palpebre. Non mi ero mai trovata sola con il principe prima, e non volevo rimanerci ora.

«Come ti stai ambientando al Piccolo Palazzo?» mi chiese.

«Molto bene, grazie, *moi tsarevich*.»

«Vasily.»

«Non so se sia appropriato parlarle in modo così informale» dissi cerimoniosamente.

«Mio fratello lo chiami per nome.»

«Ci siamo conosciuti in… circostanze singolari.»

«So che sa essere molto affascinante, ma dovresti sapere che è anche molto subdolo, e molto intelligente.»

“Su questo non c’è dubbio” pensai, ma dissi soltanto: «Ha una mente fuori

del comune».

Vasily ridacchiò. «Come sei diventata diplomatica! Hai una certa gradevole freschezza. Non ho dubbi che, a dispetto delle tue umili origini, con il tempo imparerai a comportarti con la compostezza e l'eleganza di una nobildonna.»

«Intende dire che imparerò a stare zitta?»

Vasily sollevò il naso in segno di disapprovazione. Dovevo tirarmi fuori da quella conversazione prima di offenderlo davvero. Anche se pareva un idiota, Vasily era sempre un principe.

«In realtà no» disse lui con una risata artefatta. «Il tuo candore è delizioso.»

«Grazie» mormorai. «Se mi vuole scusare, Altezza…»

Vasily mi si parò davanti. «Non so quale accordo tu abbia stretto con mio fratello, ma devi capire che lui è il secondogenito. Quali che siano le sue ambizioni, tale rimarrà per sempre. Solo io posso fare di te una regina.»

Eccolo al punto. Sospirai tra me. «Solo un re può fare di una donna una regina» gli ricordai.

Vasily liquidò le mie parole con un gesto della mano. «Mio padre non vivrà ancora a lungo. Governo io Ravka ora, in pratica.»

"È questo che ti racconti?" pensai con uno scatto di irritazione. Probabilmente Vasily non si sarebbe neanche trovato a Os Alta in quel momento se Nikolai non avesse rappresentato una minaccia alla sua corona, ma questa volta tenni a freno la lingua.

«Sei salita molto per essere un'orfana di Keramzin» continuò lui, «ma potresti salire ancora di più.»

«Posso assicurarle, *moi tsarevich*» dissi in totale onestà, «che non ho di queste ambizioni.»

«E allora che cosa vuoi, Evocaluce?»

«In questo momento? Vorrei andare a pranzo.»

Lui si imbronciò, spingendo in fuori il labbro inferiore, e per un istante sembrò uguale a suo padre. Poi sorrise.

«Sei una ragazza in gamba e credo che ti dimostrerai utile. Non vedo l'ora di approfondire la nostra conoscenza.»

«Non c'è niente che desideri di più» mentii.

Lui mi prese la mano e vi premette sopra la bocca umida. «A presto, Alina Starkov.»

Soffocai un conato di vomito. Mentre lui si allontanava, mi pulii la mano di nascosto sulla kefta.

Mal mi aspettava sul limitare del bosco.

«Che cosa voleva?» chiese, con aria preoccupata.

«Oh, sai com'è» risposi. «Altro principe, altra proposta di matrimonio.»

«Non puoi dire sul serio.» Mal sbottò in una risata incredula. «Non perde tempo.»

«Il potere sta nelle alleanze» intonai, imitando Nikolai.

«Devo esprimerti le mie felicitazioni?» domandò Mal, ma non c'era tensione nella sua voce, solo divertimento. A quanto pareva l'erede al trono di Ravka non lo preoccupava come un corsaro troppo sicuro di sé.

«Pensi che l'Oscuro abbia dovuto respingere avance indesiderate da parte di reali dalle labbra umidicce?» chiesi cupamente.

Mal ridacchiò.

«Che cosa c'è di così divertente?»

«Mi sono appena immaginato l'Oscuro messo all'angolo da una duchessa sudata che cerca di approfittare di lui.»

Feci un verso nasale, poi risi apertamente. Nikolai e Vasily erano così diversi che era difficile credere che avessero anche solo una goccia di sangue in comune. Senza volerlo, ricordai il bacio di Nikolai, la sua bocca ruvida sulla mia, mentre mi stringeva a sé. Scossi la testa.

"Saranno anche diversi" ricordai a me stessa mentre entravamo nel palazzo, "ma comunque entrambi vogliono usarti."

17

L’estate avanzava, portando a Os Alta ondate di calore estremo. Offrivano sollievo solo il lago e le piscine fredde della *banya* che si trovavano nell’ombra scura di un boschetto di betulle accanto al Piccolo Palazzo.

L’ostilità nei confronti dei Grisha non impediva alla corte Ravkiana di convocare al Gran Palazzo Chiamatempeste e Scuotiacque perché evocassero brezze o creassero enormi blocchi di ghiaccio per rinfrescare le stanze mal ventilate. Era un uso decisamente indegno del talento Grisha, ma ci tenevo che il re e la regina fossero in buona disposizione d’animo, avendoli già privati di diversi preziosissimi Fabrikator, febbrilmente impegnati nella realizzazione dei misteriosi dischi a specchio di David. Ogni mattina mi incontravo con il mio consiglio di Grisha – a volte per pochi minuti, a volte per ore – per discutere delle relazioni dei nostri informatori, dei movimenti delle truppe e delle voci che arrivavano dal confine settentrionale e da quello meridionale.

Nikolai sperava ancora di dare battaglia all’Oscuro prima che lui completasse i ranghi del suo potente esercito d’ombra, ma fino a quel momento la rete di spie e di agenti sparsi per tutta Ravka non era riuscita a scoprire la sua posizione. Sembrava sempre più probabile che avremmo dovuto affrontarlo a Os Alta. Il nostro unico vantaggio era che non poteva mandare i *nichevo’ya* contro di noi a distanza. Doveva stare vicino alle sue creature, e questo significava che avrebbe dovuto marciare insieme a loro sulla capitale. Il grande interrogativo era se sarebbe entrato a Ravka da Fjerda o da Shu Han.

Nella stanza della guerra, di fronte al consiglio dei Grisha, Nikolai indicò una delle enormi mappe sulla parete. «Nell’ultima campagna militare ci siamo ripresi gran parte di questo territorio» disse, indicando il confine settentrionale tra Ravka e Fjerda. «È una foresta fitta, quasi impossibile da attraversare quando i fiumi non sono ghiacciati; e ora tutte le strade di accesso sono state bloccate.»

«Ci sono dei Grisha in quelle postazioni?» chiese Zoya.

«No, ma ci sono numerosi esploratori in una base appena fuori Ulensk. Se viene da quella parte, riceveremo abbondante preavviso.»

«E dovrebbe oltrepassare i Petrazoi» disse Paja. «Che li valichi o ci giri intorno, ci farà guadagnare ulteriore tempo.» Si era resa molto utile nelle ultime settimane. Se David era sempre silenzioso e irrequieto, lei sembrava contenta di allontanarsi dai laboratori.

«Sono più preoccupato per il permafrost» disse Nikolai, passando la mano lungo il tratto di confine che correva sopra la Tsibeya. «È ben fortificato, ma è un territorio molto vasto da coprire.»

Annuii. Io e Mal una volta avevamo percorso quelle terre selvagge insieme, e ricordavo quanto mi erano sembrate sterminate. Mi accorsi che il mio sguardo stava cercando Mal nella stanza, anche se sapevo che era partito per un'altra battuta di caccia, questa volta con un gruppo di tiratori scelti Kerch e di diplomatici Ravkiani.

«E se viene da sud?» chiese Zoya.

Nikolai fece un segnale a Fedyor, che si alzò e cominciò ad accompagnare virtualmente i Grisha attraverso i punti deboli del confine meridionale. Avendo prestato servizio in una postazione a Sikursk, il Corporalki conosceva bene la zona.

«È quasi impossibile pattugliare tutti i passi dei Sikurzoi» osservò tristemente. «Cosa di cui le bande di razziatori Shu approfittano da anni. Per l'Oscuro sarebbe abbastanza facile passare inosservato.»

«E poi sarebbe una marcia dritta fino a Os Alta» disse Sergei.

«Passando davanti alla base militare di Poliznaya» notò Nikolai. «Questo potrebbe andare a nostro vantaggio. In ambo i casi, quando lui si metterà in marcia, noi saremo pronti.»

«Pronti?» ridacchiò Pavel. «Ad affrontare un esercito di mostri indistruttibili?»

«Non sono indistruttibili» disse Nikolai, indicando me con la testa. «E neanche l'Oscuro lo è. Lo so. Gli ho sparato.»

Zoya spalancò gli occhi. «Gli hai sparato*?*»

«Sì. Sfortunatamente non è stato un buon lavoro, ma sono sicuro che migliorerò con la pratica.» Prima di parlare di nuovo, fissò uno dopo l'altro tutti i Grisha, le cui espressioni tradivano la preoccupazione. «L'Oscuro è forte, ma anche noi lo siamo. Lui non ha mai affrontato la potenza del Primo e del Secondo Esercito uniti, né il genere di armi di cui intendo equipaggiarvi. Lo fronteggeremo. Lo attaccheremo dai fianchi. Vedremo quale sarà il proiettile fortunato.»

Mentre lo sciame d'ombra era alle prese con il Piccolo Palazzo, l'Oscuro

sarebbe stato vulnerabile. Piccole unità bene armate di Grisha e di soldati sarebbero state disposte a intervalli di tre chilometri l'una dall'altra tutto intorno alla capitale. Una volta che il combattimento fosse cominciato, sarebbero avanzate da ogni direzione convergendo sull'Oscuro e gli avrebbero scatenato addosso tutta la potenza di fuoco che Nikolai fosse riuscito a procurare. In un certo senso, era quello che l'Oscuro aveva sempre temuto. Mi ricordai ancora una volta di come aveva descritto le nuove armi che venivano prodotte fuori dei confini di Ravka e di quello che mi aveva detto tanto tempo prima, sotto il tetto sfondato di un vecchio fienile: "L'epoca del potere Grisha sta per finire".

Paja si schiarì la voce. «Sappiamo che cosa succederà ai soldati d'ombra quando uccideremo l'Oscuro?»

Avrei voluto abbracciarla. Non sapevo che cosa sarebbe potuto succedere ai *nichevo'ya* se fossimo riusciti a colpire l'Oscuro. Potevano dissolversi nel nulla, o andare fuori controllo, o qualcosa di peggio, ma erano le parole che aveva detto: "Quando uccideremo l'Oscuro". Nonostante fosse una frase esitante e timida, aveva tutta l'aria di essere una speranza.

Concentrammo quasi tutti i nostri sforzi sulla difesa di Os Alta. La città aveva un antico sistema di campane che servivano ad allertare la corte quando c'era un nemico in vista. Con il permesso di suo padre, Nikolai aveva installato pesanti cannoni come quelli della *Colibrì* sopra le mura della città e del palazzo. Ignorando le lamentele dei Grisha, io ne avevo fatti piazzare diversi anche sul tetto del Piccolo Palazzo. Forse non avrebbero fermato i *nichevo'ya*, ma li avrebbero rallentati.

Gli altri Grisha cominciavano timidamente a riconoscere il valore dei Fabrikator. Con l'aiuto degli Inferni, i Materialki stavano cercando di produrre *grenatki* in grado di generare un lampo di luce abbastanza potente da fermare o stordire i soldati d'ombra. Il problema era ottenere quel risultato senza impiegare la polvere esplosiva, che avrebbe raso al suolo tutto quel che c'era intorno. A volte mi preoccupavo che potessero far saltare in aria l'intero Piccolo Palazzo e compiere il lavoro dell'Oscuro al posto suo. Più di una volta in sala da pranzo vidi Grisha con i polsini carbonizzati e le sopracciglia bruciacchiate. Li incoraggiai dunque a eseguire le prove più pericolose accanto al lago, con qualche Scuotiacque a portata di mano in caso di emergenza.

Nikolai era così intrigato dal progetto che volle a ogni costo esservi coinvolto. I Fabrikator cercarono di ignorarlo, poi finsero di assecondarlo, ma ben presto scoprirono che era ben altro che un principe annoiato in cerca di un passatempo.

Non solo comprendeva le idee di David, ma aveva lavorato abbastanza a lungo con i Grisha fuorilegge da riuscire ad appropriarsi rapidamente del vocabolario della Piccola Scienza. Ben presto si dimenticarono del suo rango e del suo status di *otkazat'sya*, e cominciai a trovarlo sempre più spesso chino su qualche tavolo nei laboratori dei Materialki.

Quel che più mi disturbava erano gli esperimenti che avvenivano dietro le porte rosse delle stanze di anatomia, dove i Corporalki e i Fabrikator lavoravano insieme nel tentativo di infondere acciaio Grisha nelle ossa umane. L'idea era di rendere i soldati resistenti a un attacco di *nichevo'ya*.

Ma il processo era doloroso e imperfetto, e spesso il metallo veniva rigettato dal corpo dei soggetti utilizzati come cavie. I Guaritori facevano quello che potevano, ma a volte nei corridoi del Piccolo Palazzo riecheggiavano le grida arrochite dei volontari del Primo Esercito.

I pomeriggi erano occupati da interminabili incontri al Gran Palazzo. Il potere dell'Evocaluce era una carta preziosa da giocare nei tentativi di Ravka di stringere alleanze con altri paesi, e mi veniva frequentemente chiesto di fare atto di presenza negli incontri diplomatici per dare prova del mio potere e mostrare che ero davvero viva.

La regina organizzava tè pomeridiani e cene durante le quali venivo presentata perché mi esibissi. Nikolai presenziava spesso per dispensare complimenti, flirtare senza ritegno e stazionare con fare protettivo accanto alla mia sedia come un pretendente eccessivamente affettuoso.

Ma niente mi annoiava più delle "sessioni di strategia" con i consiglieri e i comandanti del re. Il sovrano vi partecipava raramente. Preferiva passare le sue giornate zoppicando dietro alle cameriere e dormendo al sole come un vecchio gatto.

In sua assenza, i suoi consiglieri parlavano a vuoto all'infinito. Discutevano dell'opportunità di fare pace con l'Oscuro, o di muovere guerra contro di lui. Discutevano della necessità di allearsi con gli Shu, e poi di accordarsi con i Fjerdiani. Discutevano su ogni voce di ogni bilancio, dalla quantità di munizioni a quel che mangiavano a colazione le truppe. E tuttavia raramente facevano o decidevano qualcosa.

Quando Vasily scoprì che io e Nikolai partecipavamo alle riunioni, mise da parte anni di disinteresse verso i suoi doveri di erede dei Lantsov e insistette per essere presente anche lui. Con mia sorpresa, Nikolai lo accolse con entusiasmo.

«Che sollievo. Per favore, dimmi che riesci a decifrarli.» Nikolai spinse sul tavolo un'altissima pila di libri mastri.

«Che cosa sono?» chiese Vasily.

«Una proposta di riparazione per un acquedotto vicino a Chernitsyn.»

«Tutto questo per un acquedotto?»

«Non ti preoccupare» disse Nikolai. «Ti faccio portare il resto in camera.»

«C'è dell'altro? Non può uno dei ministri…»

«Hai visto che cosa è successo quando nostro padre ha lasciato che altri prendessero il controllo del governo di Ravka. Bisogna rimanere vigili.»

Con diffidenza, Vasily sollevò il foglio in cima alla pila come se stesse raccogliendo uno straccio sporco. Mi ci volle tutta la mia forza di volontà per non scoppiare a ridere.

«Vasily pensa di poter governare come ha fatto nostro padre» mi confidò Nikolai più tardi quello stesso pomeriggio. «Imbandendo banchetti, pronunciando un discorso ogni tanto. Mi assicurerò che capisca bene che cosa significa governare senza l'Oscuro o l'Apparat a tenere le redini.»

Sembrava un buon piano, ma non passò molto tempo prima che cominciassi a imprecare tra me e me contro entrambi i principi. La presenza di Vasily garantiva che le riunioni durassero il doppio. Si atteggiava e si pavoneggiava, diceva la sua su ogni questione, dissertava per ore di patriottismo, strategia e delle sottigliezze della diplomazia.

«Non ho mai incontrato un uomo capace di parlare così tanto senza dire niente.» Fumavo di rabbia mentre Nikolai mi riaccompagnava al Piccolo Palazzo dopo una sessione particolarmente disgraziata. «Deve esserci qualcosa che tu possa fare.»

«Tipo cosa?»

«Fai in modo che uno dei suoi pony gli tiri una zoccolata in fronte.»

«Sono sicuro che la tentazione ce l'hanno spesso» rispose Nikolai. «Vasily è pigro e vanesio, e gli piace prendere le scorciatoie, ma non esiste un modo facile per governare un paese. Fidati, si stancherà presto di tutto quanto.»

«Forse. Ma probabilmente morirò prima io di noia.»

Nikolai rise. «La prossima volta, portati una fiaschetta. Ogni volta che lui cambia idea, fatti un sorso.»

Gemetti. «Cadrei svenuta a terra prima di un'ora.»

Con l'aiuto di Nikolai, avevo chiamato degli esperti da Poliznaya perché aiutassero i Grisha a prendere confidenza con gli armamenti moderni e per addestrarli all'uso delle armi da fuoco. Le prime sessioni erano state cariche di tensione, ma ora sembravano andare più lisce e speravamo si stessero formando

le prime amicizie tra i membri del Primo e del Secondo Esercito. Le unità composte di Grisha e di soldati, che avrebbero dovuto dare la caccia all'Oscuro quando si fosse avvicinato a Os Alta, erano quelle che facevano progressi più rapidamente. Tornavano dalle missioni di addestramento animate da un nuovo spirito cameratesco e scambiandosi battute che capivano solo loro. Cominciarono perfino a chiamarsi tra loro i *nolniki*, gli "zero", perché strettamente parlando non appartenevano più né al Primo né al Secondo Esercito.

Mi ero preoccupata di come Botkin avrebbe reagito a tutti questi cambiamenti. Ma quell'uomo sembrava nato per uccidere, a prescindere dal metodo utilizzato, e per lui ogni scusa era buona per fermarsi a parlare di armi con Tolya e Tamar. Poiché gli Shu avevano il vizio di mettere sotto i ferri i loro Grisha, pochi sopravvivevano e riuscivano ad arruolarsi nel Secondo Esercito. Botkin era felice di poter parlare nella sua lingua nativa, ma adorava anche la ferocia dei gemelli. Loro non facevano affidamento solo sulle abilità di Corporalki, come i Grisha cresciuti al Piccolo Palazzo. Invece, spaccare i cuori era solo una delle armi del loro impressionante arsenale.

«Ragazzo pericoloso. Ragazza pericolosa» commentò Botkin un mattino, guardando i gemelli allenarsi con alcuni Corporalki, mentre un gruppo di Evocatori aspettava nervosamente il proprio turno. C'erano anche Marie e Sergei in palestra, con Nadia al seguito come sempre.

«Lei è peggio di lui» si lamentò Sergei. Tamar gli aveva aperto il labbro, e faceva fatica a parlare. «Folidarietà al fuo futuro marito.»

«Non si sposerà» disse Botkin mentre Tamar gettava a terra uno sfortunato Inferno.

«Perché no?» chiesi io, sorpresa.

«Né lei né suo fratello» precisò il mercenario. «Sono come Botkin. Nati per battaglia. Fatti per guerra.»

Tre Corporalki si gettarono su Tolya. Pochi istanti dopo, erano tutti a terra, gementi. Pensai alle parole di Tolya nella biblioteca, quando aveva detto di non essere nato per servire l'Oscuro. Come tanti Shu, aveva scelto di essere un mercenario, di girare il mondo come mercenario e come corsaro. Ma era finito comunque al Piccolo Palazzo. Per quanto tempo vi si sarebbero fermati lui e sua sorella?

«Mi piace lei» disse Nadia, guardando Tamar con malinconia. «È impavida.»

Botkin rise. «Impavido è sinonimo di stupido.»

«Non glielo direi in faccia quefto» bofonchiò Sergei mentre Marie gli tamponava il labbro con un panno umido.

Mi accorsi che mi veniva da sorridere e mi voltai. Non mi ero dimenticata di come loro tre mi avevano accolto al Piccolo Palazzo. Non erano stati loro a darmi della prostituta o a cercare di cacciarmi via, ma di sicuro non avevano tentato di difendermi e il pensiero di fingermi loro amica era troppo per me. Inoltre, non sapevo proprio come comportarmi. Non avevo mai legato per davvero con loro e ora la differenza di status sembrava un divario incolmabile.

"Genya non ci farebbe caso" pensai improvvisamente. Genya mi aveva conosciuto. Aveva riso e si era confidata con me, e nessuna kefta luccicante o titolo le avrebbe impedito di dirmi esattamente che cosa pensava o di prendermi sotto braccio per riferirmi qualche pettegolezzo. A dispetto delle sue bugie, mi mancava. Come in risposta ai miei pensieri, mi sentii tirare la manica, e una voce tremula disse: «*Moi soverenyi*?». Nadia si dondolava da un piede all'altro. «Speravo…»

«Che c'è?»

Lei si voltò verso un angolo scuro delle scuderie e indicò un ragazzino che vestiva il blu degli Etherealki e che io non avevo mai visto. Da quando avevamo fatto circolare la notizia del perdono alcuni Grisha avevano cominciato a tornare a poco a poco, ma quel bambino sembrava troppo giovane per aver già svolto servizio attivo. Si avvicinò nervosamente, torcendosi la kefta intorno alle dita.

«Lui è Adrik» disse Nadia, mettendogli un braccio intorno alle spalle. «Mio fratello.» La somiglianza c'era, anche se la si doveva cercare. «Abbiamo saputo che hai intenzione di far evacuare la scuola.»

«Esatto.» Stavo mandando gli studenti nell'unico posto che conoscevo che disponesse di dormitori e di spazio sufficiente a ospitarli, lontano dai combattimenti: Keramzin. Anche Botkin sarebbe andato con loro. Mi dispiaceva rinunciare a un soldato così capace, ma in questo modo i Grisha più piccoli avrebbero comunque avuto modo di imparare, e lui avrebbe potuto tenerli d'occhio. Dal momento che Baghra non mi voleva vedere, avevo mandato un domestico da lei con la stessa offerta. Non aveva risposto. A dispetto di tutti i miei sforzi per ignorare i suoi sgarbi, quei reiterati rifiuti bruciavano.

«Sei uno studente?» chiesi a Adrik, allontanando Baghra dalla mia mente. Lui annuì e notai il piglio determinato del mento.

«Adrik si domandava… Noi ci domandavamo se…»

«Voglio restare qui» disse lui di slancio.

Sollevai di scatto le sopracciglia. «Quanti anni hai?»

«Abbastanza per combattere.»

«Doveva diplomarsi quest'anno» si interpose Nadia.

Mi accigliai. Aveva solo un paio d'anni meno di me, ma era tutto gomiti ossuti e capelli arruffati.

«Vai con gli altri a Keramzin» dissi. «Se lo vorrai, potrai unirti a noi tra un anno.» "Se ci saremo ancora."

«Sono bravo» insistette lui. «Sono un Chiamatempeste, e sono forte quanto Nadia, anche senza amplificatore.»

«È troppo pericoloso…»

«Questa è casa mia. Non me ne vado.»

«Adrik!» lo rimproverò Nadia.

«Non ti preoccupare» la tranquillizzai. Adrik sembrava quasi febbrile. Teneva le mani chiuse a pugno. Guardai Nadia. «Sei sicura che vuoi che resti?»

«Io…» fece per dire Adrik.

«Sto parlando a tua sorella. Se cadrai combattendo contro l'esercito dell'Oscuro, è lei la persona che dovrà piangerti.»

Nadia impallidì leggermente a queste parole, ma Adrik non batté ciglio. Dovevo riconoscere che aveva coraggio. Nadia si tormentava l'interno del labbro, spostando lo sguardo da Adrik a me.

«Se hai paura di deluderlo, pensa a che cosa significherà seppellirlo» dissi. Sapevo che erano parole dure, ma volevo che fossero entrambi consapevoli di cosa stavano chiedendo.

Lei esitò, poi raddrizzò le spalle. «Che combatta» disse. «Io voto perché resti. Se lo mandi via, si ripresenterà davanti al cancello tra una settimana.»

Sospirai, poi tornai a guardare Adrik, che già sorrideva. «Non dire una parola agli altri studenti» mi raccomandai. «Non voglio che si facciano venire strane idee.» Puntai un dito su Nadia. «E lui sarà tua responsabilità.»

«Grazie, *moi soverenyi*» disse Adrik, inchinandosi così profondamente che per poco non cadde a terra.

Mi stavo già pentendo della mia decisione. «Riportalo alle lezioni.»

Li guardai risalire la collina verso il lago, poi mi rassettai la kefta e mi diressi verso una delle palestre più piccole, dove trovai Mal che si allenava con Pavel. Mal passava sempre meno tempo al Piccolo Palazzo. Gli inviti avevano cominciato ad arrivare il pomeriggio in cui era tornato da Balakirev: cacce, feste in casa, pesca alla trota, partite a carte. Tutti i nobili e gli ufficiali sembravano volerlo ai loro eventi mondani.

A volte andava via solo per un pomeriggio, a volte per qualche giorno. Mi sembrava di essere tornata a Keramzin, quando lo guardavo allontanarsi a cavallo e poi aspettavo ogni giorno alla finestra della cucina che tornasse. Ma se

dovevo essere onesta con me stessa, i giorni in cui non c'era erano quasi più facili. Quando era al Piccolo Palazzo, mi sentivo in colpa perché non riuscivo a passare abbastanza tempo con lui, e odiavo il modo in cui i Grisha lo ignoravano o gli parlavano dall'alto in basso come se fosse un domestico. Nonostante mi mancasse, lo incoraggiavo ad andare.

"È meglio così" dicevo a me stessa. Prima di disertare per venire in mio aiuto, era stato un tracciatore dal futuro brillante, circondato da amici e ammiratori. Non era il suo posto stare di guardia alle porte o nascondersi negli angoli delle stanze, fungendo da mia ombra diligente mentre io passavo da una riunione all'altra.

«Potrei stare a guardarlo tutto il giorno» disse una voce dietro di me. Mi irrigidii. Era Zoya. Perfino con quel caldo, sembrava non sudare mai.

«Non trovi che puzzi di Keramzin?» chiesi, ricordando le parole crudeli che lei mi aveva rivolto in passato.

«Trovo che le classi basse abbiano un certo fascino rude. Mi farai sapere quando ti sarai stancata di lui, vero?»

«Prego?»

«Oh, ho frainteso? Voi due sembrate così… intimi. Ma sono sicura che tu punti più in alto ormai.»

Mi voltai a guardarla. «Che cosa ci fai qui, Zoya?»

«Sono venuta per allenarmi.»

«Hai capito cosa intendo. Che cosa ci fai al Piccolo Palazzo?»

«Sono un soldato del Secondo Esercito. Questo è il mio posto.»

Incrociai le braccia. Era ora che io e Zoya scoprissimo le carte. «Io non ti piaccio e non hai mai perso occasione per farmelo sapere. Perché seguirmi ora?»

«Che altra scelta ho?»

«Sono certa che l'Oscuro sarebbe contento di riaccoglierti al suo fianco.»

«Mi stai ordinando di andarmene?» Si stava sforzando di assumere il suo solito tono altezzoso, ma capivo che era spaventata. Provai un colpevole piccolo brivido di piacere.

«Voglio sapere perché sei così determinata a restare.»

«Perché non voglio vivere nell'oscurità. Perché tu sei la migliore possibilità che abbiamo.»

Scossi la testa. «Troppo facile.»

Lei arrossì. «Devo supplicarti?»

L'avrebbe fatto? Scoprii che non mi dispiaceva l'idea. «Sei vanitosa. Sei ambiziosa. Avresti fatto qualunque cosa per attirare l'attenzione dell'Oscuro.

Che cosa è cambiato?»

«Che cosa è cambiato?» disse lei con voce strozzata. Le sue labbra si assottigliarono e i suoi pugni si chiusero sui fianchi. «Avevo una zia a Novokribirsk. E una nipote. L'Oscuro avrebbe potuto dirmi che cosa aveva in mente. Se avessi potuto avvertirle…» Le si spezzò la voce, e mi vergognai all'istante del piacere che avevo provato nel vederla in difficoltà.

Mi riecheggiò nelle orecchie la voce di Baghra: "Ci stai prendendo gusto al potere, vedo. Quanto più si rafforzerà, tanto più avrà brama di crescere".

E tuttavia, credevo a Zoya? Il luccichio nei suoi occhi era reale o era finzione? Lei sbatté le palpebre per ricacciare indietro le lacrime e mi guardò con rabbia. «Continui a non piacermi, Starkov. Non mi piacerai mai. Sei ordinaria e maldestra, e non so come tu possa essere nata con un tale potere. Ma sei l'Evocaluce e se puoi salvare Ravka, combatterò per te.»

La guardai, soppesando le sue parole, osservando il rosso intenso salirle alle guance, il tremore delle sue labbra.

«Ebbene?» Era evidente che le costava chiederlo. «Mi stai mandando via?»

Aspettai ancora un momento. «Puoi restare» dissi. «Per ora.»

«Tutto bene?» domandò Mal. Non ci eravamo neanche accorte che aveva finito di allenarsi.

In un istante, l'insicurezza di Zoya scomparve. Gli rivolse un sorriso abbagliante. «Ho sentito dire che sei una meraviglia con arco e frecce. Ho pensato che potresti darmi qualche lezione.»

Mal spostò lo sguardo da Zoya a me. «Magari più tardi.»

«Non vedo l'ora» disse lei, e se ne andò in un leggero fruscio di sete.

«Che cos'è successo?» volle sapere lui mentre risalivamo la collina verso il Piccolo Palazzo.

«Non mi fido di lei.»

Per un lungo minuto lui non rispose. «Alina» cominciò a dire poi, a disagio, «quello che è successo a Kribirsk…»

Lo interruppi subito. Non volevo sapere che cosa aveva fatto con Zoya nell'accampamento dei Grisha. E non era quello il punto. «Era una favorita dell'Oscuro e mi ha sempre odiato.»

«Probabilmente era gelosa di te.»

«Mi ha rotto due costole.»

«Cosa?!»

«È stato un incidente. Una specie.» Non avevo mai raccontato a Mal quanto ero stata male prima di imparare a usare il mio potere, e gli infiniti giorni solitari

in cui continuavo a fallire. «Non posso fidarmi di sapere da che parte sta davvero.» Mi strofinai la nuca, dove i muscoli avevano cominciato a contrarsi. «Non posso essere sicura di nessuno. Non dei Grisha. Non dei domestici. Chiunque di loro potrebbe lavorare per l'Oscuro.»

Mal si guardò intorno. Per una volta, nessuno sembrava badare a noi. D'impulso, mi prese la mano. «Tra due giorni Gritzki darà una festa nella città alta, con gli indovini. Vienici con me.»

«Gritzki?»

«Suo padre è Stephan Gritzki, il re dei sottaceti. Parvenu» disse in un'ottima imitazione di un nobile spocchioso. «Ma la sua famiglia ha un palazzo accanto al canale.»

«Non posso.» Pensai alle riunioni, ai dischi a specchio di David, all'evacuazione della scuola. Non mi sembrava giusto andare a una festa quando potevamo ritrovarci in guerra entro poche settimane o addirittura pochi giorni.

«Sì che puoi. Solo per un'ora o due.»

Mi allettava la prospettiva di rubare qualche momento con Mal lontano dalle pressioni del Piccolo Palazzo.

Lui percepì la mia indecisione. «Ti travestiremo da girovaga» disse. «Nessuno saprà mai della presenza dell'Evocaluce.»

Una festa di sera, alla fine della giornata di lavoro. Mi sarei persa una nottata di ricerche inutili in biblioteca. Che male c'era?

«D'accordo» dissi. «Andiamoci.»

La sua faccia si aprì in un sorriso che mi tolse il fiato. Non mi sarei mai abituata all'idea che un sorriso come quello potesse davvero essere per me.

«A Tolya e Tamar non piacerà» mi avvisò.

«Sono le mie guardie. Seguono i miei ordini.»

Mal scattò sull'attenti e si esibì in un inchino esagerato. «*Da, moi soverenyi*» pronunciò in tono severo. «Viviamo per servirti.»

Alzai gli occhi al cielo, ma quando mi diressi verso i laboratori dei Materialki mi sentivo più leggera di quanto non mi sentissi da settimane.

18

Il palazzo dei Gritzki era nel distretto del canale, considerato la parte meno chic della città alta a causa della sua vicinanza al ponte e alla marmaglia che vi transitava. Era un piccolo edificio sfarzoso che confinava da un lato con un memoriale di guerra e dall'altro con i giardini del convento di Sankta Lizabeta.

Mal era riuscito a procurarci una carrozza in prestito per la sera, ed eravamo pigiati nello stretto abitacolo con una Tamar molto irritabile. Lei e Tolya si erano lamentati a lungo ed energicamente della festa, ma io avevo messo subito in chiaro che non avrei cambiato idea. Gli avevo anche fatto giurare di mantenere il segreto; non volevo che la notizia della mia piccola escursione fuori dai cancelli del palazzo arrivasse fino a Nikolai.

Eravamo tutti vestiti da veggenti Suli, con mantelli di seta arancione vivo e maschere rosse da sciacallo. Tolya era rimasto a casa. Anche a coprirlo dalla testa ai piedi, le sue dimensioni avrebbero attirato troppo l'attenzione.

Mal mi diede una stretta alla mano, e io sentii un brivido di eccitazione. Il mantello era fastidiosamente caldo e la faccia cominciava già a prudere sotto la maschera, ma non m'importava. Mi sembrava di essere di nuovo a Keramzin, quando mollavamo i nostri impegni e sfidavamo la frusta solo per sgattaiolare via nel nostro giardino. Ci sdraiavamo sull'erba fresca e ascoltavamo il ronzio degli insetti, guardando le nuvole cambiare forma nel cielo. Quella pace sembrava ormai lontanissima.

La strada che portava alla villa del re dei sottaceti era intasata di carrozze. Svoltammo in un vicolo accanto al convento in modo da poterci mescolare meglio con gli intrattenitori all'ingresso del personale di servizio.

Tamar si sistemò con cura il mantello quando scendemmo dalla carrozza. Sia lei sia Mal si erano portati le pistole, e io sapevo che sotto la seta arancione lei aveva anche le sue due asce legate intorno alle gambe.

«E se qualcuno ci chiede di predirgli il futuro?» domandai, stringendomi i lacci della maschera e tirando su il cappuccio.

«Gli rifili le solite stupidaggini» rispose Mal. «Belle donne, ricchezze

inaspettate. Stai attento al numero otto.»

L’ingresso della servitù conduceva a una cucina piena di vapore e poi alle camere sul retro. Non appena entrammo, un uomo che indossava presumibilmente la livrea dei Gritzki mi prese per il braccio.

«Che cosa vi credete di fare?» disse, dandomi una scrollata.

«Io…»

«Voi tre dovreste già essere in mezzo agli invitati.» Ci spinse verso le sale di ricevimento. «Non fermatevi troppo a lungo con nessun ospite. E che non vi scopra a bere!»

Annuii, cercando di calmare il cuore che mi martellava nel petto, e ci affrettammo verso la sala da ballo. Il re dei sottaceti non aveva badato a spese. La villa era stata addobbata in modo da far sembrare l’accampamento Suli più malandato immaginabile. Dal soffitto pendevano migliaia di lanterne a forma di stelle. Carrozzoni coperti di sete erano allineati lungo le pareti in carovane scintillanti, e falsi falò emanavano colorate luci danzanti.

Le porte della terrazza erano spalancate e nell’aria della notte vibravano il suono metallico e ritmico dei piattini da dita e il pianto dei violini.

Vidi sparsi tra la folla i veri indovini Suli e mi resi conto che strano spettacolo dovevamo essere noi con le nostre maschere da sciacalli, ma gli ospiti non sembravano farci caso.

Molti erano già decisamente ubriachi, e ridevano e gridavano formando turbolenti capannelli, o guardavano a bocca aperta gli acrobati che volteggiavano sopra le nostre teste su altalene di seta. Alcuni sedevano malfermi a farsi leggere il futuro davanti a bricchi di caffè dorati.

Altri mangiavano al lungo tavolo che era stato sistemato sulla terrazza, riempiendosi la bocca di fichi farciti e di semi di melagrana, mentre battevano le mani a tempo di musica.

Mal mi passò furtivamente un bicchierino di *kvas* e trovammo una panchina in un angolo buio della terrazza; Tamar si appostò con discrezione a una certa distanza. Io appoggiai la testa sulla spalla di Mal, felice semplicemente di essere seduta accanto a lui, ad ascoltare i ritmi e le melodie dell’accompagnamento musicale. L’aria era appesantita dall’aroma di qualche fiore che si schiudeva nella notte e, sotto quello, dal profumo pungente dei limoni. Respirai profondamente, e un po’ della stanchezza e della paura delle ultime settimane cominciarono ad allentarsi. Sfilai i piedi dalle scarpe e lasciai che le dita affondassero nel ghiaietto fresco.

Mal si aggiustò il cappuccio per nascondere meglio il viso, poi si sollevò la

maschera, allungò il braccio e fece lo stesso con la mia. Si chinò verso di me. I musi dei nostri travestimenti da sciacalli cozzarono.

Scoppiai a ridere.

«La prossima volta, costumi diversi» brontolò lui.

«Cappelli più grandi?»

«Forse potremmo metterci in testa dei cestini.»

Due ragazze si avvicinavano barcollando. Tamar fu al mio fianco in un istante. Ci rimettemmo a posto le maschere.

«Dicci il futuro!» ordinò la ragazza più alta, quasi crollando addosso alla sua amica.

Tamar scosse la testa, però Mal indicò uno dei tavolini apparecchiati con tazzine smaltate azzurre e un bricco dorato ciascuno.

Con un gridolino, la ragazza si versò una piccola quantità di caffè melmoso. I Suli leggevano il futuro nei resti sul fondo delle tazzine. Lei buttò giù il caffè e fece una smorfia.

Io diedi una gomitata a Mal. “E adesso?”

Lui si alzò e andò verso il tavolino.

«Mmh» disse, osservando l’interno della tazzina. «Mmh.»

La ragazza gli prese il braccio. «Che c’è?»

Lui mi chiamò con la mano. Io strinsi i denti e mi chinai sopra la tazzina.

«È brutto?» gemette la ragazza.

«È beeellooo» disse Mal nell’accento Suli più scandaloso che avessi mai sentito.

La ragazza tirò un sospiro di sollievo.

«Incontreraaai uno straniero beeellissimo.»

Le ragazze ridacchiarono e batterono le mani. Io non riuscii a resistere.

«Saraaà un uomo mooolto malvaaagio» intervenni. Il mio accento era persino peggiore di quello di Mal. Se mi avesse sentito un vero Suli, probabilmente mi sarei ritrovata con un occhio nero. «Deeevi scappaaare da luuui.»

«Oh» le ragazze sospirarono per la delusione.

«Devi sposaaare un uomo bruuutto» continuai. «Graaasso.» Allungai le braccia davanti a me, come a indicare una pancia gigantesca. «Lui ti farà feeelice.»

Sentii un verso nasale sotto la maschera di Mal.

La ragazza storse le narici con aria sprezzante. «Non mi piace questo futuro» disse. «Andiamo a provarne un altro.» Mentre si allontanavano pavoneggiandosi, due nobili piuttosto alticci presero il loro posto.

Uno aveva il naso a becco e guance cascanti. L'altro buttò giù il caffè come se fosse un bicchiere di *kvas* e sbatté la tazzina sul tavolo. «Ebbene» biascicò, tirandosi gli ispidi baffi rossi. «Che cosa c'è in serbo per me? E che sia positivo.»

Mal finse di studiare la tazza. «Riceveraaai una grossa fooortuna.»

«Ce l'ho già una grossa fortuna. Che altro?»

«Ehm…» Mal cercò di raddrizzare il tiro. «Tua moooglie ti darà tre bei figli maaaschi.»

Il suo amico con il naso a becco scoppiò a ridere. «Allora saprai per certo che non sono tuoi!» gridò.

Mi aspettavo che l'altro si offendesse, invece rise fragorosamente anche lui, e la sua faccia rossa si fece ancora più rossa.

«Dovrò congratularmi con il valletto!» ruggì.

«A quel che so io, ci sono bastardi in tutte le migliori famiglie» osservò ridacchiando il suo amico.

«Abbiamo tutti anche dei cani. Ma non per questo li facciamo sedere a tavola!»

Feci una smorfia sotto la maschera. Avevo il vago sospetto che stessero parlando di Nikolai.

«Oh, cielo» dissi, strappando la tazzina di mano a Mal. «Oh, cielo, che tristezza.»

«Che c'è?» chiese il nobile, che ancora rideva.

«Diventerai caaalvo» risposi. «Molto caaalvo.»

Lui smise di ridere e la sua mano grassoccia salì verso i capelli rossi che già si diradavano.

«E tu» proseguii, indicando il suo amico. Mal mi toccò il piede per mettermi in guardia, ma io lo ignorai. «Tu prenderaaai la *korpa*.»

«La cosa?»

«La *korpa*!» ripetei in tono drammatico. «Le tue paaarti private rimpiccioliraaanno fino a sparire!»

Lui impallidì. Deglutì con difficoltà. «Ma…»

In quel momento dentro la sala da ballo esplose un grido, seguito dallo schianto di un tavolo che veniva rovesciato. Vidi due uomini spintonarsi.

«Credo sia ora di andare» disse Tamar, spingendoci via dal trambusto.

Stavo per protestare quando scoppiò una rissa vera e propria. Tutti cominciarono a spingersi e urtarsi, ammassandosi sulle porte che davano sul terrazzo. La musica si era fermata e perfino qualche veggente si era buttato nella

mischia. Al di sopra delle teste, vidi uno dei carrozzoni con le tende di seta collassare. Qualcuno venne scagliato verso di noi e finì addosso ai due nobili. Il bricco del caffè cadde dal tavolo e le tazzine azzurre lo seguirono.

«Andiamo» disse Mal, allungando la mano verso la pistola. «Usciamo dal retro.»

Tamar ci fece strada, le asce pronte in mano, io la seguii verso le scale, ma mentre uscivamo dalla terrazza sentimmo un altro rumore orribile e un grido femminile. Una donna era rimasta incastrata sotto il tavolo del banchetto.

Mal rinfoderò la pistola. «Portala alla carrozza» gridò a Tamar. «Io vi raggiungo.»

«Mal…»

«Andate! Sarò da voi tra un istante.» Si fece strada in mezzo alla folla, verso la donna intrappolata.

Tamar mi trascinò giù per la scalinata del giardino e poi lungo un sentiero che girava accanto alla villa e usciva in strada. Era buio lì, lontano dalle lanterne della festa. Evocai un debole bocciolo di luce per guidare i nostri passi.

«Non farlo» disse Tamar. «Potrebbe essere stato tutto un diversivo. E in questo modo segnalerai la nostra posizione.»

Lasciai spegnere la luce e un secondo dopo sentii rumori di colluttazione, uno sbuffo come di fiato strappato dai polmoni e poi… silenzio.

«Tamar?»

Guardai verso la festa, nella speranza di sentire Mal avvicinarsi.

Il cuore cominciò a battermi forte, sollevai le mani. Non m’importava se rivelavo la nostra posizione, non avevo intenzione di starmene là al buio. Poi sentii il cigolio di un cancello, e due mani forti mi afferrarono. Fui tirata dietro una siepe.

Emisi una vampata di luce calda. Mi trovavo in un cortile di pietra separato dal giardino principale e circondato su ogni lato da un cespuglio di tasso, e non ero sola.

Ne sentii l’odore prima ancora di vederlo: terra rivoltata, incenso, muffa. Odore di tomba. Sollevai le mani quando l’Apparat uscì dall’ombra. Era uguale a come me lo ricordavo, con la stessa barba nera ispida e lo stesso sguardo severo. Indossava ancora la veste marrone distintiva della sua posizione, ma sul petto non aveva più la doppia aquila del re. La sostituiva un sole splendente ricamato in filo d’oro.

«Non ti avvicinare» l’avvertii.

Lui si inchinò profondamente. «Alina Starkov, Sol Koroleva. Non intendo

farti alcun male.»

«Dov’è Tamar? Se è stata ferita…»

«Le tue guardie non verranno toccate, ma ti prego di ascoltare.»

«Che cosa vuoi? Come sapevi che sarei stata qui?»

«I fedeli sono ovunque, Sol Koroleva.»

«Non chiamarmi così!»

«Ogni giorno il tuo esercito santo cresce, attratto dalla promessa della tua luce. Aspettano solo che tu li guidi.»

«Il mio esercito? Ho visto i pellegrini accampati fuori delle mura: poveri, deboli, affamati, tutti con un disperato bisogno del brandello di speranza con cui tu li attiri.»

«Ce ne sono altri. Soldati.»

«Altra gente che pensa che io sia una Santa perché tu gli hai spacciato le tue bugie?»

«Non sono bugie, Alina Starkov. Tu sei la Figlia di Keramzin, rinata dalla Faglia.»

«Non sono mai morta!» esclamai furibonda. «Sono sopravvissuta perché sono scappata dall’Oscuro, e ho ucciso un’intera velasabbia di soldati e di Grisha per riuscirci. Racconti questo ai tuoi seguaci?»

«Il tuo popolo sta soffrendo. Solo tu puoi portare l’alba di una nuova era, un’era santificata dal fuoco sacro.»

Aveva uno sguardo febbrile, gli occhi di un nero così profondo che non riuscivo a distinguere le pupille. Ma era vera pazzia la sua, o era parte di una finzione studiata?

«E chi guiderà questa nuova era?»

«Tu, naturalmente. Sol Koroleva, Sankta Alina.»

«Con te come mio braccio destro? Ho letto il libro che mi hai dato. I Santi non vivono a lungo.»

«Vieni con me, Alina Starkov.»

«Non vado da nessuna parte con te.»

«Non sei ancora abbastanza forte per affrontare l’Oscuro. Io posso aiutarti.»

Mi immobilizzai. «Dimmi che cosa sai.»

«Vieni con me, e tutto sarà rivelato.»

Mi avvicinai a lui, sorpresa dalla brama e dalla rabbia che mi pulsavano nel corpo. «Dov’è l’uccello di fuoco?» Mi aspettavo che si mostrasse disorientato, che fingesse di non sapere. Invece sorrise, mostrando le gengive nere e l’accozzaglia di denti storti. «Dimmelo, prete» ordinai «o ti apro in due, qui su

due piedi, e i tuoi seguaci potranno provare a rimetterti insieme con le preghiere.» Mi resi conto con sgomento che dicevo sul serio.

Per la prima volta, lui sembrò nervoso. “Bene.” Si era aspettato di dover ammansire una Santa?

Sollevò le mani come per placarmi.

«Non lo so» disse. «Lo giuro. Ma quando l’Oscuro è andato via dal Piccolo Palazzo, non aveva capito che era per l’ultima volta. E si è lasciato dietro molte cose preziose, cose che altri credevano fossero state distrutte tanto tempo fa.»

Un altro impeto di rabbia mi crepitò dentro. «I diari di Morozova? Ce li hai tu?»

«Vieni con me, Alina Starkov. Ci sono segreti sepolti in profondità.»

Era possibile che stesse dicendo la verità? O mi avrebbe solo consegnato all’Oscuro?

«Alina!» La voce di Mal proveniva dall’altro lato della siepe.

«Sono qui!» gridai.

Un instante dopo, Mal era nel cortile, la pistola in mano. Tamar gli fu subito dietro. Aveva perso una delle sue asce e aveva il mantello macchiato di sangue.

L’Apparat si voltò in un turbinio di stoffa e odore di muffa e scivolò tra i cespugli.

«Aspetta!» gridai, lanciandomi dietro di lui. Tamar mi oltrepassò con un ruggito furioso e si tuffò nella siepe al suo inseguimento.

«Mi serve vivo!» gridai mentre la sua schiena scompariva alla vista.

«Stai bene?» mi chiese Mal ansimando quando mi raggiunse.

Lo presi per la manica. «Mal, credo che abbia il diario di Morozova.»

«Ti ha fatto del male?»

«So gestire un vecchio prete» risposi con impazienza. «Hai sentito che cosa ho detto?»

Lui si tirò indietro. «Sì, ti ho sentito. Pensavo fossi in pericolo.»

«Non lo ero. Io…»

Ma Tamar stava già tornando da noi a grandi passi, la faccia una maschera di frustrazione. «Non capisco» disse, scuotendo la testa. «Era là e poi a un tratto è sparito.»

«Per i Santi» imprecai.

Lei abbassò la testa. «Perdonami.»

Non l’avevo mai vista così abbattuta. «Va tutto bene» dissi, la mente che ancora ribolliva. Una parte di me avrebbe voluto tornare in quel vicolo e chiamare l’Apparat a gran voce, ordinare che si mostrasse, inseguirlo per le

strade di tutta la città, estorcere a forza la verità da quella sua bocca menzognera. Scrutai la fila di siepi. Sentivo ancora le grida della festa alle mie spalle; da qualche parte, nel buio, le campane del convento cominciarono a suonare. Sospirai. «Andiamo via da qui.»

Il nostro cocchiere ci aspettava nella stessa stretta viuzza laterale in cui l'avevamo lasciato. Il viaggio di ritorno al palazzo fu carico di tensione.

«Quella rissa non è stata una coincidenza» disse Mal.

«No» fu d'accordo Tamar, che si stava tamponando un brutto taglio sul mento. «Sapeva che saremmo stati là.»

«Ma come?» chiese Mal. «Nessun altro sapeva che ci saremmo andati. L'hai detto a Nikolai?»

«Nikolai non ha niente a che vedere con questo» dissi.

«Come fai a esserne così sicura?»

«Perché non ha niente da guadagnarci.» Mi premetti le dita sulle tempie. «Forse qualcuno ci ha visto uscire dal palazzo.»

«Come ha fatto l'Apparat a entrare a Os Alta senza essere visto? Come faceva a sapere che saremmo stati a quella festa?»

«Non lo so» risposi stancamente. «Ha detto che i fedeli sono ovunque. Forse ci ha sentito qualche domestico.»

«Siamo stati fortunati stasera» disse Tamar. «Sarebbe potuta andare molto peggio.»

«Non sono mai stata davvero in pericolo» insistetti. «Voleva solo parlare.»

«Che cosa ha detto?»

Le riferii l'essenziale, senza menzionare il diario di Morozova. Non ne avevo parlato a nessuno oltre a Mal, e Tamar sapeva già troppo sugli amplificatori.

«Sta mettendo insieme un esercito» terminai. «Gente che crede che io sia risorta dalla morte, che pensa che io abbia chissà quale sacro potere.»

«Quanti sono?» chiese Mal.

«Non lo so. E non so che cosa intende farne. Farli marciare contro il re? Mandarli a combattere contro l'orda dell'Oscuro? Sono già responsabile dei Grisha. Non voglio avere sulla coscienza anche un esercito di *otkazat'sya* indifesi.»

«Non siamo così deboli» disse Mal, con una certa tensione nella voce.

«Io non… intendevo solo dire che lui sta usando quella gente. Sta approfittando della loro speranza.»

«Che differenza c'è con Nikolai che ti fa sfilare di villaggio in villaggio?»

«Nikolai non dice alla gente che sono immortale o che posso compiere

miracoli.»

«No, glielo sta solo lasciando credere.»

«Perché sei sempre così pronto ad attaccarlo?»

«Perché sei sempre così attenta a difenderlo?»

Mi voltai dall'altra parte, stanca, esasperata, incapace di andare oltre il turbine di pensieri che avevo in testa. Fuori dal finestrino scorrevano le strade illuminate della città alta. Passammo il resto del tragitto in silenzio.

Tornata al Piccolo Palazzo mi cambiai mentre Mal e Tamar riferivano a Tolya quello che era successo.

Ero seduta sul letto quando Mal bussò. Si chiuse la porta alle spalle e ci si appoggiò, guardandosi attorno.

«Questa stanza è così deprimente. Avevo capito che intendevi riarredarla.»

Mi strinsi nelle spalle. Avevo troppe altre cose di cui preoccuparmi e mi ero quasi abituata alla sua tranquilla oscurità.

«Credi che abbia il diario?» chiese Mal.

«Mi ha sorpreso persino che sapesse della sua esistenza.»

Lui si avvicinò al letto, e io piegai le ginocchia per fargli spazio.

«Tamar ha ragione» disse, sedendosi vicino ai miei piedi. «Sarebbe potuta andare molto peggio.»

Sospirai. «E tutto questo per fare un po' di turismo.»

«Non avrei dovuto proporlo.»

«Non avrei dovuto accettare.»

Lui annuì, trascinando la punta dello stivale sul pavimento. «Mi manchi» sussurrò.

Parole dolci, che però mi provocarono un doloroso, benvenuto fremito. Una parte di me ne aveva dubitato? Era stato via così spesso.

Misi la mano sulla sua. «Anche tu mi manchi.»

«Domani vieni a esercitarti al bersaglio con me? Accanto al lago.»

«Non posso. Io e Nikolai dobbiamo incontrare una delegazione di banchieri Kerch. Vogliono vedere l'Evocaluce prima di accordare un prestito alla corona.»

«Digli che sei ammalata.»

«I Grisha non si ammalano.»

«Be', digli che hai da fare.»

«Non posso.»

«Gli altri Grisha si prendono il tempo per…»

«Io non sono come gli altri Grisha» dissi con un tono più brusco di quanto

volessi.

«Lo so» ammise lui stancamente. Fece un lungo sospiro. «Per i Santi, quanto odio questo posto.»

Sbattei le palpebre, sorpresa dalla foga nella sua voce. «Davvero?»

«Odio le feste. Odio la gente. Odio tutto qui.»

«Pensavo… sembravi… non esattamente felice, ma…»

«Io non c'entro niente con questo palazzo, Alina. Non dirmi che non te ne sei accorta.»

Questo non lo credevo. Mal si ambientava ovunque. «Nikolai sostiene che ti adorano tutti.»

«Li diverto. Non è la stessa cosa.» Mal voltò la mia mano e passò un dito sulla cicatrice che attraversava il palmo in tutta la sua lunghezza. «Sai che mi mancano i giorni in cui ci nascondevamo? Persino quella lercia pensione a Cofton e il lavoro nel magazzino. Almeno allora sentivo di fare qualcosa, non di perdere solo tempo ad ascoltare pettegolezzi.»

Mi sentii a disagio e improvvisamente sulla difensiva. «Approfitti di ogni occasione per allontanarti. Non sei tenuto ad accettare tutti gli inviti.»

Lui mi fissò. «Sto lontano per proteggerti, Alina.»

«Da cosa?» chiesi incredula.

Lui si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro nervosamente per la stanza. «Che cosa pensi mi abbiano chiesto durante la caccia con il principe? La prima cosa? Volevano sapere di noi due.» Si voltò a guardarmi e quando parlò la sua voce era crudele, beffarda. «"È vero che te la fai con l'Evocaluce? Com'è farlo con una Santa? Ha una passione per i tracciatori, o si porta a letto tutti i domestici?"» Incrociò le braccia. «Sto lontano per mettere distanza tra noi, per placare i pettegolezzi. Probabilmente non dovrei essere qui in questo momento.»

Mi allacciai le braccia intorno alle ginocchia, stringendomele al petto. Avevo le guance in fiamme. «Perché non hai detto niente?»

«Che cosa potevo dire? E quando? Non ti vedo quasi più ormai.»

«Pensavo volessi andarci.»

«Avrei voluto che mi chiedessi di restare.»

Mi sentivo la gola chiusa. Aprii la bocca, pronta a dirgli che le sue parole erano ingiuste, che non potevo saperlo. Ma era la verità? Forse avevo davvero creduto che Mal fosse più felice lontano dal Piccolo Palazzo. O forse me l'ero solo raccontato perché quando lui non c'era sembrava tutto più facile, perché significava una persona in meno a guardare e a volere qualcosa da me.

«Mi dispiace» dissi con un fio di voce.

Lui sollevò le mani come per perorare la sua causa, poi le lasciò ricadere impotente. «Sento che stai scivolando via da me, e non so come fermarti.»

Le lacrime mi bruciavano gli occhi. «Troveremo un modo» dissi. «Troveremo più tempo…»

«Non è solo quello. Da quando ti sei messa quel secondo amplificatore, sei diversa.» La mia mano si spostò verso il braccialetto. «Quando hai spaccato la cupola, il modo in cui parli dell'uccello di fuoco… ti ho sentito con Zoya l'altro giorno. Lei aveva paura, Alina. E a te piaceva.»

«Forse sì» dissi, la rabbia che montava. Era una sensazione migliore rispetto al senso di colpa e alla vergogna. «E allora? Non hai idea di che persona è lei, non sai che cos'è stato questo posto per me. La paura, la responsabilità…»

«Lo so questo. So bene qual è lo scotto da pagare. Ma tu l'hai scelto. Tu hai uno scopo. Io non so neanche più che cosa ci faccio qui.»

«Non dire così.» Buttai le gambe giù dal letto e mi alzai. «Ce l'abbiamo uno scopo. Siamo venuti qui per Ravka. Noi…»

«No, Alina. *Tu* sei venuta qui per Ravka. Per l'uccello di fuoco. Per comandare il Secondo Esercito.» Si batté un dito sul sole sopra il cuore. «Io sono venuto qui per te. *Tu* sei la mia bandiera. *Tu* sei la mia nazione. Ma questo non sembra contare più. Ti rendi conto che questa è la prima volta che siamo soli da settimane?»

Quel pensiero ci si posò addosso. Nella stanza sembrò calare un silenzio innaturale. Mal fece un passo incerto verso di me. Poi coprì lo spazio tra noi con due lunghe falcate. Una mano scivolò intorno alla mia vita, l'altra mi prese il viso. Con delicatezza, sollevò la mia bocca verso la sua.

«Torna da me» mormorò. Mi tirò verso di sé, ma quando le sue labbra incontrarono le mie intravidi qualcosa ai bordi del mio campo visivo.

L'Oscuro. Era dietro Mal. Mi irrigidii.

Mal si tirò indietro. «Che c'è?»

«Niente. Solo…» Non terminai la frase. Non sapevo che cosa dire.

L'Oscuro era ancora là. «Digli che vedi me quando ti prende tra le braccia» suggerì.

Chiusi con forza gli occhi.

Mal lasciò cadere le mani e si allontanò, le dita chiuse in un pugno. «Immagino di non aver bisogno di sapere altro.»

«Mal…»

«Avresti dovuto fermarmi. Tutto il tempo che ti sono rimasto accanto, aspettando come uno stupido. Se non mi volevi, dovevi solo dirlo.»

«Non sentirti troppo male, tracciatore» disse l'Oscuro. «Non esiste uomo che non possa essere beffato.»

«Non è questo…» protestai.

«È Nikolai?»

«Cosa? No!»

«Un altro *otkazat'sya*, Alina?» mi prese in giro l'Oscuro.

Mal scosse la testa disgustato. «Gli ho permesso di allontanarmi da te. Le riunioni, le sessioni del consiglio, le cene. Gli ho permesso di tagliarmi fuori. Sono rimasto ad aspettare, nella speranza che ti sarei mancato abbastanza da mandare tutti all'inferno.»

Deglutii, cercando di non guardare il sorriso freddo dell'Oscuro.

«Mal, l'Oscuro…»

«Non voglio più sentir parlare dell'Oscuro! Né di Ravka né degli amplificatori, di niente di tutto questo.» La sua mano fendette l'aria. «Ho chiuso.» Girò sui tacchi e si avviò verso la porta.

«Aspetta!» Gli corsi dietro e lo presi per il braccio.

Lui si voltò così in fretta che quasi gli finii addosso. «No, Alina.»

«Non capisci…»

«Ti sei irrigidita. Vuoi negarlo?»

«Non è stato per te!»

Mal rise amaramente. «Lo so che tu non hai molta esperienza. Ma io ho baciato abbastanza ragazze da sapere che cosa significa. Non ti preoccupare. Non succederà più.»

Le sue parole mi colpirono come uno schiaffo. Lui si sbatté la porta alle spalle.

Rimasi lì, a fissare le porte chiuse. Allungai la mano e toccai la maniglia d'osso.

"Puoi sistemarla, questa cosa" dissi a me stessa. "Puoi rimetterla a posto." Ma rimanevo là, impietrita, con le parole di Mal che mi riecheggiavano nelle orecchie. Mi morsi forte il labbro per soffocare il singhiozzo che mi scuoteva il petto. "Così, va bene così" pensai mentre le lacrime cominciavano a uscire. "Almeno i domestici non sentiranno." Mi era partito un dolore tra le costole, una scheggia dura e luminosa che si era infilata sotto lo sterno e premeva contro il cuore.

Non sentii l'Oscuro muoversi; me ne accorsi solo quando mi fu accanto. Le sue lunghe dita mi scostarono i capelli dal collo e si posarono sul collare. Quando mi baciò la guancia, le sue labbra erano fredde.

19

Il mattino dopo, andai sul presto a cercare David sopra il tetto del Piccolo Palazzo, dove era cominciata la costruzione dei suoi giganteschi dischi a specchio. Aveva messo in piedi un laboratorio improvvisato, all'ombra di una delle cupole, che era già ricoperto di frammenti luccicanti e disegni scartati. Un vento leggero sollevava i bordi dei fogli. Riconobbi la grafia illeggibile di Nikolai sul margine di uno.

«Come va?» chiesi.

«Meglio» disse lui, studiando la superficie liscia del disco più vicino. «Penso di essere riuscito a dargli la giusta curvatura. Presto dovremmo essere pronti per una prova.»

«Quanto presto?» Ricevevamo ancora rapporti contraddittori sulla posizione dell'Oscuro, ma se non aveva finito di creare il suo esercito, gli mancava poco.

«Un paio di settimane.»

«Così tanto?»

«Puoi averlo subito, o puoi averlo giusto» borbottò lui.

«David, ho bisogno di sapere…»

«Ti ho detto tutto quello che so su Morozova.»

«Non su di lui. Non esattamente. Se… se volessi togliermi il collare. Come potrei fare?»

«Non puoi.»

«Non adesso. Ma dopo che avremo…»

«No» ripeté David, senza guardarmi. «Non è come gli altri amplificatori. Non può semplicemente essere tolto. Dovresti romperlo, violarne la struttura. I risultati sarebbero catastrofici.»

«Catastrofici in che senso?»

«Non posso saperlo con certezza, ma sono abbastanza sicuro che la Faglia al confronto sembrerebbe un taglietto da carta.»

«Ah» dissi piano. Quindi sarebbe stato lo stesso. Qualunque cosa stessi diventando, non c'era ritorno. Avevo sperato che le visioni fossero un effetto del

morso dei *nichevo'ya*, che sarebbe andato calando a mano a mano che la ferita fosse guarita. Ma non sembrava così. E anche se fosse stato, il collare mi avrebbe comunque vincolato all'Oscuro per sempre. Mi domandai ancora una volta perché non aveva cercato di uccidere la frusta marina, per legarci ancora di più.

David prese una bottiglietta di inchiostro e cominciò a girarsela tra le dita. Aveva un'aria triste. "Non solo triste" pensai. "Colpevole." Aveva forgiato lui questo legame, mi aveva messo lui questa catena intorno al collo per l'eternità.

Delicatamente, gli presi la boccetta di inchiostro dalle mani. «Se non l'avessi fatto tu, l'Oscuro avrebbe trovato qualcun altro.»

Lui fece uno scatto, qualcosa tra un cenno di assenso e una scrollata di spalle. Io posai l'inchiostro sul bordo estremo del tavolo dove le sue dita nervose non potessero raggiungerlo e mi voltai per andarmene.

«Alina…?»

Mi fermai e tornai a guardarlo. Le sue guance erano di un rosso acceso. La brezza tiepida gli sollevava le punte dei capelli arruffati. Almeno stavano crescendo, e avevano perso quel taglio terribile.

«Ho saputo… ho saputo che Genya era sulla nave. Con l'Oscuro.»

Sentii risvegliarsi il dispiacere per Genya. E così, non gli era del tutto indifferente.

«Sì» dissi.

«Sta bene?» chiese lui in tono speranzoso.

«Non lo so» ammisi. «Quando siamo scappati stava bene.» Ma se l'Oscuro aveva saputo che ci aveva praticamente lasciato andare, non avevo idea di come avesse potuto reagire. «L'ho implorata di venire con noi.»

Lui parve deluso. «E lei è rimasta?»

«Credo pensasse di non avere scelta.» Non potevo credere che stavo giustificando Genya, ma non mi piaceva l'idea che David la giudicasse male.

«Avrei dovuto…» Non finì la frase.

Volevo dirgli qualcosa di confortante, di rassicurante. Ma avevo commesso così tanti errori io stessa che non riuscii a pensare a niente che non sarebbe suonato falso.

«Facciamo tutti del nostro meglio» azzardai, poco convinta.

Allora David mi guardò, il rimpianto era evidente nella sua espressione. Qualunque cosa avessi detto, sapevamo tutti e due qual era la dura verità. Facciamo del nostro meglio. Ci proviamo. E, di solito, non fa alcuna differenza.

Mi portai dietro quell'umore nero alla riunione al Gran Palazzo. Il piano di Nikolai sembrava funzionare. Anche se Vasily ancora si trascinava alla camera del consiglio per i nostri incontri con i ministri, arrivava sempre più tardi e ogni tanto lo sorprendevo ad appisolarsi. L'unica volta in cui non si era presentato, Nikolai l'aveva trascinato giù dal letto, insistendo energicamente che si vestisse perché assolutamente non potevamo andare avanti senza di lui. Un Vasily chiaramente in preda ai postumi di una sbornia era riuscito a resistere fino a metà riunione, ciondolando a un capo del tavolo, prima di fuggire in corridoio per vomitare rumorosamente in un vaso laccato.

Ma quel giorno anch'io avevo difficoltà a stare sveglia. Quel minimo filo di vento si era placato e, nonostante le finestre aperte, l'affollata camera del consiglio era insopportabilmente soffocante. La riunione procedette a fatica finché uno dei generali annunciò che i ranghi del Primo Esercito si stavano riducendo. Erano stati assottigliati da morti, diserzioni e anni di guerra brutale e, considerato che Ravka stava per combattere di nuovo almeno su un fronte, la situazione era drammatica.

Vasily sventolò pigramente una mano e disse: «Perché tutto questo digrignare di denti? Basta abbassare l'età della leva».

Mi raddrizzai sulla sedia. «A quanto?» chiesi.

«Quattordici? Quindici?» propose Vasily. «Quanto è adesso?»

Pensai a tutti i villaggi che avevamo attraversato io e Nikolai, ai cimiteri che si stendevano per chilometri. «E perché non portarla direttamente a dodici?» risposi nervosamente.

«Non si è mai troppo giovani per servire il proprio paese» sentenziò Vasily.

Forse fu la stanchezza o la rabbia, ma le parole mi uscirono di bocca prima che potessi trattenermi. «E allora, perché fermarsi a dodici? Dicono che i lattanti sono perfetti come carne da cannone.»

Un mormorio di disapprovazione si levò dai consiglieri del re. Sotto il tavolo, Nikolai allungò la mano e strinse la mia per fermarmi.

«Fratello, arruolarli più giovani non gli impedirà di disertare» disse a Vasily.

«Allora cattureremo qualche disertore e ne faremo un esempio.»

Nikolai sollevò un sopracciglio. «Sei sicuro che essere giustiziati da un plotone d'esecuzione sia una prospettiva più spaventosa rispetto a quella di essere fatti a pezzi dai *nichevo'ya*?»

«Se poi esistono» lo derise Vasily.

Non potevo credere alle mie orecchie.

Ma Nikolai si limitò a sorridere amabilmente. «Li ho visti io stesso, a bordo

della *Volkvolny*. Non mi starai certo dando del bugiardo.»

«Non mi starai certo suggerendo che il tradimento è preferibile a un onesto servizio nell'esercito del re.»

«Sto suggerendo che forse queste persone amano la vita quanto te. Sono male equipaggiate, mal rifornite e con poche speranze. Se hai letto i rapporti, dovresti sapere che gli ufficiali fanno fatica a mantenere l'ordine fra le truppe.»

«Allora dovrebbero introdurre punizioni più severe» disse Vasily. «È questo il linguaggio che capiscono i plebei.»

Avevo già tirato un pugno a un principe. Che differenza poteva fare uno di più? Mi stavo già alzando quando Nikolai mi tirò giù.

«Loro capiscono la pancia piena e le direttive chiare» disse. «Se mi permettessi di implementare le riforme che ho suggerito e aprissi i forzieri per…»

«Non puoi sempre fare a modo tuo, *fratellino*.»

La tensione crepitò nella stanza.

«Il mondo sta cambiando» disse Nikolai, il tono d'acciaio che affiorava nella voce. «E anche noi dobbiamo cambiare, o non rimarrà più nessuno a ricordarsi di noi se non la polvere.»

Vasily rise. «Non riesco a decidere se sei un catastrofista o un codardo.»

«E io non riesco a decidere se tu sei un idiota o un idiota.»

Vasily si fece viola in viso. Scattò in piedi e picchiò le mani sul tavolo. «L'Oscuro è un uomo. Se tu hai paura di affrontarlo…»

«Io l'ho già affrontato. Se tu non ne hai paura, se qualcuno di voi non ne ha paura, è perché vi manca il buon senso per capire chi abbiamo contro.»

Alcuni generali annuirono; ma i consiglieri del re, i nobili di Os Alta e i burocrati apparivano scettici e contrariati. Per loro guerra significava parate, teoria militare, soldatini mossi sopra una mappa. Se si fosse arrivati al dunque, quegli uomini si sarebbero schierati con Vasily.

Nikolai allargò le spalle, ricalandosi sul viso la maschera dell'attore. «Pace, fratello» disse. «Vogliamo entrambi ciò che è meglio per Ravka.»

Ma Vasily non voleva essere placato. «Ciò che è meglio per Ravka è un Lantsov sul trono.»

Inspirai bruscamente. Sulla sala calò un silenzio assoluto. Vasily aveva praticamente dato del bastardo a Nikolai.

Ma Nikolai ormai aveva riacquistato la sua compostezza e niente l'avrebbe più scossa. «E allora recitiamo tutti una preghiera per il legittimo re di Ravka. Ora, terminiamo le nostre faccende?»

La riunione proseguì zoppicando ancora per qualche minuto, poi giunse a una benvenuta chiusura. Nel tragitto di ritorno al Piccolo Palazzo, Nikolai era insolitamente silenzioso.

Quando raggiungemmo i giardini accanto al capriccio con le colonne, si fermò, strappò una foglia da una siepe e disse: «Non avrei dovuto perdere le staffe in quel modo. Lo punge nell'orgoglio e lo fa impuntare».

«E allora perché l'hai fatto?» chiesi, genuinamente curiosa. Era raro che Nikolai si lasciasse sopraffare dalle emozioni.

«Non lo so» ammise lui, spezzettando la foglia tra le dita. «Tu ti sei arrabbiata. Io mi sono arrabbiato. Faceva un caldo maledetto in quella stanza.»

«Non credo sia questo.»

«Indigestione?»

Ma non avevo intenzione di farmi scoraggiare da una battuta. Nonostante le obiezioni di Vasily e la riluttanza del consiglio a fare alcunché, grazie a una magica combinazione di pazienza e insistenza, Nikolai era comunque riuscito a far passare alcuni suoi progetti. Li aveva portati ad approvare un piano di aiuti per i rifugiati provenienti dalle coste della Faglia, e aveva ottenuto che si adottasse il tessuto temprato dei Materialki per vestire i reggimenti più importanti del Primo Esercito. Era riuscito persino a far destinare dei fondi a un progetto di rimodernamento dei macchinari agricoli affinché i contadini potessero ricavare qualcosa di più della semplice sussistenza. Piccole cose, ma miglioramenti che con il tempo potevano fare la differenza.

«È perché a te sta sinceramente a cuore questo paese» dissi. «Per Vasily il trono è solo un trofeo, il giocattolo preferito per cui è disposto a litigare. Tu non sei così. Tu sarai un buon re.»

Nikolai si impietrì. «Io…» Per una volta, sembrarono mancargli le parole. Poi un sorriso sghembo, imbarazzato gli affiorò sulle labbra. Non aveva niente a che fare con il suo solito ghigno spavaldo. «Grazie» replicò.

Sospirai mentre riprendevamo a camminare. «Ora diventerai insopportabile, vero?»

Nikolai rise. «Sono già insopportabile.»

Le giornate si allungarono. Il sole scendeva di poco sotto l'orizzonte e a Os Alta cominciò il festival della Belyanoch. Il cielo non diventava mai completamente scuro, neanche a mezzanotte, e nonostante la paura della guerra e la minaccia incombente della Faglia, la città celebrava le ore interminabili del crepuscolo. Nella città alta, la sere erano animate da concerti d'opera, spettacoli di masque e

sfarzosi balletti. Chiassose corse di cavalli sopra il ponte e danze all'aria aperta facevano vibrare le strade della città bassa. Un fiume infinito di imbarcazioni da diporto dondolava sul canale e, nel chiarore del tramonto, l'acqua scintillante scorreva lenta intorno alla capitale come un bracciale tempestato di pietre, riflettendo la luce delle lanterne appese a mille prue.

Il calore si era leggermente attenuato. Dentro le mura del palazzo tutti sembravano di umore migliore. Io avevo continuato a insistere che i Grisha mischiassero gli ordini e a un certo punto, senza che neanche me ne rendessi conto, il silenzio imbarazzante iniziale aveva lasciato il posto a risate e vivaci conversazioni. Esistevano ancora gruppetti e rivalità, ma nella sala si respirava anche una piacevole esuberanza che prima non c'era.

Ero contenta, forse perfino un po' orgogliosa, di vedere Fabrikator ed Etherealki bere il tè insieme intorno allo stesso samovar, o Fedyor impegnato in una discussione con Pavel a colazione, o il fratellino di Nadia cercare di attaccare bottone con una Paja più grande di lui e decisamente disinteressata. Ma mi sembrava di osservarli da una distanza enorme.

Avevo cercato diverse volte di parlare con Mal dalla notte della nostra litigata. Lui trovava sempre una scusa per evitarmi. Se non stava cacciando, stava giocando a carte al Gran Palazzo o bazzicava qualche taverna della città bassa con i suoi nuovi amici. Mi ero accorta che beveva di più. Alcune mattine aveva gli occhi appannati, e lividi e tagli come se fosse finito in qualche rissa; ma era infallibilmente puntuale, inesorabilmente garbato. Si atteneva ai suoi doveri di guardia, stazionava in silenzio davanti alle porte e manteneva una distanza rispettosa quando mi seguiva per il parco.

Il Piccolo Palazzo era diventato un posto molto solitario. Ero circondata da gente, ma mi sentivo come se non vedessero me, ma solo quello che io potevo dargli. Avevo paura di esprimere qualunque dubbio o indecisione e c'erano giorni in cui mi sentivo completamente logorata dal peso costante della responsabilità e delle aspettative altrui.

Andavo alle riunioni. Mi allenavo con Botkin. Passavo lunghe ore al lago cercando di perfezionare il Taglio. Misi persino da parte l'orgoglio e tentai per l'ennesima volta di fare visita a Baghra, sperando che, se non altro, potesse aiutarmi a sviluppare ulteriormente il mio potere. Ma lei si rifiutò di ricevermi.

Niente di tutto questo bastava. La nave che stava costruendo Nikolai era un promemoria che tutto quello che stavamo facendo molto probabilmente si sarebbe rivelato inutile. Da qualche parte, l'Oscuro stava raccogliendo le forze e formando il suo esercito e nessun'arma, nessuna bomba, nessun soldato o Grisha

sarebbero stati in grado di fermarlo. Neanch'io. Se la battaglia si fosse messa male, ci saremmo ritirati nella sala della cupola ad aspettare i soccorsi da Poliznaya. Le porte erano rinforzate con acciaio Grisha e i Fabrikator avevano già cominciato a sigillare ogni crepa e fessura per impedire ai *nichevo'ya* di infilarsi dentro.

Non pensavo si sarebbe arrivati a questo. I miei tentativi di scoprire dove si trovava l'uccello di fuoco erano giunti a un punto morto. Se David non fosse riuscito a far funzionare quei dischi, quando l'Oscuro avesse marciato su Ravka non avremmo avuto altra scelta che evacuare. Scappare e continuare a scappare.

Usare il mio potere non mi dava più il piacere di una volta. Quando evocavo la luce nei laboratori dei Materialki o sulla sponda del lago, sentivo la nudità del mio polso destro come un marchio. Nonostante tutto quello che sapevo sugli amplificatori, sulla distruzione che avrebbero potuto provocare, sull'irrevocabilità del cambiamento che forse avrebbero prodotto in me, non riuscivo a liberarmi della brama di trovare l'uccello di fuoco.

Mal aveva ragione. Era diventata un'ossessione. Di notte, sveglia nel mio letto, immaginavo che l'Oscuro avesse già trovato l'ultimo pezzo del puzzle di Morozova. Forse teneva l'uccello di fuoco prigioniero in una gabbia d'oro. Cantava per lui? Non sapevo neanche se era in grado di cantare. Alcune leggende dicevano di sì. Una affermava che la canzone dell'uccello di fuoco poteva indurre al sonno interi eserciti. Quando la sentivano, i soldati smettevano di combattere, posavano le armi e si appisolavano pacificamente tra le braccia dei nemici.

Conoscevo tutte le storie ormai. L'uccello di fuoco piangeva lacrime di diamante, le sue penne potevano curare ferite mortali, nel battito delle sue ali si poteva leggere il futuro. Avevo setacciato uno dopo l'altro innumerevoli libri di folclore, di poemi epici e di racconti popolari, in cerca di una pista o un indizio. Le leggende sulla frusta marina ruotavano tutte intorno alle acque gelide della Via dell'Osso, ma quelle sull'uccello di fuoco provenivano da ogni parte di Ravka e anche da fuori, e nessuna collegava la creatura a un Santo.

Peggio, le visioni stavano diventando sempre più nitide e frequenti. L'Oscuro mi appariva quasi tutti i giorni, di solito nella sua camera o tra gli scaffali della biblioteca, a volte nella stanza della guerra durante gli incontri del consiglio, o mentre rientravo dal Gran Palazzo al tramonto.

«Perché non mi lasci in pace?» sussurrai una sera in cui lui aleggiava dietro di me mentre cercavo di lavorare alla mia scrivania.

Passarono lunghi minuti. Mi convinsi che non avrebbe risposto. Ebbi perfino

il tempo di sperare che se ne fosse andato, finché sentii la sua mano sulla mia spalla.

«Perché se no sarei solo anch'io» disse, e si fermò per tutta la notte, finché le lampade non si consumarono e si spensero.

Mi abituai a vederlo che mi aspettava in fondo a un corridoio, o seduto sul bordo del mio letto quando mi addormentavo la sera. Quando non compariva, a volte mi scoprivo a cercarlo o a domandarmi perché non fosse venuto, e questo mi spaventava più di tutto.

L'unica nota positiva fu la decisione di Vasily di partire da Os Alta per l'asta dei puledri di Caryeva. Quasi cacciai un grido di gioia quando Nikolai mi diede la notizia durante una delle nostre camminate.

«Ha fatto i bagagli nel cuore della notte» spiegò. «Ha promesso di tornare in tempo per il mio compleanno, ma non mi stupirebbe se trovasse una scusa per fermarsi più a lungo.»

«Dovresti cercare di non mostrarti così compiaciuto» dissi. «Non è molto regale.»

«Di sicuro mi è concessa licenza di gongolare un pochino» disse lui con una risata. E si mise a fischiettare la stessa melodia stonata che avevo già sentito sulla *Volkvolny*. Poi si schiarì la voce. «Alina, non che tu non sia sempre il ritratto della bellezza, ma… stai dormendo in questi giorni?»

«Non molto» ammisi.

«Incubi?»

Sognavo ancora la velasabbia spaccata, la gente che scappava dall'oscurità della Faglia, ma non era questo che mi teneva sveglia la notte. «Non esattamente.»

«Ah.» Nikolai si allacciò le mani dietro la schiena. «Ho notato che il tuo amico si è gettato a capofitto nel suo lavoro ultimamente. È molto richiesto.»

«Mal è fatto così» risposi, in tono leggero.

«Dove ha imparato a tracciare? Nessuno sembra riuscire a decidere se sia fortuna o competenza.»

«Non ha imparato. È sempre stato capace di farlo.»

«Che cosa bella per lui. Io non ho nessun talento naturale.»

«Sei un attore spettacolare» dissi io ironicamente.

«Lo pensi davvero?» chiese lui. Poi si chinò su di me e sussurrò: «Sto facendo "l'umile" in questo momento».

Scossi la testa, esasperata, ma mi facevano piacere le chiacchiere allegre di Nikolai, e gli fui grata per aver lasciato cadere il discorso.

David impiegò quasi altre due settimane per mettere a punto i suoi dischi; quando furono finalmente pronti, radunai i Grisha sul tetto del Piccolo Palazzo perché assistessero alla dimostrazione. Tolya e Tamar, all'erta come sempre, tenevano d'occhio i presenti. Non vidi Mal da nessuna parte. La sera precedente mi ero fermata in anticamera fino a tardi, sperando di incontrarlo e chiedergli personalmente di essere presente. Era passata da molto la mezzanotte quando avevo rinunciato ed ero andata a dormire.

I due enormi dischi furono posizionati su lati opposti del tetto, sul tratto piano che correva tra la cupola dell'ala est e quella dell'ala ovest. Potevano ruotare grazie a un sistema di pulegge e ciascuno era presidiato da un Materialki e un Chiamatempeste, equipaggiati di occhiali protettivi contro la luce. Vidi che Zoya e Paja erano state messe in squadra insieme, e Nadia era in coppia con un Tempratore al secondo disco.

"Anche se questo si rivelasse un totale fallimento" pensai nervosamente "almeno stanno lavorando insieme. Niente di meglio di una violenta esplosione per creare un po' di sano cameratismo."

Presi il mio posto al centro del tetto, in mezzo ai dischi.

Con una punta di nervosismo, vidi che Nikolai aveva invitato ad assistere il capitano della guardia del palazzo, insieme a due generali e diversi consiglieri del re. Speravo non si aspettassero niente di troppo plateale. Il mio potere si mostrava al meglio nella piena oscurità, e le lunghe giornate della Belyanoch lo rendevano impossibile. Avevo chiesto a David se avremmo dovuto programmare la dimostrazione a un'ora più tarda, ma lui aveva scosso la testa.

"Se funziona, sarà già abbastanza spettacolare. E se non funziona, immagino che lo sarà ancora di più, con l'esplosione e tutto."

"David, credo che tu abbia appena fatto una battuta."

Lui aveva aggrottato la fronte, sconcertato. "Davvero?"

Su suggerimento di Nikolai, David aveva scelto di prendere spunto dalla *Volkvolny* e usare un fischietto per dare i segnali. Al primo squillo acuto gli spettatori indietreggiarono schiacciandosi contro le cupole e lasciandoci spazio in abbondanza. Sollevai le mani. David soffiò di nuovo nel fischietto. Io chiamai la luce.

Entrò dentro di me come un torrente dorato ed eruppe dalle mie mani sotto forma di due costanti fasci luminosi. Questi colpirono i dischi che li rifletterono generando un bagliore accecante. Era notevole, ma niente di straordinario.

Poi David fischiò di nuovo e i dischi ruotarono leggermente. La luce rimbalzò sulle superfici a specchio, moltiplicandosi e concentrandosi in due splendenti

raggi bianchi che trafissero il crepuscolo.

Un “oooh” si levò dalla folla e tutti si schermarono gli occhi. A quanto pareva la spettacolarità era un problema risolto.

I raggi fendettero l’aria, emettendo onde di luce a cascata e irradiando calore, come se stessero perforando il cielo stesso. David lanciò un altro breve colpo di fischietto, e i raggi si fusero in una singola lama di luce incandescente. Era impossibile guardarla direttamente. Se il Taglio era un coltello nella mia mano, allora questa era una scimitarra.

I dischi si inclinarono e il raggio puntò verso il basso. La folla esclamò attonita quando la luce raggiunse il bordo del bosco sottostante, recidendo le cime degli alberi.

I dischi si inclinarono ancora di più. Il raggio raggiunse la sponda del lago e poi il lago stesso. Un getto di vapore si sollevò sibilando in aria, e per un attimo l’intera superficie sembrò ribollire.

David fischiò di nuovo, allarmato. Io mi affrettai ad abbassare le mani, e la luce svanì.

Corremmo al bordo del tetto e guardammo a bocca aperta la scena davanti a noi.

Era come se qualcuno avesse preso un rasoio e avesse mozzato le cime degli alberi con un netto taglio diagonale che scendeva fino alla sponda del lago. Il terreno colpito dal raggio sembrava marchiato da un solco luminoso che arrivava fino all’acqua.

«Ha funzionato» disse David quasi incredulo. «Ha funzionato davvero.»

Seguì un istante di silenzio, poi Zoya scoppiò a ridere. Sergei si unì a lei, seguito da Marie e Nadia. A un tratto, stavamo tutti ridendo e facendo festa, persino il lunatico Tolya, che sollevò uno stranito David sulle proprie enormi spalle. I soldati abbracciavano i Grisha, i consiglieri del re abbracciavano i generali, Nikolai trascinò Paja e i suoi occhiali protettivi in una danza per tutto il tetto, e il capitano della guardia mi travolse in un abbraccio euforico.

Urlammo e saltellammo finché tutto il palazzo sembrò tremare. Quando l’Oscuro avrebbe marciato contro di noi, i *nichevo’ya* avrebbero trovato una bella sorpresa ad attenderli.

«Andiamo a vedere!» gridò qualcuno, e ci precipitammo giù per le scale come scolari al suono della campana, ridendo e sbandando contro i muri.

Attraversammo di corsa la sala della cupola dorata e spalancammo le porte, ruzzolando giù per i gradini esterni. Mentre tutti correvano verso il lago, io mi fermai di botto.

Mal stava risalendo il sentiero che usciva dal tunnel di alberi.

«Vai avanti» dissi a Nikolai. «Vi raggiungo.»

Mal camminava con gli occhi fissi a terra, evitando il mio sguardo. Quando mi fu vicino, vidi che aveva gli occhi iniettati di sangue e un brutto livido sullo zigomo.

«Che cosa è successo?» chiesi, sollevando una mano verso la sua faccia. Lui si ritrasse e lanciò un'occhiata ai domestici che presidiavano le porte del Piccolo Palazzo.

«Mi sono scontrato con una bottiglia di *kvas*» disse. «Ti serve qualcosa?»

«Ti sei perso la dimostrazione.»

«Non ero di turno.»

Ignorai l'affondo doloroso nel mio petto e proseguii. «Stiamo andando al lago. Vuoi venire?»

Sembrò incerto per un istante, poi scosse la testa. «Sono tornato solo per prendere un po' di spiccioli. C'è una partita a carte al Gran Palazzo.»

La scheggia si torse. «Forse dovresti cambiarti. Sembra che tu abbia dormito vestito.» Mi pentii immediatamente di averlo detto, ma lui non sembrò badarci.

«Forse perché l'ho fatto» disse. «C'è altro?»

«No.»

«*Moi soverenyi*.» Eseguì un brusco inchino e salì i gradini a balzi come se non vedesse l'ora di allontanarsi da me.

Mi presi il tempo necessario per arrivare al lago, sperando che il dolore nel mio cuore si placasse. La gioia per il successo sul tetto si era prosciugata, lasciandomi vuota, come un pozzo che, a uno che vi gridasse dentro, non restituisse altro che l'eco della sua voce.

Accanto al lago, un gruppo di Grisha stava percorrendo il solco per tutta la sua lunghezza, gridandone le misure con crescente senso di trionfo ed esultanza. Era largo quasi mezzo metro e altrettanto profondo, una scia di terra bruciata che si allungava fino al bordo dell'acqua. Nel bosco, le cime degli alberi cadute giacevano in un mucchio confuso di rami e corteccia. Allungai il braccio e passai la mano sopra uno dei tronchi a terra. Il legno era liscio, tagliato di netto, e ancora caldo. Si erano sviluppati due piccoli incendi, ma gli Scuotiacque li avevano rapidamente estinti.

Nikolai ordinò che venisse portato sul lago cibo e champagne e passammo il resto della serata sulla spiaggia. I generali e i consiglieri si ritirarono presto, ma il capitano e parte della guardia restarono. Si tolsero le giacche e le scarpe ed entrarono in acqua, e ben presto tutti decisero che non gli importava di bagnarsi

gli abiti e si tuffarono nel lago, schizzandosi e buttandosi sott'acqua a vicenda, organizzando gare di nuoto fino all'isoletta. Nessuno si sorprese che fosse sempre uno Scuotiacque a vincere, sospinto da onde favorevoli.

Nikolai e i suoi Chiamatempeste offrirono un giro sull'imbarcazione appena terminata, battezzata *Martin Pescatore*. All'inizio erano tutti diffidenti, ma dopo che il primo gruppo coraggioso tornò sbattendo le braccia e raccontando di aver volato davvero, tutti vollero provarci. Io avevo giurato che i miei piedi non si sarebbero mai più staccati da terra, ma alla fine cedetti e mi unii a loro.

Forse era lo champagne o solo il fatto che già sapevo cosa aspettarmi, ma la *Martin Pescatore* sembrava più leggera e più aggraziata della *Colibrì*. Anche se stavo ancora aggrappata alla cabina di comando con entrambe le mani, sentii il mio umore migliorare quando ci sollevammo dolcemente nell'aria.

Presi coraggio e guardai giù. Sotto di noi si stendevano i prati ondulati del Gran Palazzo, attraversati dai sentieri di ghiaia bianca. Vidi il tetto della serra dei Grisha, il cerchio perfetto della fontana con la doppia aquila, il luccichio dorato dei cancelli del palazzo. Un attimo dopo stavamo salendo sopra le ville e i lunghi viali dritti della città alta. Le strade erano piene di gente che celebrava la Belyanoch. Vidi giocolieri e trampolieri sulla Prospettiva Gersky, e in un parco danzatori che volteggiavano sopra un palco illuminato. Sentii musica levarsi dalle barche sul canale.

Sarei voluta restare lassù per sempre, circondata dalle correnti d'aria, a guardare il piccolo mondo perfetto sotto di noi. Ma dopo un po' Nikolai girò il timone e ci riportò al lago in un lento arco discendente.

Il cielo del tramonto assunse un colore viola intenso. Gli Inferni accesero falò lungo la riva e da qualche parte nella semioscurità qualcuno accordò una balalaika. Dalla città di sotto si sentivano i fischi e i botti dei fuochi d'artificio. Io e Nikolai ci sedemmo sulla punta del piccolo molo, i pantaloni arrotolati, i piedi penzoloni. La *Martin Pescatore* dondolava accanto a noi, le vele bianche ammainate.

Nikolai diede un calcio all'acqua, sollevando un piccolo schizzo. «I dischi cambiano tutto» disse. «Se riesci a tenere i *nichevo'ya* occupati abbastanza a lungo, avremo il tempo di trovare l'Oscuro e attaccarlo.»

Mi lasciai cadere con la schiena sul molo, allungando le braccia sopra la testa e osservando il cielo notturno sempre più violaceo. Voltai il capo; riuscivo a distinguere appena il contorno dell'edificio scolastico ora vuoto, le finestre scure.

Mi sarebbe piaciuto mostrare agli studenti che cosa potevano fare i dischi,

dargli un pizzico di speranza. La prospettiva della battaglia era ancora spaventosa, soprattutto se pensavo a tutte le vite che potevano andare perdute. Ma almeno non ce ne stavamo in cima a una collina ad aspettare la morte.

«Forse abbiamo davvero una possibilità di combattere» dissi, meravigliata io stessa.

«Cerca di non farti sopraffare dall'eccitazione, ma ho un'altra buona notizia.»

Gemetti. Conoscevo quel tono di voce. «Non dirmelo.»

«Vasily è tornato da Caryeva.»

«Potresti farmi una gentilezza e affogarmi in questo istante.»

«E soffrire da solo? Non credo proprio.»

«Forse per il tuo compleanno puoi chiedere che venga munito di una regale museruola» suggerii.

«Ma così ci perderemmo tutte le sue storie eccitanti sull'asta estiva. Non ti affascina la superiorità del pedigree del cavallo da corsa Ravkiano?»

Buttai fuori un lamento. Mal era di turno la sera seguente, alla cena di compleanno di Nikolai. Forse avrei potuto chiedere a Tolya o Tamar di sostituirlo. Non riuscivo a sopportare di vederlo stare tutta la notte sull'attenti, con il viso inespressivo, soprattutto non mentre Vasily si lagnava senza sosta.

«Rallegrati» disse Nikolai. «Forse ti rinnoverà la sua proposta di matrimonio.»

Mi alzai a sedere. «Come fai a saperlo?»

«Se ricordi, ho fatto più o meno la stessa cosa. Sono solo sorpreso che non ci abbia già provato una seconda volta.»

«A quanto pare non è facile trovarmi da sola.»

«Lo so. Perché pensi che ti accompagni fino al Piccolo Palazzo dopo ogni riunione?»

«Per il piacere della mia brillante compagnia?» risposi acidamente, infastidita dalla punta di delusione che mi avevano provocato le sue parole. Nikolai era troppo bravo a farmi dimenticare che tutto quello che faceva era calcolato.

«Anche per quello.» Sollevò un piede dall'acqua e agitò le dita, studiandole. «Ci arriverà, prima o poi.»

Sospirai con angoscia esasperata. «Come si fa a dire di no a un principe?»

«Ci sei già riuscita in passato» mi ricordò Nikolai, continuando a contemplarsi il piede. «E sei così sicura di volerlo?»

«Non puoi dire sul serio.»

Nikolai sembrò a disagio. «Be', lui è il primo in coda per il trono, pura discendenza reale e tutto il resto.»

«Non sposerei Vasily neanche se avesse come animale domestico un uccello di fuoco chiamato Ludmilla, e non me ne può fregar di meno della sua discendenza reale.» Lo guardai. «Avevi detto che i pettegolezzi sulle tue origini non ti toccavano.»

«Temo di non essere stato completamente sincero sulla questione.»

«Tu? Meno che veritiero? Sono sconvolta, Nikolai. Sconvolta e inorridita.»

Lui rise. «Immagino sia facile dire che non m'importa quando sono lontano dalla corte. Ma qui sembra che nessuno voglia permettermi di dimenticare, men che meno mio fratello.» Si strinse nelle spalle. «È sempre stato così. Giravano voci su di me prima ancora che nascessi. È per questo che mia mamma non mi chiama mai *Sobachka*. Dice che mi fa sembrare un cane meticcio.»

Sentii una piccola fitta al cuore a queste parole. A me erano stati affibbiati un sacco di nomignoli quando ero piccola.

«A me piacciono i cani meticci» dissi. «Hanno quelle orecchie mosce che sono tanto carine.»

«Le mie orecchie sono molto dignitose.»

Passai un dito sopra un'asse levigata del molo. «È per questo che sei stato via così a lungo? Il motivo per cui sei diventato Sturmhond?»

«Non so se è l'unico motivo. Immagino di non essermi mai sentito a casa qui, per cui mi sono inventato un posto in cui potessi sentirmici.»

«Anch'io non mi sono mai sentita a casa da nessuna parte» ammisi. "Tranne che con Mal." Allontanai il pensiero. Poi mi accigliai. «Lo sai che cosa odio di te?»

Lui sbatté le palpebre, sorpreso. «No.»

«Che dici sempre la cosa giusta.»

«E mi odi per questo?»

«Ho visto il modo in cui cambi maschera, Nikolai. Sei sempre quello che gli altri si aspettano da te. Forse non ti sei mai sentito a casa qui, o forse lo stai dicendo solo per piacere di più alla povera, solitaria ragazza orfana.»

«Quindi ti piaccio?»

Alzai gli occhi al cielo. «Sì, quando non ho voglia di accoltellarti.»

«È un inizio.»

«No, non lo è.»

Lui si voltò a guardarmi. Nella scarsa luce, i suoi occhi color nocciola sembravano frammenti di ambra.

«Sono un corsaro, Alina» mormorò. «Prendo tutto quello che arriva.»

Mi resi improvvisamente conto della sua spalla appoggiata contro la mia,

della pressione della sua gamba. L’aria tiepida portava il profumo dolce dell’estate e odore di legna bruciata.

«Vorrei baciarti» disse lui.

«Mi hai già baciato» risposi con una risata nervosa.

Un sorriso gli tirò le labbra. «Vorrei baciarti di nuovo» si corresse.

«Ah» sussurrai. La sua bocca era a pochi centimetri dalla mia. Il mio cuore partì al galoppo, nel panico. “Questo è Nikolai” ricordai a me stessa. “Puro calcolo.” Non ero neanche sicura di desiderare che mi baciasse. Ma il mio orgoglio era ancora ferito dal rifiuto di Mal. Non aveva detto di aver baciato un sacco di ragazze?

«Vorrei baciarti» ripeté Nikolai. «Ma non lo farò. Non finché non penserai a me invece di cercare di dimenticare lui.»

Mi ritrassi e balzai maldestramente in piedi, arrossendo imbarazzata.

«Alina…»

«Almeno ora so che non dici sempre la cosa giusta» borbottai.

Raccolsi le scarpe e fuggii lungo il molo.

20

Mi tenni alla larga dai falò dei Grisha mentre camminavo a grandi passi intorno al lago. Non volevo vedere né parlare con nessuno.

Che cosa mi ero aspettata da Nikolai? Un diversivo? Un flirt? Un sollievo per il mio cuore afflitto? Forse avevo solo cercato un modo meschino per vendicarmi di Mal.

O forse avevo un bisogno così disperato di sentirmi legata a qualcuno che mi sarei accontentata di un bacio falso da un principe inaffidabile.

L'idea della cena di compleanno della sera successiva mi riempiva di terrore. Forse avrei potuto trovare una scusa, riflettei attraversando il parco.

Avrei potuto mandare un biglietto cortese al Gran Palazzo, con il timbro ufficiale dell'Evocaluce sul sigillo di ceralacca:

> Alle loro Regalissime Maestà, il Re e la Regina:
>
> è con immensa tristezza e rammarico che mi trovo costretta a informarvi che non mi sarà possibile presenziare alla festa per celebrare la nascita del principe Nikolai Lantsov, granduca di Udova.
>
> Si sono verificate circostanze sfortunate, e cioè che il mio migliore amico non sopporta la mia vista e vostro figlio non mi ha baciato, e io vorrei che l'avesse fatto. O forse non lo vorrei. Non so ancora bene quale delle due, ma ci sono ottime probabilità che se venissi costretta a presenziare alla sua stupida cena di compleanno, finirei per scoppiare a piangere sulla mia fetta di torta.
>
> Con i miei migliori auguri in questa felicissima occasione,
>
> Alina Starkov, l'idiota

Quando raggiunsi la stanza dell'Oscuro, trovai Tamar che leggeva in anticamera. Alzò gli occhi quando entrai, ma il mio stato d'animo doveva essere evidente, perché non disse una parola. Sapevo che non sarei riuscita a dormire, per cui mi appoggiai alla testiera del letto con un libro preso dalla biblioteca, una

vecchia guida turistica che elencava i monumenti famosi di Ravka. Avevo una minima speranza che mi avrebbe indirizzato verso l'arco.

Cercai di concentrarmi, ma mi ritrovai a rileggere più volte la stessa frase. Ero intontita dallo champagne, e mi sentivo i piedi ancora freddi e bagnati. Forse Mal era tornato dalla partita a carte. Se avessi bussato alla sua porta e lui avesse risposto, che cosa gli avrei detto?

Gettai il libro di lato. Non sapevo che cosa dire a Mal. Non lo sapevo mai in quei giorni. Forse avrei potuto semplicemente partire dalla verità: che mi sentivo persa e confusa, che forse stavo impazzendo, che a volte avevo paura di me stessa e che lui mi mancava così tanto che era come un dolore fisico. Dovevo almeno provare a ricomporre la frattura tra noi, prima che diventasse irreparabile. Non importava che cosa avrebbe pensato di me, non poteva andare molto peggio di così. Potevo sopravvivere a un altro rifiuto, ma non sopportare il pensiero di non aver neanche tentato di sistemare le cose.

Sbirciai in anticamera.

«Dov'è Mal?» chiesi a Tamar.

Lei scosse la testa.

Inghiottii l'orgoglio e chiesi: «Sai dov'è andato?».

Tamar sospirò. «Mettiti le scarpe. Ti porto da lui.»

«Dov'è?»

«Alle scuderie.»

Turbata, tornai in camera e mi infilai in fretta le scarpe. Seguii Tamar fuori dal Piccolo Palazzo e verso il prato.

«Sei sicura di volerlo fare?» mi domandò Tamar.

Non risposi. Qualunque cosa avesse da mostrarmi, sapevo che non mi sarebbe piaciuta. Ma mi rifiutavo di tornare in camera e nascondere la testa sotto le coperte.

Percorremmo il lieve pendio che conduceva alla *banya* e poi oltre. I cavalli nitrivano nei recinti. Le scuderie erano buie, ma le palestre erano illuminate a giorno. Sentii delle grida.

La palestra più grande non era molto più che un fienile con il pavimento di terra battuta, le pareti ricoperte di ogni arma immaginabile. Di solito era quella in cui Botkin dispensava le punizioni agli studenti Grisha e li sottoponeva alle esercitazioni. Ma quella sera era piena di gente; per lo più soldati, ma anche Grisha e perfino qualche domestico. Tutti gridavano e acclamavano, sgomitando e spintonandosi per cercare di vedere meglio quello che avveniva al centro della stanza.

Nessuno badò a me e Tamar che ci facevamo strada in mezzo alla calca. Riconobbi due tracciatori del re, diversi uomini del reggimento di Nikolai, un gruppo di Corporalki e Zoya, che urlava e batteva le mani insieme a tutti gli altri.

Ero quasi arrivata in prima fila quando intravidi un Chiamatempeste, i pugni sollevati, il petto nudo, che si muoveva lentamente lungo la circonferenza delimitata dagli spettatori. Eskil, ricordai, era uno dei Grisha che avevano viaggiato con Fedyor. Era un Fjerdiano e ne aveva l'aspetto: occhi azzurri, capelli biondo ghiaccio, alto e con un petto così ampio che mi ostruiva completamente la vista.

"Non è troppo tardi" pensai. "Puoi ancora voltarti e far finta di non essere mai stata qui."

Ma non riuscii a muovermi. Sapevo che cosa aspettarmi, ma fu ugualmente uno shock quando Eskil si spostò e vidi Mal. Come il Chiamatempeste, era a torso nudo, il petto muscoloso coperto di terra e sudore. Aveva le nocche scorticate. Un rivolo di sangue gli scorreva sulla guancia da un taglio sotto l'occhio, anche se lui sembrava non farci neanche caso.

Il Chiamatempeste si lanciò su di lui. Mal bloccò il primo pugno, ma quello successivo lo colpì sotto i reni. Lui grugnì, abbassò il gomito e lo sollevò con forza contro la mascella del Chiamatempeste.

Eskil schivò l'attacco allontanandosi da Mal e disegnò un arco discendente con il braccio. Terrorizzata, mi resi conto che stava evocando. La raffica mi scompigliò i capelli e, un istante dopo, Mal fu sollevato da terra dal vento dell'Etherealki. Eskil distese l'altro braccio e il corpo di Mal schizzò verso l'alto, andando a sbattere contro il tetto del fienile.

Rimase sospeso per un momento, inchiodato alle travi di legno dal potere del Grisha. Poi Eskil lo lasciò cadere e lui si schiantò con violenza contro il pavimento di terra battuta.

Io strillai, ma il suono si perse nel ruggito della folla. Un Corporalki urlava frasi di incoraggiamento a Eskil mentre un altro gridava a Mal di alzarsi.

Mi feci avanti, la luce che già mi scaturiva dalle mani. Tamar mi prese per la manica.

«Non vuole il tuo aiuto» disse.

«Non m'importa» gridai. «Questo non è un incontro leale. Non è consentito!» Ai Grisha non era mai permesso di usare i loro poteri nelle palestre.

«Le regole di Botkin non valgono la sera. Questo è un combattimento, non una lezione.»

Mi allontanai da lei con uno strattone. Meglio Mal arrabbiato che morto.

Lui era carponi e stava cercando di alzarsi. Mi meravigliava perfino che riuscisse a muoversi. Eskil sollevò di nuovo le mani. Un turbine di polvere si gonfiò nell'aria. Io richiamai la luce, senza preoccuparmi di quello che Tamar o Mal avrebbero avuto da dire al riguardo. Ma, questa volta, Mal rotolò via, schivando la corrente e rialzandosi in piedi a una velocità sorprendente.

Eskil si accigliò e scrutò il perimetro, valutando le sue opzioni. Sapevo che cosa stava calcolando. Non poteva scatenare il suo potere senza rischiare di buttare a terra tutti i presenti, e forse perfino una parte delle scuderie. Aspettai, trattenendo una luce tenue nelle mani, incerta sul da farsi.

Mal respirava con affanno, piegato in due, le mani appoggiate sulle cosce. Probabilmente si era rotto almeno una costola. Era fortunato a non essersi spezzato la spina dorsale. Avrei voluto ordinargli di rimettersi giù e rimanerci. Invece, lui si raddrizzò a forza, stringendo i denti per il dolore. Ruotò le spalle, imprecò, sputò sangue. Poi, con mio orrore, curvò le dita per invitare il Chiamatempeste ad avvicinarsi. Un'acclamazione si levò dalla folla.

«Che cosa sta facendo?» gemetti. «Si farà uccidere.»

«Se la caverà» disse Tamar. «L'ho visto messo peggio.»

«Cosa?!»

«Combatte qui quasi tutte le sere, quando è abbastanza sobrio. A volte anche quando non lo è.»

«Combatte contro i Grisha?»

Tamar si strinse nelle spalle. «In realtà è piuttosto bravo.»

Era così che Mal passava le serate? Mi ricordai di tutte le mattine in cui si era presentato coperto di lividi e graffi. Che cosa stava cercando di dimostrare? Pensai alle mie incaute parole mentre tornavamo dalla festa con gli indovini. "Non voglio avere sulla coscienza un esercito di *otkazat'sya* indifesi."

Avrei voluto potermele rimangiare.

Il Chiamatempeste fece una finta a sinistra, poi sollevò le mani per un altro attacco. Il vento soffiò dentro il cerchio e vidi i piedi di Mal perdere contatto con il terreno. Strinsi i denti, sicura di vederlo scagliato contro la parete più vicina. Ma all'ultimo secondo, lui ruotò su se stesso, sottraendosi di scatto alla raffica, e caricò l'attonito Chiamatempeste.

Eskil buttò fuori uno sbuffo dai polmoni quando Mal gli strinse le braccia intorno al corpo, immobilizzandolo in modo che non potesse evocare il suo potere. Il grosso Fjerdiano ringhiava, tendendo i muscoli e digrignando i denti nel tentativo di scrollarsi Mal di dosso.

Con grande sforzo, Mal serrò ancora di più la presa. Poi spostò indietro la

testa e con la fronte colpì il naso dell'avversario, producendo uno scricchiolio nauseante. Una frazione di secondo dopo, aveva lasciato andare Eskil e lo stava tempestando di pugni sui fianchi e sullo stomaco.

Il Chiamatempeste si piegò in due, cercando di proteggersi, faticando a prendere fiato mentre il sangue gli scorreva sopra la bocca aperta. Mal girò su se stesso e sferrò un calcio violento dietro le gambe del Chiamatempeste. Eskil cadde in ginocchio, ciondolando, ma in parte ancora dritto.

Mal indietreggiò, osservando la sua opera. La folla urlava e batteva i piedi, le grida si andavano facendo parossistiche, ma gli occhi guardinghi di Mal erano fissi sul Chiamatempeste inginocchiato.

Studiò il suo avversario, poi abbassò i pugni. «Continua» disse al Grisha. La sua espressione mi diede i brividi. Vi leggevo la sfida ma anche una sorta di feroce soddisfazione. Che cosa vedeva mentre guardava Eskil in ginocchio?

Gli occhi di Eskil erano vitrei. A fatica, il Grisha sollevò i palmi. Un sottile filo di brezza raggiunse Mal. Un coro di fischi si levò dalla folla.

Mal lasciò che gli passasse addosso, poi avanzò. La debole folata di Eskil vacillò. Mal posò una mano al centro del petto del Chiamatempeste e gli diede un'unica spinta sprezzante.

Eskil cadde a terra e si rannicchiò su se stesso, gemendo.

Urla di scherno e grida euforiche eruppero tutto intorno a noi. Un soldato esultante prese il polso di Mal e lo sollevò sopra la testa in segno di trionfo mentre i soldi cominciavano a passare di mano in mano.

La folla si spostò verso Mal, trascinandomi con sé. Parlavano tutti contemporaneamente. La gente gli dava pacche sulla schiena, gli metteva i soldi nel pugno. Poi Zoya gli si parò davanti. Gli gettò le braccia intorno al collo e premette le labbra sulle sue. Lui si irrigidì.

Un ronzio assordante mi risuonò nelle orecchie, sovrastando il rumore della folla. "Spingila via" lo pregavo in silenzio. "Spingila via."

Per un momento pensai che forse l'avrebbe fatto, ma poi lui chiuse le braccia intorno a lei e rispose al bacio mentre la folla fischiava ed esultava.

Mi sentii lo stomaco precipitare. Era come se avessi posato il piede nel punto sbagliato di un torrente gelato: lo schianto del ghiaccio che si spaccava, la caduta improvvisa, la consapevolezza che sotto non c'era altro che acqua scura.

Lui si staccò da lei, la guancia ancora insanguinata, e fu allora che i suoi occhi incontrarono i miei. Lo vidi impallidire.

Zoya seguì il suo sguardo e quando mi vide sollevò un sopracciglio con aria di sfida.

Io mi voltai e cominciai ad aprirmi la strada a forza tra la folla. Tamar mi si affiancò.

«Alina.»

«Lasciami in pace.»

La distanziai. Dovevo uscire, dovevo allontanarmi da tutti. Le lacrime cominciavano ad appannarmi la vista. Non sapevo se fossero per il bacio o per quello che c'era stato prima, ma non potevo permettere che le vedessero. L'Evocaluce non piangeva, soprattutto non per una delle sue guardie *otkazat'sya*.

E che diritto avevo io? Non ero stata sul punto di baciare Nikolai? Forse potevo andare a cercarlo, convincerlo a baciarmi a prescindere da chi avessi in testa.

Uscii di corsa dalle scuderie. Il cielo era semibuio, l'aria calda e densa. Mi sembrava di non riuscire a respirare. Mi allontanai dal sentiero illuminato accanto ai paddock e cercai riparo nel boschetto di betulle.

Qualcuno mi tirò per un braccio.

«Alina.» Era Mal.

Mi liberai con uno strattone e affrettai il passo, quasi correndo.

«Alina, fermati» disse lui, tenendosi facilmente al mio fianco, nonostante le ferite.

Lo ignorai e mi infilai nel bosco. Sentii l'odore delle sorgenti calde che alimentavano la *banya*, il profumo marcato delle foglie di betulla sotto i miei piedi. Mi faceva male la gola. Tutto quello che volevo era essere lasciata sola a piangere o a vomitare, o forse entrambe le cose.

«Maledizione, Alina, ti vuoi fermare, per favore?»

Non potevo cedere al dolore, così cedetti alla rabbia.

«Sei il capitano della mia guardia» dissi, muovendomi a caso tra gli alberi. «Non dovresti azzuffarti come un comune popolano!»

Mal mi afferrò il braccio e mi costrinse a girarmi. «Io *sono* un comune popolano» ringhiò. «Non uno dei tuoi pellegrini né dei tuoi Grisha, né un cane da guardia viziato che sta tutta la notte davanti alla tua porta nella remota possibilità che tu possa aver bisogno di me.»

«Ovviamente no» risposi, fremente di rabbia. «Hai modi molto migliori di impiegare il tuo tempo. Tipo ubriacarti o infilare la lingua in gola a Zoya.»

«Almeno lei non si irrigidisce quando la tocco. Tu non mi vuoi, per cui che ti importa se mi vuole lei?»

«Non m'importa» risposi, ma le parole uscirono come un singhiozzo.

Mal mi lasciò andare così all'improvviso che quasi caddi all'indietro. Si mise

a camminare avanti e indietro, passandosi le mani tra i capelli. Quel movimento lo fece sussultare. Si tastò il fianco. Volevo gridargli di andare a cercare un Guaritore. Volevo tirargli un pugno dov'era la frattura per fargli ancora più male.

«Per i Santi» imprecò. «Vorrei che non fossimo mai venuti qui.»

«E allora andiamocene» dissi di slancio. Sapevo che non aveva alcun senso, ma non m'importava molto. «Scappiamo via, stanotte, e dimentichiamoci di aver mai visto questo posto.»

Lui scoppiò in una risata aspra. «Sai quanto lo vorrei? Stare con te senza ranghi, mura o altro a separarci? Essere di nuovo *popolani* insieme?» Scosse la testa. «Ma tu non lo farai, Alina.»

«Lo farò» affermai. Le lacrime mi scorrevano sulle guance.

«Non prenderti in giro. Troveresti un motivo per tornare.»

«Non so come mettere a posto questo» dissi disperata.

«Non puoi metterlo a posto!» gridò lui. «Questa è la realtà. Non ti è mai venuto in mente che forse tu sei destinata a essere una regina e io non sono destinato a essere un bel niente?»

«Questo non è vero.»

Lui venne verso di me, i rami degli alberi disegnavano strane ombre mutevoli sul suo viso.

«Non sono più un soldato. Non sono un principe e, sicuro come l'oro, non sono un Santo. Dunque che cosa sono, Alina?»

«Io…»

«Che cosa sono?» sussurrò lui.

Mi era vicino ora. L'odore che conoscevo così bene, l'odore verde scuro di prato, si perdeva sotto quello del sudore e del sangue.

«Sono il tuo guardiano?» chiese.

Mi passò una mano lentamente lungo il braccio, dalla spalla alla punta delle dita.

«Il tuo amico?»

La sua altra mano mi sfiorò l'altro braccio.

«Il tuo servo?»

Sentivo il suo respiro sulle mie labbra. Il cuore mi tuonava nelle orecchie.

«Dimmi che cosa sono.» Mi tirò contro il suo corpo, la sua mano mi prese il polso.

Quando le sue dita si chiusero, sentii una scossa violenta, le mie ginocchia cedettero. Il mondo si inclinò, e io soffocai un grido. Mal lasciò andare la mia mano, come se si fosse scottato.

Indietreggiò, attonito. «Che cos’è stato?»

Cercai di allontanare lo stordimento sbattendo le palpebre.

«Che cosa diavolo è stato?» ripeté lui.

«Non lo so.» Le dita mi formicolavano.

Un sorriso amaro gli torse le labbra. «Non è mai facile per noi, eh?»

Mi spinsi in piedi, a un tratto rabbiosa. «No, Mal, non lo è. Non sarà mai facile né dolce né comodo con me. Non posso semplicemente andarmene dal Piccolo Palazzo. Non posso scappare via o fingere di non essere quello che sono, perché se lo faccio altra gente morirà. Non potrò mai più essere solo Alina. Quella ragazza non c’è più.»

«Io la voglio indietro» disse lui in tono aspro.

«Non posso tornare indietro!» gridai, incurante di chi poteva sentirmi. «Anche se mi togli questo collare e le scaglie della frusta marina, non puoi strappare questo potere da me.»

«E se invece potessi? Lo lasceresti andare? Rinunceresti?»

«Mai.»

La verità di quella risposta rimase sospesa in mezzo a noi. Ci guardammo, immobili, nel bosco buio, e io sentii la scheggia nel mio cuore spostarsi. Sapevo che cosa si sarebbe lasciata indietro quando il dolore fosse passato: solitudine, vuoto, una profonda spaccatura che non si sarebbe mai sanata, l’orlo disperato dell’abisso che una volta avevo intravisto negli occhi dell’Oscuro.

«Andiamo» disse Mal dopo un po’.

«Dove?»

«Torniamo al Piccolo Palazzo. Non ho intenzione di lasciarti così in mezzo al bosco.»

Risalimmo la collina in silenzio ed entrammo nel palazzo dalla stanza dell’Oscuro. L’anticamera fortunatamente era vuota.

Quando fui alla porta della mia camera, mi voltai verso Mal.

«Lo vedo» dissi. «Vedo l’Oscuro. Nella biblioteca. Nella cappella. Quella volta nella Faglia quando la *Colibrì* ha rischiato di precipitare. Nella mia stanza, la sera in cui hai cercato di baciarmi.»

Lui mi fissò.

«Non so se sono visioni o visite. Non te l’ho detto perché penso che forse sto impazzendo. E perché credo che tu abbia già un po’ paura di me.»

Mal aprì la bocca, la chiuse, provò di nuovo. Perfino allora, sperai che potesse negarlo. Invece, si voltò. Si diresse verso l’alloggio delle guardie, fermandosi solo per afferrare una bottiglia di *kvas* dal tavolo, e si chiuse delicatamente la

porta alle spalle.

Mi preparai per andare a letto e mi infilai tra le lenzuola, ma faceva troppo caldo. Le calciai in un groviglio ai miei piedi. Mi sdraiai sulla schiena fissando le costellazioni sulla cupola di ossidiana. Avrei voluto picchiare alla porta di Mal, dirgli che mi dispiaceva, che avevo combinato un pasticcio terribile, che quel primo giorno saremmo dovuti entrare a Os Alta camminando mano nella mano. Ma avrebbe fatto qualche differenza?

“Non è possibile vivere una vita comune per gente come te e me.”

Nessuna vita comune. Solo battaglie e paura, e misteriose scosse improvvise che ci lasciavano esterrefatti. Avevo passato tantissimi anni a sognare di essere il genere di ragazza che Mal avrebbe potuto desiderare. Forse non era più possibile.

“Non c’è nessuno come noi, Alina. E non ci sarà mai.”

Quando arrivarono, le lacrime bruciarono, calde e piene di rabbia. Nascosi la faccia nel cuscino perché nessuno mi sentisse singhiozzare. Piansi e, quando finirono le lacrime, caddi in un sonno agitato.

«Alina.»

Mi svegliai sentendo le labbra di Mal sfiorare le mie, un tocco leggerissimo sulla tempia, sulle palpebre, sulla fronte. La luce della fiamma morente sul comodino si riflesse sui suoi capelli castani quando lui si chinò per baciare la curva della mia gola.

Per un momento esitai, confusa, non del tutto sveglia, poi lo avvolsi tra le braccia e lo tirai verso di me. Non mi importava che avessimo litigato, che avesse baciato Zoya, che mi avesse voltato le spalle, che tutto sembrasse così impossibile. L’unica cosa che contava era che aveva cambiato idea. Era tornato, e io non ero sola.

«Mi sei mancato, Mal» gli mormorai all’orecchio. «Mi sei mancato così tanto.»

Le mie braccia scivolarono su per la sua schiena e si chiusero intorno al suo collo. Lui mi baciò di nuovo, e io sospirai alla pressione benvenuta della sua bocca. Sentii il suo peso spostarsi sopra di me e passai le mani sopra i muscoli duri delle sue braccia. Se Mal era ancora con me, se poteva ancora amarmi, allora c’era speranza. Il cuore mi martellava nel petto mentre il calore si diffondeva nel mio corpo. Non c’era altro rumore che il nostro respiro e il muoversi insieme dei nostri corpi.

Lui mi baciava sulla gola, sulla clavicola, bevendo la mia pelle. Io rabbrividii

e mi spinsi contro di lui.

Era questo che volevo, giusto? Trovare un modo per sanare la frattura tra di noi. Eppure, sentii una punta di panico. Dovevo guardarlo in faccia, sapere che era tutto a posto tra noi. Gli presi la testa tra le mani, gli sollevai il mento e, quando il mio sguardo incontrò il suo, mi ritrassi terrorizzata.

Stavo guardando negli occhi di Mal, nei suoi familiari occhi azzurri che conoscevo meglio dei miei. Solo che non erano azzurri. Nella luce fioca della lampada, luccicavano di un colore grigio quarzo.

Allora lui sorrise, un sorriso gelido e furbo che non avevo mai visto sulle sue labbra.

«Anche tu mi sei mancata, Alina.» Quella voce. Fredda e liscia come vetro.

I lineamenti di Mal si confusero nell'ombra e poi ripresero forma, come riemergendo dalla nebbia. Pallido, bello, la folta chioma di capelli neri, la linea perfetta della mascella.

L'Oscuro mi posò con delicatezza una mano sulla guancia. «A presto» sussurrò.

Gridai. Lui si frantumò in innumerevoli ombre e sparì.

Scesi affannosamente dal letto, stringendomi le braccia intorno al corpo. Avevo i brividi sulla pelle e tremavo per il terrore e il ricordo del desiderio. Mi aspettavo che Tamar o Tolya entrassero di corsa. Avevo già una bugia sulle labbra.

"Un incubo" avrei detto. E la parola sarebbe suonata ferma e convincente, a dispetto del cuore che mi si scuoteva nel petto e del nuovo grido che sentivo formarsi in gola.

Ma la stanza rimase silenziosa. Non arrivò nessuno. Rimasi a tremare nel buio.

Feci un respiro corto, tremante. Poi un altro.

Quando mi sentii le gambe abbastanza ferme, indossai la vestaglia e sbirciai nell'anticamera. Era vuota.

Chiusi la porta e mi ci appoggiai con la schiena, fissando le coperte ammassate ai piedi del letto. Non sarei tornata a dormire. Forse non avrei dormito mai più. Guardai l'orologio sulla mensola. L'alba arrivava presto durante la Belyanoch, ma mancavano ore prima che il palazzo si svegliasse.

Frugai tra la pila di vestiti che avevo conservato dal nostro viaggio sulla *Volkvolny* e tirai fuori un cappotto di un marrone smorto e una lunga sciarpa. Era troppo caldo per entrambi, ma non m'importava. Indossai il cappotto sopra la camicia da notte, mi avvolsi la sciarpa intorno alla testa e al collo, e mi infilai le

scarpe.

Mentre attraversavo di soppiatto l’anticamera, vidi che la porta della camerata delle guardie era chiusa. Se Mal o i gemelli erano dentro, dovevano essere profondamente addormentati. O forse Mal era da qualche altra parte del Piccolo Palazzo, avvinghiato tra le braccia di Zoya. Il mio cuore si torse nel dolore. Imboccai la porta a sinistra e attraversai in tutta fretta i corridoi scuri, fino al parco deserto.

21

Vagai nella luce smorta, oltre i prati silenziosi ricoperti di nebbia e le finestre appannate della serra. L'unico rumore era il leggero scricchiolio delle mie scarpe sul sentiero di ghiaia. Al Gran Palazzo erano in corso le consegne del mattino di pane e verdure; seguii la carovana dei carri fuori dal cancello e lungo le strade acciottolate della città alta. C'era ancora qualche nottambulo in giro; di ritorno dalle feste si godeva l'alba.

Vidi due persone in abito da sera sonnecchiare sulla panchina di un parco. Un gruppo di ragazze rideva e sguazzava in una fontana, le gonne sollevate fino alle ginocchia. Un uomo che indossava una ghirlanda di fiori di papavero sedeva sul bordo del marciapiede con la testa tra le mani mentre una ragazza con una corona di carta gli dava pacche sulla spalla. Passai davanti a tutti inosservata e ignorata, una ragazza invisibile in un cappotto marrone chiaro.

Sapevo che mi stavo comportando in modo stupido. Forse le spie dell'Apparat mi stavano osservando, o quelle dell'Oscuro. Potevano catturarmi e trascinarmi via in qualunque momento. Non ero più sicura che m'importasse. Avevo bisogno di continuare a camminare, di riempirmi i polmoni di aria pulita, di scuotermi di dosso il ricordo delle mani dell'Oscuro sulla mia pelle.

Mi toccai la cicatrice sulla spalla. Ne sentivo il rilievo anche attraverso la stoffa del cappotto. A bordo della baleniera avevo chiesto all'Oscuro perché mi aveva fatto mordere dal suo mostro. Pensavo fosse stato per vendetta, perché così avrei portato addosso il suo marchio. Forse c'era dell'altro.

La visione era stata reale? Lui era presente, o era un prodotto della mia mente? Quale malattia covavo dentro di me da farmi sognare una cosa del genere?

Ma non volevo pensare. Volevo solo camminare.

Attraversai il canale, le piccole barche dondolavano nell'acqua. Da qualche parte sotto il ponte proveniva il suono ansimante di una fisarmonica.

Oltrepassai il cancello di guardia e vagai per le strade strette e la confusione del borgo. Sembrava ancora più affollato dell'ultima volta che l'avevo visto. La

gente indugiava sui gradini e traboccava dalle verande. Altri dormivano appoggiati gli uni agli altri. Una coppia seduta davanti a una taverna dondolava lentamente al ritmo di una musica che non sentiva nessun altro.

Quando raggiunsi le mura della città, dissi a me stessa di fermarmi, voltarmi e tornare a casa. Mi venne quasi da ridere. Il Piccolo Palazzo non era davvero casa.

“Non è possibile vivere una vita comune per gente come te e me.”

Nella mia vita ci sarebbe stata lealtà invece di amore, fedeltà invece di amicizia. Avrei soppesato ogni decisione, riflettuto su ogni azione, non mi sarei fidata di nessuno. Sarebbe stata una vita osservata a distanza.

Sapevo che dovevo tornare indietro, ma proseguii e in un attimo mi trovai sull’altro lato del muro. Ero uscita da Os Alta.

La tendopoli era cresciuta. C’erano centinaia di persone accampate fuori delle mura, forse migliaia. I pellegrini non erano difficili da individuare, e mi sorprese vedere quanto fosse aumentato il loro numero. Si accalcavano vicino a una grande tenda bianca, tutti rivolti a est, aspettando l’alba precoce.

Il suono cominciò come un’onda di sussurri che frusciavano e palpitavano nell’aria simili ad ali di uccelli, e crebbe fino a un basso ronzio mentre il sole faceva capolino sopra l’orizzonte illuminando il cielo di un azzurro chiaro. Solo allora cominciai a distinguere le parole.

«Sankta. Sankta Alina. Figlia di Ravka.»

«Sankta. Sankta Alina. Sankta. Sankta Alina.»

I pellegrini osservavano l’alba che avanzava e io osservavo loro, incapace di distogliere lo sguardo dalle loro speranze, dalle loro aspettative. Avevano espressioni esultanti e quando i primi raggi del sole li raggiunsero, alcuni cominciarono a piangere.

Il ronzio aumentò e si moltiplicò, salendo e scendendo, crescendo in un lamento che mi fece rizzare i peli sulle braccia. Era un torrente che sormontava le sponde, un nido di api scrollato dall’albero.

«Sankta. Sankta Alina. Figlia di Ravka.»

Chiusi gli occhi mentre il sole giocava sulla mia pelle, pregando di provare qualcosa, qualunque cosa.

«Sankta Alina. Figlia di Keramzin.»

Le loro mani si sollevarono verso il cielo, le loro voci crebbero fino a farsi frenetiche, fino a gridare. Volti vecchi e giovani, malati e deboli, sani e forti. Tutti estranei.

Mi guardai intorno. “Questa non è speranza” pensai. “È follia. È fame,

desiderio, disperazione.” Mi sentii come se mi stessi svegliando da uno stato di trance. Perché ero andata là? Ero più sola tra quelle persone che dentro le mura del palazzo. Non avevano niente da darmi, e io non avevo niente da offrire loro.

Mi facevano male i piedi e mi resi conto di quanto ero stanca. Mi voltai e cominciai a farmi strada tra la folla per tornare verso i cancelli della città, mentre la cantilena diventava uno strepito potente.

«Sankta» gridavano. «Sol Koroleva. *Rebe Dva Stolba*.»

Figlia dei Due mulini. L’avevo già sentita, questa, durante il viaggio verso Os Alta; era una valle lungo il confine meridionale, cosparsa di piccoli insediamenti senza importanza, che prendeva il nome da un’antica rovina. Anche Mal era nato da quelle parti, ma non avevamo mai avuto la possibilità di tornarci. E a che scopo? Qualunque rimasuglio di famiglia che avremmo potuto avere era stato da tempo seppellito o bruciato.

«Sankta Alina.»

Ripensai ai pochi ricordi che conservavo precedenti a Keramzin, al piatto di barbabietole, alle mie dita macchiate di rosso. Ricordavo la strada polverosa, osservata da sopra le ampie spalle di qualcuno, l’oscillare delle code dei buoi, le nostre ombre sul terreno. Una mano che indicava i resti dei mulini, due colonne di roccia, assottigliate dal vento, dalla pioggia, dal tempo. Questo era tutto quel che rimaneva nella mia memoria. Il resto era Keramzin. Il resto era Mal.

«Sankta Alina.»

Mi facevo strada a spintoni in mezzo alla calca, stringendomi la sciarpa intorno alle orecchie per non sentire il lamento. Una vecchia pellegrina incrociò il mio cammino e quasi la buttai a terra. Allungai la mano per sostenerla e lei mi si aggrappò per non perdere l’equilibrio.

«Mi perdoni, *babya*» dissi formalmente. Che non si dicesse mai che Ana Kuya non ci avesse insegnato le buone maniere. Delicatamente la aiutai a raddrizzarsi. «Tutto bene?»

Ma lei non mi stava guardando in faccia, mi stava fissando la gola. La mia mano scattò verso il collo. Era troppo tardi. La sciarpa era scivolata giù.

«Sankta» gemette la donna. «Sankta!» Cadde in ginocchio e mi prese la mano, premendosela contro la guancia coperta di rughe. «Sankta Alina!»

Improvvisamente c’erano mani tutto intorno a me, che mi afferravano le maniche, il bordo del cappotto.

«Per favore» dissi, cercando di allontanarmi.

«Sankta Alina.» Lo mormoravano, lo sussurravano, lo piangevano, lo gridavano. Il mio nome mi era estraneo, pronunciato come una preghiera, un

ignoto incantesimo per tenere lontana l’oscurità.

Mi si ammassarono attorno, avvicinandosi sempre più, sgomitando per raggiungermi, allungando le mani per toccarmi i capelli, la pelle. Sentii qualcosa strapparsi e mi resi conto che era la stoffa del mio cappotto.

«Sankta. Sankta Alina.»

I pellegrini premevano sempre più, spingendo e spintonandosi, gridando l’uno contro l’altro, cercando di avvicinarsi di più. I miei piedi persero il contatto con il terreno. Gridai quando una ciocca di capelli mi fu strappata dallo scalpo. Stavano per farmi a pezzi.

“Che lo facciano” pensai con improvvisa chiarezza. Sarebbe stata una fine così facile. Niente più paura, niente più responsabilità, niente più incubi di velasabbia spaccate o di bambini divorati dalla Faglia, niente più visioni. Potevo liberarmi del collare, del bracciale, del peso schiacciante della loro speranza. “Che lo facciano.”

Chiusi gli occhi. Sarebbe stata questa la mia fine. Mi avrebbero dedicato una pagina della *Istorii Sankt’ya*, disegnandomi un’aureola dorata intorno alla testa. Alina l’Afflitta, Alina l’Insignificante, Alina la Pazza, Figlia dei Dva Stolba, fatta a pezzi una mattina all’ombra delle mura della città. Avrebbero venduto le mie ossa sul bordo della strada.

Qualcuno gridò. Sentii un urlo rabbioso. Mani massicce mi afferrarono. E fui sollevata in aria.

Aprii gli occhi e vidi la faccia arcigna di Tolya. Mi aveva preso tra le braccia.

Tamar gli era accanto e faceva roteare in un lento arco le mani sollevate.

Ammonì la folla: «State indietro». Vidi alcuni pellegrini sbattere gli occhi assonnatamente, altri sedersi. Gli stava rallentando il battito cardiaco, nel tentativo di calmarli, ma erano troppi. Un uomo si buttò in avanti. In un lampo, Tamar estrasse le sue asce. L’uomo lanciò un urlo mentre una striscia rossa gli fioriva sul braccio.

«Avvicinati ancora e te lo taglio» disse lei con rabbia.

I pellegrini avevano espressioni selvagge.

«Lasciami aiutare» protestai.

Tolya mi ignorò, avanzando tra la folla; Tamar girava in cerchio intorno a lui, le lame in movimento, allargando il varco. I pellegrini gemevano e piangevano, le braccia sollevate, tese verso di me.

«Ora» disse Tolya. Poi più forte: «Ora!».

Si mise a correre. La mia testa sbatteva contro il suo petto mentre ci lanciavamo verso la sicurezza delle mura della città, con Tamar alle calcagna. Le

guardie avevano già visto scoppiare il trambusto e avevano cominciato a chiudere il cancello.

Tolya procedeva a testa bassa, scostando la gente sul suo cammino, e si infilò nel varco tra le porte di ferro che andava stringendosi. Tamar scivolò dentro dietro di noi, pochi secondi prima che i cancelli si chiudessero rumorosamente. Dall'altro lato arrivò il rumore dei corpi che sbattevano contro le sbarre, le mani distese come artigli, le voci alte e rabbiose. Sentivo ancora il mio nome. «Sankta Alina.»

«Che cosa diavolo ti è saltato in mente?» gridò Tolya mettendomi giù.

«Dopo» lo fermò rudemente Tamar.

Le guardie della città mi osservavano con astio. «Portatela via di qui» ordinò una con rabbia. «Saremo fortunati se non scoppia una rivolta.»

I gemelli avevano i cavalli ad attenderli. Tamar strappò una coperta da una bancarella del mercato e me la gettò intorno alle spalle. Io me la strinsi intorno al collo, nascondendo il collare. Lei saltò in sella e Tolya mi gettò poco cerimoniosamente dietro la sorella.

Cavalcammo in un silenzio preoccupato per tutta la strada di ritorno ai cancelli del palazzo. Il disordine non si era ancora propagato all'interno delle mura e tutto quello che raccogliemmo furono poche occhiate interrogative.

I gemelli non dissero una parola, ma si vedeva che erano furibondi. Avevano tutto il diritto di esserlo. Mi ero comportata come un'idiota, e potevo solo sperare che le guardie riuscissero a restaurare l'ordine senza ricorrere alla violenza.

Tuttavia, tra il panico e il pentimento, mi era entrata in testa un'idea. Mi ripetevo che era un'assurdità, un sogno vano, ma non riuscivo a liberarmene.

Quando arrivammo al Piccolo Palazzo, i gemelli volevano scortarmi direttamente fino alla stanza dell'Oscuro, ma mi rifiutai.

«Sono al sicuro ora» dissi. «C'è una cosa che devo fare.»

Loro insistettero per seguirmi in biblioteca.

Non mi ci volle molto per trovare quello che volevo. Ero stata una mappatrice, dopotutto. Mi infilai il libro sotto il braccio e tornai nella mia stanza con le mie guardie imbronciate al seguito.

Con mia sorpresa, Mal mi aspettava nell'anticamera. Era seduto al tavolo e sorseggiava una tazza di tè.

«Dove sei…» cominciò a dire, ma Tolya lo strappò dalla sedia e lo sbatté contro il muro prima che io avessi il tempo di rendermi conto di cosa stava succedendo.

«Dov’eri *tu*?» gli ringhiò in faccia.

«Tolya!» gridai allarmata. Provai a staccare la sua mano dalla gola di Mal, ma era come cercare di piegare una sbarra d’acciaio. Mi voltai verso Tamar per chiedere aiuto, ma lei se ne stava a braccia conserte, con la stessa espressione rabbiosa di suo fratello.

Mal rantolava. Non si era cambiato dalla sera prima. Aveva la barba sfatta e l’odore di sangue e di *kvas* lo avvolgeva come un cappotto sporco.

«Per i Santi, Tolya! Lo vuoi mettere giù?»

Per un momento, Tolya sembrò seriamente intenzionato a strangolarlo, ma poi allentò la presa e Mal scivolò lungo il muro, tossendo e boccheggiando.

«Era il tuo turno» tuonò Tolya, infilandogli un dito nel petto. «Saresti dovuto stare con lei.»

«Mi dispiace» gracchiò Mal, strofinandosi il collo. «Devo essermi addormentato. Ero proprio accanto…»

«Eri sul fondo di una bottiglia» disse Tolya fumante di rabbia. «Ti sento addosso la puzza.»

«Mi dispiace» ripeté Mal, avvilito.

«Ti dispiace?!» Tolya strinse i pugni. «Dovrei farti a pezzi.»

«Puoi smembrarlo dopo» intervenni. «In questo momento ho bisogno che tu vada a cercare Nikolai e gli dica di incontrarmi nella stanza della guerra. Vado a cambiarmi.»

Andai verso la mia stanza e mi chiusi la porta alle spalle, cercando di ricompormi. Fino a quel momento, quel giorno avevo rischiato di morire e probabilmente avevo scatenato una rivolta. Forse sarei riuscita a dare fuoco a qualcosa prima di colazione.

Mi lavai la faccia e indossai la kefta, poi mi affrettai verso la stanza della guerra. Mal mi aspettava là, accasciato su una sedia, anche se non l’avevo invitato. Si era cambiato, ma aveva ancora un’aria trasandata e gli occhi rossi. C’erano nuovi lividi sulla sua faccia rispetto alla sera prima. Sollevò lo sguardo quando entrai, ma non disse niente. Sarebbe mai arrivato il giorno in cui non mi avrebbe fatto male guardarlo?

Posai l’atlante sul lungo tavolo e andai verso l’antica mappa di Ravka che copriva l’intera parete di fondo. Di tutte quelle che c’erano nella stanza della guerra, era di gran lunga la più antica e la più bella. Passai le dita sopra i rilievi che rappresentavano i Sikurzoi, le montagne che segnavano il confine meridionale di Ravka con Shu Han, poi lo spostai verso le colline occidentali. La valle dei Dva Stolba era troppo piccola per essere riportata sulle carte

geografiche.

«Ricordi niente?» domandai a Mal senza guardarlo. «Di prima di Keramzin?»

Mal non era molto più grande di me quando era arrivato all'orfanotrofio. Ricordavo ancora quel giorno. Avevo sentito che sarebbe arrivato un altro rifugiato e avevo sperato che fosse una bambina con cui poter giocare. Invece avevo ricevuto un bambino cicciottello e con gli occhi azzurri che per scommessa avrebbe fatto qualunque cosa.

«No.» La sua voce era ancora rauca, dopo essere stato quasi strangolato da Tolya.

«Niente?»

«Sognavo spesso una donna con una lunga treccia di capelli biondi. Me la faceva dondolare davanti per farmi divertire.»

«Tua madre?»

«Madre, zia, vicina di casa. Come faccio a saperlo? Alina, riguardo a quello che è successo…»

«Nient'altro?»

Lui mi osservò per un lungo istante, poi sospirò e disse: «Ogni volta che sento odore di liquirizia, vedo me seduto su un portico davanti a una sedia rossa. Tutto qui. Per il resto…» terminò la frase con una scrollata di spalle.

Non era necessario spiegare. I ricordi erano un lusso riservato ad altri bambini, non agli orfani di Keramzin. "Sii grata. Sii grata."

«Alina» tentò di nuovo Mal. «Ciò che hai detto sull'Oscuro…»

Ma in quel momento entrò Nikolai. Nonostante l'ora mattutina, aveva in tutto e per tutto l'aspetto di un principe, dai lucidi capelli biondi agli stivali impeccabili. Osservò i lividi e la barba sfatta di Mal, poi sollevò le sopracciglia e disse: «Immagino che nessuno abbia ordinato il tè».

Si sedette e distese le lunghe gambe davanti a sé. Tolya e Tamar avevano preso le loro posizioni, ma io gli chiesi di chiudere la porta e unirsi a noi.

Quando fummo tutti raccolti intorno al tavolo, cominciai: «Sono andata tra i pellegrini stamattina».

Nikolai sollevò la testa di scatto. In un istante, il principe rilassato era sparito. «Credo di aver sentito male.»

«Sto bene.»

«Ha rischiato di essere uccisa» disse Tamar.

«Ma non è successo» aggiunsi io.

«Sei completamente fuori di testa?» chiese Nikolai. «Quella gente è fanatica.» Si voltò verso Tamar. «Come hai potuto lasciarle fare una cosa del

genere?»

«Non l’ho fatto» rispose Tamar.

«Dimmi che non ci sei andata da sola» mi disse.

«Non ci sono andata da sola.»

«Ci è andata da sola.»

«Tamar, taci. Nikolai, ti ho detto che sto bene.»

«Solo perché siamo arrivati in tempo» disse Tamar.

«Come avete fatto ad arrivare?» chiese piano Mal. «Come l’avete trovata?»

Scuro in viso, Tolya picchiò uno dei suoi pugni giganteschi sul tavolo. «Non avremmo dovuto trovarla» disse. «C’eri tu di guardia.»

«Lascia stare, Tolya» dissi di scatto. «Mal non era dove avrebbe dovuto essere e io sono perfettamente capace di fare stupidaggini da sola.»

Presi fiato. Mal era affranto. Tolya sembrava pronto a fare a pezzi più di un mobile. Tamar aveva un’espressione di pietra e non avevo mai visto Nikolai così arrabbiato. Ma almeno avevo la loro attenzione.

Spinsi l’atlante al centro del tavolo. «C’è un nome con cui mi chiamano a volte i pellegrini: figlia dei Dva Stolba.»

«Due mulini?» disse Nikolai.

«Una valle, che prende il nome da un rudere al suo ingresso.»

Aprii l’atlante alla pagina a cui avevo messo il segno. C’era una cartina dettagliata del confine sud-occidentale. «Io e Mal veniamo da un posto qui intorno» dissi, passando il dito lungo il margine. «Gli insediamenti si stendono per tutta questa area.»

Voltai la pagina e mostrai l’illustrazione di una strada che conduceva a una valle punteggiata di piccoli paesi. Su ciascun lato della strada c’era una sottile colonna di roccia.

«Non sembrano un granché» borbottò Tolya.

«Esattamente» dissi io. «Sono rovine antiche. Chissà da quanto tempo sono là, e che cosa erano in origine… La valle è chiamata dei Due Mulini, ma forse facevano parte di una fortificazione o di un acquedotto.» Appoggiai un dito sulla pagina, curvandolo a unire le due punte. «O un arco.»

Un silenzio improvviso calò sulla stanza. Con l’arco in primo piano e le montagne in lontananza, le rovine sembravano esattamente uguali allo sfondo dell’immagine di Sankt Ilya nella *Istorii Sankt’ya*. Mancava solo l’uccello di fuoco.

Nikolai tirò l’atlante verso di sé. «Ci stiamo immaginando di vedere quello che vogliamo vedere?»

«Può darsi» ammisi. «Ma è difficile credere che sia una coincidenza.»

«Manderemo degli esploratori» suggerì lui.

«No» dissi. «Voglio andarci io.»

«Se parti ora, perderai tutto quello che hai ottenuto dal Secondo Esercito. Vado io. Se Vasily può scappare a Caryeva per comprare dei pony, allora nessuno baderà se mi faccio una piccola gita per andare a caccia.»

Scossi la testa. «Devo essere io a uccidere l'uccello di fuoco.»

«Non sappiamo neanche se è là.»

«Che senso ha questa discussione?» chiese Mal. «Sappiamo tutti che tocca a me.»

Tamar e Tolya si scambiarono un'occhiata preoccupata.

Nikolai si schiarì la voce. «Con tutto il dovuto rispetto, Oretsev, non sembri nella tua forma migliore.»

«Sto bene.»

«Ti sei guardato allo specchio di recente?»

«Credo che tu lo faccia abbastanza per entrambi» replicò Mal. Poi si passò una mano sulla faccia, con l'aria più sfinita che mai. «Sono troppo stanco e troppo intontito dalla sbornia per discutere. Sono l'unico che può trovare l'uccello di fuoco. Devo essere io.»

«Vengo con te» dissi.

«No» ribatté lui con sorprendente energia. «Lo cercherò, lo catturerò e te lo porterò. Ma tu non vieni con me.»

«È troppo rischioso» protestai. «Anche se lo catturassi, come lo porteresti qui?»

«Chiedi a uno dei tuoi Fabrikator di costruire qualcosa per me. È la soluzione migliore per tutti. Tu ottieni l'uccello di fuoco e io mi libero di questo posto dimenticato dai Santi.»

«Non puoi viaggiare da solo. Tu…»

«Allora dammi Tolya e Tamar. Viaggeremo più velocemente e attireremo meno l'attenzione.» Mal spinse indietro la sedia e si alzò. «Pensaci tu. Fai tutti i preparativi che vuoi.» Non mi guardò mentre aggiungeva: «Dimmi solo quando posso andarmene».

Prima che potessi sollevare un'altra obiezione, era uscito dalla stanza.

Mi voltai, sforzandomi di trattenere le lacrime che minacciavano di uscire. Dietro di me, sentii Nikolai mormorare istruzioni ai gemelli prima che se ne andassero.

Studiai la mappa. Poliznaya, dove avevamo fatto il servizio militare. Ryevost,

dove avevamo cominciato il nostro viaggio verso i Petrazoi. La Tsibeya, dove mi aveva baciato per la prima volta.

Nikolai mi posò una mano sulla spalla. Non sapevo se sbattergliela via o girarmi e buttarmi tra le sue braccia. Che cosa avrebbe fatto in quel caso? Mi avrebbe dato delle pacche sulla schiena? Mi avrebbe baciato? Mi avrebbe ripetuto la proposta di matrimonio?

«È la cosa migliore, Alina.»

Risi amaramente. «Hai mai notato che la gente dice così solo quando non è vero?»

Lasciò cadere la mano. «Lui non appartiene a questo posto.»

"Lui appartiene a me" avrei voluto gridare. Ma sapevo che non era vero. Pensai alla faccia piena di lividi di Mal, a lui che camminava avanti e indietro come un animale in gabbia, a lui che sputava sangue e invitava Eskil a combattere ancora… "Continua." Pensai a lui che mi teneva tra le braccia mentre attraversavamo il Mare Vero. La mappa si offuscò mentre i miei occhi si riempivano di lacrime.

«Lascialo andare» disse Nikolai.

«Andare dove? A caccia di una creatura mitica che forse non esiste neanche? A compiere un'impresa impossibile per montagne che brulicano di Shu?»

«Alina» disse Nikolai dolcemente «è questo che fanno gli eroi.»

«Io non voglio che lui sia un eroe!»

«Non può cambiare ciò che è più di quanto tu non possa smettere di essere una Grisha.»

Era un'eco di quello che avevo detto io solo poche ore prima, ma non volevo sentirlo.

«A te non importa di cosa gli succede» dissi con rabbia. «Vuoi solo liberarti di lui.»

«Se volessi che ti disinnamorassi di Mal, lo farei stare qui. Lascerei che annegasse i suoi problemi nella *kvas* e che si comportasse da idiota sconsolato. Ma è davvero questa la vita che vuoi per lui?»

Feci un respiro tremante. Non lo era. Questo lo sapevo. Mal era infelice lì. Aveva sofferto dal momento stesso in cui eravamo arrivati, ma mi ero rifiutata di vederlo. Lo avevo rimproverato perché voleva che io fossi qualcosa che non potevo essere, e per tutto il tempo avevo preteso la stessa cosa da lui. Mi strofinai le lacrime dalle guance. Non aveva senso discutere con Nikolai. Mal era stato un soldato. Voleva uno scopo. Ed eccolo là, se solo gli avessi permesso di perseguirlo.

E perché non ammetterlo? Persino mentre protestavo, c’era un’altra voce dentro di me, una brama insaziabile, vergognosa che esigeva compimento, che reclamava che Mal andasse a cercare l’uccello di fuoco, che insisteva affinché me lo portasse, a qualunque costo. Avevo detto a Mal che la ragazza che aveva conosciuto non c’era più. Meglio che se ne andasse prima di vedere quanto era vero.

Passai le dita sopra l’illustrazione dei Dva Stolba. Due mulini, o qualcosa di più? Chi poteva dirlo quando non ne rimaneva altro che rovine?

«Sai qual è il problema degli eroi e dei Santi, Nikolai?» chiesi mentre chiudevo il libro e mi dirigevo verso la porta. «Che finisce sempre che muoiono.»

22

Mal mi evitò tutto il pomeriggio, per cui rimasi sorpresa quando si presentò con Tamar per scortarmi alla cena di compleanno di Nikolai. Mi ero aspettata che avrebbe chiesto a Tolya di sostituirlo. Forse voleva fare ammenda per non esserci stato nel suo turno precedente.

Avevo seriamente pensato di non partecipare alla cena io stessa, ma non sembrava avere molto senso. Non ero riuscita a trovare una scusa credibile e la mia assenza avrebbe solo offeso il re e la regina.

Mi ero vestita con una kefta leggera fatta di luminosi riquadri di pura seta dorata. Il corpetto era tempestato di zaffiri del blu scuro degli Evocatori, lo stesso delle gemme nei miei capelli.

Lo sguardo di Mal guizzò per un istante verso di me quando entrai nell'anticamera, e pensai che quei colori sarebbero stati meglio su Zoya. Poi mi sorpresi di me stessa.

Per quanto splendida potesse essere, non era Zoya il problema. Mal stava per partire. Io lo stavo lasciando andare. Non c'era nessun altro a cui dare la colpa per la rottura tra di noi.

La cena veniva offerta in una delle sontuose sale da pranzo del Gran Palazzo, una chiamata il "Nido dell'aquila" per l'enorme fregio sul soffitto che ritraeva la doppia aquila incoronata, con uno scettro in un artiglio e un mazzo di frecce nere legate da nastri rosso, blu e viola nell'altro. Le penne erano di oro vero, e non potei non pensare all'uccello di fuoco.

Intorno al tavolo erano raccolti i generali di più alto rango del Primo Esercito con le loro mogli, insieme agli zii, zie e cugini più illustri dei Lantsov. La regina sedeva a un'estremità del tavolo con l'aspetto di un fiore sgualcito in un vestito di seta rosa chiaro. All'estremità opposta, Vasily sedeva accanto al re, fingendo di non accorgersi delle occhiate lascive che suo padre lanciava alla giovane moglie di un ufficiale. Nikolai teneva corte al centro della tavola sprizzando fascino come sempre, e io gli ero accanto.

Aveva chiesto che non si organizzasse nessun ballo in suo onore. Non gli

sembrava opportuno con tutti quei rifugiati che pativano la fame fuori dalle mura della città. Ma era la Belyanoch, e il re e la regina non erano riusciti a contenersi. Il pasto consistette di tredici portate, compreso un intero maialino da latte e un dolce di gelatina a forma di cerbiatto a grandezza naturale.

Quando arrivò il momento dei regali, il padre di Nikolai gli consegnò un enorme uovo azzurro smaltato. Dentro, c'era una splendida nave in miniatura che navigava sopra un mare di lapislazzuli. Sull'albero sventolava la bandiera con il cane rosso di Sturmhond, e il piccolo cannone sparava con un *pop* liberando un minuscolo sbuffo di fumo bianco.

Per tutto il pasto ascoltai la conversazione con un orecchio mentre studiavo Mal. Le guardie del re erano distribuite a intervalli regolari lungo tutte le pareti. Sapevo che Tamar si trovava da qualche parte dietro di me, ma Mal mi era proprio di fronte, rigidamente sull'attenti, le mani dietro la schiena, gli occhi fissi nel vuoto come quelli di tutti i servitori senza nome. Era una tortura vederlo così. Eravamo a pochi passi di distanza, ma sembravano chilometri. E non era sempre stato così da quando eravamo arrivati a Os Alta? Avevo un nodo nel petto che sembrava stringersi sempre più ogni volta che lo guardavo. Si era sbarbato e si era tagliato i capelli. La sua uniforme era ben stirata. Appariva stanco e distante, ma era di nuovo Mal.

I nobili proposero brindisi alla salute di Nikolai. I generali decantarono il suo coraggio e le sue doti di comando militare. Mi aspettavo che Vasily avrebbe riso delle lodi di cui stavano coprendo suo fratello, ma lui appariva decisamente allegro. Aveva le guance rosee per il vino, e un sorriso che si sarebbe potuto definire compiaciuto sulle labbra. Il viaggio a Caryeva pareva averlo messo di buon umore.

I miei occhi si spostarono di nuovo su Mal. Non sapevo se mettermi a piangere o alzarmi e cominciare a lanciare piatti contro il muro. Faceva troppo caldo nella sala, e la ferita alla spalla aveva ricominciato a pizzicare e a tirare. Era difficile resistere al desiderio di grattarla.

"Grandioso" pensai tetramente. "Forse avrò un'altra allucinazione nel mezzo della sala da pranzo, e l'Oscuro salterà fuori dalla zuppiera."

Nikolai chinò la testa e sussurrò: «So che la mia compagnia non vale un granché, ma potresti almeno provarci? Sembri sul punto di scoppiare in lacrime».

«Scusa» mormorai. «È solo…»

«Lo so» disse lui e mi diede una stretta alla mano sotto il tavolo. «Ma quel cervo di gelatina ha dato la vita per rallegrarti.»

Cercai di sorridere e mi sforzai. Risi e chiacchierai con il generale rotondo dalla faccia rossa sulla mia destra e finsi interesse verso il giovane Lantsov lentigginoso di fronte a me che parlava senza sosta dei lavori di ristrutturazione alla dacia appena ereditata.

Dopo che fu servito il gelato, Vasily si alzò in piedi e sollevò un bicchiere di champagne.

«Fratello» disse, «è bello poter brindare oggi alla tua nascita e festeggiarla con te, dopo tutto il tempo che hai passato su altri lidi. Ti rendo omaggio e bevo in tuo onore. Alla tua salute, fratellino!»

«*Ne zalost!*» gli fecero coro gli ospiti, svuotando i loro bicchieri e riprendendo le conversazioni.

Ma Vasily non aveva finito. Picchiò sul bordo del bicchiere con la forchetta, e il sonoro tintinnio attirò di nuovo l'attenzione degli invitati.

«Oggi» aggiunse «abbiamo qualcosa di più da celebrare oltre alla *nobile* nascita di mio fratello.»

Se l'enfasi non fosse stata sufficiente, il sorrisetto di Vasily lo era di certo. Nikolai continuò a sorridere amabilmente.

«Come tutti sapete» continuò Vasily, «in queste ultime settimane sono stato in viaggio.»

«E a far spese.» Il generale dalla faccia rossa ridacchiò. «Dovrà presto costruirsi una nuova scuderia, sospetto.»

Lo sguardo di Vasily era di ghiaccio. «Non sono andato a Caryeva. In realtà, ho viaggiato verso nord, in una missione autorizzata dal nostro caro padre.»

Accanto a me, Nikolai si fece completamente immobile.

«Dopo lunghe e difficili negoziazioni, ho il piacere di annunciare che Fjerda ha accettato di unirsi a noi nella nostra battaglia contro l'Oscuro. Hanno promesso sia truppe sia risorse in sostegno alla nostra causa.»

«Com'è possibile?» chiese uno dei nobili.

Il petto di Vasily si gonfiò di orgoglio. «Lo è. Finalmente, e grazie a un non piccolo impegno, il nostro nemico più feroce è diventato il nostro più potente alleato.»

Gli ospiti esplosero in conversazioni eccitate. Il re sorrise raggiante e abbracciò il suo primogenito. «*Ne Ravka!*» gridò, sollevando la coppa di champagne.

«*Ne Ravka!*» esclamarono gli ospiti.

Mi sorprese vedere Nikolai accigliarsi. Aveva detto che a suo fratello piacevano le scorciatoie, e sembrava che Vasily ne avesse trovata una. Ma non

era da Nikolai mostrarsi deluso o frustrato.

«Un risultato straordinario, fratello. Ti rendo onore» disse, sollevando il bicchiere. «Posso osare chiedere che cosa hanno chiesto in cambio del loro aiuto?»

«Impongono un alto prezzo» rispose Vasily con una risata indulgente. «Ma niente di troppo oneroso. Hanno chiesto l'accesso ai nostri porti di Ravka Ovest e la nostra collaborazione per sorvegliare le rotte commerciali meridionali contro i pirati Zemeni. Immagino tu potrai essere di aiuto in questo, fratello» disse con un'altra mezza risatina. «Hanno chiesto che venissero riaperte alcune strade forestali a nord e, una volta sconfitto l'Oscuro, si aspettano la cooperazione dell'Evocaluce nello sforzo comune di spingere indietro la Faglia.»

Mi rivolse un ampio sorriso. Io mi adombrai un po' per la sua arroganza, ma era una richiesta ovvia e ragionevole, e persino la comandante del Secondo Esercito doveva obbedienza al re. Gli risposi con quello che speravo fosse un dignitoso cenno di assenso.

«Quali strade?» chiese Nikolai.

Vasily agitò una mano come a liquidare la domanda. «Si trovano da qualche parte a sud di Halmhend, a ovest del permafrost. Sono sufficientemente difese dal forte di Ulensk, se i Fjerdiani dovessero farsi venire qualche idea.»

Nikolai si alzò, la sedia grattò rumorosamente sul pavimento di parquet. «Quando hai tolto il blocco? Da quanto tempo sono aperte le strade?»

Vasily si strinse nelle spalle. «Che differenza…»

«Da quanto tempo?!»

La ferita sulla mia spalla pulsava.

«Poco più di una settimana. Non mi dire che temi che i Fjerdiani vogliano marciare contro di noi da Ulensk. I fiumi non geleranno prima di qualche mese e fino ad allora…»

«Ti sei mai fermato a riflettere sul perché si interessassero a un sentiero per il trasporto del legname?»

Vasily agitò la mano con noncuranza. «Immagino sia perché hanno bisogno di legna. O forse è sacro per qualcuno dei loro ridicoli spiriti dei boschi.»

Una risata nervosa si levò dal tavolo.

«È difesa da un solo forte» ringhiò Nikolai.

«Perché il passaggio è troppo stretto per una vera unità militare.»

«Tu stai combattendo una guerra vecchia, fratello. L'Oscuro non ha bisogno di un battaglione di fanti né di armi pesanti. Tutto quello che gli serve sono i suoi Grisha e i *nichevo'ya*. Dobbiamo evacuare il palazzo immediatamente.»

«Non dire assurdità!»

«Il nostro unico vantaggio era il preavviso, e gli esploratori ai quei blocchi erano la nostra prima difesa. Erano i nostri occhi e tu ci hai accecati. L'Oscuro potrebbe essere a pochi chilometri da qui ormai.»

Vasily scosse la testa tristemente. «Ti stai rendendo ridicolo.»

Nikolai sbatté le mani sul tavolo. I piatti saltarono rumorosamente. «Perché non c'è la delegazione Fjerdiana qui a condividere la tua gloria? A brindare a questa alleanza senza precedenti?»

«Hanno mandato le loro scuse. Non hanno potuto mettersi subito in viaggio, a causa…»

«Non sono qui perché sta per avvenire un massacro. Il vero accordo l'hanno stretto con l'Oscuro.»

«Tutte le nostre informazioni lo danno a sud con gli Shu.»

«Pensi che lui non abbia spie? Che non abbia i suoi agenti nella nostra rete? Ha teso una trappola che qualunque bambino avrebbe riconosciuto, e tu ci sei finito dritto dentro.»

La faccia di Vasily si fece viola.

«Nikolai, di sicuro…» obiettò sua madre.

«Il forte di Ulensk è presidiato da un intero reggimento» intervenne un generale.

«Vedi?» disse Vasily. «Questo è allarmismo della peggior specie, e non ho intenzione di tollerarlo.»

«Un reggimento contro un esercito di *nichevo'ya*? In quel forte sono tutti morti ormai» disse Nikolai. «Sacrificati per il tuo orgoglio e la tua stupidità.»

La mano di Vasily andò all'elsa della spada. «Stai esagerando, piccolo bastardo.»

La regina trasalì.

Nikolai scoppiò in una risata roca. «Sì, sfidami, fratello. Sai quanto bene farà. Guardati intorno. A questo tavolo sono seduti tutti i generali, tutti i nobili di alto rango, gran parte della famiglia Lantsov e l'Evocaluce. Tutti nello stesso posto, nella stessa sera.»

Diversi commensali impallidirono improvvisamente.

«Forse» disse il ragazzo con le lentiggini seduto di fronte a me «dovremmo considerare…»

«No!» disse Vasily, il labbro tremante. «Questa è la sua meschina gelosia! Non sopporta di vedermi trionfare. Lui…»

Le campane cominciarono a suonare lanciando l'allarme; partendo da quelle

più lontane, in basso dov'erano le mura della città, una dopo l'altra si unirono al coro crescente che riecheggiò per le strade di Os Alta, per la città alta e dentro le mura del Gran Palazzo.

«Gli hai consegnato Ravka» disse Nikolai.

Gli ospiti si alzarono, si allontanarono dal tavolo farfugliando nel panico.

Mal fu immediatamente al mio fianco, la sciabola sguainata.

«Dobbiamo raggiungere il Piccolo Palazzo» dissi, pensando ai dischi a specchio montati sul tetto. «Dov'è Tamar?»

Le finestre esplosero.

I vetri ci piovvero addosso. Io sollevai le braccia per proteggermi il viso e gli ospiti gridarono, ammassandosi gli uni sugli altri.

I *nichevo'ya* sciamarono nella sala su ali di ombra liquida, riempiendo l'aria con il loro ronzio di insetti.

«Mettete in salvo il re!» gridò Nikolai, sfoderando la spada e correndo al fianco di sua madre.

Le guardie del palazzo erano paralizzate dal terrore.

Un'ombra sollevò da terra il ragazzo con le lentiggini e lo scagliò contro il muro. Lui scivolò sul pavimento, il collo spezzato.

Sollevai le mani, ma c'erano troppe persone nella stanza per arrischiarmi a usare il Taglio.

Vasily era ancora al tavolo, il re era rannicchiato accanto.

«Sei stato tu a fare questo!» gridava a Nikolai. «Tu e la strega!»

Impugnò la sciabola e caricò, urlando con rabbia. Mal mi si parò davanti, sollevando la spada per bloccare l'attacco. Ma prima che Vasily potesse calare il suo colpo, un *nichevo'ya* lo afferrò e dalla spalla gli strappò il braccio, spada e tutto. Lui rimase in piedi per un istante, dondolando, il sangue che usciva a fiotti dalla ferita, poi cadde a terra, un ammasso di carne senza vita.

La regina cominciò a gridare istericamente. Si gettò in avanti, cercando di raggiungere il corpo di suo figlio, i piedi che slittavano nel sangue mentre Nikolai la tratteneva.

«Non farlo» la pregava, stringendola tra le braccia. «È andato, *Madraya*. È andato.»

Un altro gruppo di *nichevo'ya* discese dalle finestre, dirigendosi verso Nikolai e sua madre.

Dovevo correre il rischio. Lanciai due fiammanti archi di luce, che si abbatterono su un mostro dopo l'altro, tagliandoli, e mancai per un pelo un generale impaurito rannicchiato a terra. Tutti strillavano e piangevano mentre i

nichevo'ya gli piombavano addosso.

«Con me!» gridò Nikolai, spingendo la madre e il padre verso la porta. Li seguimmo insieme alle guardie, indietreggiammo fino al corridoio e scappammo.

Il Gran Palazzo era precipitato nel caos. Domestici e valletti nel panico affollavano i passaggi, chi correndo verso l'uscita, chi andando a barricarsi nelle proprie stanze. Si sentiva piangere, il frastuono di un vetro che si rompeva. Da fuori arrivò il boato di un'esplosione.

"Fa' che siano i Fabrikator" pensai disperata.

Io e Mal uscimmo di corsa dal palazzo e scendemmo a precipizio i gradini di marmo. Uno stridore di metallo ritorto squarciò l'aria. Guardai in fondo al sentiero di ghiaia bianca appena in tempo per vedere i cancelli dorati del Gran Palazzo venire divelti dai cardini da un muro di vento Etherealki. I Grisha dell'Oscuro dilagarono nel parco con le loro kefta dai colori vivaci.

Ci affrettammo lungo il sentiero che portava al Piccolo Palazzo. Nikolai e le guardie reali ci erano dietro, rallentati dalla fragilità di suo padre.

All'entrata del tunnel di alberi, il re si piegò in due, rantolando affannosamente mentre la regina piangeva tenendosi stretta al suo braccio.

«Devo portarli alla *Martin Pescatore*» disse Nikolai.

«Fai il giro lungo» gli consigliai. «L'Oscuro andrà prima al Piccolo Palazzo. Verrà a cercare me.»

«Alina, se ti cattura… »

«Vai. Salvali, salva Baghra. Io non lascio i Grisha.»

«Li porto fuori e torno, prometto.»

«Sulla tua parola di tagliagole e pirata?»

Lui mi toccò la guancia, un gesto rapido. «Corsaro.»

Un'altra esplosione scosse il terreno.

«Andiamo!» gridò Mal.

Mentre ci lanciavamo dentro il tunnel, mi guardai indietro e vidi la sagoma di Nikolai sullo sfondo del cielo viola del crepuscolo. Mi domandai se l'avrei mai più rivisto.

La ferita alla spalla bruciava e pulsava, spingendomi a correre più veloce. La mia mente mulinava. "Speriamo che siano riusciti a chiudersi nella sala principale, speriamo che abbiano avuto il tempo di raggiungere i cannoni sul tetto. Se solo riuscissi ad arrivare ai dischi." Tutti i nostri piani erano stati distrutti dall'arroganza di Vasily.

Uscii allo scoperto e mi fermai bruscamente. Lo slancio della corsa mi buttò in ginocchio, o forse fu la vista che mi si parò davanti agli occhi.

Il Piccolo Palazzo era avvolto da ombre turbolente, che ticchettavano e ronzavano scivolando rapide lungo le mura e scendendo in picchiata sopra il tetto. C'erano corpi riversi sui gradini, corpi accasciati a terra. Il portone principale era spalancato.

Davanti ai gradini il sentiero era cosparso di frammenti di specchio rotto. Adagiato sul fianco c'era il relitto di uno dei dischi di David. Il corpo di una ragazza vi era rimasto schiacciato sotto, gli occhiali protettivi storti. Paja. Due *nichevo'ya* erano accovacciati davanti al disco e fissavano il proprio riflesso spezzato.

Lasciai andare un urlo di pura rabbia e gli mandai addosso un violento fascio di luce, che si infranse contro il bordo del disco mentre i *nichevo'ya* sparivano.

Sentii uno scoppiettare di spari da sopra il tetto. Qualcuno era ancora vivo. Qualcuno stava ancora combattendo. Ed era rimasto un solo disco. Non era molto, ma era tutto quello che avevamo.

«Da questa parte» disse Mal.

Attraversammo con furia il prato ed entrammo dalla porta che conduceva alla camera dell'Oscuro. In fondo alle scale, un *nichevo'ya* uscì urlando da una camera e si scagliò contro di noi, buttandomi a terra. Mal lo attaccò con la sua sciabola ma, dopo aver vacillato un istante, il mostro si riformò.

«Stai indietro!» gridai. Lui si abbassò e io colpii il soldato d'ombra con il Taglio. Salii i gradini a due alla volta, il cuore che batteva forte. Mal mi seguiva. L'aria era impregnata dell'odore del sangue e scossa dal terribile crepitio degli spari.

Quando uscimmo sul tetto, sentii qualcuno gridare. «Via!»

Facemmo appena in tempo ad abbassarci prima che la *grenatki* esplodesse alta sopra le nostre teste, con una fiammata accecante e un boato che ci fece fischiare le orecchie. Alcuni Corporalki stavano sparando con i cannoni di Nikolai, scaricando fiumi di proiettili contro la massa di ombre mentre i Fabrikator gli passavano le munizioni. Il disco rimasto era circondato da Grisha armati, che lottavano per tenere lontani i *nichevo'ya*. C'era anche David, che stringeva goffamente un fucile cercando di non perdere terreno. Io scagliai in alto uno sfolgorante schiocco di luce che spaccò il cielo facendoci guadagnare secondi preziosi.

«David!»

David soffiò con forza due volte nel fischietto che portava al collo. Nadia si

abbassò gli occhiali protettivi e i Tempratori accanto al disco si misero in posizione. Io sollevai le mani e indirizzai un flusso di luce verso il disco. Il fischietto suonò di nuovo. Il disco si inclinò. Un singolo raggio di luce pura partì dalla superficie a specchio. Anche senza il secondo disco, trafisse il cielo, fendendo la massa dei *nichevo'ya*, che si dissolsero bruciando.

Il raggio si spostava nell'aria disegnando un arco luminoso, dissolvendo i corpi neri al suo passaggio e assottigliandone i ranghi, finché riuscimmo a intravedere il tardo tramonto della Belyanoch. Un'acclamazione si levò dai Grisha quando rividero le stelle, e una sottile punta di speranza penetrò nel terrore che mi dominava.

Poi un *nichevo'ya* riuscì a passare. Schivò il raggio e si lanciò verso il disco, facendolo dondolare sui suoi punti di ancoraggio.

Mal fu addosso alla creatura in un istante, attaccandola a colpi di sciabola. Un gruppo di Grisha cercò di afferrarla per le sue gambe muscolose, ma la cosa gli sfuggì e schizzò via. Un istante dopo i *nichevo'ya* stavano scendendo da ogni lato. Ne vidi uno scivolare oltre il raggio e tuffarsi direttamente verso il retro del disco. Lo specchio dondolò in avanti. La luce vacillò, poi si spense.

«Nadia!» gridai. Lei e i Tempratori si allontanarono appena in tempo dal disco con un salto. Lo specchio si rovesciò su un lato e il vetro si ruppe con uno schianto terribile, mentre i *nichevo'ya* tornavano all'attacco.

Io lanciavo un arco di luce dopo l'altro.

«Andate nella sala!» urlai. «Sigillate le porte!»

I Grisha scapparono, ma non erano abbastanza veloci. Sentii un grido e intravidi per un breve istante la faccia di Fedyor mentre veniva sollevato da terra e lanciato giù dal tetto. Evocai una pioggia luminosa di copertura, ma i *nichevo'ya* continuavano ad arrivare. Se solo avessimo avuto entrambi i dischi. Se solo avessimo avuto un po' più di tempo.

Mal mi fu improvvisamente di nuovo accanto, un fucile in mano. «È inutile» disse. «Dobbiamo andare via di qua.»

Annuii e ci ritirammo verso le scale mentre nel cielo si addensavano le forme tumultuose. Posai il piede su qualcosa di morbido dietro di me, vacillai.

Sergei era rannicchiato contro la cupola. Teneva Marie tra le braccia. Uno squarcio la apriva dal collo all'ombelico.

«Non è rimasto nessuno» singhiozzava lui, mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance. «Non è rimasto nessuno.» Si dondolava avanti e indietro, tenendo stretta Marie. Io non riuscivo a guardarla. Marie dagli sciocchi risolini e dagli adorabili ricci castani.

I *nichevo’ya* stavano scivolando sopra il tetto, scagliandosi verso di noi in un’onda nera.

«Mal, tiralo su!» gridai. Lanciai un fendente contro la folla di ombre che correva verso di noi.

Mal afferrò Sergei e lo staccò da Marie. Lui cercò di resistere e di divincolarsi, ma riuscimmo a trascinarlo dentro e chiudemmo immediatamente le porte dietro di noi.

Lo costringemmo a scendere le scale, in parte portandolo di peso, in parte spingendolo. Alla seconda rampa sentimmo sopra di noi la porta del tetto aprirsi. Io lanciai verso l’alto una lama di luce, sperando di colpire qualcosa che non fosse la scala, e ci precipitammo giù per l’ultima rampa.

Entrammo nella sala principale, le porte si chiusero sbattendo dietro di noi e i Grisha inserirono il chiavistello. Si sentì un forte tonfo e poi un altro: i *nichevo’ya* stavano cercando di sfondarle.

«Alina!» gridò Mal. Mi voltai: le altre porte erano sigillate, ma c’erano ancora dei *nichevo’ya* nel salone. Zoya e il fratello di Nadia erano con le spalle al muro e con i loro venti di Chiamatempeste scagliavano tavoli, sedie e pezzi di mobili rotti contro un gruppo di soldati d’ombra che avanzava.

Sollevai le mani e la luce formò filamenti che distrussero sfrigolando tutti i *nichevo’ya* uno dopo l’altro, finché non ce ne furono più. Zoya abbassò le mani e un samovar cadde rumorosamente a terra.

Sentivamo picchiare e grattare dietro ogni porta. I *nichevo’ya* graffiavano il legno con i loro artigli nel tentativo di entrare, cercando crepe o fessure attraverso cui penetrare. Il ronzio e i ticchettii sembravano provenire da ogni parte. Ma i Fabrikator avevano lavorato bene. I sigilli avrebbero tenuto, almeno per un po’.

Mi guardai intorno. La sala era coperta di sangue. Ne erano macchiate le mura, ne era bagnato il pavimento di pietra. E c’erano corpi dappertutto; piccoli mucchi viola, rossi e blu.

«Ce ne sono altri?» chiesi. Non riuscii a trattenere il tremore nella mia voce.

Zoya rispose scuotendo una volta la testa, frastornata. Aveva uno schizzo di sangue sulla guancia. «Eravamo a cena» disse. «Abbiamo sentito le campane. Non abbiamo avuto il tempo di sigillare le porte. Erano semplicemente… dappertutto.»

Sergei singhiozzava piano. David appariva pallido, ma calmo. Nadia era riuscita a raggiungere la sala. Teneva un braccio intorno a Adrik, che aveva ancora quell’inclinazione ostinata del mento, anche se tremava. C’erano tre

Inferni e altri due Corporalki, un Guaritore e uno Spaccacuore. Era tutto quello che rimaneva del Secondo Esercito.

«Qualcuno ha visto Tolya e Tamar?» chiesi. Non li aveva visti nessuno. Forse erano morti. O forse avevano avuto una parte in quel disastro. Tamar era sparita dalla sala della cena. Per quanto ne sapevo io, potevano aver lavorato per l'Oscuro fin dall'inizio.

«Magari Nikolai non è ancora partito» disse Mal. «Potremmo cercare di raggiungere la *Martin Pescatore*.»

Scossi la testa. Se Nikolai non se n'era ancora andato, significava che lui e i suoi erano morti, e probabilmente anche Baghra. All'improvviso mi si formò l'immagine del corpo di Nikolai che galleggiava a faccia in giù sul lago, accanto ai frammenti della *Martin Pescatore* distrutta.

"No." Non mi sarei permessa di indugiare su certi pensieri. Mi ricordai come mi era apparso Nikolai la prima volta che l'avevo visto. Dovevo credere che la volpe astuta sarebbe sfuggita anche a questa trappola.

«L'Oscuro ha concentrato le sue forze qui» dissi. «Possiamo scappare verso la città alta e da lì cercare di aprirci un varco per uscire.»

«Non ce la faremo mai» disse Sergei disperato. «Sono troppi.» Era vero. Sapevamo che saremmo potuti arrivare a quel punto, ma ci eravamo aspettati di essere più numerosi, e di ricevere rinforzi da Poliznaya.

Da qualche parte in lontananza sentimmo il rombo di un tuono.

«Sta arrivando» gemette uno degli Inferni. «Per i Santi, sta arrivando.»

«Ci ucciderà tutti» sussurrò Sergei.

«Se siamo fortunati» aggiunse Zoya.

Non era la cosa più utile da dire, ma aveva ragione. Avevo visto con i miei occhi il trattamento che l'Oscuro riservava a chi lo tradiva, nella profondità delle orbite nere di sua madre, e sospettavo che Zoya e gli altri avrebbero ricevuto una punizione molto più dura.

Zoya cercò di pulirsi la faccia dal sangue, ma riuscì solo a spalmarsi la macchia sulla guancia. «Io dico di provarci. Preferisco giocarmi le mie possibilità contro i mostri là fuori che restare qui ad aspettare l'Oscuro.»

«Le probabilità non sono favorevoli.» Non avevo molte speranze da offrire e lo detestavo. «Non sono abbastanza forte da fermarli tutti.»

«Almeno con i *nichevo'ya* sarà relativamente rapido» disse David. «Io preferisco cadere combattendo.» Ci voltammo tutti a guardarlo. Sembrò un po' sorpreso lui stesso. Poi si strinse nelle spalle. Mi guardò negli occhi e disse: «Facciamo tutti del nostro meglio».

Mi rivolsi agli altri. Uno dopo l'altro annuirono.

Sospirai. «David, ti è rimasta qualche *grenatki*?»

Lui tirò fuori due cilindri di ferro dalla kefta. «Queste sono le ultime.»

«Usane una e tieni l'altra di riserva. Io darò il segnale. Quando apro le porte, correte verso i cancelli del palazzo.»

«Io sto con te» disse Mal.

Aprii la bocca per discutere, ma un'occhiata mi disse che non sarebbe servito a niente.

«Non aspettateci» dissi agli altri. «Cercherò di coprirvi il più possibile.»

Un altro rombo di tuono riverberò nell'aria.

I Grisha raccolsero i fucili dalle braccia dei morti e si radunarono intorno a me dietro la porta.

«Bene» dissi. Posai le mani sulle maniglie intagliate. Sotto i palmi sentivo i tonfi dei corpi dei *nichevo'ya* che si gettavano contro il legno. La mia ferita pulsava e bruciava.

Feci un cenno a Zoya con la testa. Il chiavistello scivolò indietro.

Aprii le porte di scatto e gridai: «Ora!».

David lanciò la bomba luminosa contro il cielo del tramonto mentre Zoya agitava le braccia per evocare una corrente d'aria che sollevasse il cilindro ancora più in alto.

«State giù!» gridò David. Ci voltammo verso l'interno, strizzando gli occhi e coprendoci la testa con le mani per prepararci all'esplosione.

Lo scoppio fece tremare il pavimento di pietra e la luce brillò rossa davanti alle mie palpebre chiuse.

Ci lanciammo fuori. I *nichevo'ya* si erano dispersi, spaventati dall'esplosione, ma solo pochi secondi dopo stavano già tornando verso di noi.

«Correte!» gridai. Sollevai le braccia e scagliai ardenti falci di luce nel cielo viola, fendendo un *nichevo'ya* dopo l'altro mentre Mal apriva il fuoco. I Grisha corsero verso il tunnel di alberi.

Feci appello a ogni briciola di potere del cervo, alla forza della frusta marina, a ogni trucco che Baghra mi avesse mai insegnato. Attiravo la luce verso di me e la concentravo in archi brucianti che scavavano sentieri luminosi attraverso l'esercito d'ombra.

Ma erano decisamente troppi. Quanto era costato all'Oscuro generare una tale moltitudine? Avanzavano con quei loro corpi mobili e turbinanti, come una nuvola di lucidi scarafaggi, le braccia stese in avanti, gli artigli affilati scoperti. Stavano respingendo i Grisha dal tunnel, sbattendo le ali nere, spalancando le

enormi cavità delle loro bocche contorte.

Poi nell'aria risuonò una scarica di colpi d'arma da fuoco. Soldati uscirono di corsa sparando dal bosco sulla mia sinistra. Il grido di guerra che uscì dalle loro labbra mi fece rizzare i peli sulle braccia. «Sankta Alina.»

Si lanciarono contro i *nichevo'ya* sguainando spade e sciabole, colpendo i mostri con terrificante ferocia. Alcuni erano vestiti da contadini, altri indossavano lacere uniformi del Primo Esercito, ma tutti avevano lo stesso identico tatuaggio sulle guance: il mio sole raggiante.

Solo due non ce l'avevano: Tolya e Tamar guidavano la carica, gli occhi spiritati, le lame luccicanti, urlando il mio nome.

23

I soldati del sole si lanciarono contro l’orda di ombre, distribuendo affondi e fendenti, respingendo i *nichevo’ya* mentre i fucilieri sparavano senza sosta. Ma, con tutta la loro ferocia, erano solo esseri umani, carne e acciaio contro ombre viventi. Uno dopo l’altro, i *nichevo’ya* cominciarono ad abbatterli.

«Rifugiatevi nella cappella!» gridò Tamar.

La cappella? Aveva intenzione di combattere l’Oscuro a colpi di innari?

«Ci troveremo in trappola!» urlò Sergei, correndo verso di me.

«Siamo già in trappola» rispose Mal, mettendosi il fucile a tracolla e prendendomi per il braccio. «Andiamo!»

Non sapevo che cosa pensare, ma eravamo a corto di opzioni.

«David!» strillai. «La seconda bomba!»

Lui la lanciò contro i *nichevo’ya*. La sua mira era disastrosa, ma c’era Zoya a correggerla.

Ci tuffammo nel bosco, i soldati del sole che chiudevano il gruppo. L’esplosione si propagò attraverso gli alberi in una raffica di luce bianca.

Nella cappella erano state accese le lampade e la porta era aperta. Ci lanciammo dentro, gli echi dei nostri passi che rimbalzavano sulle panche e contro la cupola azzurra.

«Dove andiamo?» chiese Sergei nel panico.

Sentivamo già i *nichevo’ya* ronzare e ticchettare fuori dalla cappella. Tolya chiuse con violenza la porta e lasciò cadere il pesante chiavistello di legno. I soldati del sole si appostarono alle finestre, i fucili spianati.

Tamar saltò una panca e mi oltrepassò correndo lungo la navata. «Venite!»

La guardai interdetta. Dove saremmo dovuti andare?

Lei sfrecciò oltre l’altare e afferrò un angolo del trittico di legno dorato. Io osservai a bocca aperta il pannello danneggiato dall’acqua ruotare e aprirsi, mostrando la buia imboccatura di un passaggio segreto. Era così che i soldati del sole erano entrati nel parco. E che l’Apparat era scappato dal Gran Palazzo.

«Dove va?» chiese David.

«È rilevante?» replicò secca Zoya.

L'edificio tremò tutto quando un forte tuono squassò l'aria. La porta della cappella andò in pezzi. Tolya fu scagliato all'indietro e l'oscurità si riversò dentro.

L'Oscuro arrivò sopra un flusso d'ombra trasportato da mostri che lo posarono a terra con estrema attenzione.

«Fuoco!» gridò Tamar.

Gli spari risuonarono. I *nichevo'ya* si contorcevano e volteggiavano intorno all'Oscuro, dissolvendosi e ricomponendosi sotto la pioggia di proiettili, prendendo gli uni il posto degli altri in un'onda ininterrotta. Lui non rallentò neanche il passo.

I *nichevo'ya* entravano in massa dalla porta della cappella. Tolya era già di nuovo in piedi e corse al mio fianco con le pistole puntate. Tamar e Mal mi si affiancarono, i Grisha si allinearono dietro di noi. Sollevai le mani, evocando la luce, preparandomi al massacro.

«Arrenditi, Alina» disse l'Oscuro. La sua voce fredda riecheggiò nella cappella, al di sopra del caos e del rumore. «Arrenditi e io gli risparmio la vita.»

In risposta, Tamar sfregò un'ascia contro l'altra, producendo un orribile stridio metallico. I soldati del sole sollevarono i fucili e sentii gli Inferni preparare le pietre focaie.

«Guardati intorno, Alina» continuò l'Oscuro. «Non puoi vincere. Puoi solo guardarli morire. Vieni da me ora e io non gli farò alcun male: né ai tuoi soldati fanatici né ai Grisha traditori.»

Osservai l'incubo che regnava nella cappella. I *nichevo'ya* sciamavano sopra di noi, ammassandosi contro l'interno della cupola, addensandosi intorno all'Oscuro in una fitta nuvola di corpi e ali. Fuori dalle finestre se ne vedevano altri volteggiare nel crepuscolo.

I soldati del sole avevano espressioni determinate, ma i loro ranghi erano seriamente assottigliati. Uno di essi aveva ancora i brufoli sul mento. Nonostante il tatuaggio, non sembrava avere più di dodici anni. Gli serviva un miracolo della loro Santa, ma io non ero in grado di compierlo.

Tolya sollevò il cane delle sue pistole.

«Fermi» dissi.

«Alina» sussurrò Tamar, «siamo ancora in grado di portarti fuori.»

«Fermi» ripetei.

I soldati del sole abbassarono i fucili. Tamar si portò le asce sui fianchi ma le tenne strette in mano.

«Quali sono le condizioni?» chiesi.

Mal si accigliò. Tolya scosse la testa. Non m'importava. Sapevo che poteva essere un tranello, ma se c'era anche solo una possibilità di salvare le loro vite, dovevo coglierla.

«Arrenditi» disse l'Oscuro. «E tutti loro se ne vanno liberi. Possono infilarsi in quella tana da conigli e sparire per sempre.»

«Liberi?» sussurrò Sergei.

«Sta mentendo» disse Mal. «È quello che fa.»

«Non ho bisogno di mentire» rispose l'Oscuro. «Alina vuole venire con me.»

«Lei non vuole niente da te» ribatté con rabbia Mal.

«No?» chiese l'Oscuro. I suoi capelli scuri luccicavano sotto la luce delle lampade. Evocare il suo esercito d'ombra gli aveva chiesto uno scotto. Era più magro e più pallido, ma al contempo i tratti spigolosi del suo viso erano diventati ancora più belli. «Ti avevo avvertita che il tuo *otkazat'sya* non avrebbe mai potuto comprenderti, Alina. Ti avevo detto che sarebbe solo arrivato a temerti e a risentirsi del tuo potere. Dimmi che mi sbagliavo.»

«Ti sbagliavi.» La mia voce era ferma, ma il dubbio mi si agitava nel cuore.

L'Oscuro scosse la testa. «Non puoi mentire a me. Pensi che sarei potuto venire da te tutte quelle volte, se fossi stata meno sola? Tu mi chiamavi, e io rispondevo.»

Non riuscivo a credere a quello che stavo sentendo. «Tu… tu eri là?»

«Nella Faglia. Nel palazzo. Ieri notte.»

Arrossii ricordando il suo corpo sopra il mio. Fui travolta dalla vergogna, ma accompagnata da un enorme sollievo. Non mi ero immaginata tutto.

«Non è possibile» disse Mal.

«Tu non hai idea di che cosa posso rendere possibile, tracciatore.»

Chiusi gli occhi.

«Alina…»

«Ho visto che cosa sei veramente» disse l'Oscuro «e non ti ho mai voltato le spalle. Non lo farò mai. Lui può dire la stessa cosa?»

«Tu non sai niente di lei» disse con fervore Mal.

«Vieni con me ora, e tutto si fermerà: la paura, l'incertezza, lo spargimento di sangue. Lascialo andare, Alina. Lascia andare tutti.»

«No» dissi. Ma già mentre scuotevo la testa una voce dentro di me gridava: "Sì".

L'Oscuro sospirò e si gettò un'occhiata alle spalle. «Portatela» ordinò.

Una figura si trascinò avanti; curva e avvolta in uno scialle pesante, si

muoveva lentamente, come se ogni passo le costasse dolore. Baghra.

Lo stomaco mi si torse dandomi la nausea. “Perché ha dovuto essere così ostinata? Perché non se n’è andata con Nikolai?” A meno che Nikolai non fosse riuscito a scappare.

L’Oscuro posò una mano sulla spalla di Baghra. Lei trasalì.

«Lasciala stare» dissi io con rabbia.

«Mostrati» comandò lui.

Lei aprì lo scialle. Io inghiotti bruscamente un respiro. Sentii un gemito dietro di me.

Non era Baghra. Non sapevo che cosa fosse. I morsi erano dappertutto, neri rilievi di carne sollevata, bozzi di tessuto ritorto che non avrebbero mai potuto essere guariti, né dalla mano di un Grisha né da nessun altro; i marchi inconfondibili dei *nichevo’ya*. Poi vidi la fiamma sbiadita dei suoi capelli, l’adorabile tonalità d’ambra dell’unico occhio rimasto.

«Genya» sussurrai con un filo di fiato.

Calò un silenzio terribile. Feci un passo verso di lei. Ma David scese i gradini dell’altare, oltrepassandomi. Genya si ritrasse da lui, risollevando lo scialle, e si voltò per nascondere la faccia.

David rallentò. Esitò. Gentilmente, allungò una mano a toccarle la spalla. Io vidi la schiena di lei sollevarsi e ricadere, capii che stava piangendo.

Mi coprii la bocca per soffocare il singhiozzo che mi usciva dalla gola.

Avevo visto mille cose orribili in quel lungo giorno, ma questa fu quella che mi spezzò: Genya che rifuggiva da David come un animale spaventato. La luminosa Genya, con la sua pelle di alabastro e le sue mani graziose. La resistente Genya, che aveva sopportato innumerevoli oltraggi e insulti, ma tenendo sempre alta la sua bellissima testa. La sciocca Genya, che aveva cercato di essere mia amica, che aveva osato mostrare compassione per me.

David le mise un braccio intorno alle spalle e lentamente la riportò indietro lungo la navata. L’Oscuro non li fermò.

«Ho combattuto la guerra in cui tu mi hai trascinato, Alina» disse. «Se non fossi scappata via da me, il Secondo Esercito sarebbe ancora intatto. Tutti quei Grisha sarebbero ancora vivi. Il tuo tracciatore sarebbe al sicuro e felice con il suo reggimento. Quando ne avrai abbastanza? Quando mi permetterai di fermarmi?»

“Non puoi essere aiutata. La tua unica speranza era scappare.” Baghra aveva ragione. Ero stata una stupida a pensare di poterlo combattere. Ci avevo provato, e innumerevoli persone avevano perso la vita.

«Tu piangi la gente uccisa a Novokribirsk» continuò l'Oscuro. «La gente persa nella Faglia. Ma tutte le migliaia di morti che sono venuti prima di loro, sacrificati in guerre infinite? E gli altri che stanno morendo adesso su sponde lontane? Insieme possiamo mettere fine a tutto questo.»

Ragionevole. Logico. Per una volta, lasciai entrare quelle parole. Una fine a tutto.

"È finita."

Quel pensiero avrebbe dovuto scoraggiarmi, farmi sentire sconfitta, invece mi riempì di una strana leggerezza. Una parte di me non aveva sempre saputo che sarebbe finita così?

Nel momento in cui l'Oscuro aveva posato la sua mano sul mio braccio nel padiglione Grisha tanto tempo prima, aveva preso possesso di me. Semplicemente, non me ne ero resa conto.

«D'accordo» sussurrai.

«Alina, no!» disse Mal con rabbia.

«Li lascerai andare?» chiesi. «Tutti quanti?»

«Il tracciatore ci serve» disse l'Oscuro. «Per l'uccello di fuoco.»

«Lui deve essere liberato. Non puoi avere entrambi.»

L'Oscuro attese un istante, poi annuì. Sapevo che contava di trovare un modo per riappropriarsi di Mal. Che ci credesse. Non glielo avrei mai permesso.

«Io non vado da nessuna parte» disse Mal a denti stretti.

Mi voltai verso Tolya e Tamar. «Portatelo via di qui. Anche se doveste sollevarlo di peso.»

«Alina…»

«Noi non ce ne andiamo» disse Tamar. «Abbiamo giurato.»

«Sì, invece.»

Tolya scosse la sua grossa testa. «Abbiamo consacrato a te le nostre vite. Tutti noi.»

Mi voltai a guardarli. «E allora fate come vi ordino. Tolya Yul-Baatar, Tamar Kir-Baatar, voi porterete queste persone via di qui, verso la salvezza.» Evocai la luce, perché mi avvolgesse un magnifico alone splendente. Un trucco semplice, ma efficace. Nikolai ne sarebbe stato orgoglioso. "Non venitemi meno."

Tamar aveva le lacrime agli occhi, ma lei e suo fratello chinarono la testa.

Mal mi prese per il braccio e mi costrinse bruscamente a girarmi. «Che cosa stai facendo?»

«È quello che voglio.» "Ne ho bisogno." Sacrificio o egoismo, non importava più.

«Non ti credo.»

«Non posso scappare da quello che sono, Mal, da quello che sto diventando. Non posso riportare indietro la Alina che tu conoscevi, ma posso liberare te.»

«Non puoi… non puoi *scegliere* lui.»

«Non ci sono scelte da compiere. Questo è quello che doveva essere.» Era vero. Lo sentivo nel collare, nel peso del bracciale. Per la prima volta da settimane mi sentivo forte.

Lui scosse la testa. «Tutto questo è sbagliato.» L'espressione sul suo viso mi fece quasi retrocedere. Era persa, stupita, come quella di un bambino solo in mezzo alle rovine di un villaggio in fiamme. «Per favore, Alina» disse piano. «Per favore. Non può finire così.»

Gli posai una mano sulla guancia, sperando che quello che ancora c'era tra noi bastasse a fargli comprendere. Mi sollevai sulla punta dei piedi e baciai la cicatrice sul suo mento.

«Ti ho amato per tutta la mia vita, Mal» sussurrai tra le lacrime. «Non c'è fine alla nostra storia.»

Feci un passo indietro, memorizzando ogni tratto del suo viso adorato. Poi mi voltai e percorsi la navata. I miei passi erano sicuri. Mal avrebbe avuto una vita. Avrebbe trovato il suo scopo. Io dovevo cercare il mio.

Nikolai mi aveva promesso una possibilità di salvare Ravka, di fare ammenda di tutto il male che avevo provocato. Lui ci aveva provato, ma stava all'Oscuro farmi un tale dono.

«Alina!» gridò Mal. Sentii rumori di colluttazione dietro di me e capii che Tolya l'aveva fermato. «Alina!» La sua voce era nudo legno bianco, strappato dal cuore di un albero. Non mi voltai.

L'Oscuro stava in attesa, la sua guardia d'ombra che si librava irrequieta, girandogli intorno.

Avevo paura, ma sotto la paura c'era impazienza.

«Noi siamo uguali» disse lui. «Nessun altro lo è, nessun altro lo sarà mai.»

La verità di quella frase mi riverberò dentro. "Dal simile al simile."

Lui stese la mano, e io andai tra le sue braccia.

Gli misi una mano dietro la nuca, sentii la seta dei suoi capelli tra le dita. Sapevo che Mal stava guardando. Avevo bisogno che mi voltasse le spalle. Avevo bisogno che se ne andasse. Inclinai il viso verso quello dell'Oscuro.

«Il mio potere è tuo» sussurrai.

Vidi l'euforia e il trionfo nei suoi occhi mentre abbassava la bocca sulla mia. Le nostre labbra si incontrarono e la connessione tra noi si aprì. Questo non era il

modo in cui mi aveva toccato nelle mie visioni, quando era venuto da me come ombra. Questo era reale e io potevo annegarvici.

Il potere fluì attraverso di me; il potere del cervo, del suo cuore forte che batteva in entrambi i nostri corpi, della vita che lui gli aveva preso, della vita che io avevo cercato di salvare. Ma sentii anche il potere dell'Oscuro, il potere dell'Eretico Nero, il potere della Faglia.

"Dal simile al simile." L'avevo percepito quando la *Colibrì* era entrata nel Nonmare, ma ero stata troppo spaventata per accoglierlo. Questa volta non vi resistetti. Mi liberai della paura, del senso di colpa, della vergogna.

C'era oscurità dentro di me. Ce l'aveva messa lui e io non l'avrei più negata. I volcra, i *nichevo'ya* erano mostri miei, tutti quanti. E anche lui era un mio mostro.

«Il mio potere è tuo» ripetei. Le sue braccia si strinsero intorno a me. «E il tuo è mio» sussurrai contro le sue labbra.

"Mio." La parola mi riverberò dentro, riverberò dentro entrambi.

I soldati d'ombra si muovevano, ronzando.

Ricordai la sensazione che avevo provato in quella radura innevata, quando l'Oscuro mi aveva messo il collare intorno al collo e aveva preso il controllo del mio potere. Cercai di arrivare a lui attraverso la connessione tra di noi.

Lui indietreggiò. «Che cosa stai facendo?»

Sapevo perché non aveva mai avuto intenzione di uccidere lui stesso la frusta marina, sapevo perché non aveva voluto formare quella seconda connessione. Aveva paura.

"Mio."

Mi aprii la strada attraverso il legame creato dal collare di Morozova e raggiunsi il potere dell'Oscuro.

L'oscurità si riversò fuori di lui, inchiostro nero dalle sue mani, si gonfiò e scivolò via, sbocciando nella forma di un *nichevo'ya*, con mani, testa, artigli, ali. Il primo dei miei abomini.

L'Oscuro cercò di staccarsi da me, ma io lo strinsi più forte, chiamando il suo potere, chiamando l'oscurità come lui una volta aveva usato il collare per evocare la mia luce.

Un'altra creatura balzò fuori, e poi un'altra. L'Oscuro gridò mentre veniva estratta con violenza da lui. Lo sentii anch'io, sentii il mio cuore contrarsi mentre ogni soldato d'ombra strappava via un pezzetto di me, reclamando il prezzo della sua creazione.

«Fermati» disse l'Oscuro con voce roca.

I *nichevo'ya* ci ronzavano nervosamente intorno, ticchettando e vibrando, sempre più rapidamente. Uno dopo l'altro, io generavo i miei soldati oscuri, e il mio esercito si levava intorno a noi.

L'Oscuro gemette, e anch'io. Ci aggrappammo l'uno all'altra, ma ancora io non cedevo.

«Ci ucciderai tutti e due!» gridò lui.

«Sì» risposi.

Le gambe dell'Oscuro cedettero e cademmo in ginocchio.

Questa non era la Piccola Scienza. Era magia, qualcosa di antico, la creazione al cuore del mondo. Era spaventosa, illimitata. Non mi meravigliava che l'Oscuro ne avesse avuto sempre più fame.

L'oscurità ronzava e crepitava di mille locuste, coleotteri, mosche affamate, che agitavano le zampe e sbattevano le ali. I *nichevo'ya* si dissolvevano e poi si riformavano, ronzando freneticamente, scatenati dalla sua rabbia e dalla mia esultanza.

Un altro mostro. Un altro. Dal naso dell'Oscuro usciva sangue. La stanza sembrò sussultare e mi resi conto che avevo le convulsioni. Stavo morendo, un poco alla volta, a ogni mostro che si liberava nell'aria.

"Ancora un poco" pensai. "Ancora solo qualche altro. Quanto basta per essere sicura di averlo mandato all'altro mondo, prima di seguirlo."

«Alina!» sentii Mal chiamarmi come da una grande distanza. Mi stava strattonando, per tirarmi via.

«No!» gridai. «Lasciami finire.»

«Alina!»

Mal mi prese per il polso e sentii una scossa in tutto il corpo. Oltre la nebbia di ombre e sangue mi si offrì una fugace visione di bellezza, come attraverso una porta dorata.

Lui mi strappò a forza dall'Oscuro, ma non prima che io avessi gridato un ultimo ordine alle mie creature: «Buttatela giù».

L'Oscuro si accasciò a terra. I mostri si levarono in una nera colonna mulinante intorno a lui, poi si scagliarono contro le mura della cappella, scuotendo il piccolo edificio fin dalle fondamenta.

Mal mi teneva tra le braccia mentre correva lungo la navata. I *nichevo'ya* stavano abbattendo la cappella. Pezzi di intonaco cadevano a terra. La cupola azzurra dondolava sopra i sostegni che cominciavano a cedere.

Mal saltò oltre l'altare e si lanciò dentro il passaggio. L'odore di terra bagnata e di muffa mi salì alle narici, mescolandosi con l'aroma dolce dell'incenso. Lui

correva, scappando dal disastro che io avevo scatenato.

Un boato risuonò lontano dietro di noi quando la cappella crollò. Un ruggito si insinuò nel passaggio. Una nuvola di terra e detriti ci colpì con la forza di un'onda. Mal venne scagliato in avanti. Io sfuggii alla sua presa e il mondo precipitò tutto intorno a noi.

La prima cosa che sentii fu il basso rimbombo della voce di Tolya. Non riuscivo a parlare, non riuscivo a gridare. Tutto quello che conoscevo era dolore, e il peso implacabile della terra. Più tardi avrei scoperto che si erano impegnati per ore su di me, per immettere aria nei miei polmoni, per arrestare la fuoriuscita di sangue, per riparare le fratture peggiori alle mie ossa. Entravo e uscivo da uno stato di incoscienza. Mi sentivo la bocca asciutta e così gonfia da non poterla aprire. Ero abbastanza sicura di essermi morsa la lingua. Sentii Tamar dare ordini.

«Abbattete il resto del tunnel. Dobbiamo allontanarci da qui il più possibile.»

"Mal."

Era qui? Era sepolto sotto le macerie? Non potevo permettere che lo abbandonassero. Costrinsi le mie labbra a formare il suo nome.

«Mal.» Erano almeno in grado sentirmi? La mia voce suonò smorzata e sbagliata alle mie orecchie.

«Sente male. La riaddormentiamo?» chiese Tamar.

«Non voglio rischiare che le si fermi di nuovo il cuore» rispose Tolya.

«Mal» ripetei.

«Lasciate aperto il passaggio per il convento» disse Tamar a qualcuno. «Se ci va bene, penserà che siamo andati di là.»

Il convento. Sankta Lizabeta. Il giardino accanto alla villa dei Gritzki. Non riuscivo a mettere ordine nei miei pensieri. Cercai di pronunciare di nuovo il nome di Mal, ma non riuscii a muovere la bocca. Il dolore mi stava sopraffacendo. E se l'avevo perso? Ad averne la forza, avrei gridato. Avrei imprecato. Invece, sprofondai nell'oscurità.

Quando ripresi conoscenza, il mondo dondolava sotto di me. Mi ricordai di quando mi ero svegliata a bordo della baleniera e, per un terribile momento, pensai di essere su una nave. Aprii gli occhi, vidi in alto terra e roccia. Ci stavamo muovendo dentro un'enorme caverna. Ero sdraiata sulla schiena su qualche tipo di lettiga, portata a spalla da due uomini.

Restare cosciente era una lotta. Avevo passato la maggior parte della mia vita a sentirmi debole e malaticcia, ma non avevo mai conosciuto una tale

stanchezza. Ero un guscio completamente svuotato. Se una brezza avesse potuto raggiungerci fino a quella profondità, mi avrebbe disperso nel nulla.

Nonostante le proteste gridate da ogni osso e ogni muscolo del mio corpo, riuscii a girare la testa.

Mal era sdraiato su un'altra lettiga, a pochi passi di distanza dalla mia. Mi stava guardando, come se fosse stato in attesa del mio risveglio. Allungò un braccio.

Trovai una riserva di forze e stesi la mano oltre il bordo della portantina. Quando le nostre dita si incontrarono, sentii un singhiozzo e mi resi conto che stavo piangendo. Piangevo di sollievo perché non sarei stata costretta a vivere portandomi addosso il peso della sua morte. Ma oltre alla gratitudine, avvertii una fitta di risentimento. Piangevo di rabbia perché ero costretta a vivere.

Viaggiammo per chilometri, attraverso passaggi così stretti che la mia lettiga doveva essere posata per terra e trascinata sopra la roccia, e tunnel abbastanza alti e ampi da contenere dieci carri da fieno. Non sapevo da quanto tempo eravamo in cammino. Non c'erano notti né giorni sottoterra.

Mal si era ripreso prima di me e zoppicava accanto alla lettiga. Era stato ferito dal crollo del tunnel, ma i Grisha l'avevano guarito. Quello che avevo subito io, quello che avevo abbracciato, nessuno aveva il potere di curarlo.

A un certo punto ci fermammo in una caverna da cui pendevano innumerevoli stalattiti. Avevo sentito uno degli uomini che mi portavano chiamarla la Bocca del Verme. Quando mi posarono giù, Mal mi era vicino e con il suo aiuto riuscii a mettermi a sedere, appoggiandomi alla parete della grotta. Lo sforzo mi fece girare la testa e quando lui mi tamponò il naso con la manica mi accorsi che stavo sanguinando.

«Quanto è grave?» chiesi.

«Hai avuto un aspetto migliore» ammise lui. «I pellegrini hanno parlato di qualcosa chiamata la Cattedrale Bianca. Penso che sia lì che siamo diretti.»

«Mi stanno portando dall'Apparat.»

Lui si guardò intorno. «È da qui che è scappato dal Gran Palazzo dopo il colpo di Stato. E da qui è riuscito a evadere la cattura così a lungo.»

«È anche da qui che è apparso e scomparso la sera della festa degli indovini. La villa si trovava accanto al convento di Sankta Lizabeta, ricordi? Tamar mi ha condotto dritto da lui, e poi l'ha lasciato andare.» Sentii l'amarezza nella mia voce indebolita.

Lentamente, la mia mente frastornata aveva rimesso a posto tutti i tasselli.

Solo Tolya e Tamar sapevano della festa, erano stati loro a organizzare il mio incontro con l'Apparat. Erano già tra i pellegrini quella mattina in cui avevo quasi scatenato una rivolta, ad aspettare l'alba insieme ai fedeli. Era per questo che mi avevano raggiunto così in fretta. E Tamar era svanita dal Nido dell'Aquila non appena aveva cominciato a sospettare il pericolo.

Sapevo che i gemelli e i soldati del sole erano l'unico motivo per cui alcuni Grisha erano sopravvissuti, ma le loro bugie comunque bruciavano.

«Come stanno gli altri?»

Mal guardò verso il punto nell'ombra in cui si era raccolto il gruppo di Grisha malandati.

«Sanno del braccialetto» disse. «Sono spaventati.»

«E dell'uccello di fuoco?»

Lui scosse la testa. «Non credo.»

«Glielo dirò molto presto.»

«Sergei non sta bene» continuò Mal. «Penso che sia ancora in stato di shock. Gli altri sembrano reggere.»

«Genya?»

«Lei e David stanno dietro il gruppo. Lei non riesce a muoversi molto velocemente.» Fece una pausa. «I pellegrini la chiamano *Razrusha'ya*.»

La Rovinata.

«Devo vedere Tolya e Tamar.»

«Devi riposare.»

«Ora» dissi. «Per favore.»

Lui si alzò, ma esitò. Quando parlò di nuovo, la sua voce era cupa. «Avresti dovuto dirmi che cosa avevi intenzione di fare.»

Distolsi lo sguardo. La distanza tra noi sembrava più grande che mai. "Ho cercato di liberarti, Mal. Dall'Oscuro. Da me."

«Avresti dovuto lasciarmi arrivare fino in fondo» dissi. «Avresti dovuto lasciarmi morire.»

Quando sentii i suoi passi spegnersi, abbandonai la testa sul petto. Sentivo il respiro uscire in brevi ansiti. Quando trovai la forza di sollevare gli occhi, Tolya e Tamar erano inginocchiati davanti a me, a capo chino.

«Guardatemi.»

Ubbidirono. Tolya aveva le maniche arrotolate, i suoi grossi avambracci erano ornati da soli.

«Perché non dirmelo, semplicemente?»

«Non ci avresti mai permesso di starti così vicino» rispose Tamar.

Era vero. Persino ora non sapevo bene che cosa fare di loro.

«Se credete che sia una Santa, perché non mi avete lasciato morire nella cappella? E se doveva essere quello il mio martirio?»

«In quel caso saresti morta» disse Tolya senza incertezza. «Non ti avremmo trovato tra le macerie in tempo o non saremmo riusciti a rianimarti.»

«Avete lasciato che Mal tornasse a prendermi, violando il vostro giuramento.»

«Si è liberato» disse Tamar.

Sollevai un sopracciglio. Il giorno in cui Mal fosse stato in grado di liberarsi dalla presa di Tolya sarebbe stato davvero un giorno miracoloso.

Tolya abbassò la testa e sollevò le grosse spalle. «Perdonami. Non potevo essere io a tenerlo lontano da te.»

Sospirai. Che santo guerriero.

«Servite me?»

«Sì» dissero loro all'unisono.

«Non il prete?»

«Serviamo te» disse Tolya, con voce risoluta e riverberante.

«Vedremo» mormorai, e li congedai con un gesto della mano. Loro si alzarono per andarsene, ma li richiamai indietro. «Alcuni pellegrini hanno cominciato a chiamare Genya "*Razrusha'ya*". Avvisateli una volta sola. Se pronunciano di nuovo quella parola, tagliategli la lingua.»

Loro non sbatterono le palpebre, non trasalirono. Si inchinarono e se ne andarono.

La Cattedrale Bianca era una caverna di alabastro, così vasta che avrebbe potuto contenere una città nelle sue luminose profondità color avorio. Le pareti erano umide e coperte di funghi, gigli di sale, agarici a forma di stelle. Era sepolta in profondità sotto Ravka, da qualche parte a nord della capitale.

Volevo incontrare il prete in piedi, per cui mi aggrappai con forza al braccio di Mal quando fummo condotti davanti a lui, cercando di nascondere il tremore del mio corpo e lo sforzo che mi costava il solo stare dritta.

«Sankta Alina» disse l'Apparat, «sei venuta da noi alla fine.»

Poi cadde in ginocchio nella sua lacera veste marrone. Mi baciò la mano, l'orlo del vestito. Chiamò i fedeli, a migliaia si raccolsero nel ventre della caverna.

Quando parlò, l'aria stessa sembrò vibrare. «Ci solleveremo per fondare una nuova Ravka» ruggì. «Un paese libero da tiranni e re! Emergeremo dalla terra come una marea di rettitudine e respingeremo le ombre!»

Sotto di noi, i pellegrini cantavano. «Sankta Alina.»

C'erano stanze scavate nella roccia, con le pareti di un luminoso color avorio in cui luccicavano sottili venature di argento.

Mal mi aiutò a raggiungere il mio alloggio, mi fece mangiare qualche cucchiaiata di minestra di piselli e mi portò una brocca di acqua fresca per riempire il lavabo. C'era uno specchio incassato direttamente nella pietra e quando mi vidi, mi sfuggì un grido. La pesante brocca si infranse a terra.

La mia pelle era pallida e tesa sopra le ossa sporgenti. I miei occhi erano cavità livide. I miei capelli erano diventati completamente bianchi, una cascata di fragile neve.

Allungai le dita verso il vetro. Lo sguardo di Mal incontrò il mio nel riflesso.

«Avrei dovuto avvertirti» disse.

«Sembro un mostro.»

«Più una *khitka*.»

«Gli spiriti dei boschi mangiano i bambini.»

«Solo quando hanno fame.»

Cercai di sorridere, di tenere stretto quel barlume di calore tra di noi. Ma notai come Mal si teneva a distanza da me, le braccia dietro la schiena, come una guardia sull'attenti. Lui fraintese il luccichio delle lacrime nei miei occhi.

«Migliorerai» disse. «Quando ricomincerai a usare il tuo potere.»

«Certo» risposi, distogliendo lo sguardo dallo specchio, sentendo la stanchezza e il dolore penetrarmi nelle ossa.

Esitai, poi lanciai un'occhiata significativa agli uomini che l'Apparat aveva appostato sulla porta della camera. Mal si avvicinò di un passo. Avrei voluto posare la guancia contro il suo petto, sentire le sue braccia intorno a me, ascoltare il battito regolare e umano del suo cuore. Non lo feci.

Invece parlai piano, muovendo appena le labbra. «Ci ho provato» sussurrai. «C'è qualcosa che non va.»

Lui si accigliò. «Non puoi evocare?» chiese con esitazione. C'era paura nella sua voce? Speranza? Preoccupazione? Non riuscivo a capire. Tutto quello che percepivo in lui era circospezione.

«Sono troppo debole. Siamo troppo sottoterra. Non lo so.»

Lo scrutai in volto, ricordando la discussione che avevamo avuto nel bosco di betulle, quando lui aveva chiesto se avrei rinunciato a essere Grisha. "Mai" avevo risposto. Mai.

La disperazione mi avviluppò densa e nera, greve come il peso della terra. Non volevo pronunciare quelle parole, non volevo dare voce alla paura che mi

ero portata dietro per i lunghi, bui chilometri sotterranei, ma mi costrinsi a dirle. «La luce non arriverà, Mal. Il mio potere è sparito.»

Dopo

Di nuovo, la ragazza sognava navi, ma questa volta volavano. Avevano ali bianche di tela e dietro il timone c'era una volpe dallo sguardo intelligente.

A volte la volpe diventava un principe che la baciava sulle labbra e le offriva una corona tempestata di pietre. A volte era un cerbero rosso, con la bava alla bocca, che le azzannava i talloni mentre lei scappava.

Di tanto in tanto sognava l'uccello di fuoco. La catturava nelle sue ali di fiamma e la teneva stretta mentre lei bruciava.

Molto prima che ne arrivasse la notizia, seppe che l'Oscuro era sopravvissuto e che lei aveva fallito ancora una volta. Era stato salvato dai suoi Grisha e ora governava Ravka seduto su un trono avvolto dalle ombre, circondato dalla sua orda mostruosa. Se era stato indebolito da quello che gli aveva fatto nella cappella, lei non lo sapeva. Era antico e il potere gli era familiare come non lo era mai stato a lei.

Le sue guardie *oprichniki* entravano in chiese e monasteri, strappavano le piastrelle e scavavano i pavimenti in cerca dell'Evocaluce. Venivano offerte ricompense, formulate minacce e una volta ancora la ragazza era braccata.

Il prete giurava che si trovava al sicuro nell'estesa rete di passaggi sotterranei che percorrevano Ravka come una mappa segreta.

C'era chi affermava che quei tunnel fossero stati costruiti con picconi e scuri da eserciti di fedeli, che ci erano volute centinaia di anni per completarli. Altri dicevano che erano opera di un mostro, un enorme verme che ingoiava suolo, roccia, radici e ghiaia, scavando strade sotterranee che conducevano ad antichi luoghi sacri dove si recitavano ancora preghiere quasi dimenticate. La ragazza sapeva solo che in nessun posto sarebbe stata al sicuro a lungo.

Guardava i visi dei suoi seguaci: uomini anziani, giovani donne, bambini, soldati, contadini, detenuti. Tutto quello che vedeva erano cadaveri, altri corpi che l'Oscuro avrebbe deposto ai suoi piedi. L'Apparat piangeva, gridando la sua gratitudine perché la Santa del Sole era ancora viva, perché una volta ancora era stata risparmiata. Nei suoi neri occhi selvaggi, la ragazza leggeva una verità

differente: una martire morta creava meno problemi di una Santa vivente.

Le preghiere dei fedeli si levavano intorno al ragazzo e alla ragazza, riecheggiando e moltiplicandosi sotto la terra, rimbalzando contro le altissime pareti di pietra della Cattedrale Bianca. L'Apparat diceva che era un luogo sacro, il loro rifugio, il loro santuario, la loro casa.

Il ragazzo scuoteva la testa. Sapeva riconoscere una cella quando la vedeva.

Si sbagliava, naturalmente. La ragazza lo capiva dal modo in cui l'Apparat la guardava lottare per alzarsi in piedi. Lo sentiva in ogni fragile tonfo del suo cuore. Quel posto non era una prigione. Era una tomba.

Ma la ragazza aveva passato lunghi anni nell'invisibilità. Aveva già vissuto una vita da fantasma, nascosta al mondo e a se stessa. Più di chiunque altro conosceva il potere delle cose lungamente sepolte.

Di notte sentiva il ragazzo camminare avanti a indietro fuori dalla sua stanza, mentre le faceva la guardia insieme ai gemelli dagli occhi dorati. Lei giaceva in silenzio nel suo letto, contando i propri respiri, tendendosi verso la superficie, cercando la luce. Pensava alla velasabbia spezzata, a Novokribirsk, ai nomi rossi che coprivano il muro storto di una chiesa. Ricordava piccoli mucchietti umani accasciati sotto la cupola dorata; il corpo macellato di Marie; Fedyor, che una volta le aveva salvato la vita. Sentiva i canti e gli incoraggiamenti dei pellegrini. Pensava ai volcra, e a Genya rannicchiata nel buio.

La ragazza si toccava il collare intorno al collo, il bracciale al polso; tanti uomini avevano cercato di fare di lei una regina. Ora capiva di essere nata per qualcosa di più.

L'Oscuro le aveva detto di essere destinato a comandare. Aveva rivendicato il suo trono e anche una parte di lei. Che se la prendesse. Per i vivi e per i morti, lei l'avrebbe trascinato alla resa dei conti.

Sarebbe risorta.

Ringraziamenti

Il problema dei ringraziamenti è che presto degenerano in lunghi elenchi di nomi cui si dedica solo una veloce scorsa. Ma è necessario il lavoro di molte persone perché un libro prenda corpo e queste persone meritano riconoscimento, per cui per favore portate pazienza. (Se la lettura si fa noiosa, consiglio di cantare ad alta voce. Chiedete a un amico di farvi da accompagnamento ritmico. Io aspetto.)

Quando sei un'autrice esordiente, impari in fretta quante cose avrai da chiedere al tuo agente: hai bisogno che sappia essere per te diplomatico, terapeuta, avvocato difensore e, all'occasione, attaccabrighe. È una fortuna che io abbia trovato tutte queste capacità riunite nella notevole Joanna Volpe. Un enorme ringraziamento a tutta la mia squadra della New Leaf Literary and Media, compresi Pouya Shahbazian, Kathleen Ortiz e Danielle Barthel.

La mia editor, Noa Wheeler, è decisamente una maestra della Piccola Scienza. Ti sprona di qua, ti pungola di là, ti pone le domande che non vorresti sentire e, alla fine di tutto, scopri che la tua idea si è trasformata in una storia molto migliore. È quasi una magia.

Voglio ringraziare tutti alla Macmillan/Holt Children's. Amo questa casa editrice venerabile, coraggiosa e brillante, e sono molto orgogliosa di farne parte. Uno speciale ringraziamento a Jean Feiwel e Laura Godwin, che più volte hanno dedicato uno sforzo speciale a questa serie; all'impetuoso Angus Killick; all'affascinante Elizabeth Fithian; ad Allison Verost, sempre sul pezzo; alla magnifica Molly Brouillette e a Jon Yaged, che è ancora punk rock. Ksenia Winnicki, mia collega *fangirl*, ha lavorato instancabilmente per tenersi in comunicazione con i blogger. Kate Lied ha messo in piedi il Fierce Reads Tour. Karen Frangipane e Kathryn Bhirud hanno creato lo splendido trailer di *Tenebre e ossa* (è così che si fa l'epica, ragazzi). Sono grata a Rich Deas, April Ward, Ashley Halsey, Jen Wang e Keith Thompson, che trasformano i libri in arte. Anche a Mark von Bargen, Vannessa Cronin e a tutta le meravigliosa persone dell'ufficio marketing, che hanno contribuito a consegnare i miei libri nelle mani del pubblico.

Ora parliamo del mio esercito: la bella e coraggiosa Michelle Chihara di thisblueangel.com; Joshua Joy Kamensky, che mi sostiene con la musica, l'umorismo e la gentilezza; Morgan Fahey, una donna audace dalle affermazioni audaci, oltre che lettrice generosa e grande consigliera in tempo di guerra; Sarah Mesle di sunsetandecho.com, che sa comprendere le strutture narrative, le storie e il cuore, e tutti i modi in cui si combinano; Liz Hamilton (altrimenti detta Zenith Nadir di Darlings Are Dying), che sa correggere le bozze e preparare cocktail come nessun altro. Gamynne Guillote ha dato forma al fascino dei Grisha con pazienza e occhio infallibile. Il mio affetto va anche a Peter Bibring, Brandon Harvey, Dan Braun, Jon Zerolnik,

Michael Pessah, Heather Repenning, Kurt Mattila, Rico Gagliano, Corey Ellis, William Lexner e alla Brotherhood Without Banners (in particolare Andi e Ben Galusha, Lady Narcissa, Katie Rask, Lee e Rachel Greenberg, Xray the Enforcer, Blackfyre, Adam Tesh e Mountain Goat), Ann Kingman di *Books on the Nightstand*, E. Aaron Wilson e Laura Recchi, Laurie Wheeler, Viviane Hebel di HebelDesign.com, David Peterson, Aman Chaudhary, Tracey Taylor e Romi Cortier. Queste persone hanno sostenuto me e la Trilogia Grisha passo per passo e non posso dirvi abbastanza quanto li stimo e li adoro. Voglio mandare un ringraziamento speciale a Rachel Tejada, Austin Wilkin e Ray Tejada, che mi hanno dato una mano a espandere il Grishaverse con infinita creatività e supporto.

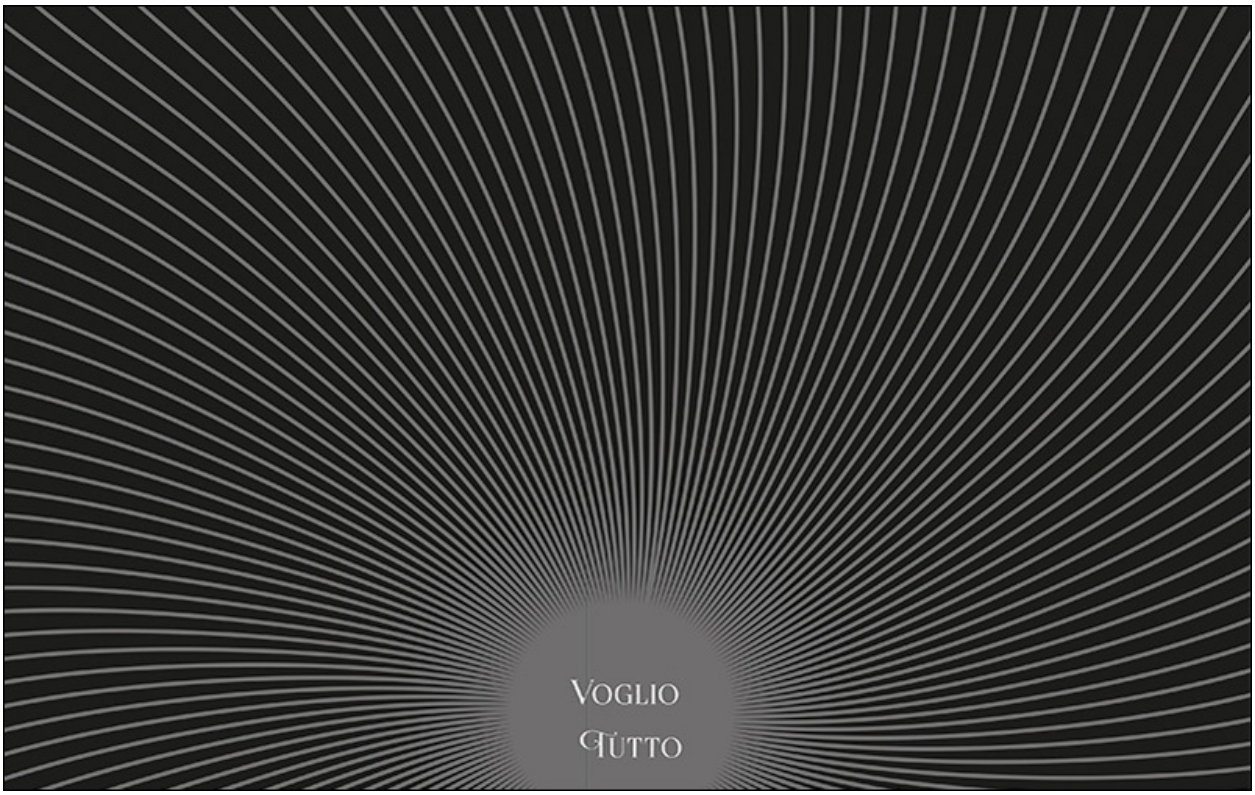
Alcuni supergeni mi hanno aiutato a rendere l'impossibile improbabile: l'adorabile Heather Joy Kamensky mi ha accompagnato attraverso la progettazione dei dischi a specchio di David; John Williams mi ha dato il suo supporto per costruire la *Colibrì* e Davey Krieger mi ha fornito informazioni sugli arrembaggi e sulla costruzione di navi e altri oggetti nautici (anche se molto probabilmente inorridirà per le libertà che mi sono presa).

Un grande ringraziamento alle donne di Pub(lishing) Crawl, che mi sono state di ispirazione; in particolare Amie Kaufman, Susan Dennard e Sarah J. Maas. Inoltre, a Jacob Clifton, Jenn Rush, Erica O'Rourke, Lia Keyes, Claire Legrand, Anna Banks (come *osi*), Emmy Laybourne e the Apocalypsies. Diversi straordinari scrittori hanno sostenuto questa trilogia apertamente fin dall'inizio: Veronica Roth, Cinda Williams Chima, Seanan McGuire, Alyssa Rosenberg e l'inimitabile Laini Taylor. Infine, alla mia crew di Los Angeles, soprattutto Jenn Bosworth, Abby McDonald, Gretchen McNeil, Jessica Brody, Jessica Morgan, Julia Collard, Sarah Wilson Etienne, Jenn Reese e Kristen Kittscher. Signore, senza di voi mi verrebbero le manie omicide. Grazie perché mi tenete (più o meno) sana di mente.

Ho dedicato questo libro a mia madre, ma lei si merita anche un ringraziamento extra. Non sarei arrivata in fondo alla prima bozza di *Assedio e tempesta* se non ci fosse stata lei a leggerne intere pagine, a incoraggiarmi e a rifornirmi di snack alle alghe. È una mamma meravigliosa e un'amica persino migliore. Irritabile. Litigiosa. Ribelle. Queste sono le nostre parole.

Sarò per sempre in debito con gli incredibili librai, bibliotecari e blogger che hanno fatto pubblicità a *Tenebre e ossa* e l'hanno rifilato ad amici, clienti e sfortunati passanti.

E infine, ai miei meravigliosi lettori: grazie per tutte le email, i tweet, le gif. Mi fate sentire grata ogni giorno.


VOGLIO
TUTTO

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Assedio e Tempesta - Grishaverse
di Leigh Bardugo
Copyright © 2013 by Leigh Bardugo
GrishaVerse logo and GrishaVerse monogram used on cover and spine with permission tm and © 2017 Leigh Bardugo. All rights reserved
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Mappa: © 2013 by Keith Thompson
Titolo dell'opera originale: *Siege and Storm*
Ebook ISBN 9788835706687

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: FRANCESCO BOTTI | PROGETTO GRAFICO ORIGINALE DI NATALIE C. SOUSA E ELLEN DUDA | ELABORAZIONE GRAFICA DA IMMAGINI © SHUTTERSTOCK
«L'AUTRICE» || © TAILI SONG ROTH